RENDICONTO

DELLE TORNATE

DELL' ACCADEMIA PONTANIANA

IMPRESSO

PER CURA

DEL SEGRETARIO PERPETUO

1858

RENDICONTO

DELLE TORNATE

DELL'ACCADEMIA PONTANIANA

IMPRESSO

PER CURA DEL SEGRETARIO PERPETUO

1858

ANNO SESTO

NAPOLI
STABILIMENTO TIPOGRAFICO DI GIUSEPPE CATANEO
Vico S. Giovanni Maggiore N. 6 e 9 p. p.
1858

TORNATA DEL 10 GENNAJO.

Il Presidente ha richiamato l' Accademia a considerar la terribile catastrofe delle infelici regioni, ove ha prodotto maggiori danni il tremuoto : e si è deciso di offrire la somma di ducati trenta.

Lo stesso sig. Presidente ha ricordato esser mestieri proporre il nuovo tema per lo premio Tenore, relativo alla classe di storia e letteratura italiana e belle arti. Si è perciò risoluto invitare i socii a recare uno o più temi nella vegnente adunanza, giusta il regolamento superiormente approvato.

Il sig. Schiavoni ha letto una nota sopra un suo precedente lavoro, nel quale aveva attribuito a fenomeni cosmici il passaggio di alcuni corpi luminosi nel cannocchiale astronomico. Ora ritrattando le sue precedenti conclusioni, in seguito di altre più recenti osservazioni, ritiene che que' corpi siano a poca distanza, dalla grande parallasse che presentano, e perciò rientrano ne' limiti della nostra atmosfera, e quindi possono riputarsi animali, forse augelli di piccole dimensioni.

Il professor Costa ha fatto talune interrogazioni sulla forma di que' volatili, e sull'epoca del loro passaggio, nello scopo di studiarne con qualche probabilità il genere. Su di che ha notato il cav. Capocci conservarsi da lui numerose osservazioni di simil natura fatte insieme col cav. de Gasparis dal 10 al 13 maggio del 1845 ; e che nelle carte avevano pur delineato la forma che que' corpi presentavano. Si è pur rilevato che le osservazioni del sig. Schiavoni ebbero luogo in settembre, e più copiosamente in Giugno. Raccolte le quali indicazioni, si è risoluto di riprendere la discussione, quando il sig. Capocci esi-

birà le sue note, ed i suoi disegni; per osservare se possa cavarsene qualche fatto importante per la storia naturale.

Il Segretario aggiunto sig. Minervini ha cominciato la lettura di una sua memoria sulla cura della scrofola.

È stato proclamato alla unanimità socio onorario Sua Altezza Reale l' Infante di Spagna D. SEBASTIANO di BORBONE e BRAGANZA.

Sono eletti il sig. professore Sebastiano de Luca socio non residente in Pisa; ed il sig. cav. Giambattista Massone socio corrispondente in Genova.

Libri offerti in dono.

BIANCHINI (Lodovico) — Della scienza del ben vivere sociale e della economia pubblica e degli stati, parte storica e di preliminari dottrine — Seconda edizione riveduta ed accresciuta — Napoli 1857 in 8.

L' ECO DELL'ESPERIENZA, giornale—an. VIII, 30 Dicembre 1857.

L' IRIDE, giornale; n. 24 e 25 dell'anno II.

MINIERI-RICCIO (Camillo) — Genealogia di Carlo I di Angiò, prima generazione — Napoli 1857 in 8.

PADIGLIONE (cav. Carlo) — Di alcune dipinture di Raffaele Postiglione, lettera al cav. Carlo Pisani—Napoli 1857 in 8.

SALZANO (mons. Tommaso Michele) — Nelle solenni esequie della Marchesa d' Andrea Eleonora Caracciolo de' principi di Villa — Orazione — Napoli 1857 in 4. (dono del signor Marchese d' Andrea).

TORNATA DEL 24 GENNAJO.

Il sig. cav. Capocci ha letto una

NOTA

Sul tremuoto dello scorso dicembre

Signori

Ogni regione della Terra offre de'fenomeni particolari, che i dotti del luogo hanno un obbligo speciale di osservare e studiare, per accrescere il comun patrimonio intellettuale dell'uman genere. E queste nostre regioni, sventuratamente, offrono pur troppo spesso i tremuoti. Questo poi della notte de' 16 a 17 dello scorso dicembre, per violenza di commozione e pe' danni recati, solo comparabile ai famosi del 1783, che tanta parte distrussero delle Calabrie, merita da parte degli scienziati napoletani tutta la loro attenzione non solo per la parte speculativa, ma benanche pe' documenti pratici che un tale studio potrebbe somministrare nella riedificazione delle distrutte città, e nello investigare i segni precursori del tremendo flagello, potendo per avventura una volta giungersi a discoprirne, onde causarne gli effetti distruttori. Nè è troppo presumere delle scienze in questo secolo, quando vediamo il fulmine infrenato, e sicuramente guarentiti i nostri edifizî.

Quantunque i grandi tremuoti somiglian tanto tra loro, che un nostro dotto illustre (il Poli), a proposito di quello del 26 luglio del 1805, avesse giustamente detto che bastava cangiare le date, ed i nomi de' luoghi, per avere la medesima

descrizione di ciascuno di essi, pure ognuno presenta qualche nuova particolarità, che meglio analizzata, co'nuovi lumi, che il progresso ci somministra, potrà svelarci qualche gran principio, in questo campo tuttora oscuro. Difatti già notasi nel caso attuale una singolare morfologia negli effetti delle commozioni sismiche ne' luoghi di loro esplosione, e negli altri in cui se ne sono propagate le vibrazioni dinamiche. Suol d'ordinario avvenire ne' grandi tremuoti, che i loro danni si ristringono intorno ad un centro unico di commozione, diminuendo gli effetti della commozione a misura che i luoghi percossi trovansi più distanti in tante zone periferiche, di una notevole regolarità; come specialmente osservossi nel 1783 in Calabria, ove il centro di commozione fu visto corrispondere in Oppido. Ma l'attual tremuoto, che ha distrutto un sì gran numero di città e villaggi nella Basilicata e nel Principato Citeriore, non ha avuto un siffatto unico centro, ma una linea *assiale*, di ben 60 miglia di lunghezza, lungo la quale in una zona relativamente molto stretta trovansi tutte le rovine che deploriamo. Questa linea parte a mezzodì da Lauria e si dirige alquanto ad occidente di Melfi, quasi nella direzione del meridiano; alle due estremità la commozione cessa, quasi repentinamente, verso Ascoli al nord, e verso Castrovillari al sud; diminuendo d'intensità gradatamente ai due lati di detti centri all'est ed all'ovest in ragione delle distanze.

Quello, che poi debbesi massimamente notare in tale disposizione, si è che la detta linea è perfettamente diretta allo spento vulcano il Vulture, ed è parallela all'altra, che si scorse nel tremuoto de' 14 agosto del 1851, che tanto danneggiò Melfi ed i paesi adiacenti. Sicchè non sembra dubbia l'opinione di coloro che vogliono scorgere in siffatti tremuoti una intima relazione col detto vulcano estinto. Errerebbe per altro, a parer mio, chi da ciò volesse dedurne, e temere un rinnovellamento della conflagrazione di detto monte; cosa che ca-

gionar dovrebbe un cataclismo, di terribili danni a quelle infelici province; avvengachè di tali rinnovellamenti di un vulcano che tace da tanti e tanti secoli, è cosa oltre modo rara, per non dir singolare, nè vi ha altro esempio ne' tempi storici, oltre a quello del Somma nel 79 della nostra era, che come tutti sappiamo, distrusse Pompei, e tante altre prossime città della Campania.

Ma se cosiffatta ubia è al tutto immaginaria, non è sventuratamente immaginario il ricorso frequente del terribile flagello del tremuoto in quelle stesse località. Difatti, lasciando da banda i tempi più rimoti, noi abbiamo dalla storia, che ne furono percosse più o men gravemente nel 1688, 1694, 1732, e 33, 1759, 1812, 1825 e 26, e 27, 1831, 1836, 1841 e 42, 1844, 45 e 46, e 1851!

L'esperienza dunque, che il nostro Dante chiama

Fonte de' rivi di nostr' arte,

ci insegna doverci ivi attendere in futuro nuovi disastri.

Perciò io invito l'Accademia a prendere in serio esame questo caso, e disporre, che una commissione sia nominata a raccogliere i fatti, e studiare questo tremuoto, e se i nostri mezzi non ci permettono di spedir de' dotti sul luogo, si faccia almeno uno specchio de' più importanti quesiti, simile a quello del sig. Mallet, e si spedisca ai nostri corrispondenti in quelle province.

Prima di dar termine a queste poche parole intorno a sì grave argomento, non sarà superfluo per taluni più apprensivi, di toccar del pericolo che tuttora si corre per la reiterazione di nuove scosse, le quali non di rado e là realmente si rinnovellano, e sono anche risentite per propagazione qui in Napoli. Dirò dunque che secondo esperienza, nuove grandi e disastrose commozioni non sono punto probabili neppur nei

luoghi ove i fluidi sotterranei si hanno aperto il varco; ed è poi totalmente irragionevole di temer nulla per Napoli, che trovasi ad una sì considerevole distanza. Questa nostra città non può soffrire, e non ha mai sofferto da' tremuoti, che da quelli ingenerati nelle sottoposte latebre in relazione col Vesuvio, e co' campi Flegrei; per la qualcosa, quante volte, come avviene presentemente, il Vesuvio è in attività, le emanazioni sotterranee non potran mai acquistare una tensione sufficiente a cagionarci del danno.

Difatti non vi ha esempio che Napoli sia stata offesa da' tremuoti, quando il Vesuvio non era da più o men lungo tempo in silenzio. I grandi tremuoti, che la rovinarono, sono avvenuti nel 1180, 1282, 1349, 1448, 1450, 1456, 1486, 1537 e 38, 1627, 1631, 1687, 1688, 1694.

Questi fatti pertanto debbono rassicurare anche i più timidi, e non lasciare in noi altro pensiero che la commiserazione pe' nostri concittadini desolati in quelle province, ed il zelo di promuovere le nostre cognizioni scientifiche su questo portentoso, e tremendo fenomeno.

ERNESTO CAPOCCI.

Si è per alcuno de' Socii osservato che, comunque di persone intelligenti non mancassero nelle province, pure la deficienza degli istrumenti necessarii per le più esatte osservazioni, rendea poco utile simile corrispondenza: non pertanto si è giudicato accogliere la proposizione del socio Capocci tendente a fare almeno ciò che ci è permesso nella mancanza de' fondi, che sarebbero indispensabili per inviare una Commissione sul sito del disastro. Perciò il Presidente ha nominato il lodato sig. Capocci insieme co' signori Palmieri, del Re, e Giordano; perchè formolassero le interrogazioni da inviarsi nelle province, che furono soggette al terribile flagello.

Il Segretario aggiunto sig. Minervini ha compiuta la lettura del suo lavoro sulla cura della Scrofola. Egli annunziando altre letture sul medesimo soggetto, dice, che per quel che si è già espresso, puossi anticipatamente adattare la terapeutica del male, principale scopo di ogni clinico lavoro. La cura della scrofola non dà ancora assai felici risultamenti: ciò dipende dal voler andar contro la essenza del male, mentre è tuttavia incognita, dimenticando ciò che del male stesso si sa di positivo; le quali conoscenze sono le sole che debbono regolarne la medicatura.

Quindi l'autore ricorda tre fatti, ad ottener l'intento calcolabili; vale a dire 1.° la possibile complicanza del male scrofoloso con speciali *virus*, 2.° le alterazioni della linfa, e poi lo stato clorotico del sangue, e le modificazioni del sistema nervoso ganglionare; 3.° i variati possibili e frequenti prodotti della scrofola, ed i mali che ne dipendono, che stabilendosi in varii visceri, o interessando interi sistemi od apparecchi, diventano mali a se, di corso tutto proprio e necessario.

Questi tre fatti oprano in modo che la scrofola non ammetta una medicatura universale, nè costante; essi richiedono che sia pur variabile, secondo lo stato attuale degli infermi cui si applica.

Viene ciò sostenuto con argomenti dimostrativi. Qualche fiata bisogna sospendere ogni energico trattamento, e medicare alcuni stati incidentali e temporanei, assolutamente co' blandi minorativi, co' lenitivi e cogli emulsivi.

Ciò detto, passa l' autore ad analizzare la opportunità de' varii rimedii proposti fino oggi; nonchè alcune speciali medicature, che i diversi stati degli infermi pare che potessero richiedere: nè tralascia di proporre il miglior modo come mettere un argine ad alcuni disastri, o dispiacevoli ed incomodi effetti, che sono ligati allo stato scrofoloso, o che collo stesso possono accoppiarsi ed accompagnarsi.

Da tutti gli antecedenti ragionamenti ne conseguita la conchiusione che è quella che riportiamo.

« Diciamo in generale che il trattamento scrofoloso con-
« siste in ciò: Principalmente sottrarre gli individui alle ca-
« gioni che davano svolgimento al male. Adattare la più op-
« portuna igiene; parte interessante, difficile, poco compre-
« sa dalla maggior parte, e molte fiate non eseguibile.

« In qualunque forma di scrofola le preparazioni ferru-
« ginose sono il rimedio, sul quale si possa maggiormente fi-
« dare; siccome capaci di correggere la idiosincrasia, e di
« modificarla, immegliando gli elementi morbosi osservabili
« negl'individui costituiti nello stato scrofoloso. Non bisogna
« avvalersi di una sola preparazione ferruginosa; ma delle
« varie, secondo la specificità del caso. Il manganese ha dato
« pure felici risultamenti.

« Nella scrofola *inquinata*, ovvero in complicanza di *virus*,
« debbono adoperarsi i depuranti e gli specifici, questi ulti-
« mi con particolari cliniche vedute, per calcolarne la con-
« venienza coll'esperimentarne la sopportazione: sempre che
« si possa, si accoppiino al ferro, che deve usarsi a grandi
« dosi, relative, per lungo tempo, senza intermissione.

« La scrofola può dare prodotti svariati, può produrre
« anche morbi secondarii che da essa si emancipano; allora
« è uopo accorrere co' metodi speciali, e così secondo la par-
« ticolarità del morbo, e le varie circostanze concomitanti gli
« individui infermi; le quali cose l'occhio dee sul fatto sa-
« pere apprezzare, e che riuscirebbe ridicolo andar esponendo
« in una scrittura. Dall'esposto finora se ne ritraggono le se-
« guenti norme generali: cioè.

« La scrofola semplice si tratta col ferro.

« La scrofola complicata a *virus* richiede i depuranti, al-
« cuni specifici.

« La scrofola in individui molto flemmatici, clorotici,

« vuole i marziali, i tonici: vi è la indicazione per l' olio di
« fegato di merluzzo.

« La scrofola presso individui, ne' quali sono facili i de-
« positi e gl' ingorghi, senza esser deteriorati in salute, e
« senza flogosi o gravi irritazioni (specialmente se siavi il
« radicale sifilitico), può richiedere il joduro di potassio, i
« mercuriali amministrati con prudenza, l' olio di fegato di
« merluzzo.

« La scrofola presso soggetti molto flemmatici, con ten-
« denza a depositi ed ingorghi, o con piogenesi continua od
« abbondante, a' quali la deteriorata costituzione vieta asso-
« lutamente i sciolgienti, domanda il joduro di ferro, il car-
« bonato, l' olio di fegato di merluzzo, gli amari, i tonici.

« La scrofola, con irritazioni leggiere, permette l'uso de'
« marziali più miti, citrato lattato di ferro, tartrato di Sem-
« mola, il ferro ridotto dall' idrogeno.

« La scrofola, accompagnata a palpitazioni per modificata
« innervazione, si giova a preferenza del solfato di ferro, della
« digitale unita allo stesso, del cianuro di potassio.

« La scrofola con disordini dell' elemento nervoso po-
« trebbe giovarsi della belladonna, dell' aconito, dello stramo-
« nio; ma questi rimedii non si daranno a man franca, ed a
dose elevata.

« La scrofola con abbondanti secrezioni, con scoli o flus-
« sioni, si tratti pure co' marziali, ai quali si uniscano la gom-
« ma ammoniaca, il balsamo di Copaive, il catrame.

« La scrofola con forti risentimenti, con stati pressochè
« flogistici richiede che s'interrompa ogni trattamento, e tem-
« poraneamente si ricorra a' lenitivi, agli emulsivi, ai blandi
« minorativi.

« La scrofola, che si complica alla rachitide, vuole i mar-
« ziali.

« La scrofola, che si complica alla tubercolosi, quasi sem-
« pre viene aggravata dall' uso de' marziali.

« La difficoltà della cura consiste in ciò; quando gl' indi-
« vidui non possono sottrarsi alle cagioni sotto la cui influ-
« enza il morbo ha avuto il suo svolgimento ; quando la na-
« tura n'è complicata, e per lo stato dell' infermo, vien vieta-
« ta l' amministrazione di alcun rimedio riconosciuto neces-
« sario; quando i prodotti morbosi della scrofola sono diven-
« tati morbi gravi secondarii, ed il cui trattamento non per-
« mette di operar contro la diatesi generale.

« In tal caso bisogna saper maneggiar la medicatura; la
« quale ora sarà semplice, ora composta, ma sempre concor-
« dante col male generale ; ora pure vi sarà uopo di partico-
« lari incidentali temporanei trattamenti.

Con queste ultime parole finisce l' autore questa sua quin-
ta memoria.

« Questo è quanto ci è sembrato di dover dire intorno
« alla cura medica di simil morbo, istruiti dalle proprie os-
« servazioni ; morbo il quale assai spesso fa rimanere dispia-
« ciuti i pratici per la indole sua proterva, e per la incorri-
« spondenza agli svariati trattamenti che contro di esso si
« vanno ogni giorno praticando.

« Noi non abbiam consigliati rimedii nuovi a curar la
« scrofola; ma abbiamo voluto richiamar l' attenzione sopra al-
« cuni punti importanti, per stabilire le norme che debbono
« dirigere l'intero trattamento ; n' è risultato che la cura de-
« v' esser variabile, complicata, cangiante ; che vi ha pur bi-
« sogno di alcuni temporanei incidentali trattamenti. Quindi
« la cura di simil morbo vuol' esser sorvegliata e diretta da
« un accorto medico, e non lasciata in balia di chi non in-
« tende l' arte.

« Noi portiam fiducia che se queste verità venissero com-
« prese, forse si metterebbe un argine, se non all' invasione
« del male, almeno alle sue numerosissime vittime.

Finalmente si è proceduto a raccogliere i temi per lo premio Tenore, giusta l'invito precedentemente fattone a tutti i socii.

Si è risoluto di trasmetterli alla Commissione di esame per farne la scelta.

Intanto il Presidente ha nominato gli otto socii delle altre quattro classi da unirsi a tutta la classe di Storia e letteratura Italiana e Belle Arti. Sono essi della 1.ª Classe i signori del Grosso e Schiavoni; della 2.ª Classe i Signori Beatrice e Cappa; della 3.ª Classe i Signori Manna e Perifano; della 4.ª Classe i Signori Corcia e Casazza.

È nominato socio non residente in Atri il sig. Gabriello Cherubini.

Libri offerti in dono o acquistati.

Annuario del Reale osservatorio astronomico di Napoli — per l' anno 1858. Napoli, 1857 in 16. (Dono del socio signor del Re Direttore dell' Osservatorio).

L' eco dell' esperienza, giornale—an. IX, 25 Gennajo 1858.

Jahrbuch der Kaiserlich-Königlichen Geologischen Reichsanstalt—1855, an. VI, n. 3.° Luglio, Agosto, Settembre — N. 4. Ottobre, Novembre, Dicembre—1857 an. VIII — N. 1. Gennajo, Febbrajo, Marzo.

L' Iride, giornale—an. II n. 26, 27, 28, 29.

Nicolucci (Giustiniano) — Delle razze umane saggio etnologico—Vol. I—Napoli, 1857 in 8.

Si è pur presentata la continuazione dell' opera: *Il Regno delle Due Sicilie descritto ed illustrato,* n. 35.

TORNATA DEL 7 FEBBRAJO.

Il Presidente cav. de Renzi legge alcune

OSSERVAZIONI

Sull' opera del dott. Giustiniano Nicolucci, che ha titolo: Sulle razze umane: saggio Etnologico.

L'etnologia, la scienza delle razze umane, si prefigge lo scopo di studiare le varietà naturali della umanità, nella loro struttura fisica nella loro capacità ne' loro istinti nelle loro abitudini ed in tutte le loro relazioni con la universa natura. Queste varietà vengono riguardate così nella loro primitiva dimora, che in quelle nelle quali emigrano, e furono spinte dai grandi avvenimenti sociali, che formano il soggetto delle storie. Come per la filosofia, per la fisiologia, per la politica, per la morale, così per l'etnologia il soggetto dello studio è l'uomo in relazione co' suoi simili ed in relazione con la intera natura: se non che quelle scienze singolari prendono l'uomo nell'assoluta accettazione, per ciò che ha di comune tanto nella vita fisica quanto in quella dello spirito; mentre l' etnologia studia l' uomo nelle varietà permanenti e trasmissibili per generazioni nel tipo fisico e nella capacità intellettuale, correggendo l' assoluto di quelle scienze, e mostrando ciò che in esse avvi di fisso e d' immutabile, e ciò che avvi di svariato e di mutabile, obbligando quegli studii a discendere dalla idealità alla realtà. Essa prima di essere elevata a scienza indipendente formava parte della fisiologia, ch' è la scienza della vita del-

l' uomo ; e gli antichi medici e filosofi, malgrado non ne avessero formata una sintesi scientifica, pure tenevano conto di molti fatti, ed Ippocrate ed Aristotile ancora somministrano osservazioni all' etnologia. Le sue basi scientifiche sono state stabilite da poco, e dobbiamo a Blumenbach le prime nozioni sintetiche che costituirono gli elementi della scienza.

È facile riconoscere quanto difficile e vasta sia questa scienza, perchè ha bisogno di tutte le scienze antropologiche, e ne forma lo studio pratico; per maniera che quelle scienze singolari formano tanti rami del grande albero della scienza dell' uomo, del quale l'etnologia è il tronco principale. Essa inoltre è ancora nuova, e malgrado si arricchisca delle osservazioni di tutti gli scienziati e di tutt' i tempi, pure non ancora ha potuto circoscrivere così nettamente i suoi uffizii da distinguersi dalle altre scienze antropologiche, come non ancora si è ordinata in forma così stabile da potersi riguardare nella sua specialità, senza le indeterminazioni e le oscurità che fan perdere la confidenza, la quale volentieri si accorda all'assoluto ed al definito.

Tuttavia molti valorosi ingegni ora si affaticano a rendere stabili le basi di questa scienza; distruggendo le fantasticherie di coloro che, ingolfandosi in que' studii con una fede illimitata, spesso smarriscono la natura ed il vero in mezzo alle astruserie de' sistemi filosofici e fisiologici. L' Italia finora era rimasta indietro in simili studii; pochi tentativi astratti eranvi stati fatti, i quali si limitavano più a far conoscere le principali classificazioni, anzichè a studiare la natura, a raccogliere a vedere ad esaminare i documenti finora ritrovati, a portarvi la face della critica, a fare col proprio ingegno. Ora appena abbiamo la prima opera, ed è quella di Giustiniano Nicolucci naturalista diligente ed istruito, scienziato caldo di verace amore pel vero, letterato culto e gentile. Egli non si è apprestato a questi studii con la sola lettura delle opere, col solo corredo

dell'ingegno; ma ha voluto riconoscere i fatti, raccoglierli, confrontarli; ha viaggiato, ha veduto musei di storia naturale; si è versato sulle antichità patrie e straniere, ne ha discusso con gli uomini dotti, vi ha meditato sopra per molti anni; e poscia ha cominciato la pubblicazione dell'Opera, della quale abbiamo il primo volume col titolo: *Delle razze umane: saggio etnologico* (1).

Fra' varii sistemi etnologici il Nicolucci adotta quello che riguarda unica la specie umana, e le razze essere varietà permanenti di quella specie. E questo principio è consono alla osservazione ed alla fisiologia; imperocchè se le razze fossero specie di un genere, l'incrociamento sarebbe impossibile, essendo legge di natura che l'accoppiamento delle specie produca individui sterili. Inoltre le diversità tanto organiche quanto funzionali delle razze non sono fondamentali ed assolute, ma sono gradazioni e varietà di un tipo unico; il che si accorda alla legge che la perfezione in natura si ottiene con l'armonia del molteplice all'unità; si accorda con la morale e con la religione, perchè l'umanità è rappresentata come un gran popolo distinto in famiglie, e qualunque sia la forma del viso, il colorito del corpo, la capacità del cranio, tutti gli uomini hanno una sola origine, sono figli dello stesso padre, sentono gli stessi bisogni, hanno le medesime aspirazioni, possono conseguire un graduato perfezionamento. Senza questa fede l'etnologia creerebbe differenze essenziali e fondamentali fra gli uomini, ed i sistemi più inumani ed antireligiosi potrebbero sostenersi, e fra questi la schiavitù, la *tratta de' neri*, la distruzione de' selvaggi, e quelle formole ancora più superbe che sono invocate dalla politica o dall'interesse, e che condannano milioni di uomini a servire come giumenti o a morire.

(1) Napoli 1857 vol. I di pag. XVI — 368, con XXVI tavole. Stamperia e Carteria del Fibreno.

Nicolucci adotta la distinzione delle razze rilevate dal concorso del colore, della capacità del cranio, della forma degli organi che costituiscono la fisonomia, degl' istinti, e delle lingue. Cosicchè egli ammette cinque razze, l'*Ariana* distinta nei due rami l' Indo-Europeo, ed il Semitico; la *Melanica* che comprende il ramo Affricano e l' Oceanico; la *Tartaro-Sinica* che si distingue nel ramo Tartaro e nel Sinico; la *Malaio-Polinesia* che ha pur due rami, e l' *Americana* che distingue in otto gruppi. Ciascuna di queste razze ha i suoi caratteri, come l'ha pure ciascun ramo, e ciascuna famiglia. Cosicchè, mentre l'umanità ha le sue qualità proprie, si va distinguendo in tante varietà che sono provvedute di speciali attitudini. E le comunanze fra i rami delle stesse razze e le famiglie degli stessi rami, come le differenze fra razze e razze, possono dare ragione di molti fatti storici, del facile rimescolamento di alcuni popoli, del successo di alcune emigrazioni, di alcuni fondamenti comuni che si vanno scovrendo nelle lingue nelle credenze negli usi nella religione nella filosofia; e provano ancora perchè la fusione di due razze diverse non può farsi con la forza, e che i popoli si possono più facilmente distruggere che immutare.

Nell' opera del Nicolucci trovansi raccolti tutt' i criterii, de' quali è capace l' ampiezza dell'argomento. L'anatomia con la varietà delle forme, col rapporto delle parti organiche; la fisiologia con le sue manifestazioni fenomeniche, con l' esame delle leggi onde gli organismi si formano crescono si conservano si riproducono; la geografia con la differenza delle latitudini, la natura del suolo, la varietà de' terreni, la temperatura, il mutar de' venti, le vicissitudini atmosferiche; la storia confortata da' documenti, da' monumenti, dalle narrazioni, dalle leggende, dalle tradizioni, da' canti popolari, da' ritmi guerrieri, dalle narrazioni de' viaggiatori; la civiltà con le sue applicazioni svariate nelle istituzioni nella politica nelle leggi nella morale nel culto nelle relazioni internazionali nelle arti belle

nelle lettere amene; la filologia e la glossologia per la cultura tradizionale, per i prodotti del gusto, per la ricchezza del linguaggio, per l'indole sua sintetica filosofica etimologica armonica poetica, pel suo fondamento originario e per le modifiche subite dal tempo e dal rimescolamento de' popoli; la fisica terrestre con tutt'i suoi influssi, le grandi meteore, i grandi cataclismi della natura, e la struttura geologica, e la paleontologia, e la mineralogia, tutte concorrono per chiarire i difficili problemi de' quali si occupa l'etnologia in tutta la sua ampiezza, in tutte le sue relazioni.

In tal maniera l'etnologia raccoglie intorno ad un punto ch' è l' uomo come tanti raggi tutte le indagini e le cognizioni umane, per chiarirne intero l' essere, per trovare nella natura universale le ragioni della natura particolare dell' uomo, e ricondurre la figura de' suoi organi, il suo colorito, la forma del suo cranio, la sua capacità intellettuale, le sue virtù, i suoi vizii, le sue abitudini, la sua lingua, i suoi istinti, le sue leggi, le sue credenze, l'idea di famiglia di società di proprietà, tutta la sua storia e fino i possibili suoi futuri destini, ricondurli, io diceva, alle origini di razza ed alla influenza di quei grandi e perenni modificatori quali sono le arie le acque i cibi ed i climi contemplati fino dal divo Ippocrate, e da tutt'i modificatori accidentali come la mutabilità della natura per opera delle grandi coltivazioni, de' grandi disboscamenti, dell'abbandono delle terre all' oltraggio delle meteore, alle inondazioni, ai cataclismi generali e parziali della natura: in somma (ripetendo le parole con le quali esposi altra volta questo stesso concetto) la geografia la storia la politica la morale la religione la filosofia l' anatomia la fisiologia la patologia la nosologia la terapeutica, tutte concorrono e cospirano al grande edifizio, non già con l' analisi de' singoli fatti, ma nel loro valore induttivo, con una sintesi che non si allontani dalla osservazione e dall' esperienza.

La qual cosa dimostrano chiaramente molti lavori moderni. Fuchs (1) culto medico Prussiano stabilisce il limite geografico delle malattie; e Boudin (2) culto medico francese esamina ad un tempo le malatlie de' climi e quelle peculiari alle razze, mettendo in relazione la storia la geografia e l'etnologia medica. Egli con la patologia storica tien conto delle trasformazioni che le malattie subiscono nel tempo; con la patologia geografica esamina la distribuzione delle malattie secondo lo spazio; con la patologia etnologica ravvisa la differenza e la proporzione delle malattie secondo i popoli. E questi pare che si distribuiscano le malattie e le immunità, come si distribuiscono le inclinazioni gl' istinti e le capacità. Metteteli ne' luoghi che ebbero in retaggio dalla Provvidenza, e li vedrete prosperare ciascuno in modo speciale; trasportateli altrove e perderanno sempre così nella resistenza alle cagioni morbose che nella capacità dell' intelligenza. E lo stesso ebreo, che sembra possedere maggiore attitudine a divenire cosmopolitico, conserva le sue particolari proclività e le particolari immunità alle malattie; ed accomunandosi con tutt'i popoli, ed adattandosi a tutt' i climi, non lascia mai la sua fisonomia, le sue inclinazioni e lo speciale modo di nascere di vivere d'infermarsi e di morire.

Per la stessa ragione non ha guari Guglielmo Delenda si è occupato a scrivere un'Opera sulla *medicina etnografica*, dalla quale ha estratto un capitolo, che col titolo di *Tocologia Ellenica* ha presentato al cader di Gennajo di quest' anno all'Accademia Imperiale di Medicina di Parigi. Egli mostra la differenza che presentano le stesse malattie secondo che si osservano in Grecia, in Turchia, in Italia, in Francia ed in Alemagna; e fa conoscere che la persistenza de' caratteri etnogra-

(1) Medicinische Geographie, Berlin 1853.

(2) Traité de géographie et de statistique médicales, et des maladies endémiques, Paris 1857.

fici de' morbi per una lunga successione di secoli apparisce più chiara per mezzo delle osservazioni fatte nel paese in cui scriveva Ippocrate per le stesse malattie da questo grande uomo descritte. E per darne un solo esempio egli fa vedere con prove di fatto, che così ora come a' tempi d'Ippocrate, la intermittenza accompagna molte malattie, fra le quali anche lo stato puerperale, nel quale riescono utili i preparati chinacei. Ma oltre di questa importante influenza della etnologia sulla medicina, ve n' ha ancora un' altra, ed è la prova indiretta che somministra di non potersi ottenere veri principii scientifici in medicina se non per mezzo della fisiologia, la quale forma la base vera della patologia della nosologia e della terapeutica. E questa fisiologia, come dissi altra volta, non dev' essere lo studio dell' uomo, ma lo studio della umanità in tutt' i tempi, ed in tutte le varietà della specie, unico modo da scovrire la legge provvidenziale come furono creati e come si reggono gli organismi.

In questa maniera la fisiologia stessa apparirà retta da un principio informatore che si solleva dalla materia. Ed in ciò parmi che fra' cultori della scienza i sintomi del ritorno comincino ad apparire; onde scrivendone ad un dotto filosofo io diceva che la superbia di chi maneggia la materia, e non vi trova se non quello che tocca e rimescola, già comincia a vedersi depressa: l' errore, diceva, rappresentato dall'Anteo della favola morrà quando le erculee braccîa della filosofia lo solleveranno dalla terra. Sicchè ora mi veggo autorizzato ad esclamare un' altra volta, come feci in un primo esame della stessa opera del Nicolucci: « Oh! venite voi, che mi riducete a sola » chimica il meccanismo della vita, venite a darmi la ragione » perchè l' etnografia trova le tracce di quelle grandi razze so- » pra così svariate superficie della terra, miste ma non fuse, e » dopo il corso di tanti secoli ancora ravvisabili co' loro carat- » teri, con le loro individualità? Vedetele: gli equivalenti chi-

» mici, quelli pe' quali succede la mutazione della materia,
» l' aria il cibo le bevande il clima, sono uniformi per tutti,
» e perchè non perdono, non dico al variar di una delle età
» dell' uomo, ma al variare di una di due di dieci generazio-
» ni, perchè non perdono le singolarità del tipo, che abbrac-
» ciano il carattere fisico e morale di quelle razze? Perchè con-
» sigliate voi il prolungato avvicendamento delle razze per per-
» fezionarle, per renderle uniformi, per far loro perdere ciò che
» hanno di guasto e d' imperfetto, e ricorrete alla trasmissione
» primitiva della materia organica col suo essere sostanziale
» ed originario, che ha in se la ragione sufficiente e la legge
» della individualità, e si trasmette prima della chimica, e si
» conserva malgrado la chimica, e domina in tutte le sue evo-
» luzioni la chimica, perchè lavori da istrumento obbediente
» secondo un modello ed una legge che la dirige e la soggioga? »

» Dimandate alla chimica stessa che cosa intende di fare
» col suo fatto speciale, girato per tutt' i versi, esaminato coi
» sensi più perfetti, armati dagli strumenti più artifiziosi? Que-
» sta unità senza rapporti non gli dirà nulla; e se non la col-
» lega alla fisiologia, all' esame sintetico dell' essere umano
» nelle relazioni con la universa natura, caderà ben peggio
» che nell' empirismo. Io so che queste riflessioni saranno te-
» nute per utopie, per chi ha formato una breve nicchia e vi
» si annida, e si arruffa al solo nome della filosofia, e guarda
» la medicina o con l' assoluto che abbaglia, o con lo scetti-
» cismo che agghiaccia; e la scienza è sempre strozzata, qui
» dalla debolezza che vacilla, là dalla insolenza presuntuosa,
» altrove dalla gretta materialità e talvolta dalla incredulità
» sistematica (1) ».

Ma se la medicina si avvantaggia della etnologia, più ancora se ne avvantaggia la storia, come il Nicolucci più volte

(1) Filiatre Sebezio. Dicembre 1857 pag. 372-374.

ha dimostrato co' fatti in più luoghi di questo primo volume della sua opera. Tuttavia alcuni erroneamente han voluto sulla storia fondare l' etnologia, ed han fatto come quei che da' fenomeni intende stabilire la natura intima delle cose. I fatti umani sono complessi, e la loro sorgente spesso è moltiplice, nè tanto semplice quanto la vorrebbero riguardare i sistemi. Per esempio la fede religiosa spesso ha fatto mutare dalle fondamenta gli ordini sociali e civili, e pure una stessa religione abbraccia innumerevoli varietà di razze, le quali, diverse per conformazione organica e per istinti, sono tuttavia mosse dagli stessi sentimenti. Il problema storico è grandemente chiarito, ma non sempre perfettamente risoluto dalla etnologia, la quale è un *a priori* alla storia. Se non che l'etnologia spiega come popoli diversi possono convenire su' principii generali e comuni all' umanità; essa dà un forte criterio per giudicare della verità di alcuni principii che mettono radice in tutta la specie umana; come nella ripugnanza delle stirpi si può trovare il modo di giudicare della labilità di alcune credenze che son creazioni umane, e non tendenze spontanee della natura.

D' altronde se l'etnologia si giova della storia, ma non può essere fondata unicamente su di questa, al contrario la storia riceve dalla etnologia i più grandi chiarimenti. Laonde il Nicolucci spesso spesso fa uso di questo mezzo. Anzi è tanto convinto che l' etnologia serva di chiarimento alla storia, che mi ha comunicato un suo nuovo disegno, quello di scrivere una *Crania italica*. « Io preparo, mi scrive, i materiali di una *Cra-* » *niologia italiana,* la quale servirà di sostrato e di fondamento » alla storia antica della nostra Penisola. Ma, direte voi, l'Et- « nologia dunque vorrà erigersi a base della storia? Mi pare » di non andare errato se sono per l'affermativa, e sembrami » anzi che le tante quistioni, intorno alle quali sono inconci- » liabili le opinioni degli eruditi, riceveranno appunto dallo » studio de' cranii umani una soluzione, che niun altro ele-

» mento potrebbe somministrare. » E lo credo anch'io: e lo veggo anzi nella storia delle famiglie etnologiche nelle loro triste e liete vicende nel corso de' secoli e nel cozzo con altri popoli. Nè credo che vi sia una storia più capace di mostrarlo quanto le vicende delle grandi stirpi che han rappresentato le maggiori parti nel tramutamento sociale e civile de' popoli. Tale la storia delle due famiglie del ramo semitico, l'ebrea e l'araba; delle due stirpi della famiglia Palasgica, la greca e la latina; e delle altre famiglie del ramo Indo-Europeo la Gotica e la Germanica. Dal che vediamo il vantaggio che si ritrae dalle ricerche etnologiche speciali che si fanno in alcuni paesi che sono andati soggetti a grandi movimenti di popoli. E certo gli amatori della storia e coloro che ne conoscono i vantaggi fanno plauso al Perier, il quale non ha guari è andato studiando le vestigie de' popoli Gaeli e Cimbri in alcune contrade dell' Europa occidentale, ed ha portato la sua attenzione sul colore de' capelli de' Celti e de' Galli, e sui ligami di famiglia fra' Gaeli ed i Cimbri. E maggior plauso ancora fanno a coloro che hau seguito la storia di alcune stirpi nelle loro emigrazioni e ne' loro passaggi, portando e ricevendo da' popoli di razze diverse, senza mai scomparire. Il quale pregio apparisce chiaro nelle bellissime storie del dotto Carlo Troya, che seguendo le vicende ed il tramutarsi in varii luoghi di Europa di una famiglia Asiatica, la Getica o Gotica, ne vede l' esplicamento a traverso i secoli, conservando l' indole di razza e la civiltà propria nell'accasarsi in varie regioni di Europa, mescendosi ora con la stirpe de' Germani di Tacito, ora con la pura ed antica stirpe latina, ora con le famiglie neolatine, Gallica ed Iberica. Sì che non solo la stirpe Getica lascia per ovunque le tracce del suo passaggio, ma le stirpi indigene modificate o raccolte in luoghi separati han conservato a traverso le più gravi sventure, ed immani cataclismi sociali, e conservano ancora il loro carattere originario la loro

fisonomia e la loro civiltà. La quale riflessione corregge molti sistemi storici intorno alle origini, mostra fin dove si può credere alla etimologia, e qual fede meritano i glossomaniaci, ed i fondatori di miti, di teurgiche, di caste, e di jeratiche. Questi mostrano i periodi di alcuni popoli, ma non sono i tipi necessarii di tutti.

Dal che apparisce che nel grande lavoro a cui istintivamente concorre l' umanità intera pel suo perfezionamento, la Provvidenza ha diviso le parti ; onde quando in quel giorno, che la fantasia suppone ed il cuore anela, tutta la umanità diventerà unica famiglia, dalla speciale attitudine di ciascuna razza ne risulterà quel mirabile accordo di pregi svariati, nel quale può stare la perfezione delle Società civili. E questa attitudine speciale de' popoli entra nel disegno della creazione, e smentisce la superbia di razza, massime di quelle che credono aver avuto da Dio il privilegio esclusivo del perfetto. É fuor di dubbio che esistono le capacità maggiori o minori al progresso, ma la più grande attitudine non appartiene a questa o a quella stirpe, ma sembra eminente in tutta la razza Ariana, e grande ancora nella Tartaro Sinica, massime in alcune famiglie, fra le quali la Pelasgica, la Siro-Araba e la Nilotica han tenuto il primato per molti secoli.

In appoggio della diversa capacità delle razze, Vegezzi-Ruscalla in un suo recente lavoro ha voluto provare che la stirpe latina sia provveduta di quella ch' egli chiama *facoltà assimilativa*, per la quale intende l'arte che possedevano i latini, ed i popoli tutti che hanno origine da loro, di *latinizzare* facilmente le nazioni che vennero nel loro dominio. Noi non esamineremo come i latini dispiegavano questa facoltà, e se essa dipendeva secondariamente dalle istituzioni e dalla lingua, o piuttosto per immediata scaturigine etnica : ma è certo che le razze germane e le slave, se han domato popoli con la forza, non se li hanno assimilati ed incorporati mai

siffattamente da formarne una famiglia. Così i Longobardi malgrado conservassero in Italia per molti secoli dritti privilegi e potere, ed imponessero i loro nomi a vasti territorii, pure da ultimo scomparirono negli oppressi e ne' vinti; e così pure i Normanni per fondare signoria duratura si *latinizzarono* e si fusero ne' Latini; nè altrimenti avvenne de' Greci e degli Arabi, i quali se trasmisero per generazioni, e trasmettono puranche il loro tipo di razza, in tutto il rimanente son divenuti latini, per modo che i popoli neo-italici, malgrado la varietà de' tipi e delle stirpi primigenie, pure tutti concordano nella comune fisonomia latina. Cosicchè l'etnologia ci permette di fare un prognostico infallibile, ed è che le razze latine potrebbero essere distrutte e sostituite; ma non mai *slavizzate*, o *germanizzate*.

All' apparire di cento usi diversi, proprio ciascuno a ciascun popolo, la Storia vorrebbe indovinarne l'origine e non la trova, quando la cerca ne' fatti estrinseci come avvenimenti. Ma quando poi esamina la struttura fisica delle razze, ed i particolari istinti svolti sotto la influenza de' climi e de' tempi, egli vede aprirsi dinanzi un nuovo orizzonte e farsi comprensibile e piano quel che testè parevagli inesplicabile; e si accorge allora che la prima chiave per aprire i più intrigati problemi storici è data dall' etnologia. Volgete lo sguardo al popolo che formicola per le vie di Napoli, e se non è quello artefatto dalla coltura, voi riconoscerete l'indigeno spensierato che tutto immola al momento e non aspira che al *panes et circenses*, ed in mezzo di esso qualche Sannita che vestito di azzurro sajo di lana, serio e taciturno, ama piuttosto prender cura de' cavalli che servire alla volontà di un padrone. Chi dopo questo vorrà più rimaner sorpreso se per provare la mia tesi io mi rivolgo a Dante! Chi potrebbe spiegare i più intrigati problemi storici dello svolgimento della civiltà senza rifugiarsi in quelle pagine sublimi in cui tutta disfogavasi la

mente ed il cuore di un grande italiano? Anche io mi ho formato un'idea speciale del concetto della Divina Commedia di accordo con la storia. Dante ha voluto descrivere il risorgimento della stirpe latina alla robusta civiltà moderna. Gli elementi del suo risorgimento li ritraeva dall'antica civiltà latina dei tempi di Augusto rappresentati da Virgilio, ma il compimento ed il perfezionamento non sapeva ritrovarli che nella fede cattolica e nella santità del domma rivelato. Gli ostacoli a conseguire questo grande scopo si trovavano nella influenza di razza ed erano tutti etnologici, cioè la leggerezza francese, la forza brutale tedesca, l'avidità e l'ingorda avarizia degli ordini interni corrotti. A me sembra che Dante lo dica chiaro.

Egli certamente non vuol descrivere altro che la civiltà simboleggiata nel colle ove saliva, indorato dal sole nascente, accompagnato da quelle stelle, — ch'eran con lui quando l'Amor divino — mosse da prima quelle cose belle, sì che tutto lo menava a sperare, l'ora del giorno e la primavera, simboli di luce nascente e di vita nuova. Il Poeta che usciva dalla notte della barbarie, dopo che fu un poco queta la paura che nel lago del cor gli era durata, intraprende con grande lena a salir l'aspro monte sì che 'l piè fermo sempre era il più basso. Ma tre brutte apparenze facevano ostacolo ai suoi passi, e disperar gli fecero di conseguire intera la vigorosa civiltà, alla quale voleva si drizzasse l'umanità. E queste tre apparenze erano prima la leggerezza della mente che si appaga dei fugaci piaceri del tempo, del che era allegoria la lonza leggiera e di gaietta pelle, allora rappresentante la Francia, e Filippo l'Ardito che fino nelle mura di Roma insultava la divina maestà nel Pontificato. La seconda era la forza usurpatrice rappresentante la conquista, che aggiogava l'Italia alla Germania, simboleggiata dal leone. La terza era l'ingorda avidità della corruzione degli ordini in que' tempi, rappresentata dalla lupa, che dopo il pasto ha più fame di pria, e che tanto op-

ponevasi a civiltà, che a poco a poco lo rispingeva là dove il sol tace.

E con quali mezzi con quali aiuti l'illustre Italiano, vincendo gl' impedimenti, si apre la via al progresso? Prendendo a duce la civiltà latina simboleggiata da Virgilio; il quale lo scorge a contemplare i grandi vizii e gl' immani delitti, pei quali l' umanità s' insozza nella viltà, s' imbraca nella barbarie, e si consuma fra' tormenti e fra la infamia nella riva malvagia, che attende ciascun uom che Dio non teme. E poscia lo riconduce fra coloro che si depurano dalle sozzure per rendersi capaci della vera beatitudine, per conseguir la quale non basta neppure la civiltà latina, ove non sia depurata dal cristianesimo, e ritemprata nel foco della rivelazione, sommo grado di perfezione, ultimo punto al quale può aspirare una nazione. E tanto Dante è attaccato alla virtù etnologica che vuole che il veltro capace di distruggere quelle bestie impure debba sorgere propriamente dal centro d' Italia.

Forse la passione m' inganna, ma io non saprei meglio spiegare il concetto Dantesco che con l' aiuto dell' etnologia. Nè io so trovare altro modo di applicarlo all'esplicamento della civiltà intera. Anzi io son persuaso che lo studio dell'uomo in tutte le varietà de' tipi, ne' quali si esplica nelle diverse parti del globo, abbia sconcertato le più profonde escogitazioni psicologiche e fisiologiche fatte finora. Imperocchè esse poggiavano sopra la varietà delle stirpi alle quali apparteneva il filosofo ed il naturalista, ed avevano il difetto di ritenere per carattere e per istinti della umanità intera, quelli che riguardavano solo una parte di essa. Onde le quistioni e le fallacie trovate nella psicologia e nella biologia si sono riversate intere sulla storia, la quale appena ha voluto uscire dall' empirismo del racconto, e collocare i fatti che manifestavano gli atti estrinseci delle società con le grandi cagioni che li generavano, si è trovata confusa, e si è attaccata ad

influenze subalterne, obbliando alcune primigenie e fondamentali scaturigini degli avvenimenti. Ed oggi che si ha fede di aver creata una nuova scienza, cui si è dato nome di *filosofia della storia*, oggi ancora si parte dal concetto dell'unico tipo umano, e però dell' unica capacità, dell' unico modo di svolgimento delle facoltà, e così spesso spesso si forvia e si erra.

Certamente l' umanità rappresenta un' unità per la generalità delle forme de' bisogni e delle tendenze, ed è investita tutta intera dalla divina scintilla della ragione, dalla capacità del bene e del male, del giusto e dell' onesto. Ma come per la fisica struttura, pel colorito, pel volume, per la forma delle parti, e per la loro produzione, massime per la varietà della capacità e de' diametri del cranio, si veggono tante e così intime diversità nelle razze, che tanto quei che le considera come diversità originarie uscite così dalle mani del Creatore, quanto chi li riguarda come il prodotto delle influenze della latitudine de' climi ed ancora delle abitudini convertite in natura, debbono convenire che quelle varietà non riguardano solo la figura ed il colore, ma comprendono la sostanza dell' essere umano, e danno i confini alla intelligenza, la direzione alla civiltà, la capacità al progresso, l'impulso all'azione, la via agl' istinti, e comprendono le società in tutta la loro essenza civile.

La gran mente di Vico andava a questo elevato concetto, e sceverando da' multiplici e svariati fatti umani l'armonia infusa nell' uomo dal Creatore nelle forme immutabili della giustizia dell' equità e della verità, le vide svolgere a poco a poco nelle sole razze delle quali esaminava la storia; e mentre creava in realtà una scienza nuova, fu costretto ad ammettere i cicli che non sono nella umanità, ma pur sono nelle varietà delle stirpi; e confuse i grandi periodi ne' quali succede la incubazione di nuove idee che a poco a poco spingono la società a nuovi passi, ed a nuova riordinazione civile, con le fatali

oscillazioni fra la civiltà e la barbarie. Se quell' ingegno singolare avesse fatto entrare ne' suoi veramente nuovi e sublimi concetti anche l' etnologia, egli non avrebbe soltanto creato, come fece, una nuova scienza, ma l' avrebbe perfezionata in maniera che poco o nulla avrebbe lasciato a fare a' moderni.

E mi fa meraviglia come un eloquente filosofo, il Mamiani, parlando non ha guari della filosofia della Storia, abbia bellamente compendiata la grandezza del concetto del Vico, ma poi non sia andato dritto nel giudicarne dell'applicazione. Vico, egli dice, aveva indicato con investigazioni tanto impensate ed originali quanto vere e feconde, come i concetti ed i sentimenti innati del giusto dell' equo e del buono mescolati prima alla forza, alla violenza ed all'interesse, escono di grado a grado di sotto il fascio delle sensazioni degli errori e delle cupidigie, si esplicano da' densi veli della fantasia, rompono i nodi tenacissimi degl' istinti meccanici e delle non purgate passioni, ed infine pervengono chiari, luminosi e potenti alla universalità e necessità dell' idea, e suscitano nelle menti la consapevolezza perfetta del giure umano e divino..... Ma Vico, soggiugne il Mamiani, dopo aver condotto di mano in mano la stirpe nostra al senso pieno dell' equità e alla trasformazione ultima del dritto quiritario nel santo e comune diritto, credè non vi essere maggiore spazio al progresso civile, nè più materia alle arti salutevoli della Provvidenza. E però il Mamiani sospetta che mancassegli la virtù ed il coraggio di credere invittamente al futuro prosperare e perfezionarsi di tutt' i popoli in tutte le età. Ma il Mamiani ha veramente esaminata la capacità delle razze per credere all' assoluto del futuro perfezionamento uniforme di tutt' i popoli? Oh! come anche in questo l' obblio dell' etnologia rende monchi ed imperfetti alcuni concepimenti della filosofia della Storia!

Sono queste le considerazioni alle quali può menare e mena lo studio dell' etnologia. Nè queste son tutte, ed altre moltis-

sime ancor ne fa sorgere nella mente del Lettore lo studio dell' Opera del Nicolucci, e più ancora ne farà sorgere allorquando sarà compiuta. Imperocchè siffatte discipline non solo si occupano a studiare le varietà fisiche delle razze e delle stirpi umane, ma ne studiano intero l'essere in tutte le sue evoluzioni. E ben fanno, perchè tutto quel che opera l' uomo ha una ragione subbiettiva, e sta nella essenza umana la spiegazione di tutt'i fatti che vi si riferiscono, come dalla costanza di quell'essenza può in qualche modo indovinarsi il futuro destino delle nazioni, ed i profondi studii etnologici sono base di sapienza, e sollevano la filosofia infino al vaticinio.

S. de Renzi

Libri offerti in dono.

Baldacchini (Michele)—Clelia e Matilde, racconto—Napoli 1858 in 16.

L' Iride, giornale: n. 30, 31, 32 dell' anno II.

Lizio-Bruno (Letterio) — Liriche — Messina, 1857 in 8.

Padiglione (Cav. Carlo) — Elogio del Marchese Giuseppe Andreassi — Napoli 1858 in 8.

Rondani (Camillo) — Genera Italica ordinis dipterorum ordinatim disposita et distincta et in familias et stirpes aggregata — Parmae 1856 in 8.

TORNATA DEL 21 FEBBRAJO.

Il Segretario perpetuo dell' Accademia medico-chirurgica di Napoli ringrazia, da parte dell' onorevole consesso, per l'invio de' nostri atti e de' nostri rendiconti.

Il Sig. Giuseppe Colucci Sottintendente in Sora accompagna con sua lettera il dono di una sua pubblicazione.

Il Sig. del Grosso ha letta una

NOTA

Sulle perturbazioni, che nel moto ellittico de' pianeti potrebbero risultare da una corrente del fluido etereo.

Un fatto molto rimarchevole ravvisano gli Astronomi nell' attuale disposizione de' perielî delle orbite planetarie, ed è che la maggior parte di questi punti vedesi riunita in una porzione di cielo non molto estesa. Fra le varie ipotesi, messe innanzi per la spiegazione di questo fenomeno, ingegnosissima parmi quella del nostro onorevole socio Cav. Capocci. Immagina questi che una specie di *corrente* o moto progressivo spinge l' etere, cioè quel sottilissimo fluido che tutto riempie e penetra lo spazio. Or si sa che quando un corpo di figura sferica si muove dentro un fluido indefinito, e questo è animato da movimento progressivo, l' urto che in ogni istante esso imprime al corpo immerso è proporzionale all'aia del cerchio massimo dello stesso corpo. Siccome dunque l' aia di siffatto cerchio altra è per la sfera del sole, ed altra per la sfera di ciascun pianeta, ne viene per conseguenza che la supposta *corrente* eterea debba imprimere a ciascun di questi corpi una diversa *quantità di moto*, e modificarne il *movimento relativo*. E per verità se r rappresenta il raggio della sfera di un pianeta qualunque, ed R il raggio della sfera del sole, potremo (secondo le ovvie regole di Meccanica) riguardare il sole come non affetto dall' urto della *corrente eterea*, e questa imprimere al pianeta in ogni tempo infinitesimale un urto proporzionale alla differenza de' quadrati de' raggi r, R, cioè

de'raggi del pianeta e del sole. Ed è degno di esser notato che questa forza spinge il pianeta in verso opposto a quello della corrente, dalla quale emerge; perchè niuno ignora che le dimensioni del sole di lunga mano eccedono quelle de' pianeti. Poichè dunque il supposto movimento dell'etere ingenera nei pianeti una novella forza acceleratrice, e per conseguente una forza che altera e perturba i loro movimenti ellittici intorno al sole, non ripugna che la stessa possa imprimere un moto di rotazione alle *linee dei loro apsidi*. E questa rotazione dovendo variare in ciascuna traiettoria planetaria (poichè l'energia della forza, da cui è prodotta, diversamente agisce sopra ciascun pianeta); egli non è punto improbabile che dopo un lungo giro di secoli abbia potuto raccogliere in una data regione di cielo la maggior parte dei perielî, che forse nell'origine delle cose erano in altra guisa disposti nello spazio. Nel cadere del prossimo scorso Decembre seguì una discussione su questo punto di Fisica Celeste tra il nominato Cav. Capocci, il Prof. Nobile, il Cav. de Gasparis e me. Per un singolar tratto di bontà i tre valorosi Astrónomi vollero che io mi occupassi della ricerca delle perturbazioni, che dal moto dell'etere potrebbero risultare ne' movimenti planetari, non essendovi altro mezzo per decidere della probabilità della ipotesi del Capocci. Se io volentieri lo abbia fatto, non istarò a dirlo; conciossiachè questo era il volere di tre dotti uomini, che io ho in grandissimo pregio, ed un problema che si riattacca ai miei studi prediletti. E debbo dire con grandissima lode del sig. Capocci e con sommo piacere dell'animo mio, che il risulamento delle mie ricerche anzichè smentire la sua immaginosa ipotesi, l'ha a meraviglia confermata. Conciossiachè supposto nell'etere un movimento progressivo, ne risulta ne' perielî delle orbite planetarie una *perturbazione secolare* o vogliam dire un traslocamento lungo l'orbita, che sebben proporzionale al quadrato della velocità dell'etere stesso e quindi lentissimo, per cre-

sce col tempo continuamente; e non essendo rinchiuso fra certi limiti, come quello che ne' detti punti delle orbite planetarie risulta dalle attrazioni dei circostanti pianeti, anzi trascendendo ogni limite assegnabile, può con lo svolgersi dei secoli far percorrere a ciascun di questi punti l' intera periferia dell' orbita, alla quale appartiene.

Siano $a=c_1$, $e=c_2$, $\tau=c_3$, $\varpi=c_4$, $I=c_5$, $\omega=c_6$, la distanza media del pianeta dal sole, l' eccentricità della sua orbita, l'epoca del suo passaggio pel perielio, la distanza del perielio dal nodo, l' inclinazione del piano dell' orbita su quello dell' ecclittica, e la longitudine del nodo. Inoltre sia W la forza acceleratrice (a) emergente dalla *corrente* dell' etere; α, β, γ gli angoli che la direzione di questa corrente fa con tre assi rettangolari, che intersegansi nel centro del sole; x, y, z le coordinate del pianeta alla fine del tempo t, saranno

$$\left.\begin{array}{ll}
\sum_{i=1}^{i=6}\frac{dx}{dc_i}dc_i=0\ ; & \sum_{i=1}^{i=6}\frac{dx'}{dc_i}dc_i+W\cos\alpha\,dt=0\\
\sum_{i=1}^{i=6}\frac{dy}{dc_i}dc_i=0\ ; & \sum_{i=1}^{i=6}\frac{dy'}{dc_i}dc_i+W\cos\beta\,dt=0\\
\sum_{i=1}^{i=6}\frac{dz}{dc_i}dc_i=0\ ; & \sum_{i=1}^{i=6}\frac{dz'}{dc_i}dc_i+W\cos\gamma\,dt=0
\end{array}\right\}(1)$$

(a) Il valore della forza perturbatrice W si ottiene nel seguente modo. Le quantità di moto, che in ogni tempuscolo dt imprime la corrente eterea al pianeta ed al sole, sono $\frac{f}{2}\pi r^2v^2dt$, $\frac{f}{2}\pi R^2v^2dt$, supponendo essere v la velocità di essa corrente, f una costante che dipende dalla densità dell' etere, π il rapporto della circonferenza al diametro (v. il Venturoli, tomo 2. §. 397). Quindi la quantità di moto relativo impressa al pianeta è

$\frac{f\pi v^2}{2}(r^2-R^2)\,dt$. Ma la massa del pianeta è $=\frac{4\pi r^3}{3}$. Laonde sarà

$$W=-\frac{3}{8r}v^2\left(\frac{R^2}{r^2}-1\right)$$

l' equazioni che bisogna integrare per ottenere le variazioni degli elementi ellittici provenienti dal moto dell'etere. In quest'equazioni si è posto per brevità

$$x' = \frac{dx}{dt}\ ,\ y' = \frac{dy}{dt}\ ,\ z' = \frac{dz}{dt}$$

Or siano p, q due indici qualunque: posto

$$(p,q) = \frac{dx'}{dc_p}\frac{dx}{dc_q} - \frac{dx'}{dc_q}\frac{dx}{dc_p} + \frac{dy'}{dc_p}\frac{dy}{dc_q} - \frac{dy'}{dc_q}\frac{dy}{dc_p} + \frac{dz'}{dc_p}\frac{dz}{dc_q} - \frac{dz'}{dc_q}\frac{dz}{dc_p},$$

$$K_p = \frac{dx}{dc_p}\cos\alpha + \frac{dy}{dc_p}\cos\beta + \frac{dz}{dc_p}\cos\gamma,$$

sarà agevole trasformare il sistema dell'equazioni (1) nel seguente

$$\left.\begin{array}{ll} \sum_{i=1}^{i=6}(1,i)\,dc_i = W K_1\,dt\,; & \sum_{i=1}^{i=6}(2,i)\,dc_i = W K_2\,dt \\ \sum_{i=1}^{i=6}(3,i)\,dc_i = W K_3\,dt\,; & \sum_{i=1}^{i=6}(4,i)\,dc_i = W K_4\,dt \\ \sum_{i=1}^{i=6}(5,i)\,dc_i = W K_5\,dt\,; & \sum_{i=1}^{i=6}(6,i)\,dc_i = W K_6\,dt \end{array}\right\} \quad (2)$$

Volendo verificare una qualunque delle (2), p. es. la prima, basterà moltiplicare la prima colonna delle (1) rispettivamente per $\frac{dx'}{dc_1}$, $\frac{dy'}{dc_1}$, $\frac{dz'}{dc_1}$, e dalla somma di questi prodotti sottrarre la somma dei prodotti che si ottengono moltiplicando la seconda colonna rispettivamente per $\frac{dx}{dc_1}$, $\frac{dy}{dc_1}$, $\frac{dz}{dc_1}$. Ma si ha in generale

$$(p,p) = 0 \;,\; (p,q) = -(q,p).$$

Quindi il determinante

$$D = \begin{vmatrix} (1,1) \,,\, (1,2) \ldots . (1,6) \\ (2,1) \,,\, (2,2) \ldots . (2,6) \\ \ldots\ldots\ldots\ldots\ldots \\ (6,1) \,,\, (6,2) \ldots . (6,6) \end{vmatrix}$$

è un *determinante gobbo simmetrico*; e per una conosciuta proprietà dello stesso (a) avremo che ponendo $D = H^2$, sarà

$$c^i = W \int_0^t \frac{dt}{H} \sum_{s=1}^{s=6} \frac{dH}{d(s,i)} (s,i) \, K_s \ldots . (3).$$

Le costanti c_1, ... c_6, invece di rappresentare gli *elementi ordinari* del moto ellittico, ne rappresentino gli *elementi canonici* (b). Denominando h la costante della *forza viva*, G la costante dell'area, g la costante dell'area ridotta al piano delle (x,y), che è $G \cos I$, e ritenendo gli altri simboli precedentemente stabiliti, la (3) darà

$$\left.\begin{array}{lll} h = h_0 - W \int_0^t K_\tau \, dt & ; & \tau = \tau_0 + W \int_0^t K_h \, dt \\ G = G_0 - W \int_0^t K_\varpi \, dt & ; & \varpi = \varpi_0 + W \int_0^t K_G \, dt \\ g = g_0 - W \int_0^t K_\omega \, dt & ; & \omega = \omega_0 + W \int_0^t K_g \, dt. \end{array}\right\} (4)$$

(a) V. Brioschi, Teor. dei determinanti, §. VIII.

(b) Gli *elementi canonici* del moto ellittico, così denominati da Hamilton e da Jacobi, sono 1.° la costante della forza viva, ovvero la parte invariabile della metà del quadrato della velocità, che eguaglia la somma delle masse del sole e del pianeta divisa pel grand' asse dell' orbita, ed affetta dal segno negativo; —2.° la

rappresentando h_0, τ_0, G_0, ϖ_0, g_0, ω_0 le parti costanti dei rispettivi elementi h, τ, G, ϖ, g, ω. Perciocchè in questa ipotesi le sole funzioni

$$(h,\tau),\ (G,\varpi),\ (g,\omega)$$

non svaniscono, e le altre risultano $=0$. Dunque si ha

$$H=(h,\tau)(G,\varpi)(g,\omega),$$

$$\frac{1}{H}\frac{dH}{d(h,\tau)}=\frac{1}{(h,\tau)};\ \frac{1}{H}\frac{dH}{d(G,\varpi)}=\frac{1}{(G,\varpi)};\ \frac{1}{H}\frac{dH}{d(g,\omega)}=\frac{1}{(g,\omega)}$$

Ma le tre funzioni (h,τ), (G,ϖ), (g,ω) sono eguali all'unità; onde risultano vere l'equazioni (4). La risoluzione del proposto problema dipende dunque dall'integrazione delle (4).

Le sole perturbazioni, che possono interessare nella presente ricerca, sono le *secolari*; onde di queste sole ci occuperemo. Inoltre supporremo trascurabili le potenze dell'eccentricità superiori alla prima, ed il piano (x,y) confondersi col piano dell'orbita ellittica del pianeta.

Denominando v l'anomalia vera, Π la longitudine del perielio nell'orbita ellittica, si ha in questa ipotesi

costante dell'area; — 3.° la costante dell'area ridotta al piano dell'ecclittica; — 4.° l'epoca del passaggio pel perielio; — 5.° la distanza del perielio dal nodo; — 6.° la longitudine del nodo. Essi sono *coniugati* a due a due, e propriamente la costante della forza viva è coniugata con l'epoca del passaggio pel perielio, la costante dell'area è coniugata con la distanza del perielio dal nodo, e la costante dell'area ridotta con la longitudine del nodo. La proprietà importantissima che distingue questi elementi è, che la funzione (p,q) risulta $=\pm 1$, se si forma con le derivate relative a due elementi coniugati; e risulta $=0$, quando si compone delle derivate relative a due elementi non coniugati.

$$x = r\cos(\Pi + v),\ y = r\,sen(\Pi + v),\ z = 0.$$

Ma dalle formole del moto ellittico risulta

$$r = a\ (1 - \cos nt);\ v = nt + 2\,e\,sen\,nt\ ,$$

supponendo che n sia il *moto medio* del pianeta ; laonde sarà

$$x = -\frac{3\,a\,e}{2}\cos\Pi + \text{term. period.}$$

$$y = -\frac{3\,a\,e}{2}\,sen\,\Pi + \text{term. period.}$$

Inoltre posta $= M$ la somma delle masse del sole e del pianeta, ed essendo

$$h = -\frac{M}{2a}\ ,\ \ G = \sqrt{Ma(1-e^2)}\,,$$

si avranno le seguenti relazioni

$$dh = \frac{Mda}{2a^2}\ ,\ dG = \frac{Gda}{2a} - \frac{Maede}{G}$$

$$\frac{dx}{dh} = \frac{2a^2}{M}\frac{dx}{da}\ ;\ \frac{dx}{dG} = \frac{2a}{G}\frac{dx}{da} - \frac{G}{Mae}\frac{dx}{de}\ .$$

Ciò posto, si trova con facili riduzioni

$$\frac{dx}{dh} = -\frac{3a^2e}{M}\cos\Pi\,;\ \frac{dx}{dG} = \frac{3\cos\Pi}{2e}\sqrt{\frac{a}{M}}\,;\ \frac{dx}{d\varpi} = \frac{3ae}{2}\,sen\Pi\,;\ \frac{dx}{d\tau} = 0$$

ritenendo le sole quantità non periodiche. E similmente si

ottiene

$$\frac{dy}{dh}=-\frac{3a^2e}{M}sen\Pi\,;\ \frac{dy}{dG}=\frac{3sen\Pi}{2e}\sqrt{\frac{a}{M}},\ \frac{dy}{d\varpi}=-\frac{3ae}{2}cos\Pi\,;\ \frac{dy}{dt}=0$$

$$\frac{dz}{dh}=\frac{dz}{dG}=\frac{dz}{d\varpi}=\frac{dz}{d\tau}=0.$$

Sostituendo questi valori nella prima coppia dell' equazioni (4), e ponendo $cos\,\alpha = sen\,\gamma\ cos\,\Phi$, $cos\,\beta = sen\,\gamma\ sen\,\Phi$, si ottiene evidentemente

$$h = h_0\ ;\quad \tau = \tau_0 - \frac{3a^2Wet}{M}\,sen\,\gamma\ cos\,(\Pi-\Phi).$$

Laonde *il moto progressivo dell' etere non induce ineguaglianze secolari nell' espressione della distanza media del pianeta.*

Inoltre essendo $\frac{dh}{dt}=0$, e conseguentemente $\frac{da}{dt}=0$, sarà $\frac{dG}{dt} = -\frac{Mae}{G}\frac{de}{dt}$. Quindi la seconda coppia delle (4) si traduce in

$$\frac{de}{dt}=\frac{3W}{2}\sqrt{\frac{a}{M}}\,sen\,\gamma\ sen\,(\Pi-\Phi).$$

$$\frac{ed\varpi}{dt}=\frac{3W}{2}\sqrt{\frac{a}{M}}\,sen\,\gamma\ cos\,(\Pi-\Phi).$$

Integrando quest' equazioni si ottengono le perturbazioni di e e di ϖ. Ma affine di determinarle sarà più utile procedere nel seguente modo.

Pongasi $p = e\ cos\,\varpi$, $q = e\ sen\,\varpi$, e sarà evidentemente

$$\frac{dp}{dt}=\frac{de}{dt}cos\varpi-\frac{ed\varpi}{dt}sen\varpi$$

$$\frac{dq}{dt} = \frac{de}{dt} sen\varpi + \frac{ed\varpi}{dt} cos\varpi.$$

Sostituendo in quest'equazioni i valori di $\frac{de}{dt}$, $\frac{d\varpi}{dt}$ e ponendo mente che $\varpi = \Pi - \omega$, si ha

$$\frac{dp}{dt} = \frac{3W}{2}\sqrt{\frac{a}{M}} sen\gamma\ sen(\omega - \phi),\ \frac{dq}{dt} = \frac{3W}{2}\sqrt{\frac{a}{M}} sen\gamma cos(\omega - \phi).$$

Da quest'equazioni si deduce (a)

$$p = p_0 + \frac{3Wt}{2}\sqrt{\frac{a}{M}} sen\ \gamma\ sen\ (\omega_0 - \phi)$$
$$q = q_0 + \frac{3Wt}{2}\sqrt{\frac{a}{M}} sen\ \gamma\ cos\ (\omega_0 - \phi).$$

Ma essendo

$$p_0 = e_0\ cos\ \varpi_0,\ q_0 = e_0\ sen\ \varpi_0,$$

dai trovati integrali si ottiene

$$e^2 = e_0^2 + 3\ Wt\sqrt{\frac{a}{M}} sen\ \gamma\ sen\,(\Pi - \phi) + \frac{9aW^2t^2}{4M} sen^2\gamma,$$

$$tg\varpi = \frac{2q_0\sqrt{M} + 3Wt\sqrt{a}\ \ sen\ \gamma\ cos(\omega_0 - \phi)}{2p_0\sqrt{M} + 3Wt\sqrt{a}\ \ sen\ \gamma\ sen(\omega_0 - \phi)}.$$

Dunque *$tg\varpi$ potrà passare per tutti i valori compresi fra $-\infty$ e $+\infty$; e conseguentemente la distanza angolare del perielio*

(a) Le quantità affette dall'indice *o* sono i parametri dell'orbita ellittica.

dal nodo potrà col crescere del tempo variare da 0.° *sino* a 360°.

A completare la soluzione del nostro problema, determineremo finalmente le variazioni dell' inclinazione del piano dell' orbita, e della longitudine del nodo.

A tal fine bisognerà adoperare la terza coppia dell' equazioni (4). Se non che avendo noi adottato per piano delle (x,y) quello dell' orbita ellittica, sarà più comodo il seguente procedimento.

Sia I la piccola inclinazione del piano dell' orbita perturbata su quello dell' orbita ellittica, e poniamo

$$p' = \operatorname{sen} I \cos \omega \ , \ q' = \operatorname{sen} I \operatorname{sen} \omega :$$

sarà (a)

$$\frac{dp'}{dt} = \frac{r \cos(\Pi + v)}{G} W \cos \gamma$$

$$\frac{dq'}{dt} = \frac{r \operatorname{sen}(\Pi + v)}{G} W \cos \gamma$$

e conseguentemente

$$\frac{dp'}{dt} = -\frac{3\, a e W}{2} \sqrt{\frac{a}{M}} \cos \gamma \cos \Pi$$

$$\frac{dq_{\prime}}{dt} = -\frac{3\, a e W}{2} \sqrt{\frac{a}{M}} \cos \gamma \operatorname{sen} \Pi$$

Da quest' equazioni si deduce

(a) v. Encke, *Ueber die Hansenche Form der Störungen.*

$$p' = p'_0 - \frac{3aeWt}{2} \sqrt{\frac{a}{M}} \cos\gamma \cos \Pi$$

$$q' = q'_0 - \frac{3aeWt}{2} \sqrt{\frac{a}{M}} \cos\gamma \operatorname{sen} \Pi$$

Quindi *la linea dei nodi è soggetta ad un movimento analogo a quello della linea degli apsidi.*

AB. REMIGIO DEL GROSSO.

A rendere vie più probabile l' ipotesi , sulla quale sono istituiti i calcoli del signor del Grosso, il socio cav. Capocci osserva, che secondo le idee cosmogoniche del Laplace, sulla generazione de'pianeti dal raffreddamento dell'atmosfera del sole, il volume de'pianeti medesimi doveva esser molto maggiore, e quindi offrir molto maggior superficie all'azione della supposta corrente, onde risultarne gli effetti notati sulla giacitura de' perielî.

Lo stesso cav. Capocci ha presentato le osservazioni relative alla nota del socio Schiavoni, e già da lui promesse nella tornata del 10 gennaio. Il presidente ha destinato il lodato cav. Capocci insieme co'socii Schiavoni e professor Costa, perchè studiando su quelle osservazioni ne facciano all' Accademia un' accurata relazione.

Il segretario perpetuo ha annunziato la pubblicazione di una grande pianta di Pompei dovuta alle diligenti cure del signor Giuseppe Fiorelli : e poichè questa pianta conterrà le più recenti scoperte , e potrà servire a fregiare una parete della nostra sala accademica , si è risoluto di farsene l' acquisto.

È nominato socio corrispondente in Londra il celebre geologo Inglese signor Lyell.

Libri offerti in dono

L' ECO dell' esperienza, giornale: Anno IX — 16 febbraio 1858.

FLOURENS (P.) — Storia della scoverta della circolazione del sangue, tradotta ed annotata sulla 2. edizione francese da A. de Martini, e D. de Luca — Napoli 1858 in 8.

L' IRIDE, giornale — An. II n. 34, 35.

LETTIERI (Francesco) — Poesie — Napoli 1857 in 8.

LOMBARDI (Antonio Maria) — Pel faustissimo genteliaco di S. M. Ferdinando II. re del Regno delle Due Sicilie: sonetto.

——— Per S. A. R. il Duca di Calabria D. Francesco M. Borbone, principe ereditario del Regno delle Due Sicilie, nel dì 16 Gennaro 1858, ottave.

PELOUZE — Rapport sur un mémoire de M. de Luca, ayant pour titre: Recherches Chimiques sur le Cyclamen (Institut Imp. de France, acad. des sciences) — Paris 1857 in 4.

RENDICONTI delle adunanze della R. Accademia de' Georgofili — Gennaio 1858.

THIBAUT (Antonio Feder. Giusto) — Sistema del diritto delle Pandette, recato dal tedesco in italiano e fornito di un' appendice per GIUSEPPE COLUCCI — Volume primo, Napoli 1857 in 8 gr.

TORNATA DEL 7 MARZO.

Il signor Raffaele Battista, segretario perpetuo della R. società economica della provincia di Basilicata, invia in dono una sua relazione sull' último tremuoto.

Il cav. Paolo Predieri di Bologna, nostro socio corrispondente, presenta all'accademia un libro relativo al Cholera morbus nella città di Bologna l'anno 1855.

Il signor Capasso ha letta una sua

RELAZIONE

Intorno alle *Memorie per servire alla Storia della Chiesa Salernitana* del Canonico *Paesano*.

Non è guari tempo che il Canonico Paesano offriva a questa accademia le sue *Memorie per servire alla storia della Chiesa Salernitana*, e l'egregio nostro Presidente commetteva a me l'incarico di darvene un breve ragguaglio. Io sodisfo ora con vero compiacimento all'obligo impostomi; e cercando di esporre il più brevemente possibile quanto contiensi in questa opera importante noterò specialmente alcune cose, che mi son sembrate più degne della vostra attenzione.

La Chiesa di Salerno, o Signori, insigne pei tanti privilegi alla medesima concessi dai sommi Pontefici, e pel non piccolo numero di Prelati che l'han retta, o illustri per santità di vita, o chiari per dottrina e per arte di governo, mancava finora di una storia dettata con critica ed erudizione, la quale rettificando sopra autentici documenti la serie dei suoi Pastori, ne avesse fatto rilevare la chiarezza e la eccellenza. Il Mosca, che nel 1594 ne scrisse il primo di proposito nel suo catalogo *De Salernitanae Ecclesiae Episcopis et Archiepiscopis*, comunque vivesse in tempi in cui esistevano molti documenti negli archivî di quella Città ora perduti, e si vedevano iscrizioni ed antiche pitture nell' atrio della Cattedrale che, come in Roma e in altre Chiese della cristianità, erano i soli monumenti tradizionali che conservavano i nomi e le

virtù dei più antichi Pastori ; pure ne trattava con tanto poca critica e diligenza, che parecchi Prelati tralasciava, moltissimi collocava ad epoche non proprie, di taluni poco, o niente riferiva, ed appena in fine toccava i fatti speciali che riguardano lo stato di quella Chiesa nei passati tempi. Lo stesso Ughelli, tuttochè avesse di molto migliorato l' opera di quel patrio scrittore, e di parecchi documenti avesse aumentato le nostre cognizioni su questo argomento; molte cose per tanto lasciava a desiderare, e specialmente ora che gli studî storici di tanta luce in ogni ramo risplendono. Dobbiamo dunque saper gradō al Canonico Paesano, che volgeva le sue cure ad illustrare accuratamente le memorie di una Chiesa così insigne, e nella quale egli occupa un grado assai distinto sì per carica come per dottrina ed erudizione. E comunque solo tre parti di questo suo lavoro siansi finora pubblicate, esse però son bastanti non solo a farci rilevare i pregi di quella Chiesa, e la diligenza con cui l'opera è stata condotta; ma ci fanno puranche con impazienza desiderare, che questa venga sollecitamente portata al suo compimento.

Nella prima parte in fatti pubblicata nel 1846, l' egregio autore comincia ad esporre l'origine della Chiesa Salernitana, e nella mancanza di pruove positive con molti verisimili argomenti tratti dall'importanza di Salerno in quell'epoca, e dalle tradizioni delle prossime Diocesi, cerca di stabilire come dovesse rimontare ai tempi Apostolici la propagazione del Vangelo, e l'onore della sede Episcopale in quella città. Ricordato poscia il nome e quanto ora si conosce di alcuni gloriosi fedeli, i quali nella persecuzione di Diocleziano versarono nella Lucania e nella stessa Salerno il sangue per la fede di Cristo, passa l' autore ad esporre la serie dei Sacri Pastori di cui le persecuzioni dei Romani imperatori, l'edacità del tempo e le dilapidazioni dei patrii Archivj, ci han lasciata memoria. E cominciando da S. Bonoso, il primo,

di cui si abbia notizia, vissuto verisimilmente nella prima metà del secolo V, novera 36 Reggitori di quella Chiesa, rettificandone l'epoca o colle cronache o coi documenti del tempo. Tra i quali giova specialmente ricordare S. Gaudioso, che nelle prime incursioni dei Longobardi ammansisce gli animi feroci ed iracondi di quei barbari, Grammazio, Vero, Eustazio, Valentiniano e Bernardo innalzati puranche agli onori degli altari; Bernardo II che cacciato dalla sua residenza per opra di un potere arbitrario è richiamato da tutto il suo Clero e dal popolo, ed è proclamato da tutti difensore e padre della sua patria; Pietro IV, che alla bontà della vita accoppiava non poca perizia nella medicina; e Giovanni III finalmente Segretario del sommo Pontefice Benedetto VII. Vero è che di molti tra essi scarse sono le notizie per la mancanza di sicuri monumenti, e che di alcuni appena il nome è fino a noi pervenuto; ciò non per tanto l'autore cerca d'impinguare le sue memorie colla menzione di altri fatti degni di nota, i quali appartengono alla storia della Chiesa Salernitana. Quindi ricorda le translazioni delle sacre reliquie che a quella Diocesi appartengono, o da quella altrove furono trasferite, non che le fondazioni e le vicende dei principali Monasteri, o di altri pii stabilimenti, trai quali primeggiava il cenobio di S. Benedetto, reso famoso per la cronaca pubblicata dal Pratillo, e la Chiesa e lo Spedale di S. Massimo arricchiti dalle pie largizioni dei principi salernitani Longobardi. Nè tralascia d' altronde di accennare come per iscorcio alle vicende politiche della sua patria, che son pure tanta parte della storia generale del nostro reame per quei tempi, e che spesso influirono non poco sulle vicende ecclesiastiche, cui o per le persone o pei fatti si trovano strettamente collegate.

Viene indi l'egregio autore a fissare l' epoca dello innalzamento della sede Salernitana alla dignità Arcivescovile, e

rammentando le varie e discrepanti opinioni degli scrittori su tale argomento siegue l'autorità dell' Annalista Salernitano o *Cronicon Cavense* del Pratillo, che mette un tale avvenimento nel 986. La quale opinione sarebbe invero la più accertata di tutte, se il monumento a cui si appoggia fosse sincero e genoino, e meritasse tutta quella fede, che per giudizio specialmente del P. Di Meo finora ha goduta. Ma disgraziatamente il *Cronicon Cavense*, come con buone ragioni fu recentemente dimostrato dal Pertz e dal Koepke in Alemagna, è una di quelle apocrife scritture riguardanti la nostra storia, che il Pratillo emulando nei tempi a noi più vicini la ingloriosa fama del Ligorio pubblicò, e che quei dotti scrittori credono compilata nello scorso secolo sopra fonti autentiche e conosciute dei tempi di mezzo, ma mettendo a profitto gli studii ed i confronti fatti dagli storici moderni. Ciò posto, pare che non si possa con questo solo fondamento stabilire al 986 la vera data dell' innalzamento della Chiesa Salernitana al grado Archiepiscopale, nè dall'altra parte si può con fidanza seguire l'opinione dell' Ughelli e del Mazza che la fissavano al 974 o al 984 per una pretesa bolla di Papa Benedetto VII. Scrittori più antichi, quali il Mosca ed il Chioccarelli (*De Ep. sc. Neap. p. 114.*), citando i monumenti dell'archivio Salernitano, ora forse perduti, attribuiscono con più esattezza a Bonifacio VII la concessione di un tal privilegio. Ed in vero questi, e non Benedetto VII, per le sue male arti nel 984 sedeva sulla Cattedra di S. Pietro, ove fino dal 974 (vivente ancora Benedetto VI) si era intruso, ed ove, cacciatone dopo breve tempo, fece nel sudetto anno 984 ritorno (1). Donde a mio credere avvenne pure che i sullodati scrittori non ben distinguendo le epoche di tali fatti confusero tra il 974 e il 984 la data del privilegio

(1) Cf. Jaffé, *Regesta Pontificum Romanor.* Berol. 1851 p. 331.

salernitano. Del rimanente ove non si voglia in tal modo conciliare le discordanti opinioni che abbiamo su tal proposito, dovrà sempre restringersi l' epoca del medesimo tra l'ottobre 982, in cui Amato si denominava ancora semplice Vescovo, ed il 989, in cui lo stesso prende il titolo di Arcivescovo in sicuri documenti allegati puranche dal nostro Canonico Paesano.

Dopo di Amato I, sette Arcivescovi (senza contarvi Daufario che per nomina dell' antipapa Giovanni XII s' intruse nella Cattedra salernitana) continuano fino al 1085 in questa prima Parte la serie dei Pastori di quella Chiesa. Essi sono Grimoaldo, Michele, Benedetto I, Amato II, Giovanni IV, ed Alfano I, il più chiaro di tutti ed uno dei più illustri scrittori del medio evo. Nel loro governo la Chiesa salernitana fu decorata di memorabili privilegi dai sommi Pontefici Giovanni XV, Sergio IV, S. Leone IX, Alessandro II. e S. Gregorio VII, ed arricchita di notabili concessioni dagl'imperatori di occidente Ottone II ed Errico IV, dai principi Longobardi di Salerno, Guaimaro III, e IV, e dal Duca Roberto Guiscardo che pose fine in quella città alla Longobarda dominazione. Oltre a ciò, importanti avvenimenti rendono pure questa epoca assai memorabile per la nostra Chiesa. Tali sono la venuta di S. Leone IX in Salerno, il Concilio ivi celebrato nel 1065, l' erezione di Sarno in Vescovato suffraganeo di Salerno, la fondazione del celebratissimo Cenobio della Cava e della magnifica Cattedrale dedicata a S. Matteo per opera di Roberto Guiscardo, e finalmente la dimora e la morte avvenuta colà del S. Papa Gregorio VII, che la potenza degl'imperatori Tedeschi e le tristizie dei tempi avean cacciato dalla propria sede. Da ultimo un'occhiata rapida sullo stato della Chiesa di Salerno dalla sua fondazione sino al secolo XI chiude questa prima Parte delle Memorie e riassume le virtù e i pregi dei Pastori di quella Chiesa già noverati, le frequenti fon-

dazioni dei tanti pii stabilimenti in quell'epoca, la coltura del Clero secolare e regolare, i meriti dell'uno e dell'altro all'educazione civile e religiosa dei loro contemporanei, e finalmente i moltiplici beni che lo spirito di fede e di carità produceva nel generale disordine dello stato sociale di quell'età. Così il dotto autore dai minuti particolari del suo argomento si eleva a considerazioni generali, e con nuove pruove fa rilevare la benefica influenza del Cattolicismo nel progredimento della civiltà, e nel perfezionamento morale dell'uomo.

La seconda parte delle Memorie storiche della Chiesa Salernitana comincia dal 1086, e termina al 1263, percorre quindi l'epoche nelle quali dominarono nel nostro Regno le dinastie Normanne e Sveve, e governarono la sede salernitana Alfano II, Romualdo I, Guglielmo, Romualdo II, Nicola d'Ajello, Cesare Alagno, ed in parte Matteo della Porta. Con essa l' opera prende più vaste proporzioni, e le vicende politiche di Salerno e del Reame sono più distesamente che per lo innanzi trattate. Ed in vero la biografia di quegli Arcivescovi, e le vicende municipali di quella nobile città prendono in questi tempi tanta parte negli avvenimenti generali del Regno, che non si potevano altrimenti restringere le memorie di quella Chiesa nella circoscritta specialità dell'argomento. Io quindi non seguirò passo passo il benemerito autore nella sommaria esposizione dell'accurato lavoro, nè mi fermerò su i privilegi e concessioni avute allora dalla Chiesa Salernitana, tra i quali è precipuo e singolarissimo quello di essere stata eretta a Sede Primaziale sulle altre Chiese metropolitane della Lucania e della Bruzia. Se trascorressi anche di volo su tutti i fatti di simil natura che in questo volume si contengono, oltrepasserei di troppo i confini di una breve notizia, ed abuserei della vostra cortese attenzione. Pur non mi rimarrò dal farvi notare l'importanza che hanno con più specialità nella storia generale del Regno i fat-

ti di Romualdo II Guarna, che governò la Chiesa salernitana dal 1155 al 1181. Personaggio dei più illustri del suo tempo, e tenuto in gran credito presso i sommi Pontefici e presso i Re di Sicilia egli concorreva nel 1156 alla rappacificazione di Adriano V con Guglielmo I, e nel 1177 contribuiva allo estinguimento dello scisma ed alla sommissione dell'Imperatore Federico Barbarossa al legittimo Pontefice Alessandro III. Nelle generali rivolture del Regno contro Guglielmo I, egli adoprava inoltre la sua influenza onde ricondurre a più miti e giusti consigli i popoli ed i baroni esarcebati dalla tirannide del Cancelliere Majone. Consigliere indi e famigliare del buon Re Guglielmo II egli contribuiva alla felicità di quel Regno che restò modello di giusto e paterno governare, e formò nei tempi avvenire l'aspirazione continua dei popoli del nostro reame. Dotto finalmente nella medicina nella giurisprudenza e nelle buone lettere egli ci lasciò un monumento del suo ingegno nella Cronaca importantissima per la nostra storia di quei tempi, che comincia dal principio del mondo e finisce al 1178, e già fu pubblicata dal Caruso, e poscia più completamente dal Muratori. Una copia della medesima fatta nel 1605 sopra un'antico Codice prezioso per le varianti che presenta coll'edizione muratoriana, si conserva tuttora nell'archivio Capitolare di Salerno, ed è stata spesso adoperata e testualmente allegata dall'autore nel decorso di questa seconda parte come pruova e documento del suo racconto.

Ci resta ora a parlare della terza parte, che comprende i tempi della dominazione Angioina, primo e secondo ramo, dal 1265 al 1441. Essa non può mettersi a confronto della seconda, sia che si riguardi la importanza e la copia degli avvenimenti che vi sono narrati, sia che si ponga mente all'eccellenza dei Prelati che allora quella Diocesi governarono. Ed in vero la storia ecclesiastica, non meno che la storia politica di Salerno, offrono in questo frattempo un pe-

riodo di decadimento e di abbandono. Nessuno dei 19 Arcivescovi, che allora sederono sulla Cattedra salernitana, ha un nome da contraporre ad un Alfano I, ad un Romualdo II, ad un Niccolò d'Ajello e ad altri suoi cospicui predecessori. Che anzi molti tra essi appena nominati o prevenuti dalla morte; o elevati ad altri maggiori uffizj e dignità, non mai o per breve spazio di tempo potettero risedervi, ed abbandonarono la cura e l'amministrazione della loro Diocesi a Legati e Vicarì, che la ridussero in condizioni assai deplorabili. Dall' altra parte le mutate condizioni di Salerno, che in quest'epoca cadde sotto il potere feudale, prima della famiglia regnante e poscia anche nel privato dominio dei Colonna, avevan distrutto quell'importanza politica che essa ebbe prima della fondazione della Monarchia, e che in parte mantenne tuttavia sotto il regno dei Normanni e degli Svevi, comunque progressivamente di molto minorata e indebolita. Pochi fatti dunque di un interesse più generale poteansi aspettare da questo periodo della storia Salernitana, e non ostante tutto ciò anche questo volume ha la sua particolare importanza. La dimora di S. Tommaso d'Aquino in Salerno ed i Personaggi illustri appartenenti all'ordine dei PP. PP. che ivi fiorirono, il convento di Chiarisse fondato dalla figliuola del famoso Giovanni da Procida, la nomina di Guglielmo da Godorio a Legato Apostolico nella spedizione di Re Carlo II contro la Sicilia nel 1299, la dignità Cardinalizia di cui furono insigniti Fra Bertrando della Torre, e Guglielmo di Capua, la concessione del mero e misto imperio sul feudo di Montecorvino, ed altri parecchi fatti di simil natura servono ad accrescere sempre più il lustro e il decoro della Chiesa salernitana. Così pure le notizie riguardanti la celebrata fiera di quella città, la dimora e la morte della regina Margherita di Durazzo ivi avvenuta, la vita e la famiglia di Giovanni Grillo dotto Giureconsulto e commentatore delle

Costituzioni del Regno, la di cui epoca era dubbiosa a Giustiniani, e qui vien con documenti accertata, le memorie di Matteo della Porta professore di dritto e viceprotonotario del regno, ed altre che io per amor di brevità tralascio, sono utilissime per coloro che coltivano la storia politica, civile e letteraria del Regno.

Quello però che forma il pregio principalissimo di questo volume specialmente e di tutta l'opera in generale è, senza alcun dubbio, la copia e l'importanza dei documenti che in essa sono testualmente inseriti, pochissimi dei quali erano già noti per altra pubblicazione. Meglio che 120 di essi tra Bolle, Diplomi, e Carte notarili trascritte dagli Archivii salernitani ed anche dal G. Archivio generale del Regno, oltre altri moltissimi compendiati o accennati semplicemente, formano una ricca collezione, da cui preziose notizie si possono rilevare o sulla cronologia e sulla diplomatica del Regno, o sulla topografia e sui costumi di quella regione, o sul dritto e sull'ordine tenuto nei giudizi in quei tempi, o finalmente sullo stato del feudalismo e sulle condizioni economiche e finanziarie non solo di Salerno, ma anche di tutto il Regno. Fra le quali cose mi piace qui brevemente accennare due sole delle moltissime, che ho potuto da questi documenti ricavare; non perchè le più importanti ma perchè le prime che ora sotto l'occhio mi cadono. Una (II, 71, 241, 317) riguarda la giurisdizione, che nei tempi Normanni gli Arcivescovi di Salerno, come di molte altre Chiese del Regno, avevano sui Giudei, i quali oltre all'esclusivo esercizio della *tinta* della *celendra* (1) e dell' *oricello* (auricella), avevano in questa città anche la singolare privativa del

(1) Nella fine del secolo XII questa privativa rendeva in Salerno 108 once di oro, somma allora abbastanza considerevole, e che dimostra la floridezza dell' industria Salernitana in quei tempi.

pubblico macello o il dritto del coltello, come allora si chiamava; l'altra (III, 146) si riferisce all' industria dei Salernitani nei tempi di mezzo trovandosi in un documento del 1328 la menzione di panni in quella città fabbricati.

Dobbiamo conchiudere dunque che sarebbe invero cosa molto utile per la patria storia, se altri nostri concittadini forniti del merito, della diligenza e della critica del canonico Paesano volgessero le loro cure ad illustrare la storia ecclesiastica e politica delle loro città, e disotterrassero dalla polvere degli Archivii Diocesani e Comunali i tesori tuttora inesplorati, che vi si conservano.

BARTOLOMMEO CAPASSO.

Il socio sig. Cesare Marini ha letto una memoria contenente i *prolegomeni* di un' opera che porta per titolo *sulla genesi e progresso dell' antica civiltà politeista*, *e della nuova civiltà surta a piè della Croce per opera delle leggi e delle istituzioni civili de' popoli*, *secondo i principii di Vico* (1).

L' autore ritiene « che le leggi intente a sopperire a' bi-« sogni *fisici, intellettuali, e morali* dei popoli, che si svolgono « tuttodì nello spazio e nel tempo perfezionandosi sempre, so-» no i monumenti certi, costanti, ed irrepugnabili della loro « *cultura* e *civiltà*, per cui lo studio delle leggi di un popolo « è lo studio del *successivo progresso* che l'Autor della natura « ha impresso nel cuore dell' uomo, a caratteri profondi ed « incancellabili, e se offuscato dalla polvere dell' età, e co-« verto dal mistero cela, per lungo correre di secoli, arcani « di cui si vedono gli effetti ignorandosene la cagione, tratto

(1) L' opera di estese proporzioni è partita in 16 lezioni, di cui buona parte è stata pubblicata nella Gazzetta de' Tribunali, e di cui si sta compiendo la pubblicazione.

« per man della storia, e della filosofia dal velo che li copria,
« e terso dalla polvere, uscirà come un magico riverbero a
« presentare la soluzione de' più difficili ed importanti pro-
« blemi di politica e di legislazione che regger denno i de-
« stini delle associazioni civili ».

Guidato da questi principii l'autore non si occupa ad analizzare a parte a parte le disposizioni del *diritto positivo* racchiuse nel *Digesto*, nel *Codice*, nelle *Novelle* e nell'*Istituzioni* dell'incomposta legislazione Giustinianea; il tenor delle leggi canoniche dettate dalla Chiesa che compongono il *ius Pontificium* divenuto legge generale pe'Cristiani cattolici nel 1210, 1227, 1230; le *costumanze barbariche* ridotte in legge, racchiuse nell'Editto di Teodorico nel 500; nel *Breviario di Alarico* nel 506; nella legge *Gambetta* che porta il titolo di *Papiniani responsa* del 501 a 517; nella legge *Salica* e *Ripuaria* pubblicate nel VII secolo; nel *Fuero Juzgo* pubblicato sotto Recesuindo nel 643; nelle leggi *Bavare* ed *Anglo-Sassoni* pubblicate nel 668 a 695; e in quelle degli altri barbari del Nord. Ma intento a rintracciare nello svolgimento delle *idee eterne del diritto la genesi ed il progresso della nuova civiltà*, si contenta di penetrare lo spirito e rintracciare l'influenza, che quelle leggi esercitano sulla *civiltà nuova*, dopochè l'elemento *Romano, Cristiano, e Barbaro amalgamandosi e metamorfosandosi* in mille guise per mirabile magistero della provvidenza divina, mediante l'influenza del cristianesimo eretto *a mediatore fra i vincitori ed i vinti, fra gli oppressori e gli oppressi, fra i barbari sovrani ed i popoli soggetti*, fecero cangiar di aspetto la società, sostituendo *l'ordine all'anarchia, il diritto alla forza brutale, la giustizia alla violenza*.

Sotto questo punto di vista studiando il diritto nella *Storia* che è il gran *monitorio dell'universo*, e nella *filosofia che sa penetrare* l'origine sociale dei popoli, ei percorre il diritto romano nella sua *Era Teocratica* dall'anno 1 al 270 di Roma,

epoca della istituzione de' Tribuni; della legislazione dell'*Aristocrazia Teocratica* onde venne retta da quell' epoca fino al 302, allorchè si sono pubblicate le leggi delle dodici Tavole; della legislazione *Aristocratica popolare*, che l' ha governata da quel tempo in poi per oltre a tre secoli: e riesce a dimostrare che la *religione* e la *libertà civile*, *tutelata dall' armonico accordo* del *diritto sacro* col *diritto pubblico* e *privato*, furono le vere cause della *civiltà politeista*, e che in pari tempo la santa religion di Cristo, distrutto il *politeismo* che falsando la verità religiosa (*l' unità di Dio*) falsava tutte le *verità morali*, e la *schiavitù* che corrompeva tutte le *verità politiche*, e mitigando la ferocia dei barbari allorchè questi abbracciarono il Cristianesimo, riuscì a dar morte all'*egoismo* simbolo del romano *civismo*, per sostituirvi la *carità umanitaria*, a distruggere l' impero della superstizione e della forza, per sostituirvi la dottrina del *ragguagliamento cristiano*, a fare sparire le *caste patrizie*, e la macerie de' privilegi che sosteneano il maestoso edifizio del *diritto quiritario*, per sostituirvi l' *eguaglianza morale di tutta l' umanità*, e surrogando alla *fatalità* la libertà, allo *spirito di casta* lo *spirito* di *fraternità*, dovea spegnere per sempre il *genio di Roma pagana*, perchè i popoli rigenerati dal sangue di Gesù Cristo, con accenti infiammati agli accordi di una lira divina, cantassero le lodi del *loro Dio e del loro fratello*, per modo che il Cristianesimo, a dir di Otto (istoria moderna), donava all' umanità 1. un fine nuovo, *l' unità umana*, 2. il mezzo di questo fine, *la carità ed il sagrificio*, 3. una nuova legge di relazioni sociali, la libertà civile e l'eguaglianza di tutti i cittadini davanti alla legge, come sono eguali davanti alla legge morale dettata da Dio, 4. finalmente il principio del potere in una società di fratelli, perchè tutti figli di Dio, padre comune dei potenti e dei deboli, dei ricchi e dei poverelli, tutti fatti a sua immagine e similitudine.

L' autore svolge l'elemento *artistico*, *letterario* e *scientifico*

di Roma pagana, sotto l' impero della *religione politeista*, e ne fa ammirare i tanti monumenti maestosi sorti sotto Vespasiano, Tito, Nerva, Traiano, Adriano, i due Antonini, negli anni 68 a 132 dell' E. V., il cui eloquente silenzio favella di glorie che trapassarono, e che impongono ammirazione e stupore allo straniero, che dalle ultime estremità del globo tuttodì va a prostrarsi riverente davanti a quelle maestose rovine, non che le opere *letterarie*, *storiche*, *filosofiche*, *scientifiche*, *e legislative*, che (come si esprime l' a.) formano l' ammirazione della posterità, e dimostrano il primato goduto dalla nostra bella Italia che ha meritato il primo *sorriso di Dio*. Il signor Marini richiama la lezione decimasesta dell' opera, a cui la presente memoria serve di prolegomeni, notando com'egli in essa vaticina alla umanità un' avvenire bello d' ineffabili speranze per opera del cristianesimo per l' uno e l' altro emisfero diffuso, e che sostituirà fra non molto alla *città dell' uomo*, *la città di Dio* fondata sull' *amore dell'essere Supremo e del prossimo*, così ben descritta da S. Aurelio Agostino fondatore della *filosofia della storia*, che dopo 14 secoli venne ridotta a scienza dai Bossuet e dai Vico, e quindi chiarita ed estesa dagli Hegel, dagli Herder, dai Gans e dai numerosi atleti della scuola *storica e filosofica tedesca*.

CESARE MARINI

Il signor dottore Giustiniano Nicolucci è nominato socio non residente in Isola di Sora.

Libri offerti in dono.

BATTISTA (Raffaele) — Il Terremoto di Basilicata (del dicembre 1857) Napoli 1858 in 8.

GIOVANINI (prof. Gaetano) — Storia di una elefantiasi degli ar

gani sessuali esterni virili, operata con successo stabilito in Bologna nel 25 agosto 1856—Bologna 1858 in 4.

Il Cholera Morbus nella città di Bologna l'anno 1855, relazione della deputazione comunale di sanità preceduta da notizie storiche intorno le pestilenze nel Bolognese—Bologna 1857 in 8.

L'Iride giornale—an. II. n. 36-38.

Pio Istituto medico-chirurgico della Lombardia, Amministrazione dell'anno 1858—Milano, gennaio 1858 in 8.

Spano (Giovanni)—Ortografia sarda nazionale, ossia gramatica della lingua Logudorese paragonata all'Italiana—Parte 1 e 2—Cagliari 1840 in 8.

—— Vocabolario Sardo Italiano e Italiano Sardo, coll'aggiunta de' proverbj Sardi. Vol. 1. Cagliari 1851; e vol. II. Cagliari 1852 in 4.

—— Guida del duomo di Cagliari.—Cagliari 1856 in 8.

—— La storia di Giuseppe Ebreo raccontata nella Genesi dal capo 37 sino al capo 45, colla versione sarda, con note e parafrasi in sestine. Cagliari 1857 in 8.

—— Bullettino archeologico Sardo an. I, II, III, 1855, 1856, 1857.—Cagliari in 8.

TORNATA DEL 21 MARZO.

Il signor Filippo Ramondini da Messina manda in dono alcuni esemplari di una sua scrittura.

Il segretario perpetuo ha con dolore annunziata la morte del nostro collega cav. Pietro Magliari. Si è risoluto di procedersi alla nomina di un nuovo socio residente.

Letto il favorevole parere della classe delle scienze naturali concernente la memoria del segretario aggiunto *sulla cura della malattia scrofolosa*, e passatosi lo squittino, è stata approvata per formar parte de' nostri atti.

RELAZIONE

Sulla memoria del Socio Gabriele Minervini, *intorno la cura della scrofola.*

Socii Ornatissimi

Il nostro egregio Collega Signor Gabriele Minervini in diverse tornate ha intrattenuta questa Accademia con la lettura di alcuni suoi ragionamenti sulla malattia della scrofola; ne' quali facendo uso di molta chiarezza ed erudizione medica, e quello che più importa di finissimo accorgimento pratico, discorre della natura di siffatto male, delle sue relazioni con la tisi ed altri morbi affini, in qual modo essa s' ingeneri e se avvenga mai per contagio. In questo ultimo lavoro finalmente, a simiglianza di esperto nocchiero, raccolte le vele si riduce in porto; senza vagare per le sottili astruserie nosologiche, ma dirizzando lo studio a maggiore utilità ragiona del metodo curativo della scrofola. Disaminate le varie e spesso contradittorie sentenze dei medici intorno all'uso ed alla natura dei moltiplici rimedî proposti per siffatta malattia; viene egli il Minervini a stabilire in modo assai facile e chiaro la cura di essa. Ammaestrato dalla lettura dei buoni scrittori e più dalla propria esperienza condanna la rea usanza di quei pratici i quali vorrebbero assegnare per ogni affezione un particolare rimedio ovvero formare per tutti i mali un rimedio, o quasi *panacea* universale, e perciò rifiutata l' idea di aver per la scrofola un farmaco unico per tutti i casi e per ogni

individuo, viene così a stabilire i tre seguenti principii: primo, che la Scrofola non sia sempre la stessa e per tutti, alle volte essere ingenerata da una semplice cagione, altre volte trovarsi congiunta ad un *virus speciale*: secondo, alterarsi per siffatto malore la natura del sangue ed il sistema nervoso ganglionare: terzo finalmente, nel curarsi la scrofola doversi porre attenzione a tutte le altre concomitanze morbose, perciocchè spesso avviene che all'affezione principale se ne trovino congiunte altre di poco rilievo, ma che lasciate a se diventino col tempo gravissime, e mentre che prima non erano che una dipendenza e quasi forma di quella affezione, acquistano in progresso una forza tutta propria e indipendente da essa.

Stabiliti questi principii, passa il nostro autore a dire della cura della scrofola semplice e della complicata o come egli chiama *inquinata*, e per la prima ricorre ai *tonici*, alle *sostanze amare*, ai marziali, per l'altra conviene ricercare a qual'altro male trovisi congiunta; perciocchè allora ai rimedii tutto proprii di essa, è mestieri accoppiar gli altri per debellar le *concomitanze*, e perciò si farà uso dei mercuriali e del zolfo, se sievi la sifilide o la scabbia.

Ma a proposito del mercurio riprova il Minervini l'abuso che alcuni ne fanno, allor quando sia succeduta quella tale alterazione clorotica del sangue o del sistema nervoso ganglionare; in questo caso riesce dannoso ancora lo jodo con i suoi preparati, ed è per questo sommamente riprovevole il modo che tengono molti di adoperare all'impazzata lo joduro di potassio.

Dopo queste utili avvertenze, passa il Minervini ad esaminare tutti i rimedii proposti finora per curare la scrofola. È veramente ammirevole questo esame farmacologico del nostro collega: riferisce egli le esperienze dei più chiari medici, che non di rado riferma con le proprie osservazioni; e sempre a riscontro delle pratiche straniere pone quelle della nostra scuola Napolitana: il che merita grandissima lode, si perchè

ricorda cose nostre, sì perchè può riuscir utile a coloro che non so se per pochezza di animo o per ignoranza spregiando le gloriose tradizioni dei nostri vecchi si fanno ciecamente a seguire alcune dottrine forestiere più speciose che vere, e che spesso credono di spacciar come nuovi taluni metodi di medicare tra noi antichissimi e non ignoti al medesimo volgo.

E perciò ci gode sommamente l' animo di vedere in queste pagine così spesso ripetuto fra tanti scrittori non Italiani il nome al certo chiarissimo di Vincenzo Lanza, il quale è di tanta e tale autorità che ben può esso solo sostener la fama nostra in faccia a qualunque più reputata celebrità.

Per tutti questi pregi adunque ha la vostra commissione giudicato il lavoro del signor Minervini degno di esser pubblicato negli atti di questa Accademia.

I Commissarii
ACHILLE COSTA
GENNARO BARBARISI
ANGELO BEATRICE *relat.*

Segue l' approvazione della classe.

Dopo di ciò il signor professore Antonio de Martini ha letto una

MEMORIA

Su la colorazione della vista per l' azione della Santonina.

La Santonina, sostanza cristallizzata ed amara, che si ricava dalle sommità fiorite dell' *Artemisia Santonica*, è a tutti cognita per la sua virtù antelmintica; ma essa produce inoltre due effetti, i quali si meritano da parte del fisiologo un attento esame.

Colui, che prende la Santonina, dopo poco emette urine di color *giallo-rancio.* Questo primo fenomeno è più comunemente conosciuto, per ciò che non poteva sfuggire all'attenzione delle diligenti madri di famiglia, cui suole destar sulle prime grave apprensione.

L' altro fenomeno, più curioso e men ovvio, si è, che alcuno, alquanti minuti dopo aver presa la Santonina, vede *colorati in verde* tutti gli oggetti d' intorno; non senza apprensioni anche più serie, le quali non cessano che col dileguarsi dopo più ore la colorazione di sua vista.

Sino al 1855 due o tre osservazioni avevano richiamata intorno all' indicato fatto la curiosità medica: al presente il numero delle osservazioni è cresciuto, il bel fenomeno comincia ad esser cônto ad ogni classe di persone. Adunque la Santonina possiede la speciosa virtù sulla vista, di farla divenir colorata, si direbbe di produrre la cromasia della vista.

Il coloramento che la Santonina eccita nella nostra vista non è momentaneo, ma sì duraturo per alquante ore. Allorchè la dose che se ne prende è considerevole, la tinta della vista nel maggior numero delle persone non si dilegua che al far della sera. Non abbiamo esempio però, che al nuovo giorno sia mai riapparsa.

Intanto di questo fenomeno, a quanto io mi sappia, non son note ancora le leggi e la cagione; le quali perciò ho voluto indagare. E queste mie investigazioni oggi comunico all' Accademia.

Il coloramento della vista è lo stesso in tutte le persone che usano la Santonina, ovvero in talune persone avviene un colore, ed altro in altre?

La signorina A. Persico prendeva, per verminazione, la dose di g. V di Santonina; dopo 20 minuti ella vedeva tutti gli oggetti colorarsi in *verde* intenso: dove che il giovane

dottor Cassano, colla stessa dose presa per esperimento, circa un' ora dopo si aveva la vista colorata in *bleu*, il qual colore divenendo via-via più carico gli permetteva nel merigio di un bel sole il guardare senza abbagliamento la luce riflessa da pareti bianche, e per poco anche lo stesso astro. Nella maggior parte delle nostre esperienze, e di quelli che prendono a medicamento la Santonina, la colorazione della vista è in *giallo-paglia*. Ed abbiamo infine una osservazione, in cui la colorazione è stata per minuti *rosso-rancio*.

Stimiamo importante lo avvertire sin da questo punto, per la discussione che si eleverà intorno al rapporto materiale che può intercedere tra la colorazione della vista e la colorazione della urina, che quest' ultima nei citati casi è stata sempre la medesima, e non ha punto seguitata la varietà de' colori indotti nella vista dall' azione di quella sostanza.

Or d' onde dipende questa varietà di colorazione ottica? Dipenderà essa dal vario grado di eccitabilità dell' apparato nervoso visivo, ovvero anche dal grado di azione della Santonina ed in conseguenza dalla dose?

Esperienza sulla dose. Un giovane, al quale cinque acini di santonina eccitavano la colorazione in giallo della vista, prendevane la doppia dose. Dopo 36 minuti egli cominciava a vedere, non in giallo o verde, ma in *rosso;* e siffatta colorazione dopo circa mezz' ora passava in *arancio*, e quindi in *giallo,* e così rimaneva sino a sera.

Al contrario l' alunno dottor Cassano, che con g. V ha la colorazione in *bleu*, ne prende g. X: egli ha sempre la stessa colorazione. Così parimenti la vista dell' alunno dottor Pedretti, con qualsivoglia dose di santonina, si colora sempre in *giallo-paglia*. Il maggior numero de' fatti sperimentali ci ha dimostrato, che la diversità di colorazione dipende da condizioni personali nervose.

La colorazione, in qualche individuo, non è permanente, ma ricorrente. Al proposito ci piace riferire testualmente il risultamento di una esperienza fatta da un giovane medico, il dottor Pedretti, sulla propria persona, a nostro invito. « Alle ore otto antimeridiane, in quest' inverno, io prendeva g. V di santonina, ed indi a poco beveva acqua fredda. Alle ore 9$^1/_2$, trovandomi in una delle sale dell' ospedale Incurabili, incominciava a veder tinte in *giallo-paglia* le biancherie de' letti e le pareti; e questa colorazione durava 5-6 minuti secondi, e poi dileguavasi. Ma uscendo dell'ospedale alle ore 10$^1/_2$, non appena poneva piede sulla soglia, che il grand' atrio mi appariva pur giallo, ed altresì per 5-6 secondi. Dirò di più, che alle 11 mi recava in casa di un amico, e dopo mezz'ora uscitone, provava anche per pochi secondi la stessa colorazione del suolo e degli edificii della strada ».

Noteremo in seguito, che l'influenza degli eccitanti continuava a destare in questo soggetto una colorazione momentanea ed intercorrente.

Qual rapporto ha questa colorazione ottica collo stato dei nervi e della circolazione ?

Gli eccitanti nervosi o rendono più viva la colorazione permanente, o la ridestano allorchè essa è intercorrente.

Il giovane dottor Cassano per lo corso di 3 ore vedeva colorato in *bleu:* alle ore 11 ant. la sua vista ritornava acromatica: alle 3 pranza, e gli oggetti riappariscono vivamente colorati; dopo mezz'ora la tinta sfuma gradatamente e colla sera finisce.

Il giovane dottor Pedretti, nella citata esperienza riferisce, che per tutto il tempo del pranzo avvertiva riapparsa lieve lieve la colorazione *giallo-paglia*, ma che dal pranzo la colorazione andava sempre crescendo, sì che uscito di casa,

dopo mezz' ora, provò grand' impressione a veder tutti gli oggetti della strada colorati in giallo molto intenso, e siffatta tinta durava poi in modo permanente per più di due altre ore, e dissipavasi coll' annottare.

Dai risultati de' nostri sperimenti siamo indotti a credere, che le bevande aromatiche, caffè thè cioccolatte, esercitino sulla colorazione ottica in disamina una influenza assai più debole di quella degli alcoolici. E tra questi il *Rhum*. Quando la vista sia ritornata acromatica, basta una presa di rhum per rieccitarne la colorazione, e qualche presa di più per farla lungamente duratura.

Esperienza sull' influenza dell'eccitazione elettro-magnetica. Alle 7 del mattino l'alunno dottor Pedretti ha presa una dose di g. V di santonina, sino alle 10 nessuna colorazione visiva. Allora gli fisso un reoforo della macchina di Breton sur un processo mastoideo, e coll' altro gli tocco poche volte la palpebra dell'occhio chiuso, senso di scottatura, non lampi luminosi. Aprendo l'occhio eccitato, ei vede giallo il mio volto e le mie congiuntive, e tutti gli oggetti intorno.

Questa colorazione dura 4-5 secondi e poi cessa. Dopo 20 min. ripeto l'esperienza; forte colorazione gialla della medesima durata.

Dopo un' ora circa, pregolo a bere una tazza di thè con entrovi una presa di rhum: riappare la colorazione più viva, e questa volta dura al di là di un' ora.

Esperienza 2.ª — Il giovane dottor Cassano alle 8 mat. prende la doppia dose di santonina (g. X) per esaminare se avesse una colorazione differente dalla *bleu* eccitata giorni innanzi dalla dose di g. V. Sino alle 9 $^1/_2$ nessuna colorazione. Alle 10 comincia a manifestarsi una leggerissima tinta *bleu*. Allora sottopongo nello stesso modo un occhio per volta all' eccitazione magneto-elettrica per pochi istanti. Senso di

scottatura sulle palpebre. Dopo quattro secondi dall' operazione, si manifesta la più intensa colorazione, non solo nella vista dell' occhio eccitato, ma pure dell' altro occhio. Questa forte colorazione dura poco più di un'ora, poi diminuisce.

Influenza del fumare il tabacco. È nota la speciale eccitazione del sistema nervoso prodotta dal fumo del tabacco. Quindi abbiam voluto esaminare, se l'azione di questo avesse influenza su quella colorazione. Allorchè la colorazione *bleu* della vista era vicina a dileguarsi, il giovane Cassano prendeva a fumare un sigarro. Immediatamente dopo le prime bocconate di quel fumo, la colorazione *bleu* diveniva più intensa, e dipoi il tôno della tinta arrivava ad un massimo, che non aveva toccato per l' eccitazione elettrica dell' occhio.

L' esaltazione, che gli eccitanti in generale producono nella tinta visiva dipendente dalla santonina, fa congetturare, che i mezzi deprimenti producono l'effetto contrario. Noi abbiamo all'uopo sperimentato soltanto il salasso e la digitale.

Al giovane, il quale con dose elevata di santonina aveva la vista colorata in rosso e poi in giallo-carico, dopo il pranzo allorchè la tinta era più intensa facevamo estrarre dalla vena del braccio sei once di sangue. Poco dappoi la colorazione diminuiva d' intensità notabilmente. Eragli allora amministrata una dose di digitale in polvere, g. due: dopo venti altri minuti la colorazione dileguasi per intero. È mestieri notare, che in altri saggi la colorazione della vista prodotta in questo giovane dalla dose di g. X di santonina, presa alle 9 del mattino, ha durato sino al far della sera.

Tocchiamo ora brevemente l' ultima ricerca, quella cioè della causa immediata di siffatta colorazione ottica.

Due ipotesi sonosi emesse intorno alla causa del fenomeno. Tutte e due pongono per base, che per la santonina

avvenga nei mezzi e nelle membrane dell' occhio una colorazione, dalla quale dipenderebbe poi la colorazione della vista: ma la prima attribuisce al *siero del sangue* il coloramento delle parti dell' occhio, l' altra lo attribuisce alla *bile.*

La santonina comunica all' urina un color *giallo-rancio*, senza che la bile vi partecipi. Da questo fatto si è creduto, che la santonina colorasse prima il siero del sangue : e si è da ultimo congetturato, che il siero del sangue ingiallito colorasse del pari i mezzi rifrangenti e le membrane dell' occhio, e perciò gli oggetti apparissero *verdi* alla vista (1).

L' altra ipotesi, che questo coloramento delle parti dell' occhio attribuisce alla bile, afferma che la santonina produca una *itterizia passaggiera.*

All' una ed all' altra ipotesi oppongonsi le osservazioni seguenti.

Il signor Robin congettura, che il siero del sangue per l' azione della santonina divenga *giallo.*

Noi abbiamo stimato instituire innanzi tutto osservazioni all' uopo. Se si guardi attentamente l' albuginea ed i mezzi trasparenti dell' occhio ne' soggetti che hanno presa la santonina, a dose moderata, nel tempo appunto in cui si hanno la colorazione della vista, non vi si scorgerà avvenuta la minima tinta.

In questo tempo, per esaminare il colore del siero del sangue, abbiam loro praticato il salasso; e raccolto il sangue in vasi opportuni, lo abbiam lasciato in perfetto riposo, ac-

(1) On a publié deux observations où les malades faisant usage de la santonine voyaient les objets colorés en vert; phénomène qui peut-être s'explique par la coloration en *jaune* du sérum du sang, et l'on suppose cette coloration du sérum à cause que la santonine, prise à l'intérieur, donne à l'urine une coloration citron ou orange, sans aucune participation de la bile. Dictionnaire de Médecine de Nisten, x édit. par Littré et Robin, p. 1110. Paris 1855.

ciocchè il siero uscente dal coagulo fosse il più possibile esente da globuli e da ematina: in tutt' i casi abbiamo scorto il colore normale giallognolo del siero non presentare alcun notabile aumento; mentre le urine erano fortemente colorate in giallo rancio.

Ciò di regola interviene allorchè la santonina è usata a dose moderata; ma *la santonina a dose avanzata colora fortemente il siero del sangue*, siccome è dimostrato dall'esperienza seguente. Ad un uomo di 35 anni, temperamento colerico, abbiamo amministrata la forte dose di g. XV di santonina alle 10 del mattino. Dopo un'ora, le orine già erano colorate in *giallo rancio* intenso.

Allora abbiamo esaminato il siero del sangue. Ottenutolo col solito metodo, il più puro che fu possibile, ne abbiamo confrontato il colore con quello dell' urina, ponendo in due tubi di egual calibro eguali quantità di urina e di siero del sangue: a giudizio del sig. Gussone e nostro, il siero del sangue era di un giallo-rancio sensibilmente più carico di quello dell' urina (1).

Qual intenso tôno di colorazione ottica non ebbe a conseguitare a sì forte colorazione del siero del sangue in questo individuo? Nessuna, con nostra meraviglia, nessuna.

Noi abbiamo incontrato nel corso di queste nostre esperienze parecchi individui cui la santonina presa anche a dose considerevole non desta la minima colorazione ottica, tuttochè le urine si colorino intensamente; tra quali citiamo il distinto giovane medico signor Tartaglia.

Per osservare più da vicino, se alcun coloramento avvenisse nelle parti componenti l'occhio per l'introduzione della

(1) Esaminato col microscopio, mostrava una certa quantità di globuli cruorici e bianchi, alcuni cristalli di ematoscristallina ed altre masse di squamette che parevano appartenere alla santonina.

santonina, noi abbiamo eseguita un'altra esperienza. Abbiamo fatto ingojare ad un coniglio una dose di santonina, e dopo due ore ne abbiamo esaminati gli occhi. Il coniglio era albino, e la minima tinta nelle parti degli occhi sarebbe di leggieri apparsa. Abbiamo quindi cavato per punzione prima l'umor aqueo, poscia il vitreo: questi umori eran rimasti perfettamente incolori; così pure la lente cristallina, e la retina, eccetto quella leggera tinta gialletta che l'è naturale.

Tali fatti adunque tendono a far pensare, che la causa immediata della colorazione ottica prodotta dalla santonina non sia da riconoscere nè in una itterizia passaggera, e nemmeno nel coloramento in giallo carico del siero del sangue. Ai quali fatti si aggiunge la facile considerazione, che un coloramento materiale identico dovrebbe cagionare nella vista sempre il medesimo colore: e come succederebbe poi, che la stessa dose di santonina e lo stesso coloramento del siero, ad uno fa veder gli oggetti colorati in verde, ad altri in giallo, ad altri in azzurro? Sembra, da quanto si è esposto, che la diversità di colorazione ottica sia inesplicabile col solo principio del coloramento del siero del sangue.

Per tutte siffatte ragioni noi siamo inclinati ad ammettere nella santonina una di quelle azioni molecolari, o sulla sostanza del centro ottico cerebrale, o sulla retina, per la quale si cangi la tensione e la reazione vibratoria delle molecole nervose di questa membrana alle impressioni dei raggi luminosi.

Conciosiachè fisiologicamente considerando i fenomeni di oscurità, di luce e di colore, *l'oscurità* è lo stato di riposo delle molecole dell'apparato nervoso ottico, il quale è costituito dalla retina dal nervo ottico e dal centro ottico cerebrale; la *luce* è il movimento vibratorio delle molecole di esso; ed ogni speciale *colore* è, come il tono in acustica, un determinato

numero di vibrazioni delle molecole nervose per ogni istante; esso è il ritmo vibratorio.

Ora la santonina, introdotta nel canale alimentare, è assorbita dal sangue, in cui induce alcuni mutamenti i quali si manifestano colla colorazione del siero allorchè la dose n' è forte: da questo veicolo essa è portata in contatto dei centri del sistema nervoso; la colorazione ottica difatti in tutte le persone è accompagnata da eccitamento cerebrale, da stordimento e sinanco da capogiri.

La sua azione elettiva però si spiega principalmente sullo apparato nervoso ottico, e pare che questa azione debba consistere in una modificazione fisica di elasticità e di tensione delle molecole della retina, ovvero del centro cerebrale del nervo ottico, per la quale le molecole nervose della retina reagirebbero alle impressioni di qual siasi raggio luminoso sempre collo stesso numero di vibrazioni per ogni istante, cioè col medesimo ritmo determinato, al quale corrisponde fisiologicamente il tale colore.

Questa sensazione non sarebbe la medesima in tutti gl'individui poste le altre cose eguali; e sarebbe anche sino ad un certo punto dipendente dalla dose. Così il fenomeno della varietà di colorazione ottica secondo lo stato nervoso degl' individui dipenderebbe dal diverso grado di tensione che la santonina determina nelle molecole nervose delle loro retine. Sul quale grado di tensione influirebbe anche la dose della sostanza.

Durante il periodo della colorazione ottica, la pupilla secondo le nostre ripetute osservazioni non mostra sensibile cangiamento; ma la sua mobilità ci è sembrata di molto esaltata, essa vedesi passare assai rapidamente da enorme dilatazione al massimo restringimento. Questa gran mobilità della pupilla è in rapporto collo stato di eccitabilità della retina e del cervello indotto dalla santonina.

Una tale tensione infine cesserebbe colla totale eliminazione della sostanza per la via escretoria dell' urina. Abbiamo infatti osservato, che la cessazione del coloramento visivo corrisponde col ritorno del colore normale delle urine.

Il principio dell'azione molecolare della santonina sui centri nervosi, il quale noi poniamo innanzi, e col quale si spiegan facilmente, e il fenomeno del coloramento della vista, e le sue varietà, e le diverse influenze degli agenti che incitano o che rallentano le reazioni dei nervi, non è singolare alla sola santonina, ma questo modo di azione è comune a tutti gl' incitanti narcotici. L' *erba degl' Indiani*, l' Hachisch, non per altre azioni sveglia i piacevoli sogni di cui tanto si è parlato, se non per una reazione molecolare che desta nei corpuscoli nervosi degli emisferi cerebrali di coloro i quali ne fanno uso. E perchè una speciale azione molecolare non può la santonina determinare nella retina o nel centro ottico cerebrale, per la quale ne cangi la tensione vibratoria sì che le molecole nervose reagiscano a qualunque impressione luminosa sempre con lo stesso ritmo, in che consiste appunto quel colore della vista ?

ANTONIO DE MARTINI.

Il Presidente cav. de Renzi vedendo che le osservazioni del professore de Martini sono dirette a provare che la santonina abbia un' azione specifica su' nervi degli organi della vista, ha espresso il desiderio che venisse studiato anche dal lato terapeutico l' uso della santonina nelle malattie nervose degli occhi. Il socio de Martini ha promesso che se ne sarebbe occupato.

Il signor Gaetano Arcieri è nominato socio non residente in Latronico.

Libri offerti in dono.

ATTI dell' Accademia Pontificia de' Nuovi Lincei ; anno XI, sessione II del 3 gennaio 1858.

L' ECO dell' esperienza, giornale — anno IX, 8 marzo 1858.

GELEHRTE ANZEIGEN, herausgegeben von Mitgliedern der k. bayer. Akademie der Wissenschaften vol. 44.— München 1857 in 4.

HERMANN (von) d.r F. B. W. — Ueber den Anbau und Ertrag des Bodens im Königreiche Bayern. I Abtheilung—München 1857 in 4.

HOFMANN (d.r Konrad) — Ueber die Gründung der Wissenschaft altdeuscher Sprache und Literatur — München, 1857 in 4.

IOLLY (pr. doctor) — Ueber die Physik der Molecularkräfte— München 1857 in 4.

L' IRIDE, giornale ; anno II n. 40.

LEGGENDA dei Santi Cosma e Damiano, scritta nel buon secolo della lingua e non mai fin qui stampata — Napoli 1857 in 8. (Dall' Editore sig. Michele Melga).

LOMBARDI (Antonio Maria) — Il Salterio della Cenobita — Lucera 1858 in 8.

NICOLUCCI (Giustiniano) — Delle razze umane, saggio etnologico. Vol. II, dispensa I. — Napoli 1858 in 8.

QUATTRO leggende inedite del buon secolo della lingua pubblicate da Michele Melga — Napoli 1857 in 8.

RAMONDINI (avv. Filippo) — Pel felice giorno natalizio di Sua Maestà il Re Ferdinando Secondo, discorso accademico — Messina 1858 in 8.

RENDICONTO della Società Reale Borbonica, Accademia di Belle Arti, anno 1856.

(Questo volume è stato offerto dal socio cav. Guerra,

per richiamar l'attenzione dell'Accademia sulle notizie da lui date intorno il tempio della Madonna di Livari).

De Renzi (Cav. Salvatore) — Storia documentata della scuola medica di Salerno — Seconda edizione — Napoli 1857 in 8.

TORNATA DELL' 11 APRILE

Il Segretario perpetuo ha data lettura di una lettera a lui diretta dal cav. Michele Tenore, colla quale, in forza dello articolo 26 del Regolamento concernente il premio da lui istituito, chiede la somma di ducati 150. L' Accademia delibera esser giusta la dimanda dell' onorevole socio, ed incarica il Segretario perpetuo di eseguire quel pagamento.

Lo stesso Segretario perpetuo presenta un piego suggellato, inviatogli dal signor Pasquale Valerio, sul quale è scritto: « A dì quattro aprile 1858 depositato presso l' Accademia Pontaniana per aprirsi a richiesta dell' autore».

Il signor dottore Giuseppe Manfredonia ha letto una sua memoria intitolata — Esame critico-storico d' un' opinione di G. B. Vico, circa le leggi romane delle XII tavole.

Sulla testimonianza di Tito Livio, e di Dionisio di Alicarnasso, si è da molti secoli stabilita la storica opinione di aver la Romana Repubblica spediti ambasciatori nelle città della Grecia, e specialmente in Atene, per raccogliere le leggi che ivi aveva promulgate Solone, e che i Romani si valsero di esse per la formazione delle leggi delle XII tavole.

Questa opinione venne giudicata favolosa dal sommo Vi-

co nel suo libro *la scienza nuova* (Cap. XI. Coroll. VII). Fecero eco all' insigne filosofo Napolitano Bonamis in Francia, Gibbon in Inghilterra, Hausen in Germania, ed un Anonimo in Polonia con due opuscoli: 1) *Principia juris,* 2) *Legum Solonis et Decemviralium comparatio.*

Ora il sig. Manfredonia dichiara che, nulla detraendo a Vico e a coloro che ne seguirono la opinione, il suo assunto è combatterne la sentenza. Gli argomenti su i quali si fonda la sua asserzione sono desunti da Cicerone e da altri scrittori.

L' a. non trae argomento dal credito e dalla venerazione dovuta allo storico padovano. Egli combatte gli argomenti negativi cercati nel silenzio tenuto dagli scrittori che lo seguirono, o che gli furono quasi contemporanei. Questo istesso silenzio, secondo l'a., offre una pruova luminosa, che istorica è la narrazione di Tito Livio e di Dionisio. Infatti (egli dice) l' orgoglio di quei padri della Romana grandezza dovea passare sotto silenzio un fatto da cui si desume, che i Latini ebbero le loro istituzioni legislative dalla saviezza de' Greci, ma non avrebbe mai sofferto, che Tito Livio (sempre delle Romane glorie caldissimo fautore) avesse inventata una favola, che degradava in qualche modo la loro sapienza, e il fasto di una nazione potente, e della sua potenza gelosa. Se il tacere di uno scrittore diminuisse la fede dovuta all'altro, lo studio della storia diverrebbe lo studio dello scetticismo.

Il sig. Manfredonia risponde principalmente alla obbiezione che si trae dal silenzio di Cicerone su quell' importantissimo fatto; ed esaminando varii luoghi di quel grande oratore, trova alcune evidenti allusioni all'avvenimento di che è quistione, e mostra come in altri luoghi il silenzio nulla pruova a favore della contraria opinione.

Libri offerti in dono.

Atti dell' Accademia Pontificia dei Nuovi Lincei an. XI sessione III del 7 febbrajo 1858.

La Campania industriale, quaderno XXXIX.
L' Eco dell' esperienza, 3 Aprile 1858 an. IX.
L' Iride, giornale — anno II n. 41, 42, 43.
Mastriani (Giuseppe) — Dell' arte e del bello, poche parole — 1855 in 16.
—— Sulla vita e sulle opere di Lorenzo Camilli — Napoli 1857 in 8.
—— Tre carità principali, ragionamento — Napoli 1858 in 8.
Napoli (Raffaele) — Sulla risonanza armonica presa per base del sistema musicale da Giuseppe Staffa, lettera diretta agli estensori della gazzetta musicale di Milano — Napoli 1858 in 8.
Perifano (Tommaso) — Elogio del Sottintendente Giuseppe Guerrieri.
Relazione triennale del Manicomio di S. Margherita di Perugia, negli anni 1855, 1856, 1857 — Perugia 1858 in 8.
Toscano (Felice) — Corso elementare di filosofia — Napoli 1857 in 8.
Rendiconto dei Georgofili per l' anno corrente — febbrajo 1858.

TORNATA DE' 25 APRILE

La Commissione Amministrativa della Provincia di Ferrara invia in dono la relazione storica del Cholera Morbus nella Provincia Ferrarese l' anno 1855.

Il Presidente cav. de Renzi comunica all'Accademia una breve relazione del sig. Giuseppe Salluce da Miglionico sull' ultimo tremuoto. Si decide di passarsi alla Commissione a tal uopo destinata.

Il cav. Capocci, in nome della medesima Commissione, presenta una serie di quesiti da indirizzarsi a'dotti delle due provincie danneggiate dal tremuoto. Si è deliberato di farne la stampa, e di diramarne gli esemplari.

QUESITI

Da proporsi ai dotti de' luoghi percossi dal tremuoto.

1.° Posizione geografica del comune.

2.° Notizie sulla natura del suolo; tanto geologiche, intorno alla composizione delle rocce, quanto meccaniche, circa la loro tenacità, inclinazione degli strati, fratture, sconvolgimenti, aspetto esterno della contrada, in pianure, montagne, valli, forre ecc. Tracce di materie vulcaniche, e vulcani estinti; acque termali ecc.

3.° Danni recati a' fabricati: direzione delle maggiori rovine; forma e direzione delle lesioni ne' muri superstiti; cose più singolari e notevoli su tali guasti; segni permanenti della natura della violenza e della direzione della commozione.

4.° In relazione con tali danni, la descrizione de' materiali impiegati nelle costruzioni; cemento e dati de' loro elementi minerali; forma delle pietre adoperate più o meno regolare, e voluminosa; loro tenacità, durezza, ed elasticità: specificazione delle coperture, a volta o a travatura, e modo onde i materiali sono commessi insieme.

5.° Attento esame degli edifizî rimasi illesi tra le grandi rovine de'prossimi; indagine di tutto ciò che riguarda la loro costruzione, e la natura del suolo che li sorregge.

6.° Cenno sulla disposizione dell' abitato devastato; e specificazione di larghi e piazze in esso abitato, ove la gente ha potuto trovare scampo nell' avvenimento della catastrofe.

7.° Condizioni telluriche e meteorologiche, che precedettero, accompagnarono, o seguirono le commozioni; altezza del barometro (non trascurando d' indicar l'altezza del luogo sul livello del mare, dalla quale dipende normalmente l' altezza della colonna dello strumento); termometro; anemoscopio, o direzione del vento alla meglio riconosciuta; igrometro; stato del cielo; boati sotterranei; elettricità; magnetismo. Riguardo a quest' ultimo elemento, difficile a determinarsi in mancanza degli opportuni strumenti, si potrebbe almeno dare la declinazione magnetica di ciascun luogo, in tempi diversi. Questa declinazione si otterrebbe approssimativamente, sapendosi col mezzo di un quadrante solare (che forse esiste o che facilmente si potrebbe costruire) l'ora vera del luogo, ed indi ponendo nella debita direzione del meridiano vero la linea centrale Nord-Sud d'una bussoletta, anche di quelle che vengono da Germania annesse ai piccioli quadranti solari portatili e molto comuni. Allora invece di aversi l' ora in detti piccioli quadranti, mediante la supposta declinazione dell'ago, che vi è annesso, si avrebbe la stessa declinazione, mediante la vera posizione del meridiano altronde dedotta. Se si avesse un cronometro, anche mediocre che battesse i secondi, si potrebbe, colla oscillazione di uno stesso ago magnetico, aver la intensità comparativa, e le sue variazioni ne' diversi luoghi colpiti dal tremuoto, e nel luogo medesimo, nelle nuove scosse, che in più picciola scala prosieguono certamente a manifestarsi.

8.° Sollevamenti, depressioni, crepacce nel suolo prodotti dal tremuoto: e misure esatte di tutto, tanto per la direzione, quanto per la forma e quantità. Menzione delle esalazioni avvertite, da detti sconvolgimenti.

9.° Formazione, o disparizione di corsi o stagni di acque, e loro qualità chimiche, per quanto se ne possa giudicare senza una formale analisi.

10.º Esame del livello del mare nella più prossima spiaggia; e se il detto livello ha sofferto variazione veruna stabile o passeggiera, in relazione col fenomeno di cui si tratta.

11.º Segni dati dagli animali, che han presentito il tremuoto; distinguendoli da quelli che naturalmente cagiona in essi lo spavento del moto insolito del suolo, i rombi sotterranei, e la caduta degli edifizii.

Napoli 25 Aprile 1858.

I Commissarii

Luigi Palmieri
Leopoldo del Re
Giuliano Giordano
Cav. Ernesto Capocci

Il socio Signor Capasso ha cominciato la lettura d' un suo lavoro filologico intitolato:

Nuova interpetrazione di alcuni luòghi òscuri e difficili de' latini scrittòri tentata coll' ajuto del dialetto e de' costumi napòletani.

L' autore osservando, che le oscurità e le difficoltà le quali s' incontrano in parecchi passaggi de' latini scrittori dipendono spesse volte o da allusioni a volgari costumanze, o da vocaboli tratti dal parlare del volgo, ritiene, che per interpetrare i medesimi vana cosa sia ricorrere alla testimonianza degli stessi antichi che in tali rincontri ci vien meno, o alle etimologie dedotte dal greco e da più lontano linguaggio, le quali facilmente possono riuscire incerte e fallaci. Egli crede invece, che migliore e più sicuro mezzo, onde fissarne il concetto dubbio ed

ignoto, possa esser somministrato dalla somiglianza e corrispondenza dei costumi attuali del popolo d'Italia, e specialmente del nostro reame con quelli dell'antichità, e dall'aperta derivazione dei nostri dialetti, del pari che dell'italiano idioma da una lingua latina parlata alquanto diversa ed insiememente contemporanea alla scritta di Cicerone e di Virgilio. Queste cose ormai per innumerevoli esempî ed argomenti da tutt'i dotti consentite, come da una parte si credono bastevoli a rivelarci le origini e le cagioni di molti usi attuali e di molte espressioni vive del nostro volgo, così, a giudizio dell'autore, possono dall'altra essere opportune, onde condurci alla intelligenza di taluni usi e parole degli antichi, che restano tuttora di oscura e dubbia significazione.

Appoggiato dunque a questi principî, e con un tal metodo che dal moderno e dal noto lo scorgesse alla conoscenza dell'antico e dell'ignoto, l'autore dopo aver fatto rilevare gl'idiotismi e le orme del parlare volgare, che si rinvengono in quei Biografi degl'imperatori romani che vanno sotto il nome di Scrittori della storia Augusta (1), comincia la serie delle sue interpetrazioni da due passaggi di quest'opera, che per le sopraccennate ragioni non sembrano ben compresi finora. Trovasi il primo nella vita di Claudio (*Hist. aug. scriptor.* t. II p. 391 ed. 1671) scritta da Trebellio Pollione e propriamente nella lettera, colla quale l'imperatore Aureliano partecipa a Zosimo procuratore della Siria la nomina di Claudio alla carica di Tribuno, e specifica il salario che al medesimo sarebbe spettato. Ivi tra l'altro si dice che doveasi somministrargli *ligni quotidiani pondo mille si est copia, sin minus quantum fuerit, et ubi fuerit: coctilium quotidiana batilla quatuor*. L'autore fermandosi su queste ultime parole, e confrontando tra loro le testimonianze di Ulpiano e di Capi-

(1) Cf. Bernhardy *De scriptoribus hist. aug.* 1847 p. 12.

tolino (in *Pertin. Op. cit.* I pag. 529 e 537), come fu già fatto dagli altri espositori della Storia Augusta, nota non esser altro le *coctilia* se non se *ligna cocta ne fumum faciant* (L. 167 tit. 50 ff. *De verb. significat*). Osserva però come nè le indicate autorità, nè i luoghi di Teofrasto (L. V. c. 10.) e di Catone (*De re rust.* c. 130) allegati dal Casaubono (l. c.) fossero sufficienti a farci conoscere in che modo esse venivano dagli antichi preparate, ed in che propriamente consisteva la loro differenza dalle legna ordinarie; perchè l'aggiunto di *cocta* o il nome di *coctilia* che hanno, chiaramente accenna a tutt' altro mezzo anzi che a quello indicato dai due sopralodati scrittori. Crede invece, che un uso noto e volgare del nostro popolo possa assai meglio degl' interpetri e commentatori dare una chiara e compiuta idea delle medesime. Imperciocchè il mettersi, che presso noi si fa le legna spaccate in stecche piuttosto sottili nel forno, o in una stufa superiore al medesimo affinchè col fumo e col calore, che da quello si esala, venissero leggiermente abbrustolate, spiega benissimo perchè esse allora dai Romani erano in quella guisa con tutta proprietà denominate, e perchè differenziavano dai carboni e tizzoni, nommeno che dalle legna ordinarie. Che poi veramente i Romani così e non altrimenti praticassero, egli lo conferma con un luogo sollenne di Columella, che nessuno su questo proposito ha per lo innanzi avvertito, e che accenna ad un simigliante costume nell' antichità. Ivi in fatti descrivendosi la Villa Modello tra le sue parti si novera il *fumarium*, che dovea esser posto accanto ai bagni dei villici, e dovea servire a mettervi il legname che al calore ed al fumo dell' ipocausto si voleva far prestamente seccare.

Passando poscia ad interpetrare la parola *batilla*, che il Casaubono spiegava per pala o paletta da fuoco, e che il Salmasio correggeva in *vatilla*, quasicchè ivi si trattasse di piccoli vasi, l' autore osserva come nè l' uno nè l' altro signi-

ficato possa adattarsi al contesto della lettera di Aureliano, comunque in quei luoghi di Marcello Empirico, di Apicio, e forse anche di Plinio allegati dal Casaubono, *vatillum* in quel senso sia stato adoperato, e comunque per lo scambio facilissimo ad avvenire del *b* col *v batillum* e *vatillum* assai spesso vengono confusi tra loro negli antichi codici. Imperocchè se le *coctilia*, com'è indubitato per le autorità di sopra accennate, non erano altro che legna, è certamente inconcepibile che una quantità qualunque di queste avesse potuto comprendersi o misurarsi in un piccolo vaso o anche in una paletta da fuoco per grande che si fosse. Il Casaubono per sostenere la sua spiegazione dovette ammettere che le *coctilia* non fossero già propriamente legna, ma o piccole tacche, o qualche cosa di simile ai carboni. L'autore però notando questa contraddizione del dotto espositore, e trovando che tra due vocaboli, uno sicuro per ortografia e per significato, e l'altro spesso variamente ed ambiguamente scritto, sia più consentaneo alla ragione che del secondo e non del primo si dubiti, crede doversi tenere tutt'altra via per conciliare il significato di *coctilium* con quello dell'altra parola che siegue. Epperò non teme punto di affermare, che nel testo di Trebellio Pollione, o per meglio dire nella lettera di Aureliano, debba leggersi assolutamente *bacilla* e non *batilla* o *vatilla*. Con questo leggiero cangiamento suggerito in prima dalla costumanza stessa del nostro popolo, che non altrimenti usa di vendere le legna cotte se non se a piccoli fasci chiamati volgarmente *sarcinelle* (*sarcinulae*) e che per lo scambio del *t* col *c* non è raro negli antichi codici, e qui è assolutamente indispensabile, si rimuovono opportunamente le difficoltà, che derivano dalla lezione vulgata e dalla variante proposta dal Salmasio. I Tribuni in somma, ammettendo questa correzione, tra le altre cose che loro spettava per salario, avrebbero avuto mille libbre di legna ordinarie e quattro fascetti di legna cotte.

Che poi il vocabolo *bacilla* venisse talora adoperato anche in questo senso si può ragionevolmente inferire dall'analogia che esso ha nel latino col vocabolo *fasces*. Imperocchè siccome l'uno e l'altro assolutamente usati indicavano quel piccolo fascio di verghe, che colla scure o senza era l'insegna dei magistrati romani, i quali avevano giurisdizione ed imperio, o dei magistrati municipali ai quali era un certo imperio conceduto; così può sostenersi, che *bacillum* del pari che *fascis* siasi pure adoperato nel senso più proprio di un fascio qualunque, e che, quando volevasi più specificatamente indicare, siasi detto *bacilla coctilium*, o di altro, come dicevasi *fasces virgultorum*, *sarmentorum* e simili. Da ultimo la poca quantità delle *coctilia* che erano date ai Tribuni al paragone delle legna ordinarie, e la diversa maniera di misurare le une e le altre assai agevolmente si spiega, ove si ponga mente al prezzo che quelle dal loro cuocersi acquistavano, e all'uso cui erano e son destinate nell'accendere il fuoco, servendo cioè di un più facile mezzo, onde communicare le fiamme alle legna ordinarie.

L'altra nuova interpetrazione proposta dall'autore in questa prima parte del suo lavoro riguarda la parola *stellatura* che trovasi in due passaggi, uno di Sparziano (*Op. cit.* t. I, p. 646) e l'altro di Lampridio (l. c. p. 904) ed in una legge del Codice Teodosiano (VII. 4, 28) ripetuta nel Giustinianeo (XII. 37, 12). Narra Sparziano che Pescennio essendo Tribuno non prese alcuna cosa dai soldati, nè permise che altri la prendesse, e che creato imperatore *Tribunos duos, quos constitit stellaturas accepisse, lapidibus obrui jussit*. Nota altrove Lampridio, che Alessandro Severo ebbe sempre in uso di diligentemente esaminare l'annona militare e che alcuni Tribuni, *qui per stellaturas aliquid tulissent, capitali poena affecit*. Nella legge finalmente degl'imperatori Arcadio ed Onorio si prescrive che *semper dierum* (*septem die-*

bus Cod. Iust.) *per quas resistentes Tribuni* (*Tribuni Praetoriani* Cod. Iust.) *emolumenti gratia solemniter stellaturae nomine consequuntur species, non aliter adaerentur, nisi ut in foro rerum venalium distrahuntur.* Or che la stellatura fosse in prima un emolumento usurpato ai soldati dai loro Tribuni, poscia leggittimato in parte dall' uso e dalle leggi, è cosa che gli allegati passaggi fanno abbastanza chiaramente rilevare; ma in che però consistesse un tale emolumento, e donde il medesimo avesse preso il nome di stellatura, nè quivi è spiegato, nè da altra antica testimonianza ci vien manifesto. Le opinioni dei moderni scrittori, che hanno avuto in mira di dichiarar questo fatto ed il corrispondente vocabolo, non danno alcuna soddisfacente idea della cosa, nè le etimologie da essi proposte sono tutte dedotte da sani principî o reggono ad una critica severa ed esatta. Imperocchè il sentimento di Prateo, Wolfango Lazio, Marcello Donato ed altri, che ammettono il costume di tessere annonarie fatte a foggia di stella, e distribuite ai soldati, donde stellatura avrebbe preso il suo nome, è certamente una gratuita asserzione, che non ha alcun confronto, vuoi negli usi, vuoi negli scritti degli antichi. La spiegazione del Cujacio seguita dal Casaubono, dal Forcellini, e da altri, nel mentre da una parte è troppo vaga ed incerta, perchè non ci fa conoscere con precisione in che propriamente il sopruso consistesse, dall'altra è pure in parte invalidata dagli ordini spesso ripetuti degl' imperatori coi quali si vietava ai Tribuni di accordare ai soldati il permesso di assentarsi dal campo (1). Così pure la etimologia trovata dall' Egnazio e dal Salmasio deve riguardarsi come assai arbitraria; derivandosi da *stellio,* non *stellatura,* ma *stellionatura,* e trovandosi nel latino linguaggio il vocabolo *stel-*

(1) V. Spart. in *Adrian* t. I. p. 84 e *Cod. Theod.* VII, 1, 2, e 12, — Cf. Gothofr. in *Cod. Theod.* VII. 4,28.

lionatus, che naturalmente non faceva sentire il bisogno di ricorrere alla formazione del nuovo. Nè finalmente, quando anche si ammettesse la lezione *stillatura*, può con sicurezza abbracciarsi la conseguenza che indi ne ritrae il Gotofredo, perchè a prescindere da altre ragioni un sopruso punito così gravemente dagl' imperatori non poteva certo ricevere la sua denominazione da *stilla*, quasi che minimo fosse in realtà, o tale soltanto fosse dai soldati creduto.

Non giovando dunque alla vera intelligenza di quest' oscuro vocabolo le etimologie, e le spiegazioni finora date, l'autore col mezzo propostosi tenta d' investigare una novella derivazione ed un più acconcio significato del medesimo. Ed in prima osserva che *stella*, che è certamente il vocabolo radicale di *stellatura*, in qualunque senso si voglia prendere nel linguaggio latino sia nel proprio sia nel traslato non può alcerto menare ad alcuna soddisfacente idea del vocabolo da essa composto. Osserva inoltre che *stellatura* fu una denominazione appropriata dai soldati ad un fatto che i medesimi rifletteva, e quindi fu una voce introdotta nel loro ordinario parlare, che da S. Girolamo (*in Rufinum*) fu assimilato a quello del volgo. Posto ciò, egli nota come stella (coll' *e* larga) nel nostro dialetto, e propriamente presso i contadini de' villaggi prossimi alla capitale e in qualche altra provincia del regno, si chiama un pezzo di legno da catasta tagliato per lungo dal tronco degli alberi.

» Questo vocabolo, dic' egli, che fu proprio anche di qualche altro dialetto d'Italia, e che la lingua cortigiana leggermente modificò in *stecca*, non deve già riguardarsi come di recente origine o di barbarica importazione. Nel secolo XV lo Scoppa traducendo nella lingua volgare del suo tempo il latino *assula*, lo spiega per *stella di legname* (*Spicil*. p. 33 ed. Ven. del 1567). Risalendo più innanzi in una Leggenda latina del secolo XVI (Bolland. *Giugno* t. II. p. 391) chiaman-

si *stelle* le assicelle, con cui si ligano le membra, le di cui ossa fratturate vogliono farsi consolidare tra loro. Verso questi tempi pure o poco più innanzi in un trattato manoscritto *De re militari*, che si conserva nella Biblioteca Imperiale di Parigi, e da cui l' ultimo editore del Ducange cita varj passaggi (V. Ducange *Gloss.* in v. *stella*, ediz. Didot), *stella* in senso di pezzo di legno è usato. Presso gli autori dei mezzi tempi inoltre trovansi spesso i derivativi di *stella*, come *stellata, stellatum*, e *stellum* sincopato, nell' accezione di recinto di campi o di chiuse fatte con *stelle* o pali, non che il verbo *stellare* nel senso di tagliare a *stelle* o a pezzi (V. Ducange *Op. cit.* in vv.). Or questo vocabolo usato così in Italia, e fin dal secolo XIII, non ci veniva già dai barbari che invadevano o dominavano le belle contrade. La variante con cui fu adottato nelle lingue romanze e nel dialetto siciliano ci conduce a rinvenire l' origine di esso nello stesso latino e non in altro diverso idioma. In fatti oltre il faro, e presso gli Spagnoli, non meno che nel vecchio francese invece di *stella* dicesi e dicevasi *astedda, astilla*, e *atèle* sempre però nello stesso significato. Così pure in Anastasio Bibliotecario (in *vita Leonis III et Benedicti III*) nel IX secolo trovasi *astella* e *astilla*; ed *astella* per *astula*, come ci attesta il Ducange, anche in Adamnano scrittore del settimo secolo dell'era nostra. Un'altro derivato poi dello stesso vocabolo e colle stesse varianti si rinviene in moltissime carte e diplomi del 1107, del 1091, del 998, del 868, ed anche del 770 circa (Murat. *Antiq. Ital.* I. 412. II. 10—*Chron. Casaur.* negli *S. R. I.* t. II. p. II. c. 931 e *passim*—*Bull. Casin.* t. II pag. 17), ove varie concessioni di beni sono fatte colle seguenti distinzioni cioè: *cum campis, silvis* o *silvis majoribus, stellariis* o *stillariis, stalariis* o *astalariis*; parola che così è usata puranche nelle Leggi di Liutprando (V. 16.) e che dal Glossatore Cavense e da al-

tri per *saliceto* è interpetrato (1). In tal guisa per circa undici secoli nei molti esempi allegati l' uso di *stella* o *astella* nel senso descritto, non che dei suoi derivati è costante così nel nostro o in qualche altro dialetto d' Italia, come nelle lingue romanze o nel latino barbaro dei mezzi tempi. Ma ciò non basta. La variante di sopra accennata, e l' analogia di altre voci latine d'indole simigliante possono con fondamento far rimontare l' uso di questa a tempi più remoti e alla epoca della fiorente latinità. *Stella* infatti è l' aferesi di *astella*, e questa deriva da *astula*, o piuttosto è una diversa inflessione di questa stessa voce, che era in tal modo profferita dai Romani nella lingua plebea e volgare. Così per citare alcuno esempio dei molti vocaboli, che nel latino avevano questa doppia terminazione e uno stesso significato, si ha in quell'idioma *scutula* e *scutella*, *sportula* e *sportella*, *anulus* e *anellus*, e simili. L' italiano e le altre lingue romanze, che più di tutto per la pronunzia si formavano principalmente colla lingua parlata dal popolo, e non colla scritta, ritenevano la seconda e non la prima terminazione, e dicevano *astella* invece di *astula*, e anche semplicemente *stella* adottando così l' aferesi (2), che la favella madre usò nello stesso vocabolo, al-

(1) V. Troya *Cod. Dipl. Long.* t. II. p. 462. Questi *stellarj* dei mezzi tempi, che in altri diplomi diconsi pure *salicta* (*Chron. Casaur.* ibid. c. 939) o *virgaria* (Doc. Pisani in Mur. *Ant. Ital.* t. III. c. 1041) richiamano alla memoria i campi *Stellates* presso Capena nel Lazio e presso Calvi nella Campania, coi quali essi dovettero assai verisimilmente avere una comune derivazione. E certo le campagne che furono nell' antichità così denominate per la natura umida e paludosa del terreno (Sil. XIII, 84 — Stat. *Silvae* IV, 2.) erano assai atte alla piantagione dei salci o di altri arboscelli di simil natura, dalle cui verghe o *stelle* potettero campi *stellati* chiamarsi, come i castagneti dai pali, che somministravano, *silvae palares* erano pure denominati. V. Columella II, 11, e L. 9, §. 7, D. *de usufr.* (VII, I).

(2) Un bellissimo esempio dell' uso frequente dell'aferesi nel parlar rustico e plebeo dei Romani può vedersi in Plauto *Trucul. III.* 2, 20.

lorchè, come si è già dai dotti comunemente opinato, dal greco ἀστήρ trasse *asterula*, ed indi *astella* e *stella* nel noto significato di astro (Cf. Forcellini in *v.*) ».

Per tutte queste cose dunque l' autore ritiene che *stella* o *astella* non abbia potuto derivare dai linguaggi barbarici i quali dopo la caduta dell' impero si propagarono nelle regioni meridionali dell' Europa. Che essa debba credersi adoperata puranche durante il dominio dei Romani nel senso che ebbe nei mezzi tempi, e che ha tuttora fra noi, comunque per la mancanza di esempj con questa terminazione nella lingua scritta, e per l' analogia di altre voci simiglianti dovesse attribuirsi alla lingua volgarmente parlata. Che da questo vocabolo preso nel detto senso sia derivato il nome di *stellatura*, non potendosi altrimenti dedurre da *stella* preso nel senso noto e proprio di astro. Che ove anche volesse ammettersi la variante del Gotofredo (*stillatura*) essa non osta a questa derivazione, trovandosi, comunque in tempi posteriori, promiscuamente usata *stillus* o *astilla* invece di *stella* o *astella*. Che finalmente per analogia di altre voci latine uscenti in questa terminazione, stellatura dovette adoperarsi a significare o l' atto di fare *stelle*, o le *stelle* stesse da quell'atto prodotte.

Ma questo vocabolo, in tal modo interpetrato, converrà poi a quanto conoscesi della cosa a significar la quale fu adoperato? Per rispondere adequatamente al quesito, l' autore osserva in prima, che presso i Romani e per l' ordinario anche presso gli altri popoli le pubbliche gravezze sia lecitamente sia illecitamente riscosse solevano prendere il nome dalla cosa su cui gravavano, e che realmente o nominalmente estorquevasi. Così, per tacere di altre moltissime, nello stesso Codice Teodosiano si trovano il *coenaticum* ed il *salgamum*, soprusi che ebbero in origine il nome dalla cosa data, e che lo ritennero anche in appresso, comunque questa fosse

in tutto o in parte cangiata. Assai verisimilmente dunque (dice l'a.) lo stesso dovette avvenire in proposito del balzello di cui trattiamo.

Ed in fatti certo è che i Tribuni usurpavano la stellatura o un provento a titolo di stellatura dall' annona che era dovuta ai soldati. Tanto può rilevarsi non solo dal contesto di Sparziano e di Lampridio, i quali ne parlano appunto nel trattare delle cose di vitto che i soldati estorquevano ai provinciali, o della cura che l' imperatore aveva dell' annona militare; ma anche dal titolo *De erogatione militaris annonae* sotto il quale la legge che riguarda la stellatura è riportata sì nel codice Teodosiano che nel Giustinianeo. Certo è similmente, che l'annona consisteva in viveri non conservabili ed in viveri ed altre cose conservabili, come deve spiegarsi la parola *resistentes* ivi usata che dal Gotofredo e dal Ritter fu malamente accordata con *Tribuni*, e non troppo latinamente interpetrata. Certo è del pari che i proventi riscossi dai Tribuni sotto il nome di *stellatura* al tempo di Arcadio e di Onorio consistevano in oggetti annonarii conservabili, secondo che può ricavarsi dall'espressioni della citata legge, le quali riguardando una costumanza (*solemnitas*) già esistente, possono benissimo applicarsi anche alle epoche anteriori. Certo è da ultimo, che uno dei capi, (*species*) dell' annona militare erano le legna, com' è detto chiaramente nel citato passaggio di Sparziano, nel titolo dello stesso codice Teodosiano *De salgamo hospitibus non praebendo*, (l. 2) e finalmente da Siculo Flacco nel libro *de conditionibus agrorum* (*p.* 165. Lachman).

« Or posto ciò, così conchiude l' autore, se stellatura provviene, come abbiamo di sopra dimostrato, da *stella* in senso di pezzo di legno o di verga, se essa ritraevasi dall' annona dei soldati, e se consisteva in cose conservabili appartenenti all' annona medesima; è per vero assai conseguente il credere che una tale estorsione dapprima non consistesse in altro se

non se nella usurpazione di una quantità delle legna, che spettavano ai soldati, e forse sotto il pretesto della spaccatura di esse. In seguito non si fermava a questo solo provento, ma si accresceva di altri capi dell'annona militare. Epperò gli Scrittori della storia augusta, parlando di un tal fatto, una volta usano l' espressione di prendere le stellature (*stellaturas accipere*), ed un' altra prendere alcun che a titolo di stellatura (*per stellaturas aliquid auferre*). In progresso di tempo la usurpazione divenne privilegio, e questo emolumento dei Tribuni fu in parte moderato, in parte autorizzato dalla legge. Difatti dalla citata disposizione degl' imperatori Arcadio ed Onorio dichiarata e confrontata con varie altre leggi del codice Teodosiano si rileva 1.° che l' annona non conservabile non si poteva estimare o permutare in danaro (*adaerari*), come l' annona che era conservabile (*cod. Theod.* VII. 4, I), 2.° che l' annona pagabile in denaro o si tassava al prezzo corrente nei pubblici mercati (*ut in foro rerum venalium*) o secondo una tariffa legalmente fissata (*juxta nummaria defixa praetia: cod. Theod.* VII. 4. 28, 29), 3.° che i Tribuni in quel tempo, in cambio di alcune giornate di viveri, ricevevano l' equivalente in cose annonarie conservabili (*species resistentes*) sotto il nome di *stellatura*, 4.° che queste cose le ricevevano, oltre al salario loro dovuto, a titolo di emolumento (*emolumenti gratia*), non già a titolo di dono (*donationis gratia*) (cit. leg. 28 e 29), 5.° che non più l' esigevano direttamente dai soldati, come malamente suppone il Gotofredo. ma da quelli uffiziali ai quali incumbeva la divisione dell' annona militare (*Praepositi pistorum* e *diadotae*: l. c.), 7.° che finalmente queste cose conservabili, ricevute in iscambio, non altrimenti dovevano stimarsi o pagarsi in denaro, se non al prezzo che avevano nei pubblici mercati; a differenza di quelle cose solite a riscuotersi direttamente dai soldati, le quali già avevano una tariffa legalmente fissata (cit. l. 28 e 29). Da ultimo il codice

Giustinianeo con alcune varianti della medesima legge accenna un'altra modificazione, che la stellatura nei principii del secolo XVI aveva ricevuta, trovandosi allora quest' emolumento ristretto a sole sette giornate di salario, e dovuto ai soli Tribuni Pretoriani ».

Libri offerti in dono.

CONTURSI (Luitprando) -- Proposta alle principali Accademie di Europa d' una sua opera intitolata — Saggio su l' Universo, ovvero Principî di una scienza Nuova Universale etc. — Napoli 1856 in 8.

DORRUCCI (Leopoldo) — Un domestico ricordo, versi — Napoli 1858 in 8.

L' ECO dell' esperienza, giornale — Anno IX, 3 aprile 1858.

L' IRIDE, giornale — Anno II n. 41, 42, 43, 44, e 45.

PUOTI (cav. Luca) — Il mio convincimento (Breve opuscolo, e due lettere sulla omiopatia) — Napoli 1858 in 8.

RELAZIONE Storica del Cholera Morbus nella provincia Ferrarese l' anno 1855 — Ferrara 1857 in 4.

SELLITTO (Pietro) Intorno ad una iscrizione Cumana osservazioni — Napoli 1858 in 8.

SEMMOLA (Tommaso) — I primi passi dell' Arte nella Grecia rigenerata.

TORNATA DEL 13 GIUGNO

A proposizione del cav. Capocci, il Presidente ha invitato il socio Schiavoni a proseguire i suoi studii geodetici sul Vesuvio, verificando le varietà di altezza subite nell' ultima eruzione. Il signor Schiavoni presente alla tornata ha promesso di occuparsene, appena lo stato della sua salute gliel consentisse.

Il socio Giuliano Giordano presenta all' accademia i saggi de' due fili sottomarini, al cui collocamento nel Faro di Messina egli ha vigilato come uno de' professori della commissione scientifica de' telegrafi, l' uno nella più stretta parte del canale tra i Ganzirri (costa siciliana), e Cannitello (costa calabra); l' altro tra la cittadella di Messina ed il Forte nuovo di Reggio. Il primo è di maggiori dimensioni cioè di presso a 4 centimetri di diametro per resistere al più valido impeto delle correnti, ed a tre fili conduttori; il secondo più sottile, e somigliante a quello che unisce la Inghilterra alla Olanda, ad un solo filo di rame, per evitare il soverchio peso, dovendo discendere alla profondità di oltre 1000 metri, quanta non ha mai raggiunta alcun de' fili sottomarini collocati finora. Ha egli trattenuto brevemente l' accademia descrivendo la maniera di costruzione de' fili, ed i due metodi usati nel loro collocamento, l' inglese cioè e quello praticato fra noi.

Il socio cav. Dalbono legge una

RELAZIONE

Sul libro del P. Capecelatro *intorno la vita di S. Caterina da Siena.*

La vita di santa Caterina da Siena, scritta dal Padre Alfonso Capecelatro, dell'Oratorio, meritava bene di avere una particolare menzione in una delle nostre ordinarie tornate. A questo nostro debito adempiamo alquanto tardi, ma con qualche maggior diffusione che non abbiamo fatto per altri libri, ai quali è bastato molte volte poco più di un semplice annunzio. Imperciocchè la bontà di questo lavoro è tanto più grande, quanto più contrasta con la povertà degli studi presenti napoletani, in mezzo ai quali ogni scritto che risplende di qualche merito ci deve esser carissimo. Ed io non saprei dissimulare la mia gioia quante volte io veggo che in questa nostra separazione, e solitudine in cui vive ogni studioso, non mancano altri uomini i quali attendono agli stessi nostri studi, amano le stesse discipline, vagheggiano le stesse idee, ed accarezzano forse le stesse speranze. Se le intelligenze non fossero legate insieme da un certo vincolo di maravigliosa parentela, noi non potremmo spiegare le ragioni di quel sentimento del nostro cuore il quale alla lettura di qualche novello autore che neppur conosciamo personalmente, ci fa prorompere nelle parole: ancor questo è de' nostri.

Io quindi, prima di darvi una esposizione e come sommario del libro, non ho potuto tacere di questa compiacenza provata nel leggerlo, e nel sentire la giovine età dell' autore il quale ha saputo uscire così presto e con tanta lode sul campo delle lettere. Incominciando egli con un lavoro cosiffatto, non è cosa bellissima che non si possa atten-

dere da lui, fornito di un tale ingegno, e per le condizioni del suo stato, aiutato da tanta ricchezza di buoni libri, e da quella quiete e serenità che molti lascerebbero passare inoperosa. Adempirò quindi al debito che mi viene imposto in un modo che basti a farvi conoscere il merito di questa composizione, mostrandovi la distribuzione del suo lavoro e i principii e le dottrine, e le qualità non poche di lingua e di stile che risplendono in esso.

Egli adunque volendo narrare la vita di una santa non credo che avesse opera facile a condurre, massimamente in questi tempi, e della quale si dovesse contentare egualmente l'uomo divoto e il filosofo. Ma egli ebbe a trattare di una giovinetta che non solamente visse in orazione, o nella solitudine del cenobio e dell' eremo, ma corse con la sua persona tutta quanta l'Italia, pacificando i partiti avversi, interponendosi fra Guelfi e Ghibellini, riconciliando città nemiche, consigliando re, imperatori, e pontefici alla giustizia, richiamando popoli alla obbedienza. Aveva quindi alle mani un subbietto nel quale la dignità e la importanza della storia politica accompagnava la bellezza della virtù cristiana, e nella quale una vita interiore altamente perfetta si accoppiava ad una vita altamente operativa. Ed egli poteva ispirarsi alla storia più che alla leggenda, cosa impossibile a farsi molte volte per altri santi tutti quanti mistici, ascetici, e contemplativi. Io non nego che alcuna volta, anche in altro modo, ed anche ispirandosi alle leggende che sono la poesia del medio evo si sono scritte opere degne di qualche lode, ma esse non serbano la impronta del secolo nel quale furono scritte, e quindi non hanno avuto e non avranno fama durevole. Ma non per questo poteva egli, scrivendo la vita di una santa del medio evo, non fare almeno qualche menzione della leggenda ch'è stata l' alimento intellettuale e morale de' popoli europei nel giro di forse tre secoli, la qua-

le quando ebbe perduto il suo senso mistico, continuò pure a vivificare la immaginativa dell' artista nei secoli posteriori. Onde le tradizioni della età eroica del cristianesimo erano così accolte ed amate dalla famiglia europea, come quelle tradizioni eroiche che i rapsodi dell' antica Grecia andavano attorno cantando. Perchè in quella profonda notte gli animi si sollevavano per esse ad una regione purissima, dove potevano respirare e rinfrancarsi dalle violenze del mondo, con quell'ideale di amore e di carità e con quell' odore di paradiso che spirava da quelle leggende.

Il libro del Capecelatro è la vita di una santa ed insieme una storia del tempo di lei, ed io ho trovato che mentre lo scrittore s' ingegna di rappresentare nelle sue pagine il medio evo, egli ha tutta la forma d'ingegno ed è accompagnato dalle condizioni che formano uno scrittore del secolo decimonono, senza che tu abbi nulla a rimproverargli in fatto di dottrina religiosa. Sebbene noi siamo in mezzo a tante opere e dottrine di superbia che l' uomo manda fuori in nome della umana ragione, io non potrei contentarmi giammai dell' opposto, cioè che la ragione umana rinneghi sè medesima e faccia come un adulto il quale volesse mentire e simulare una fanciullezza che non è più. Tanto più che la ragione umana non ha bisogno di rinnegar sè medesima per riconoscere la grandezza di quei santi che spesero una vita tutta di carità in profitto della umana famiglia, la quale abnegazione e sacrificio di loro medesimi costituisce appunto la loro grandezza. E se questa grandezza portava frutti meno apparenti nell' ascetismo solitario della Tebaide, è certamente visibilissima ne' santi del medio evo. Imperciocchè in quell' urto incessante degli elementi che dovevano ricomporre la società civile, si veggono risplendere come stelle nella tempesta non solamente un gran numero di uomini, ma quelle femmine di prodigiosa virtù, come furono, per nominarne alcune, Adelaide

di Borgogna, Clotilde di Francia, Brigida di Svezia e questa nostra Caterina da Siena.

In una breve introduzione, la quale si può dire come prospetto dell' edificio, egli fa rilevare la lotta sempre vittoriosa del cristianesimo sopra la barbarie del medio evo, nel quale le lettere, le arti, le scienze succhiarono come a dire la vita loro dalla religione cristiana; onde il potere che i santi del medio evo esercitavano in quel tempo, siccome rappresentanti di essa. Dopo le quali cose preliminari, tocca delle qualità di Caterina e della missione ch'ella volle avere, la riforma dei costumi nel clero e il ritorno del Pontefice a Roma. Del quale ultimo fatto perchè meglio apparisca in seguito l'importanza, e si spieghi il valore delle fatiche durate da Caterina, descrive le cagioni, le conseguenze, i rimedi. Mutata da Clemente V. la sede pontificia, descrive l' autore lo stato della città di Roma nella quale combattevano tre poteri diversi il Papato, l' Impero, e il Municipio. De' quali, allontanata la sede del primo, rimasero i due ultimi a combattere e rapirsi a vicenda il potere; l' Impero che pretendeva al diritto di raffermare le elezioni papali o sbalzar di seggio i Pontefici, e l' altro che esprimeva l' antica repubblica romana e voleva rifondare un reggimento popolare. Dalla quale lotta non usci niente di durevole se non le discordie che per tanto tempo travagliarono quella città.

Dopo aver discorso nel primo libro la nascita, la educazione e le prime vicende di questa vita, lo scrittore si fa a raccontare le prime vocazioni di Caterina alla vita perfetta e la invincibile risoluzione con la quale, contrastando alla sua famiglia, vestiva l' abito di san Domenico. E quindi la vita di orazione che mena la giovinetta infino a che non è chiamata per così dire alla vita pubblica, della quale incomincia il racconto nel secondo libro. E ponendo innanzi una breve notizia della città di Siena dal tempo di colonia romana in-

fino al tempo di Caterina, quando si reggeva a popolo, ed era animosa rivale di Firenze, incomincia a descrivere il continuo mutamento di governi e di partiti che la signoreggiavano a vicenda, o Ghibellini o Guelfi. E da questo ha principio l' opera pacificatrice della vergine della quale si riporta una lettera scritta a coloro che reggevano la sua repubblica. E così l' autore la segue in tutte le sue peregrinazioni per la Toscana, nella quale raccoglie numerosi discepoli, richiama a vita di virtù molti uomini tristi, e corre in soccorso di tutti nelle calamità di carestia e di pestilenza che a quei giorni disertavano l'Italia. Una viva rappresentazione dello stato della chiesa apre il terzo libro dove si racconta il breve ritorno di Urbano quinto a Roma., il quale o poco animoso per contrastare al partito francese, o atterrito dallo stato politico dell' Italia, ritorna dopo due soli mesi, a morire in Avignone. Dal Pontificato del suo successore Gregorio XI incomincia l' opera della Caterina, ed i suoi scritti prendono quell'accento e quella forma di tale autorità che costituisce la misteriosa grandezza de' santi di quel tempo. Vengono raccontate le istancabili cure che si diè la vergine per una novella crociata contro il Turco, alla quale per la eloquenza delle sue parole si erano già mossi non solamente molti principi italiani, ma ancora assai capitani di ventura. Senon che le discordie italiane turbarono i suoi divisamenti. Firenze incominciò ad esser in guerra col Pontefice e Caterina già prevedeva le future lagrime dell'Italia e quello scisma ch'ella giunse a vedere incominciato ma non finito. Onde nel quarto libro narra le cagioni della guerra di Firenze, l'ambasceria dei Fiorentini al Pontefice, l'interdetto fulminato contro di loro. E poi in che modo Caterina fosse invitata a Firenze, e come esercitasse il ministero di pace confidato alla sua parola, e come andasse in Avignone dove parlò nel concistoro, e dove il Pontefice la dichiarò arbitra della pace. E nel quinto libro vien raccontata minuta-

mente la risoluzione fatta del Pontefice e la traslazione in Roma della sede pontificia. Il quale avvenimento se fu in gran parte una vittoria della santa fu una vittoria tanto più grande, quanto erano maggiori le ragioni mondane e temporali che consigliavano i cardinali e la corte a non lasciare gli agi e la tranquillità di Avignone. Oltrechè il collegio dei cardinali compreso a quei giorni di non più che ventisei, accoglieva un solo spagnuolo, e solamente quattro italiani, essendo tutti gli altri francesi. Nè mancavano le esortazioni del re di Francia, nè le misteriose minacce con le quali si faceva vedere al Pontefice tutta l' Italia in fiamme, ed a lui certissima e preparata la morte, o di veleno o di ferro. Descrive quindi la risoluzione del Pontefice il quale s' invola quasi per fuga ad Avignone e ritorna all' antica sede tra le gioie e le feste che conchiudono il quinto libro.

Aprono il libro sesto i provvedimenti incominciati a dare dal Pontefice in Roma ne' quali essendo molto lento, e procedendo egli con qualche paura e riserbo, non venner meno giammai i conforti e le istanze perpetue di Caterina perchè si pacificasse con Firenze e mirasse alla riforma dei costumi del clero. Ma mentre che intercedeva appresso il Pontefice e sollecitava Firenze alla pace, ecco Firenze che si solleva contro la santa e la minaccia, ed indi a poco la morte inaspettata del Pontefice che distrugge ogni speranza di bene e dà origine al funesto scisma del quale ripiglia la narrazione nell' ottavo libro, volendo intrattenersi più particolarmente nel settimo delle opere di Caterina le quali appartengono in parte come egli dice a quella che al Medio evo si domandava Teologia Mistica. Non potrei dire con più chiarezza di quello che fa l'autore gli obbietti e i confini di queste due branche della teologia delle quali la prima si chiamerebbe Scolastica, e Mistica la seconda. Essendo Iddio l' obbietto della teologia, questo Iddio si può parar dinnanzi o all' intelletto che lo conosce

o alla volontà che lo appetisce. In questo secondo modo il fondamento della conoscenza è un puro sentimento di Dio, come sommo Bene, prodotto dalla soprannaturale notizia che l' uomo ne riceve per la fede. La quale scienza di Dio, ottenuta per tal guisa, chiamasi teologia Mistica, scienza che esclude ogni ragion di analisi, non audace investigatrice, ma tranquilla contemplatrice di Dio sommo Bene. Per contrario quando il concetto di Dio è prodotto dalla azione della ragione, questa scienza ha per fondamento il concetto scientifico della ragione e chiamasi teologia Scolastica. E come lo scolastico può fallire per licenza di ragione, il mistico può fallire per negazione della medesima. Anzi la mistica è una scienza correttrice della scolastica; il perchè quando sul cadere del secolo quartodecimo gli scolastici si allontanarono dal principio vivificatore della fede, e s' isterilirono tra disputazioni inutili, sorse una scienza la quale succhiata alla fonte del soprannaturale, non si spandesse troppo nel campo della speculazione, nè si dilungasse troppo dalla sorgente. Alla quale opera si affaticarono uomini chiarissimi, e due donne fra l'altre ch'egli nomina insieme, e furono Brigida di Svezia e Caterina da Siena. E nella esposizione ch' egli va facendo delle opere di quest' ultima non lascia cosa alcuna a desiderare, e non mancano infine le più accurate notizie sul modo come vennero raccolte quelle scritture, e sul come e il quando vennero pubblicate. Finalmente venendo con natural passaggio a parlare di arti belle, accenna alla grande e potente operazione della mistica sopra di esse, e con un certo leggiadro ravvicinamento associa il nome del Beato Angelico e quello della vergine sanese; perchè come negli scritti di lei tu ritrovi un cotal sapore che non si apprende per magistero di arte, così nel dipinto dell' Angelico trasparisce quell' aria di paradiso che l'arte meccanica delle tinte non può dare giammai.

Ripigliando quindi il Capecelatro la sua storia nell' ot-

tavo libro, racconta il conclave tenuto alla morte di Gregorio, nel quale, tutto che fosse assai viva la parte francese, uscì eletto Bartolomeo Prignano nostro napoletano. Costui, siccome uomo di vita austera e gran virtù, poteva dare buone speranze in quanto alle riforme desiderate nella chiesa, ed essendo suddito della regina Giovanna ch'era di casa Angioina, aveva pure qualche ragione che lo dovesse rendere non discaro ai francesi; onde i cardinali raccolti si concordarono in quella scelta. Nè mancarono di assentire i cardinali che si erano rimasti in Avignone i quali mandarono il loro voto a quelli di Roma. E qui la vergine continua le sue fatiche in pro della pace, e ricomincia a sollecitare le riforme del costume e scrive lettere ardentissime al Pontefice perchè provvegga alla salute della chiesa, e temperi la sua natura iraconda. Ma le sue parole non furono udite, nè la tempesta fu allontanata. Imperciocchè molti cardinali fatti ribelli, essendosi raccolti in Fondi, elessero novello papa Roberto di Ginevra, al quale non mancavano tutte le qualità più opportune perchè si facesse capo di parte. Con la descrizione di quest' uomo incomincia il libro nono. Ed egli era giovine e vigoroso, di aspetto piacente, pratico di armi e di guerre, usato al vivere ed agl' intrighi delle corti, e con grandi parentele ed amicizie in Europa. Ed in fatti un esercito di Guasconi e Brettoni già stava per lui alle porte di Roma, onde la mole Adriana o castel sant' Angelo non aveva voluto rendersi ad Urbano in Europa, ma due potenze che gli erano avverse, e potevano dirsi di gran momento in questa discordia, erano la Francia e Napoli. Per questo Caterina volse le sue lettere al re Carlo di Francia e più fortemente alla regina Giovanna di Napoli, con la quale non temè di usare conforti e minacce. Intanto dopo breve tempo la sorte delle armi si volse ancora favorevole ad Urbano; di che venne la cessione della fortezza Adriana, e la piena vittoria del Pontefice nella sua Roma, il quale processionalmente e con piè nudi,

come tutto il clero, si condusse ad abitare il Vaticano dopo aver dimorato alcun tempo presso la chiesa di santa Maria in Transtevere per tenersi lontano da castel sant'Angelo. Ma nè le vittorie ottenute, nè le lettere di Caterina mossero punto la Giovanna, chè anzi diede asilo a Clemente e lo intrattenne più giorni in mezzo alle feste e ai sollazzi della sua oziosa Napoli. La qual città indignata della ostinazione di quella regina, e volgendosi ad Urbano, si sollevò contro di lei, mentre Clemente, veggendo mancate le sue ultime speranze in Italia, si rifuggiva novellamente alla sede avignonese.

In questo mezzo le dubbiezze dalle quali si mostrava agitato il re di Francia diedero animo ad Urbano d'inviare a quel principe, come persona certa ed efficace, un frate Raimondo uomo che aveva riputazione di santa vita, amico, e moderatore della coscienza di Caterina, la quale accompagnollo alla nave con molto pianto, quasi consapevole di non doverlo più rivedere sulla terra. La quale missione del frate non avendo avuto effetto, ecco la vergine Caterina che fa pensiero di andare essa medesima in Francia. Ma egli era destinato che quel re dovesse abbracciare la parte di Clemente, e la università di Parigi che aveva voce in quel tempo di così grande autorità, spingerlo a quest'atto, dichiarando legale la elezione dell'antipapa e compiendo lo scisma della chiesa. Della qual futura calamità atterrita Caterina si stringe più fortemente ad Urbano. E mentre esorta i Romani a mantenersi fedeli ad esso, prosegue a supplicarlo istantemente che soccorra di una opportuna riforma la chiesa, — prima, come ella diceva in una sua lettera, che la riforma non debba venirci per altro mezzo, prima che Dio medesimo non la riformi per mezzo delle tribolazioni, e senza aspettare di essere umiliati, mettiamoci all'opera. — Ed in fatti, siccome l'autore accenna verso la fine del libro, mentr'ella scriveva queste

parole al Pontefice, l'eresia di Giovanni Wicleffo incominciava a romoreggiare in Inghilterra.

A questa opera di concordia e di pace consacrò la sua vita la vergine Caterina ed i pensieri tutti e gli affetti del suo cuore il quale parve che si spezzasse in faccia alle guerre che minacciava all' Italia lo scisma novello. E queste ultime fatiche e dolori di lei si contengono nella prima metà del decimo, che è pure l'ultimo libro del Capecelatro. Racconta il simulato pentimento della Giovanna regina, la quale mostrandosi da una parte apparecchiata a sostenere ed inchinare Urbano, dall' altra aspettava le armi dell' angioino Luigi, per potersi rilevare più fiera nemica di prima contro il Pontefice. Ma gettata ch' ebbe la maschera, e rivelatosi ciò ch'ella andava di celato macchinando, ecco la Caterina la quale in tutta la sua vita era stata angelo di pace, parla parole di guerra, e scrive a Lodovico d' Ungheria perchè venga a sostenere il Pontefice, e scrive a Carlo di Durazzo, già chiamato a raccogliere la corona, per consigliarlo ne' suoi doveri, e scrive ai priori di Firenze, e a quelli di Perugia ed ai capi e governatori della sua Siena perchè non si ritraggano dalla giusta causa.Ma non era già che nell' esercizio del suo ministero ella non avesse parole di consiglio per lo stesso Pontefice, al quale nelle sue ultime lettere consigliava la dolcezza e la carità, al quale rappresentava che i figliuoli della sua Roma si legano più agevolmente col potere della dolcezza che con altra forza, al quale pregava perchè gli uomini dei quali si dovesse circondare fossero stromenti di pace. Ed ho detto ultime lettere, perchè veramente la vita non le bastò più innanzi, consunta dalle fatiche del corpo e dalla piena traboccante degli affetti. E qui finisce il lavoro, dopo aver l' autore brevemente e con quella sobrietà che si doveva, raccontati gli ossequi e gli onori tributati a Caterina dopo la morte.

Dall' argomento che ha preso a trattare il Capecelatro,

dal modo ch' egli ha tenuto nel trattarlo, e più ancora da una breve dichiarazione preliminare al suo libro, si può benissimo argomentare a quale scuola egli appartenga, avendo egli fatto menzione appunto di quella scuola ch' egli dice capitanata in Italia dal Balbo e dal Troya. Io credo difficile che uno scrittore non incominci, quando viene a fare le sue prove sul campo letterario, dallo appartenere ad una o ad un' altra di quelle che si chiamano scuole, o dal militare per così dire sotto una od un' altra bandiera. Egli sarebbe per avventura lo stesso di quel guerriero il quale fa le sue prime prove sotto un capitano, prima ch' egli medesimo non alzi una sua bandiera a rannodare i combattenti. Questo paragone di uno scrittore ad un uomo che combatte, e di un' arte com' è quella del filosofare e dello scrivere ad un' arte che ha per suo fine ordinario la vittoria o la distruzione, avrebbe bisogno di un più lungo ragionamento perchè io potessi dichiararlo come vorrei. Ma se altri potesse volgere in dubbio questo mio paragone, non sarebbe certo nessuno di voi, o signori, i quali avendo consacrato la vostra vita ai più nobili esercizi del pensiero, sapete pure che gli scrittori sono soldati a cui viene imposta la missione più sublime, quella di combattere l' errore, ed innalzare la bandiera della verità. Ma per ritornare al nostro autore, se alcuno potrà non accogliere tutte le sue opinioni, non sarà nessuno il quale non debba ammirare la eleganza non istudiata del suo stile, e la disinvolta sobrietà della sua narrazione. Io sarei troppo lungo a riportarvi alcuni luoghi nei quali egli è copioso, vario, eloquente. Ma siccome la mole della sua opera è tale che la sua lettura può essere fatta in breve tempo seguitamente, e con molto diletto, io mi limiterò a desiderare che questo libro abbia molti lettori e sia seguito da altri libri che lo somiglino.

Cesare Dalbono.

Sono stati nominati socii non residenti il signor Cav. Canonico Vincenzo Brancia in Nicotera, ed il profes. Leopoldo Dorrucci in Solmona; non che socio corrispondente in Fucecchio di Toscana il cav. Odoardo Turchetti.

Libri offerti in dono.

Atti dell'Accademia Pontificia dei Nuovi Lincei, an. XI sessione IV del 7 marzo 1858 — Roma 11 aprile 1858.

Atti dell'I. R. Istituto Lombardo — Vol. I fasc. I-III. Milano 1858 in 4.

L'Eco dell'Esperienza, giornale — an. IX, 14 maggio 1858.

Giornale Bibliografico, an. II. n. 14.

L'Iride, giornale — an. II n. 46 a 52 termine dell'anno (10 giugno 1858).

Memorie dell'I. R. Istituto Lombardo — vol. VII fasc. I, II Milano 1858 in 4.

Montagne (m. le docteur) — (Société Impériale et centrale d'agriculture) — Rapport fait au nom de la section des cultures spéciales, sur un mémoire intitulé: de la Muscardine et des moyens d'en prévenir les ravages dans les magnaneries — 1857.

Navo (Davide), e Selmi (Gio. Francesco) — Sul caglio vitellino, memorie che ottennero il premio d'incoraggiamento dall'I. R. Istituto Lombardo, pel concorso di fondazione Cagnola del 1857.

Padiglione (cav. Carlo) — Di Ottavio Cicconi maresciallo di campo, e di Francesco Consigliere del sacro Regio Consiglio, cenni biografici — 1858 in 8.

Rendiconti delle adunanze della R. Accademia dei Georgofili — aprile e maggio 1858.

Storia della sacra cintola di Prato, testo di lingua con l'aggiunzione di altre divote scritture in versi del buon se-

colo della lingua, pubblicato per cura e con note da Michele dello Russo — Napoli 1858 in 8.

Turchetti (dott. Odoardo) — Napoli e il suo congresso, ossivvero Napoli al cospetto della civiltà contemporanea — Pistoja 1857 in 8.

Si è pur presentato il n 37 del Regno delle Due Sicilie descritto ed illustrato.

TORNATA DEL 27 GIUGNO

Il Segretario perpetuo ha dato lettura di una lettera pervenuta all'Accademia da parte del comitato di organizzazione del congresso della proprietà letteraria ed artistica, che avrà luogo nel venturo mese di settembre a Bruxelles. L'Accademia è invitata a farsi rappresentar nel congresso da qualcuno dei suoi membri. Si è risoluto di ringraziare il Comitato suddetto per lo gentile invito; riserbandosi di deliberare sullo stesso in seguito dell'esame del programma del congresso, di cui nella lettera si annunzia l'invio, ma che non ancora ci venne trasmesso.

Dopo di ciò si è proceduto alla elezione di due socii residenti sulle terne proposte dalle classi di storia e letteratura italiana e belle arti, e di scienze naturali. Sono risultati eletti il cav. Carlo de Ferrariis, ed il cav. Ferdinando Palasciano.

Libri offerti in dono.

Bibliografia italiana delle scienze mediche compilata dal

prof. G. Brugnoli e dai dottori Alfonso Corradi e Cesare Taruffi etc.—ser. I vol. 1 disp. 1 e 2—Bologna 1858 in 8.

L' Eco dell' esperienza, giornale, an. IX, 12 giugno 1858.

Minà La Grua (Antonio) — Sopra l' itterizia endemica e su le malattie ordinarie dei contadini di Castelbuono, memoria — Palermo 1856 in 8.

Perla (Niccola) — Sull' uso dei rimedi narcotici nel trattamento dell' alienazione mentale, epistola medica al ch. prof. cav. cons. Giovanni Sannicola — terza edizione — Napoli 1857 in 8.

—— Lezioni cliniche di medicina mentale del dottor G. P. Falret tradotte ed annotate — Parte I.—Aversa 1857 in 8.

Semmola (Tommaso)—Studiī e lavori archeologici fatti in Grecia dopo la fondazione della monarchia dall' anno 1833 a tutto ottobre 1855 — Napoli 1858 in 8.

Zambelli (Andrea) — Sull' influenza dell' Islamismo, memoria decimaterza — Milano 1858 in 4.

Si è pur presentato il n.° 38 del Regno delle due Sicilie descritto ed illustrato.

TORNATA DELL' 11 LUGLIO

Il Signor Direttore del Ministero e Real Segreteria di Stato degli affari ecclesiastici e della istruzione pubblica trasmette all' Accademia un pacco proveniente dal nostro socio corrispondente in Atene Cav. Papadopulo Vretò. Questi accompagna con sua lettera il dono di alcune sue pubblicazioni.

Il Segretario aggiunto Signor Gabriele Minervini legge una sua

NOTIZIA

Della *Relazione intorno al Cholera-morbus corso in Bologna nell' anno 1855.*

Dall' Asia movendo un terribile morbo invadeva l' Europa pressochè nel principio di questo secolo, e feroce strage di mano in mano faceva nella deliziosa ed amena Italia nostra. Sembrando estinto, in realtà nol fu, poichè da quel tempo, di tratto in tratto risorgendo, non colla ferocia primiera, pure moltissime vite furono mietute con spaventevole prestezza; in guisa che nei cuori trepidanti tutte le fiate che il pensiero se lo finge d' innanzi si sente un altro palpito doloroso pel possibile suo riprodursi.

Il colera fin dal suo primo apparire richiamò a sè l' attenzione de' Governi, nonchè quella degli scienziati tutti: immensi studii si son fatti da quel tempo per indagarne l' invasione come avvenia, e per impedirne l' ingresso; per raccogliere come si diffondea, e tenerlo in più stretti confini.

Si cercò di notare tutto quello che si riferiva al morbo, per strappargli le innumerevoli vittime; in guisa che oggi estesissima è la bibliografia che direttamente lo riguarda.

Non ostante ciò, il male è sempre avvolto nel più denso velo; e ripetendosi spesso, in ogni invasione i saggi Governi mirando alla sua distruzione non lasciarono di promuovere indefessamente continui studii intorno ad esso. Tra gli ultimi lavori che vider la luce in Italia farem lodi a quello pubblicato in Ferrara nel 1849 dall' Academia Medico-Chirurgica per commissione avuta dal Governo, siccome all' altro anche più recente dato alla luce nel 1857 intitolato *Relazione storica del cholèra-morbus nella Provincia Ferrarese*

l'anno 1855 per gli egregi Dottori ferraresi Laderchi e Passego; anche per incarico ricevuto dal Governo. È pur da rammentare il lavoro pubblicato qui in Napoli nel 1854 compilato dall'egregio nostro Presidente Cav. Salvatore De Renzi uomo instancabile in ogni genere di studii ed a tutti capace ; nonchè l' altra relazione scritta dal cav. Bonino intorno all' invasione Torinese, che ebbe il plauso unanime. Altro lavoro anche degno di encomio fu quello di Timermans pubblicato in Torino stessa nel 1857–cioè-*Relazione alla consulta centrale dell' associazione medica.* Un simile lavoro vedea la luce in Bologna nell' anno 1857 in cui ebbe massima parte il dotto cav. signor Paolo Predieri per incarico ricevuto ; è intitolato « *Il Cholera-morbus nella Città di Bologna l' anno* 1855, *Relazione della deputazione comunale di sanità*; *preceduta da notizie storiche intorno le pestilenze nel Bolognese.*

Il Predieri, nostro benemerito socio corrispondente, intervenendo personalmente ad una delle Tornate Accademiche, facea dono gentile di questa non lieve fatiga. Di essa appunto io mi fermerò a dare un' idea ; essendo tale il desiderio che dal nostro Presidente venne allora manifestato.

In tre parti è diviso il volume che ci occupa. La prima parte contiene la storia delle principali epidemie o pestilenze sofferte dai Bolognesi ne' decorsi tempi , cronologicamente raccolta ordinata ed esposta dal dottor cav. Paolo Predieri.

La parte seconda comprende quanto si riferisce alla invasione del cholera-morbus in quei paesi sofferta nell' estate dell'anno 1855. E questa venne scritta dal dotto professore sig. Giovanni Brugnoli.

Finalmente contiene la terza parte i risultamenti statistici , raccolti da effettivi ed autentici documenti per cura del lodato professor Predieri.

Io queste tre parti brevemente andrò scorrendo per porgere un' approssimativa idea dell' intero volume.

Ed incominciando dalla prima parte che, come dicemmo poco sopra, riguarda e contiene la storia delle pestilenze che per l' addietro afflissero il Bolognese, sono a considerare alcune *Avvertenze preliminari*.

In tal sito si fa ravvisare quanta utilità possa derivare dalla esatta conoscenza del modo tenuto dalle pestilenze, e delle circostanze sotto il cui impero, o col cui concorso e corteggio si svilupparono; e ciò pel miglior bene delle popolazioni, onde accorrere coi mezzi governativi adatti a tenerle lontane, o a mitigarne la ferocia.

Questo studio è ancora incerto, così per la varietà tenuta da' diversi scrittori nel fare la esposizione di quanto loro pertiensi, come pel modo spesso incompleto con cui vennero redatte le descrizioni. Se così è fino al mille, dopo quest'epoca rinviensi alcun che di più preciso, o che almeno spingeva a fare anche meglio in seguito.

Forma oscurità l' aver indistintamente segnati i morbi comunali denominandoli *pestilenza*, *contagio*, *moria;* confondendo spesso i mali epidemici co' contagiosi e viceversa.

Le pesti buboniche afflissero il Bolognese: esse furono bene studiate. Si diffonde l' autore nel raccogliere la storia che riguarda la peste. Secondo lui le più chiare idee a tal riguardo ed i migliori mezzi di preservazione si ebbero nel secolo XVI; mentre riportando alcune opinioni di più antichi medici, seguitate anche da varii nel secolo XVII, fa notare come sieno inammissibili.

Confondendo adunque le cagioni, e seguendo alcune false idee preconcette, ne nacque una confusione anche tra varii morbi. E l' autore ben si appone nel dire che rettamente ordinando la storia di simili morbi, si potranno avere dati scientifici capaci di porgere più utili risultamenti; opera ch' egli si augura di avere iniziata colla presente scrittura.

Dopo ciò, l' autore in dodici capitoli tratta questa prima parte del mentovato lavoro.

Nel capitolo primo si trattiene a dare alcuni cenni relativi alle pestilenze avvenute prima dell'era volgare, ed alle altre che prima del mille si presentarono. Ed è questa una storia che desta dolore, poichè si ha a commiserare per assai frequenti invasioni di quel terribile morbo, con molta distruzione di uomini, e con squallore e miseria di molti paesi.

Nella guisa stessa l'autore, fino al capitolo nono, va raccogliendo e narrando tutte le pestilenze, che da quell'epoca fino al secolo XIX han fatto sperimentare il loro malefico potere alle sue regioni. Egli ciò fa con sana critica; nè trasandando di esporre altre notizie riguardanti le popolazioni di Bologna in quell'epoca: distingue, come meglio gli è concesso, le pestilenze dalle altre epidemie che colle stesse vennero confuse.

Nella narrazione l' autore non manca di far spiccare tutte le non poche carestie, che han preceduto il male, o l' han seguitato; nonchè altri tristi avvenimenti politici, e le guerre che intervennero. Tristissima e dolorosissima istoria l' è questa; poichè risalta allo sguardo come in ogni secolo e spesso più volte nello stesso fino al XV, constantemente l' Italia soggiacque ad assai crudo destino pel risvegliarsi di simili infausti malori. In quest'epoca appunto altri mali vennero a vessare l'Italia, come il tifo navale sviluppato tra gli Ebrei scacciati dalla Spagna; il Ballo di S. Vito; la peste marranica, e dopo di essa il morbo sifilitico, mentre già prima erasi sofferto il vaiuolo ed il catarro russo.

Nel secolo XVI grande strage fece un tifo petecchiale, il quale in Roma tolse di vita quasi 60 mila persone: poco prima di esso, cioè nel 1580 e nel 1590, erano corse due altre gravi epidemie di febbri: e pe' loro fenomeni l' un male fu detto *Malmazzucco*, pel quale gl' infermi uscian di sentimento, fino a diventar suicidi, e l' altro *mal del castrone o Bazzuccolo*, ed

anche del *Mazzacollo ;* pel quale i fanciulli periano in cinque o sei giorni.

Nel secolo XVII epidemica regnò la epilessia, al dir del Mercuri, specialmente presso i bambini, opinione che l'autore non partecipa, e dice averla notata solo per la sua frequenza. La peste toccò appena l'Italia nel principio di questo secolo. Nel 1615 il vaiuolo fece strage in Bologna: in seguito altre volte la peste ebbe pur modo di svilupparsi, e nel 1630 tolse via più di dodici mila persone della città, e 16 mila nelle provincie. Fortunatamente fu l'ultima che invase il territorio di Bologna, nulla ostanteche nel 1656 abbia terribilmente funestato Napoli ed altre città Italiane. In questo secolo ancora ritornò il catarro epidemico moderatamente; si ebbero altri timori di peste in Italia, ma il vaiuolo arrecò maggiori danni nel 1684.

Tacquero le pestilenze nel secolo XVIII. Invece il morbo tifico o le febbri continue maligne epidemiche, con petecchie o senza, le febbri migliari tifoidee, e le reumatiche catarrali furono quelle malattie che in questo secolo dominarono, siccome morbi epidemici del Bolognese; e furono quei morbi, che diedero il carattere speciale a questo lungo periodo di tempo, dominando i tifi talvolta perfino con indole contagiosa. I danni sofferti furon perciò molto minori di quelli che nelle epoche antecedenti ne afflissero.

Varie epidemie di tifo svilupparonsi pure nel XIX secolo, che vessarono l'Italia ed il Bolognese; però, fino all'anno 1819 e 1820, la pubblica salute fu ottima fintantochè alcune epidemie di vaiuolo vennero a funestare la Bolognese popolazione ed altre vicine. Questa si ripetè in alcuni anni posteriori: nel 1841 fuvvi un' epidemia di scarlattina; poi il grippe, e finalmente il cholera-morbus.

Molte utili note adornano la narrazione del Predieri; narrazione esposta con molto ordine, con sana critica, ricca

di erudizione, e piena di accurate e fruttifere osservazioni.

Nel capitolo XI l'autore dà il sommario delle pestilenze notate nei precedenti capitoli, e fa seguitare varie Tabelle sommarie in cui son riportate le indicazioni delle pestilenze avvenute dopo il mille nella città di Bologna, ordinandole e disponendole secondo i fatti forniti dalle storiche osservazioni, e conformi alle più esatte notizie che si sono potute raccogliere.

Nel XII ed ultimo capitolo, son espresse alcune deduzioni che sembrano risultare dall'esame delle notizie esposte innanzi, e dal sommario medesimo.

Qui il Predieri trattando l'argomento in diverse *linee*, esaurisce tutto quello che può aver relazione alle varie pestilenze, riguardo agli anni in cui infierirono, alle cause che le accompagnarono, al modo di presentarsi, all'indole loro, alle provenienze, alle stagioni in cui si dimostrarono, alla durata che ebbero, ai danni spiegati anche sul morale; di tal che il suo lavoro è un lavoro compiuto ed apre la via a fare sempre migliori studii in prosieguo sulla stessa materia.

La parte seconda del volume che svolgiamo, come venne detto, è stata scritta dall'egregio professore Giovanni Brugnoli. Essa comprende otto capitoli, ne'quali consecutivamente si dà la compiuta narrazione di quanto concerne il colera che invadeva in quel tempo il Bolognese. Basta osservare il titolo di ciascun capitolo per rimaner persuasi dell'importanza della cosa: e bisogna pur convenire che simile esposizione è fatta con tale ordine, chiarezza e giudizio che ne rimane soddisfatto chi ne faccia attenta lettura.

Dapprima si ferma l'autore a segnare lo stato sanitario della città e del comune, e le malattie precedenti il cholera-morbus: e con molta imparzialità tratta questo argomento e con metodo positivo, per non venirne a false deduzioni.

Ammettendo che il cholera sia morbo importato, nel secondo capitolo, si trovano raccolti alcuni cenni sulla importazione appunto del cholera-morbus in Italia, e quindi nel Bolognese.

A ciò segue la esposizione delle provvidenze attivate nella città e nel comune di Bologna, per impedire la importazione e diffusione del morbo. E qui si vede che molta energia dispiegò quel Governo per ottener l'intento: ciò vien fatto manifesto da molti allegati illustrativi.

Poi si notano gli uffizii di soccorso; gli ospedali pei colerosi: e bisogna pur convenire che molto giudiziosamente eran quei primi tenuti ed amministrati; mentre quattro ospedali temporanei erano aperti per dar ricovero agli infelici che venivano dal male colpiti; e questi regolati in maniera da soccorrere assai bene il bisogno pur troppo urgente.

Non pochi allegati autenticano quanto si scrive sul proposito.

Nel capitolo 5 l'autore dà la descrizione della malattia. Ciò fa con molto ordine, con molta verità e concisamente; però in modo da contentare chi abbia conoscenza del male: quindi esatta e vera è la etiologia: ben definisce i sintomi prodromi: sono sagge le riflessioni sulla colerina, e sulla distinzione della stessa dal colera, mentre su tal punto non si opina nel modo medesimo da'varii scrittori. Gli esiti del male sono esattamente raccolti; e son degne di rimarco alcune osservazioni sopra certi postumi, o per dir meglio, sull'evenienza di date malattie, specialmente in Bologna osservate più comunemente dopo la invasione colerica, e che dal Brugnoli forse non a torto, anzichè dal colera stesso, si fan derivare da altre circostanze che in quel tempo erano valutabili.

Si notano i segni che per lo più annunziavano l'esito fatale del morbo, e quelli che a speranza di lieto fine aprivano il cuore.

Si dicono alcune opinioni sulla natura del male, sfuggendo di emettere la propria idea a tal riguardo: e tutto ciò dopo che eransi prima esposte le cose osservate nei cadaveri, per le necroscopie praticate.

Dice il metodo curativo tenuto, il quale come è intervenuto in ogni parte dove il morbo ha infierito, è risultato sempre vario, e molte fiate anche opposto.

Dopo ciò, vi si rinviene una Relazione degli effetti ottenuti nella cura dei colerosi nell' ospedale di S. Ludovico di Bologna: e ci sembrò meritevole di comune approvazione il principio regolatore dei dotti professori B. Modonini e A. Masi; che cioè, non conoscendosi nel colèra nessun rimedio specifico, la medicatura non debbasi fare con un unico farmaco in tutt' i casi, ma sibbene sia mestieri avvalersi di tutti quelli conosciuti, per usarli nelle singole emergenze secondo la convenienza di ciascuna, e quale il momento curativo sembrasse richiedere; seguendo le indicazioni empirico-razionali, consigliate piuttosto da' sintomi predominanti. In questa relazione è fedelmente riportata la riuscita che ebbero i casi colerici sottoposti a variate medele. In fine di tal Relazione, in un paragrafo aggiunto si parla degli omiopatici, lodando il loro zelo nel prestare assistenza agli infermi; e si nota come si fossero dipartiti dalle leggi del sistema, avvalendosi di mezzi in tutt'altro modo da quello che la loro scuola prescrive: di tal che lo scrittore si sente inchinato ad esclamare coll'illustre prof. cav. Salvatore De Renzi: « che l' omiopatia nel colera ha rinnegata la sua legge, imperocchè si è ristretta alla scelta dei rimedii e non alle dosi millionesime; e rinunziando così al cardine suo fondamentale, per altra strada si è posta in linea dell' allopatia. . . . I successi ottenuti, si dicano pur grandi che non ne avrem gelosia, essi sono anche di nostra proprietà; anzi dobbiamo noi più di tutti rallegrarcene per veder l' omiopatia aver fatto così un gran passo per ritornare alla medicina del buon vecchio d' Ippocrate ».

Nel VII Capitolo si contengono le misure usate nel termine dell'Epidemia, le beneficenze e le ricompense. Questo articolo fa pensar bene di quel saggio Governo e della Santità del Sommo Pontefice Pio IX, lustro e sostegno della Chiesa Cattolica, il quale seppe tanto sollevare gl' infelici, quanto saper grado a coloro che s'impegnarono a prò dell' umanità nel terribile avvenimento: e questo pur vien contestato da buon numero di autentici allegati.

Termina il Brugnoli questa seconda parte col fornir pochi cenni sulla propagazione del Cholera-morbus nella provincia di Bologna.

La terza parte redatta dal lodato cav. Paolo Predieri è interessantissima. Essa contiene una quantità di statistiche, che senza dubbio è il miglior modo per poter elevare sul morbo precisi ragionamenti, e trarre illazioni più esatte in tutto quello che può avere ad esso relazione; onde ognuno meglio se ne informi da se, scorrendole.

Nel fine di questa parte vi è un quadro dimostrativo dei casi di colera Asiatico, delle morti e delle guarigioni avvenute in tutti i comuni della Legazione di Bologna nel corso dell' anno 1855.

Come si scorge dunque, il libro a noi offerto è un libro assai elaborato, degno di essere attentamente letto, e che fa onore, e concilia stima ed ossequio al Governo che dava le disposizioni, alle persone scelte per metter l' opera loro, a' medici deputati alla sorveglianza della pubblica sanità: e non poca lode si deve a' dotti professori, i quali dopochè adoperarono la loro persona per esser di sollievo e di aiuto a' loro concittadini, seppero poi bellamente esporre tutto quanto concernea l' importante argomento.

GABRIELE MINERVINI.

Libri offerti in dono.

Atti dell' I. R. Istituto Lombardo—Vol. I. fasc. IV, V, VI, VII. Milano 1858.

Francillo (Antonio)—Alcune idee sulla quistione, se la disposizione dell' art. 599, LL. CC. che fissa la distanza di palmi dodici per le vedute a prospetto, debba osservarsi nel caso che tra due fondi passi una pubblica strada — (estr. dal n. 29 an. II del Giurista).

Memorie dell' I. R. Istituto Lombardo — Vol. VII fasc. III. Milano 1858.

ΠΑΠΑΔΟΠΟΥΛΟΥ ΒΡΕΤΟΥ (Ανδρεου) — Νεοελληνικη Φιλολογια ητοι καταλογος των απο πτωσεως της Βυζαντινης αυτοκρατοριας μεχρι εγκαθιδρυσεως της εν Ἑλλαδι βασιλειας τυπωθεντων βιβλιων παρ' Ἑλληνων εις την ομιλουμενην, η εις την αρχαιαν ἑλληνικην γλωσσαν — Μερος Α— εν Αθηναις 1854 —Μερος Β—ib. 1857—due vol. in 8.

—— Mémoire sur le pilima (πιλημα), ou espèce de feutre dont les anciens se servaient pour la confection de leurs armes défensives, retrouvé et proposé pour l' usage des armées modernes—Saint-Pétersbourg, 1856 in 8.

Spano (Can. Giovanni)—Notizie storico-critiche intorno all'antico episcopato di Sorres ricavate da un autografo manoscritto del secolo XV—Cagliari 1858 in 8.

—— Bullettino archeologico Sardo—Anno quarto da Gennajo ad Aprile—Cagliari 1858 in 8.

TORNATA DEL 25 LUGLIO

Il socio Schiavone ha presentato alcune

Osservazioni Geodetiche sul Vesuvio

NOTA

Signori

Il dì 13 giugno del volgente anno Voi mi commettevate d'instituire alquante osservazioni geodetiche sul Vesuvio, onde assegnare l'attuale altezza di esso sul livello del mare; ed io non prima di oggi posso significarvi essere stato il vostro desiderio satisfatto, e forsi nel modo più conveniente; imperocchè il cav. Giordano Direttore del Real Officio Topografico ha favoreggiato con ogni suo mezzo lo scopo della nostra Accademia, e i due valenti Ingegneri Geografi D. Gaetano de Vita; e D. Giuseppe Marangio hannovi prestato con alacrità l'opera loro. Permettete intanto che vi tenga informati di ciò che si è operato all'oggetto.

Non più tardi del dì seguente a quello in che ricevetti la vostra commissione, dall'Osservatorio Topografico si eseguì la riconoscenza del terreno, la quale diede a scorgere.

1.° che il vertice di quella parte di antico Cratere chiamata Punta del Palo, su di cui si aggirarono dubbii di abbassamento, non era più visibile per interposizione di lave; ma non lungi dal vertice, sul dorso stesso, vedesi un masso sporgente da servire come un termine di paragone abbastanza stabile pel tempo avvenire.

2.° che la maggior parte delle Bocche mostratesi nell'ultima eruzione potevano intersecarsi dagli estremi di una base, adoperando come segnale il fumo da esse tramandato, il quale era chiaramente distinguibile da quello delle lave.

3.° che la base la meglio adatta, onde possibilmente introdurre visuali nell'*Atrio del Cavallo,* era il lato geodetico

Officio Topografico (Tetto mobile), *Mira Meridiana*: punto questo ultimo situato sul Colle di S. Giuseppe dei Nudi.

Alle considerazioni enunciate tenne dietro uno schizzo del Vulcano, su di cui vennero segnati i punti da mirarsi, e la disposizione che il dì vegnente all' ora stessa del giorno il signor Marangio stabilito con un Teodolite all' estremo *Mira* della base menzionata, ed il signor De Vita situato con altro Teodolite all' estremo *Officio*, avrebbero misurato gli angoli azimutali e zenitali, affine di stabilire la posizione dei punti convenuti.

Ciò in effetti venne praticato il dì 15 agosto, nel quale fu determinata la posizione dei punti qui registrati.

Masso sporgente sul dorso della Punta del Palo: punto alcun poco più settentrionale, e più basso dell' antico;

Vertice del cono ardente del Vulcano;

Vertice della punta detta del 1850;

Orlo dell' antico Cratere verso la Pedamentina.

Nel dì seguente si potettero ancora determinare la posizione dell'Osservatorio (1) Vesuviano (*sommità dello spigolo NO. della Torretta*) e quella della principale bocca della Ginestra: apertura la quale si distingue per la sua forma a mò di fornace. Nè oltre queste, per lungo attendere che abbiam fatto, abbiam potuto eseguire osservazione veruna; imperocchè le bocche dell' Atrio del Cavallo sono visibili solo dall' Officio Topografico, ed inoltre dopo il dì 16 tanto esse, quanto le altre tutte o non tramandarono più fumo, o lo fecero in modo da non essere più distinto con sicurezza da quello delle lave.

Dai calcoli poi delle osservazioni indicate sonosi ottenuti risultamenti abbastanza buoni, ed io qui vi presento le altezze sul livello medio del mare.

(1) L' Osservatorio Vesuviano non trovavasi finora stabilito di posizione, perchè il lavoro geodetico sul Vesuvio, già intrapreso, ebbe a posporsi ad altro di maggiore importanza.

Masso sulla Punta del Palo	1189,m 64
Vertice del cono ardente	1242, 02
Vertice della punta del 1850	1251, 74
Orlo dell'antico Cratere verso la pedament.na .	1220, 60
Bocca delle Ginestre	643, 10
Torretta dell' osservatorio Vesuviano. . .	637, 05

Affinchè poi il lettore, cui è familiare il calcolo geodetico, apprezzi il grado di precisione delle altezze suddette, io riferisco gli elementi del calcolo

Stazione alla Mira Meridiana.

Nomi dei punti mirati	Log. della distanza (*in passi*) tra il punto mirato e la stazione	Dist. zenitali dei punti mirati	Alt. del punto Mira sullo strumento	Alt. del punto Mira sul mare
Punta del palo	3.9187706	86° 00'.08",44		
Cono ardente	3.9240011	85. 51.25,60		
Punta del 1850	3.9253419	85. 50.05,60		
Cratere verso la pedamentina	3.9211570	85. 54.30,00	— 0ps, 80	53ps, 04
Osservat. Vesuviano	3.8422582	87. 39.40,04		
Bocca delle Ginest.	3.8738093	87. 48.25,0		

Stazione al Tetto mobile dell' Officio Topografico.

Nomi dei punti mirati	Log. della distanza (*in passi*) tra il punto mirato e la stazione	Dist. Zenitali dei punti mirati	Alt. del Tetto mobile sullo strum.	Alt. del Tetto mobile sul mare.
Punta del palo	3.9096259	85.°49'.56",88		
Cono ardente	3.9141346	85. 40.58,08		
Punta del 1850	3.9149384	85. 39.15,00	$+0^{ps}$, 82	43^{ps}, 40
Cratere verso la Pedamentina	3.9103367	85. 43.30,00		
Osservatorio Vesuv.	3.8319582	87. 30.25,00		
Bocca delle Ginest.	3.8613315	87. 39.02,50		

I quali elementi calcolati mediante la nota formola $h'-h=\phi \cot(z-\beta\phi)$, dove nel caso nostro log β=8, 4103145, offrono le altezze sul mare qui registrate.

Nomi dei punti	*Altezza sul mare*		Alt. media in passi
	da Mira	da Officio	
Punta del palo	642^{ps}, 10	642^{ps}, 61	642^{ps}, 36
Cono ardente	670, 75	670, 52	670, 64
Punta del 1850	675, 94	675, 83	675, 89
Cratere verso la Pedamentina	659, 15	658, 96	659, 05
Osservatorio Vesuviano	343, 91	344, 04	343, 98
Bocca delle Ginest.	347, 20	347, 29	347, 25

Che se tali altezze si riducono in metri offriranno le quantità superiormente riportate.

Alle altezze registrate poi stimo utile di aggiungere quella della principale Bocca dell' Atrio del Cavallo, comunque essa abbiasi a riguardare meno esatta delle precedenti; per la ragione che non deriva da un lato ottenuto per intersezione, ma in vece da un lato approssimato e dalla sola distanza dallo Zenit misurata all' Officio Top. L' altezza di tale bocca è dunque 827^m, 6.

Ho fiducia intanto che sarete per accogliere di buon occhio una tavola dove sieno espressi i varii profili meridiani del Vesuvio dal 1845, sino al 1858; e però ve la presento, e v' invito ad osservare che di essi profili l' attuale è ritratto per assegnazioni di punti dalle ultime osservazioni, e gli antichi da osservazioni da me stesso altra volta a voi offerte. Nella suddetta tavola potrete scorgere con qualche maraviglia quanto sia considerevole l'abbassamento che la punta del 1850 ha subito.

Sul disegno stesso, che è al $\frac{1}{4440}$ del vero, i profili osservati nelle epoche diverse sono indicati con diversi colori; così è segnato in *blù* il profilo del 1845; in *rosso* quello del 1847; in *verde* quello del 1850; in *nero* quello del 1855, ed in *giallo* l'attuale contorno. Allato poi sono indicate le altezze in metri e l' epoche delle osservazioni.

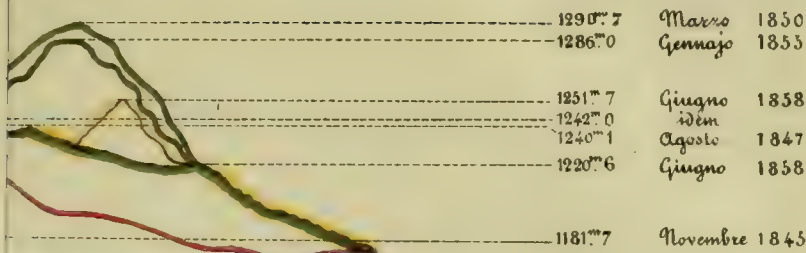
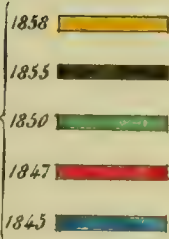
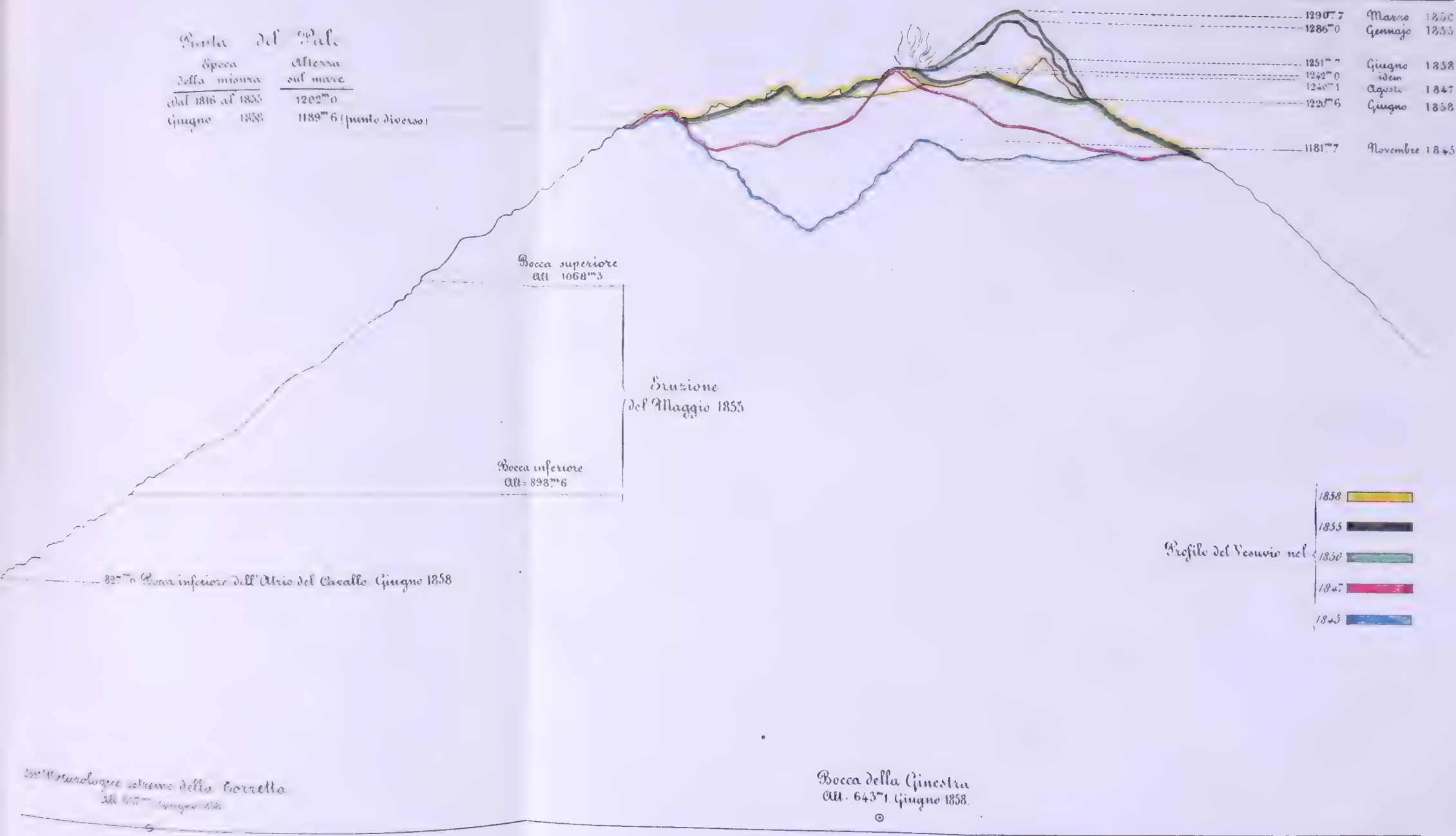
Conchiudo questa breve relazione ponendo a conoscenza vostra essersi pure da queste ultime osservazioni dedotto l' Azimut della principale bocca del Vulcano sull' orizzonte dell'Officio Topografico (*Tetto mobile*). Ciò si è praticato, poichè non avendo essa precisamente la stessa posizione del cono ardente, è necessario tener di mira se l' asse del Vulcano subisca variazione col passare degli anni.

Tale azimut contato da Nord verso Est è eguale a

93° 44′ 25″

Federico Schiavoni.

Oss.° Meteorolo

Sommità del Vesuvio
Altezza sul mare
Epoca della misura
1290m 7 Marzo 1850
1286m 0 Gennajo 1855
1251m 7 Giugno 1858
1242m 0 idem
1240m 1 Agosto 1847
1220m 6 Giugno 1858
1181m 7 Novembre 1845
Punta del Palo
Epoca della misura
Altezza sul mare
dal 1816 al 1855 1202m 0
Giugno 1858 1189m 6 (punto diverso)
Bocca superiore Alt 1068m 3
Eruzione del Maggio 1855
Bocca inferiore Alt= 898m 6
Bocca inferiore dell'Atrio del Cavallo Giugno 1858
Profilo del Vesuvio nel
1858
1855
1850
1847
1845
Bocca della Ginestra Alt. 643m 1. Giugno 1858.
Scala di Metri
0
50
100
200
300
400
500
600
700

Il Segretario perpetuo ha dato lettura della

RELAZIONE

Della commissione di esame per lo premio Tenore, nella quale si espongono i motivi della classifica de' varii lavori inviati al concorso concernente il programma del 1856.

SIGNORI COLLEGHI

La vostra Commissione, avendo diligentemente esaminati i numerosi lavori inviati al concorso delle scienze morali ed economiche per lo premio Tenore, comincia dall' applaudire in generale a quasi tutti gli autori delle memorie. Essa ha rinvenuto cognizioni economiche non ordinarie, e quel senso pratico che mena a scegliere le più giuste teoriche nelle divergenti opinioni degli economisti — È pure importante di far rilevare che in tutti i lavori si rinviene la ricerca di molti fatti accuratamente osservati. E l' accademia deve esser contenta di aver proposto un tema, che tornar potesse di non lieve vantaggio alla statistica agricola delle nostre provincie; giacchè, se n' eccettui gli Abruzzi, tutte le altre parti del Reame al di qua del Faro trovansi più o meno ampiamente studiate.

Comunque tutte le memorie venute al concorso sieno pregevoli, pure la vostra Commissione, dopo maturo esame, si è convinta doversi fare del loro merito una triplice distinzione.

Nella prima categoria van collocate le tre seguenti memorie.

1.° Lavoro sulle Puglie col motto: Omnium autem rerum quibus aliquid adquiritur nihil est agricultura melius, nihil uberius, nihil dulcius, nihil homine libero dignius.—Cicerone. de officiis. 1.

2.° Lavoro sulla Capitanata, col motto: Quod potui feci faciant meliora potentes.

3.° Lavoro sulle Calabrie, col motto: Pauvre colon pauvre nation!

Primo

Memoria sulle Puglie.

Il lavoro *sulle condizioni economiche ec. delle tre provincie di Puglia* è un lavoro vasto e compiuto, dove non manca nè la dottrina nè i fatti. I fatti anzi, cioè le notizie statistiche agricole ed industriali, la descrizione de' luoghi e delle colture, gli usi e le consuetudini, le istituzioni e le pratiche, i bisogni, i pericoli, i desiderii di quelle popolazioni sono ritratti in copia e con particolari infiniti. Quasi si direbbe che è troppo, quasi il lettore se ne stanca e vorrebbe maggior parsimonia e più semplicità di ragguaglio e di esposizione. Ma convien confessare che questa tanta ricerca di notizie non nasce da cieca e frivola tendenza a particolareggiare, ma piuttosto da un ardore di ricerca, che tira lo scrittore a far pieno ed intero il quadro del suo paese natio. Perciocchè è evidente dalla qualità del lavoro che lo scrittore parla di cose patrie, di luoghi dove ha passato i suoi giorni, e di cui ha veduti e studiati tutti gli angoli, e de' cui abitanti conosce la vita ed i costumi. Sotto questo aspetto dunque il lavoro è un tesoro di notizie, di cui non sembra potersi meglio desiderare.

Ma la maggior lode dello scrittore è certamente la dottrina che domina tutto il lavoro, ed i buoni e sani principii economici che lo informano in tutte le sue parti. Quantunque l'autore non sembri un economista di professione e non faccia gran pompa di teoriche, pure è guidato in tutto da un senso retto e giusto che lo fa essere sempre sulla buona via.

Il metodo è buono e semplice. Divide il lavoro in tre parti: la prima contiene una *Esposizione dello stato economico agrario presente della regione pugliese.* E qui cominciando dalla *natura ed estensione del suolo, fino alle condizioni morali delle classi agricole,* tutto è descritto con minutezza ed intelligenza — La seconda parte parla de' *miglioramenti che l' autorità pubblica dovrebbe o potrebbe arrecare* a quelle provincie. E qui è prima di tutto una esposizione lodevolissima della quistione del *Tavoliere*, ed una serie di soluzioni sagacemente presentate, che appoggiandosi da un lato sui desiderii espressi da tanto tempo da' dotti, non lascia dall' altro di tener conto con molta moderazione di linguaggio delle difficoltà e delle obbiezioni che si sono fatte finora alla liberazione di quelle terre. Egli fa con molto garbo parlare i fatti più che le teoriche, eppure per questa via più modesta il bisogno della *affrancazione* e della *libera dissodazione* non ne risulta meno evidente. Non manca quindi di parlare delle *banche fondiarie*, delle *istituzioni di credito agrario*, delle migliori vie di comunicazioni, e di tutti quegli altri mezzi che l' autorità potrebbe usare a far risorgere quelle bellissime provincie del regno.

Finalmente nella terza parte le sennate disquisizioni dello scrittore pigliano anche più gravità, rivolgendosi a' privati e parlando de' miglioramenti che i privati potrebbero da se arrecare all' agricoltura ed alla industria delle Puglie. In questa parte apparisce una serie di consigli e d' insinuazioni ingegnose che non è facile riassumere, ma che rivelano uno spirito ricco di cognizioni e pieno di ardenti e benevole intenzioni.

Il lavoro adunque adempie abbondantemente le condizioni del *programma.*

Lo stato della proprietà e dell' agricoltura pugliese è riguardato da tutt' i lati. Il clima, le leggi, i costumi sono

esaminati a lungo. Le mancanze, gli errori ed i pregiudizii del proprietario e dell' agricoltore pugliese sono messi a nudo e deplorati talvolta con eloquenti parole. La ricerca indi dei mezzi per moltiplicare le colture, regolare ed accrescere le acque, sanificare i terreni, equilibrare ed accrescere la popolazione, migliorare i metodi di affitto e di coltura, istruire e moralizzare le classi agrarie, la ricerca di tutte queste cose procede ordinatamente nel doppio senso dell' interesse governativo e dell' interesse privato.

La vostra Commissione non ebbe alcun dubbio di dar la preferenza al lavoro sulle tre provincie di Puglia. La maggiore ampiezza di questo trattato, la più elegante esposizione, e l' abbondanza de' fatti gli accordano il primato: e perciò essa vi propone di assegnargli il premio di ducati 150, riserbandosi di giudicare sull' *accessit*, in un secondo giudizio: a norma del Regolamento.

Nell' accordare il primo posto a questo lavoro, si è ricordato che il signor Carlo de Cesare pubblicò nel 1854 un libro che ha per titolo « Intorno alla ricchezza Pugliese ». E poichè è stato per alcuno osservato che in varii punti della memoria pareva si fosse profittato di quella precedente pubblicazione, la vostra Commissione ha creduto suo debito istituirne un accurato confronto, ed ha rilevato

1.° Che la forma è totalmente diversa, vale a dire non trovasi ripetuto alcun periodo relativo a dottrine o discussioni: e solo l' autore della memoria cita talvolta l' opera del signor de Cesare, la quale non poteva trascurare in somigliante ricerca.

2.° Abbenchè si trovino alcuni fatti ripetuti nel novello lavoro, pure sono riuniti ad altri numerosissimi fatti ed osservazioni, i quali costituiscono un insieme di cose affatto nuovo e diverso.

3.° Le idee sono più estesamete sviluppate: ed in quanto

a' rimedii per lo miglioramento delle classi agricole delle Puglie, molti nuovi ed ingegnosi se ne propongono, che non si leggono nel lavoro del sig. de Cesare. Che se qualche rimedio di maggior rilievo si ritiene, mentre già veniva esposto in quella precedente pubblicazione, chi potrebbe rimproverarne l'autore? La verità è una, e non può senza colpa essere abbandonata da uno scrittore posteriore, sol perchè altri prima di lui la manifestò al pubblico. È però a notare che queste parti medesime sono assai più distesamente trattate. Ed è certo non poca lode di uno scrittore esporre, dichiarare, e dimostrare più ampiamente le verità conosciute.

Per tutti questi motivi la vostra Commissione non recede dal suo giudizio, e vi propone di attribuire il premio all'autore del lavoro sulle Puglie.

Secondo

Memoria sulla Capitanata.

Il lavoro sulla Capitanata offre non pochi pregi per la esatta ricerca de' fatti. L'autore ha avuto la opportunità di studiare ne' registri del Tavoliere di Puglia e ne ha saputo trarre importantissime osservazioni.

Nella trattazione si segue l'ordine segnato dall'Accademia nel suo programma, rispondendosi a tutt'i quesiti che trovansi indicati nello sviluppo del tema.

È perciò inutile dare un sunto di questo lavoro, che ha cercato di soddisfare ordinatamente a tutte le domande dell' Accademia.

Comunque una tale memoria sia degna di particolare considerazione, pure alcune osservazioni ci persuasero a collocarla nel secondo posto.

1. Non sono ben distinte le condizioni proprie delle quat-

tro grandi classi in cui è divisa la popolazione della Capitanata dedita all' agricoltura; cioè grandi proprietarii, e piccoli proprietarii, fittajuoli e lavoratori. In nessuna provincia questi diversi ordini sono così ben distinti come nella Capitanata. L' autore parla soltanto de' piccoli proprietarii, e dei coloni, delle due classi che sono alle due estremità opposte della scala non dice motto. Eppure la Capitanata abbonda di grandi proprietarii, e sono essi appunto quelli che hanno introdotto i più importanti miglioramenti nell'agricoltura e nella pastorizia, come i de Meis, i Cappelli, il Duca di Montmorency, ed altri.

2. La industria armentizia, che è quella che dà una fisonomia propria alla Capitanata, è quasi affatto trascurata dall' autore.

3.° È erronea la denominazione di piccola coltura data a quella del Tavoliere. Se essa non è la grande coltura, non si sa quale esser possa, fra noi; a meno che non si volesse prendere a tipo l' agricoltura Inglese e quella dell' Ungheria. Tutto al più potrebbe considerarsi come *media*, ma non mai come *piccola*.

4.° L' autore non disamina quale fra' diversi sistemi di fitto o di mezzeria convien meglio alle condizioni delle diverse parti che costituiscono tutta quanta la Capitanata.

Circa i rimedii pel miglioramento delle condizioni economiche de' proprietarii, de' fittajuoli, e de' lavoratori, noi troviamo lodevoli le idee sulla istruzione popolare e sulle piantagioni del Tavoliere. Degli altri, che l' autore ha divisato, non portiamo la stessa opinione. Esse sono le casse di risparmio e gl' incoraggiamenti alla popolazione ed una banca fondiaria, senza la contemporanea affrancazione del Tavoliere. Il colono non ha che fare delle casse di risparmio: la vera cassa di risparmio e produttiva per lui oltremodo è la sua terra. Quella istituzione è destinata a favore delle popolazioni urbane e manifatturiere.

La popolazione tende pur troppo a crescere, perchè abbia bisogno di stimoli estranei pel suo incremento. È questa una legge naturale, di cui non può oramai dubitarsi dopo gli studii del Malthus. Se cresce la dimanda del lavoro, se cresce la produzione, siate pur certo che la popolazione crescerà. Ma un incremento della popolazione, il quale precede queste due condizioni, è cagione di miseria. Ciò che mantiene lo spopolamento della Capitanata è il suo sistema di agricoltura. Quando voi impedite la coltivazione, voi impedite l'aumento della dimanda del lavoro e quello de' mezzi di sussistenza. Togliete questi ostacoli, e col crescere delle produzioni crescerà pure la popolazione.

Rispetto alla banca fondiaria, è questa per certo una istituzione utilissima, ma senza l'affrancamento delle terre del Tavoliere è follia lo sperare grandi e profondi miglioramenti. L'autore non parla affatto di questo affrancamento, condizione *sine qua non* di ogni vero miglioramento della Capitanata.

Terzo

Memoria sulle Calabrie.

Questo lavoro è degno della maggior considerazione. L'autore sceglie *le Calabrie* per tema, ed il quadro che presenta è pieno di vita e di verità. Egli espone le condizioni della proprietà e dell' agricoltura prima degli avvenimenti del 1799, e prova che la lontananza de' baroni, la mitezza de' fitti, e la gran moralità della classe de' massai teneva le cose in uno stato lodevolissimo. Dimostra quindi il gran rivolgimento della proprietà e delle classi agricole cagionato da questi avvenimenti. Deplora soprattutto l'abbassamento della classe de' massai e la corruzione e lo sporpagliamento degli agricoltori gettatisi alle armi ed alla strada per combattere gli

stranieri. Ritrae indi con molta sagacia il passaggio degli antichi latifondi alla nuova grande proprietà, e si lamenta con ragione della perduta opportunità di creare i piccoli proprietarii, essendo invece sopravvenute le soperchierie usurarie de' pochi capitalisti ad assorbire e ricomporre un' altra volta in grandi masse i demanii feudali, ecclesiastici e comunali.

Dopo la narrazione del passato, l' autore si ferma alquanto a numerare le conseguenze attuali di quegli avvenimenti. Le condizioni della proprietà, e delle classi agricole è a suo giudizio tristissima, e non manca di designare i punti più notevoli, come le sciagurate lotte tra gli agricoltori ed i pastori, la stolidiià ed immoralità profonda di questi ultimi, la precarietà de' piccoli possessi, la mancanza de' piccoli capitali ec.

Conchiude, come dovea, il suo lavoro proponendo i mezzi da rimediare a tanti danni, e da ridonare alla proprietà ed alla agricoltura calabra le condizioni di vita e di progresso. Tali mezzi egli vede nelle vie di comunicazioni, nelle buone istituzioni di credito, nelle nuove fondazioni industriali. Soprattutto le osservazioni, che fa a proposito degli effetti vantaggiosissimi ottenutisi dalla estensione data alla industria della seta, e la indicazione della via da seguitare per andare più innanzi nella medesima, meritano ogni elogio.

Qualche osservazione potrebbe farsi sopra di un' opinione dell' autore, la quale non è gettata così di volo, ma è molto discussa e ragionata ed informa quasi tutto il lavoro. L' opinione è questa: Che la condizione del contadino calabrese era migliore verso la fine del secolo passato che oggidì. Senza dubbio l' abolizione della feudalità nelle Calabrie e la divisione de' demanii comunali non ha prodotto in gran parte di quella regione tutt' i frutti che se ne aspettavano, e meno ancora di quelli che se ne sono ottenuti in altre provincie, come la Terra di Lavoro, i due Principati, la Terra di Bari.

Sopra le rovine de' Baroni si è inalzata una nuova classe di grandi proprietarii, i quali, oltre all' aver comprato i beni de' baroni, sono riusciti ad espellere i poveri contadini dalle quote loro assegnate sopra i demanii comunali. Sicchè quei contadini si sono trovati fatti privi ad un tempo delle quote suddette e degli usi civici di pascolo, di semina e di legnare, che prima esercitavano quasi gratuitamente sopra i demanii comunali e feudali. Ma questo fatto medesimo doloroso per essi, e che non si è ripetuto nelle medesime vaste proporzioni nelle altre provincie, prova che la classe de' contadini Calabresi era, all' epoca dell' abolizione della feudalità, e della divisione de' demanii in condizioni economiche inferiori a quelle cui erano giunte le popolazioni agricole di altre regioni. Le Calabrie erano fin a' primi anni del presente secolo le più arretrate fra tutte le provincie del regno, non erano quindi preparate a' grandi rivolgimenti che la proprietà territoriale ha subito in questo tempo.

Quello stato di contentamento e di soddisfazione, che l' autore si piace a dipingere con incantevoli colori, non poteva certamente sussistere: la sua vivace calda e meridionale fantasia gli ha suggerito molti brillanti colori, i quali era impossibile che apparissero sul quadro tristissimo e desolante che presentava quella popolazione. Quello che apparisce allo autore come uno stato di contentamento, non era una soddisfazione del proprio stato, ma bensì un' accettazione fatalista di mali e di soprusi che non vedeasi modo di vincere. Era un abbattimento morale, che fa rinunziare alle più lontane speranze, al più leggiero sforzo per un avvenire migliore, non già un contentamento ragionato e riflettuto della propria condizione.

Oggidì, che le barriere ad un inalzamento nella gerarchia sociale sono abbattute, in cui si sono vedute rapide e straordinarie fortune costituirsi in pochi anni, non è mara-

viglia che il contadino scuota il secolare letargo ed aspiri ad un' esistenza più agiata. Quando la vita si rianima in un corpo quasi morto, la prima sensazione è quella del dolore. Non è forse la condizione generale del basso popolo in tutta l' Europa la stessa che nelle Calabrie? Dove non si avverte questo stato di malessere e di scontentamento del proletario? Ma questa condizione morale appunto, se è ben diretta, sarà feconda de' più inattesi e benefici risultamenti per l' avvenire delle società moderne.

L' autore si è ristretto ad esaminare le condizioni morali ed economiche delle Calabre popolazioni dedite all' agricoltura, tralasciando tutti gli altri argomenti, che avevano attinenza al subbietto.

Egli invece di raccoglier fatti ne' diversi libri che si sono scritti sull' agricoltura delle Calabrie, e sulle condizioni economiche di quella vasta ed interessante regione, ha cercato di studiarli direttamente ed immediatamente. Ma sebbene in questa ricerca mostri di esser dotato di un ingegno vigoroso ed osservatore, pure a raccogliere notizie statistiche, si richiede la diligente e sagace investigazione di ciò che venne osservato da molti.

Per questi motivi, e principalmente per la mancanza di convenienti ed opportune notizie statistiche, che l' autore ingenuamente confessa, noi opiniamo che possa rimanersi contento del terzo posto.

Quarto

Memoria sulla Terra di Lavoro.

Appena dopo i primi tre lavori, de' quali tenemmo discorso, è da collocare quello che ha per motto, *la via del meglio non ha termine*: de Augustinis. Le condizioni ed i bi-

sogni economici della *Terra di Lavoro*, che l'a. elegge a tema del suo discorso , sono esposti ed esaminati con intelligenza e con piena cognizione di cose. L' autore non ignora le più minute pratiche di quelle popolazioni agricole e mostra aver meditato lungamente sui miglioramenti possibili di quella provincia.

Il dettato è chiaro e non mancante di efficacia , e ci ha anche in più luoghi tratti ed avvertenze felici ed importanti. Potrebbe quasi dirsi che ha adempiuto le condizioni tutte del programma, se non si facesse desiderare un certo migliore ordinamento nelle materie, se non fosse tanto soprabbondante la parte alquanto generica de' progetti di riforme, ed alquanto più scarsa quella che riguarda la descrizione de' luoghi, delle colture, delle industrie e simili. Occorreva far precedere tutto da un quadro generale e compiuto della provincia , e rimandare all' ultimo i progetti. Occorreva specificare un pò più singolarmente i rimedii e trascurare certe generalità, che sono troppo vagamente applicabili e che spesso il lettore può supplire da se.

Con tutto ciò la vostra Commissione opina che la sostanza del lavoro è buona e degna di tutta l'attenzione, e merita una lode distinta.

Quinto

Nell' ultima categoria riponghiamo i seguenti

1.° Lavoro sulle provincie de' due Principati e della Basilicata, col motto —Industriae nihil impossibile— Periander.

2.° Lavoro sulla provincia di Principato Citeriore , col motto — Se l' ignoranza l' umanità affligge ,— Il suo bene la scienza si prefigge.

3. Lavoro sul distretto di Pozzuoli, col motto — Utinam sustineretis modicum quid insipientiae meae ; sed et suppor-

tate me; aemulor enim vos Dei aemulatione. S. Paolo 2 a' Corintii capo 11.°

In tutte queste memorie, come sin dal principio annunziammo, incontransi non pochi pregi; ma esse non possono per verun modo paragonarsi agli altri lavori, de'quali tenemmo discorso. Di fatti, o si limitarono a troppo ristretti confini, senza rispondere al desiderio dell'Accademia, che richiedeva l'esame di una delle grandi regioni del regno, o trattarono l'argomento in modo assai povero senza le diligenti ricerche de' fatti, e senza un'ampia esposizione delle cose che si propongono.

La vostra Commissione fa una eccezione alle lodi, che crede di dare a' lavori inviati al concorso, per un solo; ed è quello col motto: *a misura che crescono i bisogni sociali, deve crescere l'attività dell'uomo.*

Esso non sembra poter meritare l'esame dell'Accademia, perciocchè l'autore, quasi deliberatamente, ha voluto allontanarsi dal tema proposto. Quantunque in un luogo dica di avere scelta per regione del regno da studiare e descrivere le tre Puglie, e quantunque si occupi alquanto a discorrere delle condizioni economiche di quelle provincie, pure annunzia egli stesso di voler trattare una lunga serie di problemi, oltre quelli indicati nel programma dell'Accademia. Certo è che il lavoro versa quasi interamente su quistioni generiche applicabili a tutto il regno, e che le Puglie figurano in poche e scarse pagine più come esempio che come argomento.

In quanto poi al merito delle disputazioni, in cui s'impegna l'autore circa i miglioramenti agricoli ed industriali del regno, bisogna confessare che le sue lodevolissime intenzioni sono poco in corrispondenza colla gravità e difficoltà della materia.

L'organizzamento ch'egli propone di non so quale *Di-*

rezione Generale económica accompagnata da una gerarchia di agenti e direzioni economiche delle provincie, oltre che porta la discussione in un campo di generalità vaghe e poco degne di esame, induce in un concetto anche più indeterminato ed inesatto delle attribuzioni proprie della gerarchia amministrativa dello stato. Le convenienze e i bisogni economici della società non sono una cosa essenzialmente differente e distinta da tutta quanta la materia dell' amministrazione pubblica ; sicchè occorra una nuova e definita amministrazione e gerarchia. Avremmo desiderato poi che lo scrittore, rattenendosi almeno nel modesto campo delle discussioni economiche ed industriali, non avesse mai pensato a certe definizioni e qualificazioni generali sul *carattere fisico e morale* degli abitanti delle due Sicilie, che rivelano nel suo spirito una irritazione ingenerosa ed inopportuna.

E questa la classificazione, che da noi si è fatta delle varie memorie inviate al concorso.

Resta che l' Accademia pronunzii il suo diffinitivo giudizio.

Il Presidente della Classe

GIOVANNI MANNA

Il Segretario perpetuo

CAV. GIULIO MINERVINI

*

TORNATA DELL' 8 AGOSTO

Il segretario perpetuo della R. Accademia delle scienze e nostro collega cav. Flauti comunica varii esemplari di una stampa che ha per titolo = Manifestazione del concorso ai premii Sementini pel corrente anno 1858.

Il segretario perpetuo ha con dolore annunziata la grave perdita del nostro socio onorario Carlo Troya, nel quale viene a mancare uno de' più illustri scrittori della storia d'Italia, ed una delle maggiori celebrità del nostro paese.

Lo stesso segretario perpetuo ha presentato le varie memorie inviate al concorso per lo premio Tenore, in risposta al programma del passato anno 1857. Sono esse al numero di otto, e ciascuna porta un segno ed un motto a norma del regolamento, non che una scheda suggellata col nome del concorrente.

1. Tre linee orizzontali intersegate da cinque linee oblique; col motto — .... *suique Iudicis aeterna damnavit lumina nocte* — Ov. (di pag. 106, compreso l'indice).

2. Croce — col motto — *Vinea cognòmen Petrus iudex est mihi nomen* — Pietro delle Vigne (di pag. 164).

3. XX.; col motto — *Raunai le fronde sparte* (di p. 432)

4. Ancora — col motto— .... *s' annega il pensier mio, E naufragar m' è dolce in questo mare* (di pag. 258).

5. Firma di Federico Secondo — col motto — *La société a eu jusque à présent une espèce de criterium (le criterium de la certitude) qui est le tems .... le tems est donc le criterium des sociétés: sous ce rapport l'histoire est la démonstration des erreurs*

de l'humanité, par la réduction à l'absurde « P. I. P.... n. (di pag. 86).

6. Particolare segno; col motto — *Pro vestra lite censorem iuris audite* (di pag. 320).

7. Face accesa; col motto — *Brama assai, poco spera, e nulla chiede* (di pag. 487).

8. Suggello con le lettere D. S.; col motto — *Veritas Domini maneat in aeternum* (di pag. 17).

Il segretario perpetuo ha conservato diligentemente le schede suggellate, che accompagnano le dette memorie: e si è risoluto che i lavori medesimi venissero passati all' esame della commissione.

Dopo di ciò il socio sig. Baldacchini ha recitato la versione del celebre coro delle Eumenidi di Eschilo, premettendovi un breve proemio.

Un Coro delle Eumenidi di Eschilo.

> . . . E quei che ben conobbe le meschine
> Della regina dell' eterno pianto,
> Guarda, mi disse, le feroci Erine!
>
> DANTE, Inferno, c. IX.

Il profondo significato della parola greca EUMENIDI, BENEVOGLIENTI, la quale a prima giunta apparisce come un'antifrasi, per non dire che ci apparisce come una tremenda e crudele ironia (1), sottilmente considerato, aiuta a ben compren-

(1) Εὐμενίδες, αἱ, dicuntur Furiae, *κατ' εὐφημισμὸν* et *ἀντίφρασιν*, quum sint immites, teste Servio (ad Georg. 1. 278, Aen. 6, 250): quod et Eustat. (Il. p. 763, 36, Od. pag. 1398, 52) tradit. Alii ab Oreste primum ita vocatas

dere la forza e l'arcano senso di questo mito, che gli animi ancora atterrisce; da poi che le furie, se non invocate e credute, sono tuttavia nelle bocche degli uomini, non ostante le cangiate credenze. Queste furie, personificazione altissima de' nostri rimorsi, giuste punitrici de' nostri delitti, se da un lato cagionano un forte spavento, ci sono dall'altro di salutar freno a non commettere novelle colpe; onde, a dirittamente esaminare la cosa, non vogliono il male degli uomini, sì ne vogliono il bene, come quelle che, perpetue riparatrici, rimettono l'ordine con le pene atroci, e ristabiliscono l'equilibrio morale. Laonde le sventure umane ci si appalesano sovente come mali di punizione; ed il male, come necessario, resta nell'ordine giustificato. Il doppio aspetto sotto cui vanno esse furie considerate, costituisce il vero senso di questa favola, ch'è una delle più sublimi creazioni dell'arte antica, cui non fu dato all'arte moderna ravvicinare, se non per avventura da un solo, da un barbaro, che sul Tamigi poetando, alle Eumenidi antiche le Streghe contrapponeva, nella infernal danza delle quali tu trovi quasi un lontano ritratto del misterioso ballo intrecciato già dalle antiche Eumenidi. Onde che tra Eschilo e Shakspeare, i quali hanno tra loro tanti punti di simiglianza, qualche

scribunt Erinnyas, quoniam eas expertus est εὐμενεστέρας postquam placavit: quod et Æsch. in tragoedia quae Εὐμενίδες inscribitur, innuit. (Ita Schol. Soph. Œd. c. 42. qui addit: Φελήμων δὲ ὁ κωμικὸς ἑτέρας Φησὶ σεμνὰς Θεὰς τῶν Εὐμενίδων). Philostr. autem Ep. 54 Ἤδη καὶ τὰς Ἐρινῦς, inquit, Εὐμενίδας καλοῦμεν, ὡς τὸ σκυθρωπὸν ἀρνουμένας. Contra Ovid. Met. 9. (410): Vultibus Eumenidum matrisque agitabitur umbris: tamquam scilicet torvum et tetricum tuentibus et honorem incutientibus. (Eumenides saepe memorantur apud Poetas inde a Tragicis, historicos et mythologos. Sunt autem tres, quarum nomina Alecto, Megaera, Tisiphone ponuntur ab lexicogr.)—Thesaurus Graecae linguae ab Henrico Stephano constructus. Volumen tertium 2340. Parisiis 1835.

punto di più special somiglianza si osserva altresì pel riscontro che hanno le vecchie streghe di Macbetto con queste implacabili persecutrici di Oreste matricida. E però una critica larga e non pedantesca, integrando le differenze, abbraccia in una sintesi la intera poesia della mente umana, rivelantesi in varie forme, e in varî tempi, solo in apparenza diversi. E così l'arte in questi nuovi ravvicinamenti ha di che giovarsi, di che gioire; e non è condannata con perpetui lamenti per non potere più generare le antiche maraviglie. Imperciocchè si vede come la fantasia ne'novelli simboli trova come rappresentare le stesse eterne idee di vero e di bene, che furono dagli antichi poeti tanto mirabilmente rappresentate. Ma che che sia di questa rassomiglianza tra 'l greco e 'l poeta britannico, sulla quale non intendo intrattenermi più a lungo, tornando alle Eumenidi, se arduo riesce di fare che siffatta immaginazione nella nostra poesia riviva, è pur bello il tentarlo, è pur generoso. Innamoratomi di questo soggetto, ho creduto ch'esso solo potesse andare a paro col Prometeo, di che altra volta m'innamorai; e mi son volto a tradurre le Eumenidi, come già feci del Prometeo, più per divinazione e per impeto di fantasia, che co' sussidii della dottrina e della erudizione, che in me riconosco scarsissimi; ma perchè un pari ardire già mi valse l' altrui favorevole accoglimento, ho sperato che questa volta ancora avrei potuto conseguirlo. E però mi sono deliberato a mettere fuori questo Coro delle Eumenidi come saggio di tutta la traduzione poetica dell' intera tragedia.

Un Coro delle Eumenidi di Eschilo

Inno delle Furie.

Via, la danza intrecciamo;
E mentre orrendo canto
Ad intonar ci diamo,
Appalesiam su gli uomini qual sia
A noi concesso esercitar balìa,
Onde di giuste avrem mai sempre il vanto.
Quei che pura la man mostrar si vede,
Colui già non attira
Sul capo suo nostr' ira,
Il qual securo in suo cammin procede.
Ma chi, come costui (1), d' alta si feo
Orribil colpa reo,
E l' omicida man perfido occulta,
A cui si levan contro accusatrici
Le stesse degli estinti ombre infelici,
A sè truci fantasime davanti
Ne vede, spaventevoli ed instanti,
Perchè del suo fallir paghi la multa.

O madre, madre, da chi nata i' fui
De' posti in lochi sotterranei e bui,
E de' veggenti sulla terra il sole
A vendetta; odi, Notte, odi tua prole.
Me il figlio di Latona
Vilipende, da poi ch' e' m' ha rapita
Giusta preda in chi dee dar la sua vita

(1) Oreste, presente nella Scena.

Per l' esecrando eccesso,
Empio! da lui commesso,
Che disfè della madre la persona.

Sulla devota vittima,
Non disposato a cetera,
Inno le Erinni or cantino;
Onde folle, maniaco,
Furibondo diventa uomo che ascoltalo;
E i sensi avvince e gli animi:
Fero a' mortali scelerati esizio.

La Parca prepotente
A noi diè questa sorte stabilmente.
Chi di sua mano occise il suo congiunto
Incalziamo, premiam sino a quel punto
Ch' egli all' Erebo scenda: ivi nè manco
Speri il vil che da noi poss' andar franco.

Sulla devota vittima,
Non disposato a cetera,
Inno le Erinni or cantino;
Onde folle, maniaco,
Furibondo diventa uomo che ascoltalo,
E i sensi avvince e gli animi:
Fero a' mortali scelerati esizio.

— Queste a noi venner date
Queste parti ad empir subito nate;
La man sugl' Immortali
A noi portar non lice,
Con lor ne' convivali
Gaudii a parte d' entrar ci s' interdice,

E di cingere il fianco
Di peplo, come al lor, splendido e bianco.
Ma nostro duro ufficio e disciplina
Delle case è lo scempio e la ruina,
Quando con disumana opera bieca
Morte il congiunto al suo congiunto arreca,
E a costui ci avventiam subitamente,
E ch' egli è uom tal che vale
Più degli altri, che cale?
Strage commise orrenda,
Materna strage! e in lui noi per ammenda
Farem le forze giovanili spente.

A cor n' è tanto che non mai la pura
D' altro Dio calma intorbidi tal cura;
E mai non turbi il grato
Riposo de' celesti un cotal piato;
Da poi che il sommo Giove
Il suo sguardo rimove
Da questa abbominata
Empia razza, d' uman sangue bagnata.
Chè un salto io spicco rapida, e commossa
A chi forfece tale io do percossa,
Ch' ei giace al suol prostrato,
Attonito al gran colpo e smemorato!

Spesse volte chi s' erge in alta sorte
Dell' inferno precipita alle porte:
Quando molto lo aggrava
Il peso rio di qualche colpa prava:
E per lubriche strade
Chi da noi fugge sconsigliato cade.

E gli uman fasti e le superbie altere,
A ciel lodate, cadon nella polvere
Sospinte dal potere
Di noi, vestite a brun, spregiate cadono,
Del nostro piè, che le calpesta all' impeto.
I caduti non sanno
Che piangon della lor stoltezza il danno.

Tanto la mente per la colpa ria
Occupa nera e fitta tenebria!
E d'atra nebbia folta
Tutta si vede invasa
Del colpevol la casa,
Donde lungo uscir gemito si ascolta.

Ciò fermo è sempre. Venerande Dee,
Noi di solerzia piene e di possanza,
Viva, eterna de' mali
Serbiam la ricordanza:
Acerbe, inesorabili a' mortali,
Cui preme il carco d' empie colpe ree;
Di loro don', di loro offerte schive,
E sorde alla lor prece.
Noi cui mischiarci agli altri Dei non lece,
D' ogni onoranza, e d' ogni omaggio prive,
Sol questo abbiamo odiato impero oscuro,
Che al pari a' cechi ed a veggenti è duro.

Degli uomini chi fia cotanto ardito
Che il poter nostro pavido non cole,
Udendo che a noi sole
Dava il destin siffatto ufficio e rito?
Antico dono. A noi d' onta cagione

Esser non può, se d' ogni luce muta,
Di tenebre involuta,
Trista abbiam sotterranea la magione.

MICHELE BALDACCHINI.

Libri offerti in dono.

COSTA (dottor Giuseppe) — Relazione delle lezioni teoriche dettate e degli sperimenti agrarii eseguiti nel campo-modello del reale ospizio S. Ferdinando in Lecce nel corso dell' anno 1857 — Lecce 1858 in 8.

L' Eco dell'esperienza, giornale, an. IX, 12 Luglio 1858.

FRANCILLO (Antonio) — L' oasis del deserto-ottave (inserite nel giornale l' Omnibus, 31 luglio 1858).

MEMORIE della società agraria della provincia di Bologna — Vol. 7 fasc. 4 — 1854 — Vol. 8 — 1856 — Vol. 9 fasc. 1 e 2 — Vol. 10 fasc. 1 — 1858.

PADIGLIONE (cav. Carlo) — Elogio del cavaliere Raffaele Pasca — Napoli 1858 in 8.

RENDICONTI dei Georgofili — Giugno 1858.

TORNABENE (Francesco) — Monografia delle specie di Asparagus spontanee sull' Etna — Catania 1858 in 4.

TORNATA DEL 22 AGOSTO

Il socio signor Rinonapoli ha manifestato il gradimento di S. A. R. l'infante di Spagna D. SEBASTIANO di Borbone e Braganza, pel rispettoso omaggio da noi fattogli del nostro rendiconto per l' anno 1857.

Dopo di ciò il segretario perpetuo ha presentato impresso il notamento de' temi pel programma del premio Tenore relativo all' anno 1858, siccome erano stati sceverati e classificati dalla commissione di esame.

L' Accademia ha proceduto alla votazione per la scelta diffinitiva del tema da proporsi: e raccolte le schede è rimasto adottato quello che trovasi in quarto luogo collocato: cioè

Tessere la storia critica della tragedia in Italia, ed istituire il confronto de' nostri principali tragici con quelli delle altre nazioni di Europa.

Si è deliberato di pubblicare questo programma con un breve sviluppo; secondo è costume della nostra Accademia.

Il segretario perpetuo cav. Minervini ha letta la illustrazione de' dipinti di un insigne vaso di Puglia, appartenente al negoziante di antichità sig. Raffaele Barone. Veggonsi da un lato effigiati varii episodii dell' ultima rovina di Troja. L' autore comincia dal fare alcune generali osservazioni sul diverso abbigliamento de' Frigi e de' Greci guerrieri. Poscia si ferma a discorrere partitamente de' varii gruppi di figure, che costituiscono l' insieme del primo dipinto. Ravvisa nel primo l' Ajace Locro, che raggiunge la sacerdotessa Cassandra presso l' idolo di Pallade: al qual proposito illustra l' imberbe aspetto di quell' eroe in parecchi antichi monumenti. Il secondo gruppo è riportato dall' autore al fatto di Menelao, che raggiunge l' infida Elena, e ch' è già nel momento di punirla. Egli richiama principalmente l' attenzione ad un idolo femminile presso due alberi, nel che riconosce un santuario di Venere: e da ciò si dimostra che l' appulo artista si adattò alle narrazioni di Stesicoro, non altrimenti che nella tavola Iliaca. Tralasciando il terzo gruppo, perchè molto danneggiate ne sono le figure, per modo che non dan luogo ad

alcuna sicura spiegazione; passa l'a. a discorrere dell' ultima composizione, nella quale si presenta il vecchio re di Troja, trafitto da Neottolemo presso l'ara del Giove *Erceio*: ed è notabile che l'appulo vaso, di che si favella, è l'unico monumento ove si vegga la immagine di quella divinità.

Il cav. Minervini passa dipoi a ragionare della pittura che fregia la opposta faccia del vaso, la quale mostrasi di maggiore importanza. Nell'ordine superiore è una riunione di molte divinità: Pallade, Apollo, Diana presso la quale è un levriere, Giove con un albero da presso, che secondo l'a. accenna al pelasgico culto di Dodona, Giunone che avendo il capo circondato da nimbo palesa la sua aerea intelligenza, e finalmente Mercurio. Presso a Giove è un giovinetto che si appoggia al sacro albero incrociando le gambe, ed ha il pedo e la clamide. L'a., mercè gli opportuni confronti, riconosce in quel giovinetto Ganimede, i cui attributi accennano alle pastorali occupazioni de' principi della razza dardania. Nell' ordine inferiore sono a' due estremi due alberi in rapporto con due augelli: e l' a. avverte ch' essi ci mostrano una delle colombe dodonee poggiata sulla fatidica quercia, ed un' altra nel momento di prender possesso della sacra pianta. Quindi opina che si accenni al celebre oracolo di Dodona, ed al santuario del pelasgico Giove, al quale fan pure allusione le patere messe nel campo. L'a. osserva i filologici confronti di questa dualità delle colombe in Dodona: e dagli antichi scrittori e da' monumenti rileva, che di una sola, di due, o di tre colombe parlano le tradizioni. Su di che osserva, che ove si ritenga nelle colombe il significato delle sacerdotesse ministre dell' oracolo, le tradizioni che parlano di una sola accennano alla prima fondazione di quello; le altre che ne ricordano due si riferiscono ad un' epoca, nella quale si suppongono venute in Dodona le prime due sacerdotesse erodotee *Promenia* e *Timarete*; laddove ad epoca men

remota son da riportare le tradizioni ed i monumenti che ci offrono tutte tre le colombe. Della qual cosa va poi facendo l'applicazione a' monumenti segnatamente numismatici.

Continuando il cav. Minervini la illustrazione dell'appulo vaso del sig. Barone, osserva come un idolo femminile con *polos* e scettro veggasi collocato nel mezzo sopra un elevato piedestallo. Egli vi ravvisa Dione la divinità essenzialmente propria di Dodona. Due eroi presentano offerte alla dea, i quali, secondo l'a., sono probabilmente di ritorno dalla trojana guerra, la cui memoria si vede nella opposta faccia del vaso. E poichè in quelle scene primeggiano Menelao e Pirro figlio di Achille, questi due principi opina potersi ravvisare come sagrificanti in Dodona. Or le tradizioni ci presentano appunto Pirro, che ritornando da Troja consulta l'oracolo dodoneo, e contrae le nozze con Lanassa figlia o nipote di Ercole. Nel vaso del sig. Barone alle due estremità, presso le sacre querce, si veggono le deificate figure di Ercole *anapavomenos*, e di Achille. Essi, secondo il cav. Minervini, veggonsi comparire quasi sorgenti dal regno delle ombre, come capi delle due discendenze che si riuniscono in Epiro: dir vogliamo Ercole ed Achille, che vengono ad essere progenitori de' figliuoli di Pirro e quindi di quella serie di sovrani della stirpe degli Eacidi, che dominarono in Epiro. Si nota poi la relazione ch'ebbesi Alcide coll'oracolo dodoneo, in rapporto col termine delle sue imprese; e si ricorda che la fontana Dodonea era pur detta *anapavomenos*. Dopo di ciò ragiona l'a. di una femminile figura che ha il capo adorno di mitella, ed incrocia le gambe, per dinotare che appartiene durevolmente al sito ove rattrovasi. Essa tiene in mano una face, con due obblique asticciuole che si decussano; ed agli estremi dell'asta principale e delle altre minori appajono cinque stelle. L'a. ricordando che, per alcune tradizioni, sono appunto cinque le Iadi, le quali son pure frequentemente

appellate ninfe Dodonee, ravvisa in questa donna simboleggiata la costellazione delle Iadi, mercè la riunione di cinque stelle tenute da un personaggio, che vale a rappresentare l'insieme delle ninfe Dodonidi. Il signor Minervini pertanto non tralascia di osservare che questa figura potrebbe esprimere la epifania della stessa Dione, quasi guidatrice delle Iadi: il che non disconviene ad una dea regina del cielo, o personificazione dell'aria. Con questa occasione l'a. ricordando le varie effigie di Dione ravvisate finora ne' monumenti, riporta alla medesima significazione il tipo di una singolare medaglia di Capua, ov'è una testa femminile con piccola corona turrita adorna del simbolo del fulmine. Così si spiega la corona, che ricorre in altre immagini della stessa dea, ed il fulmine, che le spetta come simbolo dell'aria, e come la personificazione femminea dello stesso Giove. E siccome una divinità Tesprota riconosce in quella medaglia; così pure opina che il Cerbero nella numismatica capuana accenni eziandio all'oracolo infernale di Tesprozia, piuttosto che a quello di Cuma. L'autore chiude il suo ragionamento colle parole seguenti.

« Tornando al vaso di che abbiamo ragionato, possiamo in breve considerare la intelligenza ed il nesso delle sue rappresentazioni. Nell'una abbiamo l'ultima caduta della trojana potenza; ove tralle diverse scene figurano Menelao, e principalmente Pirro che trafigge Priamo presso l'ara del Giove Erceio. Nell'altra lo stesso Pirro, in compagnia forse di Menelao (1), o di altro greco guerriero, al ritorno dalla trojana

(1) Ho detto Menelao, perchè è il solo barbato guerriero che si trovi nella opposta faccia del vaso. D'altra parte trovo che l'Atride ha strette relazioni con Pirro, principalmente quando ne seppellisce il corpo, dopo che il figlio di Achille fu ucciso da Machereo (Asclepiade Tragilense ap. Schol. Pind. *Nem.* VII, 62: cf. *fragm. hist. gr.* tom. III p. 303, Müller).

spedizione in Tesprozia presentano offerte all' idolo di Dione nel tempio del Giove Dodoneo, ov' è pure una delle Iadi come rappresentante di tutte le cinque sorelle, ovvero la stessa Dione come guidatrice delle Iadi. Sono poi Ercole ed Achille, già nella beata esistenza de' morti, come eroi proteggitori del giovine Neottolemo, della cui discendenza son da riputare progenitori. E questi fatti succedono colla patente protezione delle pelasgiche divinità che sono collocate nell' ordine superiore. »

« Notevoli sono pure i dipinti del collo, de' quali veniamo a discorrere brevemente. Dalla parte, ove si osserva l' oracolo dodoneo, comparisce una di quelle solite pugne di Greci ed Amazzoni, che sono tanto frequenti negli antichi monumenti. Noi non vogliamo investigare se al Termodonte, o nell' Attica, o in Troja s' immaginò la battaglia. Certo si è ch' essa esprime la greca coltura alle prese colle barbare popolazioni dell' Asia; nel qual senso vi è sempre un rapporto tra questa scena e quella dell' opposto lato, ove si rappresenta l' ultima distruzione d'Ilio e de' Frigi per opera de' Greci. »

« Dall' altra faccia del collo si osserva una delle solite teste femminili sorgenti dal simbolico fiore con laterali ramificazioni. Seggono a' due lati due alate figurine, ognuna delle quali ha la patera, la tenia e la corona. Non aggiungeremo parole ad esporre il nostro sentimento su questa classe di rappresentanze (vedi il nostro *bullettino archeologico napolitano* an. II p. 115; an. III p. 61 segg.). Noi riconosciamo qui, come altrove, due *psiche*, le quali si trattengono per poco ne' *prati di Afrodite*, vale a dire nel ciclo di Venere, pria di volare alla novella esistenza. Ed a questo significato accennano eziandio le alate figurine segnate di bianco su' manichi, le quali tenendo i mistici simboli della corona e del *periclimenos*, si aggirano nel ciclo lunare, simboleggiato dalle gorgoniche teste, ed in quello di Venere, indicato dalle teste de' cigni (v. il cit. *bullettino* an. III pag. 62) aspirando alla palingenesia, e

ad una seconda esistenza. Or se si pon mente che l'oracolo di Tesprozia richiama al pensiero i vicini siti, la palude Acherusia, il fiume Acheronte, ed il Cocito (Paus. I c. XVII), si vedrà come tutto assai bene si adatta ad un funebre monumento (1). In esso si accenna di fatti alla porta del Tartaro ed a' fiumi dell' Inferno, che valicar si doveano dalle anime, per recarsi al regno delle ombre. E questo funebre rapporto sorge ancora dalle deificate figure di Ercole e di Achille, che accennano alla apoteosi ed alla felicità degli estinti. Nè va riportato ad un ordine diverso d' idee ciò ch' è dipinto sul collo e figurato ne' manichi, ove si richiama alla rigenerazione delle umane esistenze. »

» Per le quali tutte cose, il vaso di che finora abbiamo ragionato, ci sembra di non poca importanza, e degno di richiamare la più seria attenzione da parte degli archeologi. »

È nominato socio non residente in Palermo il signor professore Francesco Calderera.

Libri offerti in dono.

Onori funebri renduti alla memoria di monsignor Luigi Minichini — Napoli 1858 in 8.

Semmola (Tommaso) — Nonnulla, ex eventu et occasione, carmina subseciva graeca et latina—Neapoli MDCCCLVIII in 8.

(1) Questa medesima considerazione va applicata al vaso della raccolta Jatta pubblicato nel *bullettino arch. nap.* an. V pag. 153, s. Di fatti le Iadi, e l'albero delle Esperidi si ravvicinano a' fiumi del Tartaro. Ed il fiume stesso, figurato in quel monumento a piè dell' albero a cui si attorciglia il serpente, ci sembra ivi messo in questa significazione. Dal che ognun vede come risalta la funebre intelligenza di quel vasculario dipinto.

—Il conte Dionisio Solomo — Costantino Economo: biografie estratte da' giornali greci.

Si è pur presentato il n. 39 del *Regno delle Due Sicilie descritto ed illustrato.*

TORNATA DE' 5 SETTEMBRE.

L' Accademia si è tenuta onorata dalla presenza dell' Altezza Reale l' Infante di Spagna D. Sebastiano Gabriele di Borbone e Bragànza, nostro socio onorario.

Si è proceduto alla votazione del diffinitivo giudizio del premio Tenore, per lo quale era stata l' Accademia particolarmente convocata. Ed eseguitosi quanto viene prescritto dal regolamento, raccolte le schede, sopra quarantuno voto, si è trovato che la memoria messa in primo luogo dalla commissione di esame ha ottenuto trentaquattro voti; quella messa in secondo luogo ne ha ottenuto cinque; la terza e la quarta un sol voto per ciascuna. È rimasto perciò attribuito il premio al lavoro sulle tre provincie di Puglia, che ha per segno un cavallo corrente, e il motto: « Omnium autem re-« rum quibus aliquid adquiritur nihil est agricultura melius, « nihil dulcius, nihil homine libero dignius (Cicerone *de* « *Offic.* 1.) ».

Si è quindi, con tutte le formalità richieste dal regolamento, aperta la scheda suggellata, che accompagna il detto lavoro, e vi si è letto il nome dell' autore signor Carlo de Cesare.

È stato perciò incaricato il segretario perpetuo di dare esecuzione alla deliberazione accademica, facendo inserire nel

giornale del Regno delle due Sicilie la notizia del premio accordato, e pagando al signor de Cesare la somma di ducati centocinquanta.

L'Accademia si riserba di dare il suo giudizio sull'*accessit*.

Sono stati letti i seguenti lavori.

I.

Intorno una iscrizione di Capua recentemente scoperta.

Pochi anni or sono, sul lato destro di S. Angelo in Formis in piedi di quel monte, e propriamente nel luogo detto il *Calcarone*, fondo del sig. Pompeo Sansò, fu tratta dalle viscere della terra una rozza colonnetta di travertino dell'altezza di quattro palmi circa, con iscrizione incisa nella parte superiore per metà della superficie cilindrica. Nulla parea che avesse presentato d'importanza quel nuovo monumento, ruvido in tutte le sue forme, e peggio pe' caratteri in alcuna parte svaniti; per modo che negletta ed inosservata insino ad oggi è colà rimasta la pietra su quello stesso sito, donde ebbe la sua provenienza. Il nostro egregio amico Capitano Novi, sollecito com'è sempre di rinvenir vestigie d'antichità pagana, si avvedeva pel primo di quello scritto macigno: e alle sue istanze il sig. ab. Iannelli fu a trascrivere la malandata epigrafe. L'iscrizione è la seguente:

C · S · MPR · · · · · · · · · · ·
AP · CLAVDIVS · C · F · POLC
P · LICINIVS · P · F · CRAS
III · VIR · A · I · A ·

Nella parte piana superiore della colonnetta sono alcune lettere poco visibili.

Chi ben considera i nomi de' triumviri nominati nella nostra capuana epigrafe, vi ravviserà di leggieri quelli che furono prima destinati alla esecuzione della famosa legge agraria del 621, nell'anno dopo della sua promulgazione, i quali furono, come è noto, C. Sempronio Gracco, il di lui suocero Appio Claudio Pulcro console nel 611, e P. Licinio Crasso Muciano sostituito all'ucciso Tiberio, che aveva dato in moglie una figlia allo stesso C. Gracco, e che ottenne anch'egli i fasci nel susseguente 623 (1). Sicchè riesce agevole supplire nella prima linea della nostra iscrizione le parti mancanti, leggendo

C · S[E]MPR[ONIVS TI·F·GRAC
AP · CLAVDIVS· P· F · POLC
P · LICINIVS · P · F · CRAS
III · VIR · A · I · A ·

E ciascuno riconoscerà nella colonnetta, di che discorriamo, uno de' *limites Gracchani*, de' quali è frequente menzione appo i *Gromatici veteres*, e sui quali veggasi ciò che scrissero principalmente l' Olivieri (2) ed il Giovenazzi (3). É questo il primo monumento di tal genere, che venga fuori dalle capuane scavazioni: ed io aggiungo essere il secondo, pertinente alla stessa epoca, che finora si conosca. Di fatti un solo esempio ne avevamo nel frammento trovato nella valle di Diano, e pubblicato dal Gatta (4), dal Muratori (5) e più recentemente dal Mommsen (6); nel qual frammento osserviamo

(1) Plutarc. *Gracch.* cap. 13 e 21; Vellej. II, cap. 2; T. Livii *perioch.* ex libr. LVIII p. 63 ed. Iahn; Appian. *civil.* I p. 357.

(2) *Marm. pisaur.* p. 27 segg.

(3) *Aveja.*

(4) *Mem. della Lucania* p. 90.

(5) P. DCLXXXIX, 8.

(6) *Inscr. r. neap. lat.* n. 265.

la medesima disposizione ne' nomi de' triumviri, e le stesse sigle A · I · A (*Agris Iudicandis Adsignandis*). Alle quali primitive e più semplici espressioni noterò corrispondere propriamente le parole di Plutarco: τρεῖς ἄνδρας ἐπὶ τὴν διάκρισιν καὶ διανομὴν (τῆς χώρας) (1). Sebbene i nomi de' primi esecutori di quella legge si leggano eziandio in una lapida pesarese (2), pure è a notare che questa è una restituzione de' termini Graccani eseguita da M. Terenzio Varrone Lucullo, che fu Console nel 681. Diversa è la disposizione de' nomi de' triumviri da quella che scorgesi nelle primitive iscrizioni, quali sono quella dell' agro Salano, e questa nuova del Campano. E forse nella pesarese P. Licinio prende il primo posto, in grazia di M. Terenzio Varrone, il quale apparteneva alla medesima famiglia Licinia. In qualunque modo anche la formola della magistratura vedesi cangiata in quella restituzione; giacchè si riporta III · VIR A · D · A · I cioè *agris dividundis adsignandis iudicandis*, laddove nelle più antiche leggesi una formola più semplice e regolare *agris iudicandis adsignandis*.

Una quarta iscrizione dello stesso genere, anche di alcuni anni posteriore a questa che ora pubblichiamo, fu rinvenuta nelle vicinanze di Eclano, e pubblicata forse con qualche scorrezione dal Santoli (3), e poscia dal Mommsen (4) il quale già precedentemente aveva ragionato de' tre graccani limiti conosciuti pria che questo nostro fosse tratto alla luce (5). In questo eclanese son ricordati i triumviri M. Fulvio Flacco, C. Gracco, e C. Papirio Carbone. È però da notare la ortografia del nome di Fulvio, che leggesi M. FOLVIVS; alla

(1) *Gracch.* c. 13.

(2) Olivieri *marm. pisaur.* XIII; e *memor. di Novilara* p. 92; Orelli n. 570, cf. Henzen *suppl. Orell.* p. 54.

(3) *De Mephiti et vallibus Anxanti* p. 67, 72.

(4) *Inscr. r. neap. lat.* n. 1091.

(5) *Bullet dell' Ist.* 1847. pag. 165 segg.

quale in certo modo corrisponde quella del cognome POLC*er* attribuito all' Appio Claudio della nostra iscrizione. Una tal forma è dovuta ad arcaica pronunzia, e forse alla sua originaria derivazione. Essa ritrovasi più volte usata da Ennio (1), e se ne cita un esempio epigrafico appo il Grutero (2), ove si legge PAPIRIAE POLCRAE. Pria di passar oltre avvertiamo che la nostra iscrizione, nella quale Appio Claudio è detto C · F, dà piena conferma alla osservazione del dottissimo Borghesi che l'Appio Claudio, console nel 611, non fu già figlio di un altro Appio, secondo che tennero il Pighio ed il Draumann, ma sibbene del C. Pulcro console nel 577 (3).

Il nuovo limite graccano illustra particolarmente quel che lasciò scritto Frontino dell' agro Campano: *Ager Campanus limitibus Gracchanis, in iugera n. CC. Cardo in Orientem, Decimanus in meridianum* (4). Non debbo qui tralasciar di avvertire che leggendosi ora questa menzione dell'agro campano sotto il titolo: PROVINCIA BRITTIORVM, il Goesio nell' indice riportava una *Campania in Bruttiis*. Su di ciò bene osservava il Mazzocchi, che seguendo l'agro Beneventano, non poteva ricorrersi a sito diverso dalla Campania. Ora tanto più siamo maravigliati che il Lachmann ammise nel testo di Frontino una correzione, leggendo: *Ager Clampetinus* invece di *Campanus* (5). Sarebbe stato miglior consiglio supporre che mancasse il titolo PROVINCIA CAMPANIA; sotto il quale facevasi poi menzione dell'*ager campanus*, e del *Beneventanus*. In conferma di questa osservazione, ed in sostegno dell'antica

(1) Cic. *de div.* I, 20, 48; Probus ad Virg. *ecl.* VI, 31.
(2) Pag. DLVI, 1.
(3) *Osservaz.* IX *decade* XIV.
(4) *De coloniis* p. 109 Goës.
(5) *Gromat. veteres* p. 209.

lezione viene un luogo dello stesso Frontino, il quale avverte la stessa disposizione del cardine e del meridiano: *ut in agro Campano qui est circa Capuam , ubi est Kardo in orientem et decimanus in meridianum* (1): nè diversamente si esprime Igino gromatico (2). Non posso poi comprendere come il Lachmann potesse persuadersi che la provincia Campania fosse assolutamente omessa in quella enumerazione. La Campania rammentavasi appunto insieme coll'Apulia , come due provincie ricchissime di territorio fruttifero. E lo stesso Frontino riporta la legge relativa a' campi *ex commentario Claudi Caesaris*, la quale incomincia ; *Lex agris limitandis metiundis partis Tusciae prius et CAMPANIAE et APULIAE* (3). Ora il nuovo limite graccano mirabilmente illustra tutte queste osservazioni, e ci fa ritenere come indubitata la lezione antica in Frontino piuttosto che quella surrogata senza necessità da un' ardita filologia.

Non so come il Mazzocchi volle negare la colonia Graccana in Capua (4). La stessa menzione di quella terminazione nel libro di Frontino avrebbe dovuto farlo accorto che trattavasi di vera colonia. Risalendo all'oggetto stesso della legge Sempronia è agevole persuadersi che dovendo dividersi le terre della repubblica alla plebe , doveva questa ripartizione cadere sopra qualunque possedimento Romano: e perciò le terre di Capua non potevano andarne esenti. Ne veniva di conseguenza che dovevano inviarsi coloni a prender possesso delle terre dello stato: e ciò dice espressamente Vellejo, parlando di Sempronio Gracco: *triumviros agris dividendis, COLONNIISQUE DEDUCENDIS , creavit se, socerumque suum consularem Appium , et Gracchum fratrem , admodum iuvenem* (5). Per tal

(1) *De limit.* p. 29 Lachmann.

(2) *De limit. constituendis* p. 170 ed. Lachmann.

(3) *De colon.* p. 211 , s. Lachmann.

(4) *Campan. Amphith.* p. 45.

(5) II , 2.

motivo, nessuno ha dubitato della primitiva colonia Graccana in Capua, la quale fu pure illustrata dal Giovenazzi (1) ed ammessa dal Garrucci (2), e dal Mommsen (3). Al qual proposito mi piace di avvertire che questo mio dotto amico cerca di spiegare taluni fatti relativi ad una tale colonia, ed a' monumenti che vi si riferiscono. Parlando delle iscrizioni pertinenti alle colonie antichissime, non può omettere di ricordare quelle provenienti dall' agro Campano, in cui dall' anno 640-660 vengono menzionati diversi maestri di collegii sacri, del Giove compago, di Cerere, di Venere, de' Castori, di Diana, ed il pago ercolaneo; le quali iscrizioni furono raccolte dall' insigne Borghesi (4), e più recentemente pubblicate dallo stesso Mommsen (5). Veggasi pure ciò che fu detto dagli Ercolanesi intorno alcune di queste iscrizioni (6). Riportiamo testualmente le acute osservazioni del Mommsen.

« Tutti gli uomini, di cui si parla in questi marmi, chiaramente si mostrano cittadini romani per la loro nomenclatura, ed è questo un fatto storico di importanza, trovarsi non una o due persone, ma tutta una popolazione di cittadinanza romana nell' agro campano prima della legge giulia e plauzia papiria. E però si sa, che fino a Giulio Cesare l' agro campano appartenne al popolo romano nè fu diviso a' particolari. M' immagino io che ciò sia l' effetto o piuttosto l' avanzo della colonia condotta nell' agro campano da C. Gracco, dopo l' abolizione della quale si saranno richiamati i coloni, ma fu interdetto loro di costituire un comune, ossia in vece di diventare proprietarii divennero possessori, ed in vece di co-

(1) *Aveja* p. 83 segg.
(2) Nel *bullettino arch. napol.* an. I p. 15.
(3) *Annal. dell' Ist.* 1846 p. 91, not. 2.
(4) Furlanetto *antiche lap. del Mus. di Este* pag. 14.
(5) *Inscr. r. neap. lat.* n. 3559 segg.
(6) *Inscr. vet. quae in reg. mus. Borb. adserv. cl.* 1 *sacrae* p. 137 seg.

loni, *pagani* e *vicani*. A ciò riferisco il passo della legge toria v. 12 Rudorff, dove a colui *quem in viasieis vicanisve ex S. C. esse oportet oportebit* vien confermata la possessione del suo fondo, ma espressamente proibito che non se gli concedesse mai la proprietà. Ben conviene ciò alla condizione de' coloni graccani in Capua, perchè il loro agro fu, come si disse sopra, fino a Giulio Cesare proprietà inalienabile della repubblica; e il SCto quivi accennato sarà quello con cui dopo la morte del tribuno si regolavano gli affari de' coloni capuani. E così sarà spiegato pure, perchè simili marmi comuni anzichè no nell'epoca repubblicana, vengono a mancare affatto ne' tempi posteriori. Ma non è questo il luogo di discutere il problema in tutta la sua estensione; benchè non credo che facilmente si troverà altra soluzione se non la proposta, per spiegare il gius di cittadinanza romana nell'agro campano fin dal 640, cioè pochi anni dopo C. Gracco » (1).

Tornando alla colonnetta, della quale stiamo ragionando, richiamano la nostra attenzione le incerte lettere segnate nella parte superiore. Esse son senza dubbio le *lapidariae inscriptiones in verticibus* d'Igino (2), e le *litterae singulares*, di cui parla lo stesso (3). Noi ci riserbiamo di ritornare su queste lettere, quando ci sarà dato farne più accuratamente lo studio: e ci riserbiamo ancora di far qualche topografica osservazione, per determinare, se sarà possibile, la estensione di quell' antica colonia, ossia la *pertica capuana*. Per ora tutte queste cose tralasciamo: e solo ci piace di osservare che il nostro limite trovavasi nel suo originario sito circondato da una particolar costruzione, della quale altra volta diremo, quando potremo istituire una scavazione per mettere tutta

(1) *Annal. cit.* p. 91, seg.
(2) P. 155 seg. Goës.
(3) Vedi il *bullett. dell' Ist.* del 1847 p. 167.

quella vetusta fabbrica allo scoperto. Intanto è da notare che, non ostante le posteriori divisioni del territorio campano seguite a' tempi di Silla e di Giulio Cesare, serbaronsi in Capua i limiti graccani. Il qual fatto come proprio di alcune regioni fu bellamente osservato da Siculo Flacco in un particolare luogo, che merita di essere qui richiamato, sebbene richiegga un particolare comento, che noi riserbiamo ad altro tempo. Egli dice così: *Gracchanorum et Syllanorum limitationum mentio habenda est, in quibusdam enim regionibus, ut opinamur, isdem lapidibus limitibusque manentibus post assignationes posteriores, duces facti sunt, quibusdam autem limitibus institutis, alii lapides sunt positi, etiam eis manentibus quos Gracchani aut Syllani posuerunt (de condic. agrorum* p. 165 Lachmann*)*. E qui poniamo fine a questo ragionamento, col quale abbiam cercato d'illustrare un monumento, che ne ricorda uno de' tratti più importanti della storia romana: quando Sempronio Gracco soggiacque all'aristocrazia di quella potente repubblica: e pure dopo la morte dell' ardito tribuno dovè darsi esecuzione alla pericolosa legge da lui proposta. Del che una parlante testimonianza ne porge il limite capuano; che di quei remoti avvenimenti viene a rinnovar la memoria.

GIULIO MINERVINI.

II.

Cenno storico sulle comete e pianeti scoperti da Gennajo a settembre 1858.

Il volgente anno 1858 ha appena compiuto i due terzi di sua carriera, e già può pretendere ad onorevole posto fra quelli che lo han preceduto, per le parecchie e rimarchevoli scoperte astronomiche di cui è stato fecondo. Non meno di 5

comete, fra le quali due periodiche, e di tre pianeti, son venuti ad accrescere il già copioso catalogo di quelle, e la numerosa famiglia di questi. A ciò si aggiunga il ritorno della cometa di Encke la quale, col percorrere esattamente la traccia già segnata dal celebre Direttore della Specola di Berlino, mostra a qual perfezione sia ora giunta la teorica, ed il calcolo delle perturbazioni planetarie. Inoltre si è confermata la periodicità della cometa d'Arrest, ed è imminente la riapparizione di quella di Faye. Proponendomi di esser brevissimo mi contenterò di ricordare le date, con qualche particolarità, delle scoperte che hanno avuto luogo.

1.ª Cometa scoperta la sera del 4 gennaio dal signor Tuttle in Cambridge (America settentrionale). Dopo le osservazioni ed il calcolo dell'orbita, si è riconosciuta la sua identità con la seconda del 1790. Il periodo è valutato a circa 13 anni, onde è da ammettere che ne' ritorni intermedii non sia stata avvertita per essersi verificate condizioni poco favorevoli di visibilità.

2.ª Cometa scoperta da Winnecke ai 4 marzo in Bonn. Schjellerup è stato il primo a far notare la somiglianza de' suoi elementi con quelli della terza del 1819, lo che vien confermato dai calcoli posteriori. Di mediocre inclinazione, e discreta eccentricità, serve, con poche altre, di anello di passaggio fra le orbite quasi paraboliche, e quelle sensibilmente eccentriche dei planetoidi.

La 3.ª scoperta ai 2 maggio dal signor Tuttle in Cambridge, e la 4.ª dal signor Bruhns ai 21 maggio in Berlino, osservate e calcolate accuratamente dagli Astronomi, han preso il loro posto nel catalogo, e son per ora rappresentate da un numero; ma la scienza ne serba i preziosi dati onde sien riconosciute nel loro ritorno da' futuri investigatori del cielo.

La 5.ª scoperta in Firenze la sera de' 2 giugno dal molto benemerito Prof. Donati Assistente in quell'osservatorio, è

fra le altre di questo anno la più rimarchevole perchè rimasta più lungamente visibile, per fisiche apparenze, e per l'orbita che probabilmente risulterà ellittica. È infatti tuttora visibile a prima sera presso l'orizzonte verso Occidente, va crescendo rapidamente di luce, ed è assai facile che fra qualche giorno si possa vederla ad occhio nudo. È già accompagnata da appendice luminosa di un terzo di grado, ed in direzione opposta al sole. Nello splendore pareggia una stella di quinta gr. con nebulosità poco diffusa, e chiarore fortemente raddensato nel centro. Eccone le osservazioni più recenti fatte nella nostra Reale Specola

1858 Sett.	Tempo medio di Napoli			Ascens. Retta app.			Declin. appar.		
3	7^h	49^m	52^s	160°	58′	7″	+ 34°	38′	45″
4	7	29	27	161	21	38	+ 34	48	22

Tre nuovi pianeti si sono in questo anno finora scoperti e tutti appartenenti alla zona fra Marte e Giove. Il primo scoperto da Laurent in Nismes ai 14 gennaio si è chiamato Nemausa dall'antico nome della città; il secondo da Goldschmidt a Parigi ai 4 febbraio ha ricevuto dal Maresciallo Vaillant il nome di Europa; al terzo infine scoperto da Luther ai 21 maggio in Bilk presso Düsseldorf si è imposto il nome di Calipso. Tutti e tre avevano l'aspetto di stelline inferiori alla decima, e pare essersi esaurito il numero de' planetoidi di più rimarchevole apparenza.

Possiamo ora, ajutandoci de' copiosi dati che si conoscono, esibire una specie di statistica celeste. Il numero delle comete di nota orbita, e tali da poter essere ravvisate in un successivo ritorno al perielio è attualmente di 220 circa. Di queste molte sono di calcolato periodo, e perciò ellittiche, ma negli anni avvenire il fatto dovrà verificare il risultato

numerico. Parecchie sono di riconosciuta identità con altre apparse precedentemente, e poche di confermata periodicità. Queste sono sei, cioè la cometa di Halley, di Encke, di Biela, di Faye, di Brorsen, e d'Arrest. I pianeti ora noti sono 61 e 18 lune. Fra Marte e Giove soltanto ve ne ha 53 chiamati planetoidi attesa la piccola massa. Nessuno di questi era stato scoperto prima del 1801. In Francia se ne sono scoperti 16 da 3 osservatori, in Inghilterra 15 da 4, in Prussia 9 da 2, in Germania 3 da 2, in Italia 8 da 2, e negli stati Uniti 2 da un solo astronomo. La grande varietà nella dimensione, forma e posizione delle loro orbite ha definitivamente fatto rigettare l'idea che tale nidiata di pianetini sia surta da frantumi di un gran pianeta. L'ipotesi cosmogonica di Laplace, che spiega tanto felicemente l'origine dei pianeti e dei satelliti col successivo raffreddamento delle zone dell'atmosfera solare, si adatta al caso attuale; poichè basta supporre il fatto semplicissimo della formazione di più nuclei nella zona fra Marte e Giove, in luogo di un solo e preponderante come per le altre zone.

Il nostro sole intanto stellina mediocre fra le tante disseminate nello spazio indefinito, e dalle quali è separato da sterminate distanze, forma con tutto il suo corteggio di comete e pianeti un piccolo solitario gruppo nel firmamento, e ne offre l'immagine di un arcipelago di isolette in un immenso oceano. Da ciò deriva l'importanza che si è solito accordare alle scoperte di comete, o pianeti nuovi, perchè fatti son questi che si compiono entro i limiti, direi quasi, de' nostri dominii, e forniscono la conoscenza d'individui di nostra famiglia. Ben è vero che poche, ma d'alta portata, sono le conoscenze finora acquistate de' corpi celesti non appartenenti al nostro sistema. La più raffinata analisi, ed i più perfetti telescopi potrebbero sol debolmente rivelarci una parte delle meraviglie che alla umanità è dato di poter conoscere. Il tempo soltanto è l'ele-

mento essenziale ed indispensabile in simili ricerche, e il giro di più secoli è appena sufficiente a rivelarci il posto che il nostro sistema occupa nella regione del creato accessibile ai nostri sensi.

ANNIBALE DE GASPARIS.

III.

Sulla determinazione delle longitudini Geografiche

NOTA

L'eclisse solare del 28 luglio 1851 essendo avvenuto un poco più tardi di quello che da' calcoli era stato annunziato richiamò l'attenzione degli Astronomi. Il celebre Arago, nel pubblicare le osservazioni fatte nel Burò delle longitudini (1), invitava gli Astronomi ad occuparsi della rettifica delle tavole lunari.

In una memoria presentata al Reale Istituto d'incoraggiamento in febbrajo 1852 (2) mi occupai di questa ricerca. Due altre memorie sullo stesso argomento posteriormente pubblicate la prima dal chiarissimo Cav. Santini (3), l'altra dall' illustre Direttore dell' Osservatorio Pontificio signor Ignazio Calandrelli (4), mi obbligarono a ripigliare il mio lavoro, e nella tornata del 15 settembre 1853 presentai altra mia memoria al suddetto Reale Istituto (5).

Per la determinazione degli errori delle tavole lunari feci concorrere le osservazioni fatte nell' Osservatorio del Collegio

(1) Comptes rendus T. XXXIII. 18 Août 1851.

(2) Atti del Reale Istituto d'Incoraggiamento T. VIII pag. 215.

(3) Astron. Nachr. N. 790.

(4) Corrispondenza scientifica di Roma anno II.

(5) Atti del R. Ist. d'Incorag. T. VIII pag. 343.

Romano, e quelle fatte in Padova, Milano, Parigi, Vendome, Hamburg e Bruxelles. Ridussi gl' istanti della congiunzione vera ottenuta per ciascuno di questi luoghi al meridiano di Greenwich, ed ottenni per tempo della congiunzione vera a questo meridiano

$2^h\ 41^m\ 19^s,\ 81$

Per una ripruova calcolai le osservazioni fatte in Danzica (Scuola Nautica), Könisberg e Frauenburg, dove l'eclisse fu anulare, e quelle di Altona dove si osservò la sola fine dell' eclisse, applicando agli elementi lunari le correzioni già trovate, ed ottenni le differenze di longitudini di questi luoghi da Greenwich poco differenti dalle conosciute.

Il signor Santini per la medesima determinazione adoperò le Osservazioni fatte in Padova, Bruxelles, Hamburg, Roma, Marburg, Vienna, Praga, Milano e Parigi e riducendo i tempi della congiunzione vera al meridiano di Berlino trovò per questo istante

$3^h\ 34^m\ 55^s,\ 41$

Paragonando questo tempo con quello da me trovato per Greenwich si à per differenza di longitudini

$53^m\ 35^s,\ 6$

che differisce da quella data dal Nautical Almanach per $0^s, 1$, quantità disprezzabile.

Ora il Santini in una memoria pubblicata nella rivista periodica dei lavori della I. R. Accademia di scienze, lettere ed arti di Padova (6) discute i principali metodi usati sino ad ora per la determinazione delle longitudini geografiche e conchiude dimostrando il grande vantaggio che si à dalle determinazioni fatte mediante l' elettro-magnetismo ed espone il metodo tenuto da due celebri Astronomi Airy e Quetelet

(6) Trimestre 3. e 4. del 1855-56, ed Annuario del R. osservatorio di Napoli.

nella determinazione dalla differenza di longitudine fra Greenwich e Bruxelles che fu trovata mediante 1104 segnali

$17^m\ 28^s, 9$

In questo dotto lavoro si trova un quadro, che il Quetelet presentava in questa occasione all'Accademia Reale del Belgio, paragonando il detto risultato con quelli ottenuti coi metodi astronomici, ed è il seguente

Con l'eclisse solare del 15 maggio 1836...	17^m	28', 9
idem del 7 luglio 1846	17	28 , 5
Con le stelle lunari	17	28 , 0
Con le corrispondenze cronometriche	17	27 , 6

Conchiude questo valentissimo Astronomo che le determinazioni fatte con gli eclissi solari sono quelle che meglio si accordano alle altre ottenute col suddetto metodo.

La conchiusione del Quetelet mi spinse a ripigliare il lavoro da me fatto in occasione dello eclisse del 1851 di sopra cennato, ò ridotto le osservazioni da me calcolate al meridiano di Bruxelles, ed ò ottenuto i seguenti tempi della congiunzione vera.

Da Roma	$2^h\ 58^m\ 54^s$, 045
Padova	49 , 348
Milano	47 , 245
Parigi	48 , 478
Vendome	49 , 448
Hamburg	46 , 754
Bruxelles	46 , 341
Medio	$2^h\ 58^m\ 48^s$, 809

Paragonando questo tempo della congiunzione vera per Bruxelles con quello ottenuto per Greenwich si à per differenza di longitudine

$17^m\ 28^s, 99$

che differisce da quella determinata mediante l'elettro-magnetismo per 0^s, 09.

Riducendo anche i tempi della congiunzione vera trovati per Danzica ed Altona, al meridiano di Bruxelles che sono

Danzica	2^h 58^m 50^s, 433
Altona	47, 110

si avrà per medio generale

2^h 58^m 48^s, 80

che dà la medesima differenza di longitudine.

Questi risultati confermavano la conchiusione del Quetelet, e se si rifletta che quelli da me ottenuti nelle memorie sull'eclissi solari di luglio 1851 combinano esattamente con gli altri che trovava il signor Santini dovrà conchiudersi: che le differenze di longitudini ottenute mediante gli eclissi solari possono ritenersi come sufficientemente esatte principalmente quando si fanno concorrere molte osservazioni fatte da sperimentati osservatori in specole dove si può fidare della esattezza e bontà degl'istrumenti.

MICHELE RINONAPOLI.

IV.

La porta di bronzo del duomo di Ravello.

S'incontra in Ravello, poco discosto da San Giovanni del Toro, la villeresca piazza del duomo, ombreggiata da' larghi rami d'alquanti tigli, i quali, come altri alberi di così fatta maniera, assai spesso frondeggiano in campagna innanzi alle chiese. Vengono da questi alberi rammentati, per ciò che santo Ilario ammonisce (1), gli apostoli, i quali per virtù del Cristo si distendono ed ombrano il mondo simili ai rami, e

(1) In Matt. cap. XIII.

porgono alle genti, che non se ne vogliono dilungare, quantunque l'infernale spirito le travagli, non altrimenti che i rami degli alberi agli uccelli molestati da' venti, il desiderato riposo. Innanzi alle porte del duomo, a cui si monta per alquanti scaglioni, sorgeva nel secolo scorso, ed ora più non sussiste, un atrio sostenuto da quattro grandi colonne, ed adorno d' assai colonnette, archi e frontispizî di marmo (1). Molto addolora il saper distrutte alcune parti degli antichi religiosi edificî, che avevano usi e significati particolari, siccome è l' atrio, il quale avanti al tempio di Gerusalemme simboleggiava, secondo che abbiamo dall' alessandrino Clemente (2), ciò ch' è mezzo tra il cielo e la terra, ed innanzi alla chiesa dinota, conforme vuole Origene (3), la scienza di Dio, giusta Ugo di Foglieto o di San Vittore (4), la rinunzia del mondo ed i padri dell' antica legge, ed, a detta di Guglielmo Durand (5), Gesù Cristo, onde sono spalancate le porte della Gerusalemme celeste. Un'aquila di marmo bianco con l'ali raccolte, geroglifico, secondo l'avviso d'Eucherio (6) e Bonaventura (7), dell' ascensione di Nostro Signore, sovranamente si posa sotto la volta dell' arco e sopra l' intagliato architrave di quella delle tre porte del duomo, ch' è la maggiore e mezzana.

Le due imposte di questa porta, ciascuna delle quali è larga quattro palmi e mezzo ed alta presso che quindici, sono coperte di rettangole lastre di bronzo lavorate di basso rilievo. Si conta in ciascuna banda quaranta rettangoli ordinatamente

(1) Pansa, Istoria d' Amalfi, tom. II, fac. 82.
(2) Stromatum lib. V, cap. VI.
(3) In Psal. LXIV, vers. 5.
(4) De claustro animae lib. III, cap. XVII. — Miscellanea, lib. VII, tit. III.
(5) Rationale divinorum officiorum, lib. I, cap. I, § 20.
(6) Formularum spiritalium liber, cap. V.
(7) In S. Luc. cap. XIII.

disposti per linee, che sono quattro per l'un verso perpendicolari, e dieci orizzontali per l'altro. Spiccano dentro cornici, sì nell'un' imposta come nell'altra, nelle tredici lastre prossime all'architrave e contigue allo stipite, una serie di conformi ed annodati ghirigori alla greca. Nella linea orizzontale dell'una e dell'altra banda, la quale, dall'alto guardandosi in giuso, è seconda, si racchiude nel rettangolo che sta di mezzo un'elittica aureola, ove si scorge l'immagine di Nostro Signore seduto in sedia curule in atto di benedire con le greche lettere IC al disopra ed A al disotto in un lato, e le greche lettere XC al disopra ed ω al disotto nell'altro, che valgono, siccome è noto, Gesù Cristo origine e fine di tutte le cose. Ancora sottoposta è l'aureola agli evangelici simboli dell'uomo alato e dell'aquila, e soprapposta a quelli degli alati leone e vitello. In ciascuna delle altre due lastre di questa medesima linea si ravvisa un angelo, il quale con la persona rivolta all'effigie del Salvatore del mondo è posto inginocchioni sotto la curvatura d'un arco, a cui soprasta un piccolo tondo con dentrovi un busto. Dal busto ch'è nell'un tondo è rappresentato Gabriele, e da quello che sta nell'altro Nostra Donna annunciata. Nella lastra, che tiene il mezzo alla terza linea orizzontale dell'un' imposta e dell'altra, è ritratta la storia di Gesù Cristo spiccato al cospetto della Madre e di più altri dalla croce, lungo la cui traversa si legge la greca parola HAΠOKAΘHAωCIC, che significa la deposizione. Nel rettangolo, che sta di mezzo alla quarta linea orizzontale d'ambo le bande, si mostra Nostro Signore, che, scommesse le porte infernali, disprigiona risurgendo le anime de' santi patriarchi, siccome viene accennato dall'impressavi greca parola HANACTACIC, la quale tanto è a dire quanto risurrezione. Nella lastra rettangola, ch'è tra le due alla sesta linea orizzontale sì nell'una e sì nell'altra parte, sporge l'anello della campanella sostenuto dalla testa d'un leone tra denti,

a cui sottostanno due aquile e soprastanno due grue. In qualunque de' rettangoli della nona e della decima linea orizzontale dell' un' imposta e dell' altra è lavorata una coppia di grifoni ed una di leoni a grottesche. Delle lastre dell' ottava linea orizzontale dell' una banda, ch' è incontro al lato manco di chi vi riguarda, si vede nell' una due atleti che armati di spada e scudo combattono insieme, un saettatore nell' altra, ed in quella del mezzo una barbara iscrizione latina, riferita dal Pansa (1) e dal Camera (2), onde è narrato, che fu del 1179 fatta questa porta di bronzo per commissione di Sergio Muscettola marito di Sigligauta e padre d'Anna, Mauro e Giovanni. In due de' rettangoli dell' ottava linea orizzontale dell' altra banda si discerne il saettatore, e nel rimanente, che sta tra quelli, i due atleti duellanti. In una delle lastre della sesta linea orizzontale sì di questa come di quella imposta sta la figura di Nostra Donna che ha poppante il figliuolo in sul petto, con le greche lettere MP all' un fianco, e con quelle ΘY all' altro acconce a manifestarla Madre di Dio. In tutte le restanti lastre d' ambo le parti sono immagini di santi, i cui nomi si leggono d' alto in giù presso loro in latino. In sei rettangoli dell' una banda ed in sei dell' altra sono rappresentati i dodici apostoli in sedie curuli, co' piè sopra sgabelli, e con libri o ruotoli nelle mani. L' effigie dell' apostolo delle genti san Paolo s' osserva simile a quelle de' dodici apostoli in una lastra dell'un'imposta, ed in una lastra dell'altra l'effigie di san Giovanni Battista ritto e coperto del vestimento di pel di camelo. Le figure di santo Eustachio a cavallo con un cane al disotto, di san Giorgio a cavallo che trafigge con la lancia il dragone, e di santo Elia in piedi vestito di pelle di bestia salvatica, si notano così nell' una come nell'altra banda.

(1) Istoria d' Amalfi, tomo II, fac. 82.

(2) Ist. della città e costiera d' Amalfi, fac. 342.

Ultimamente in un rettangolo di questa imposta ed in uno di quella è l'immagine di san Niccola in sedia curule, col pastorale de' vescovi al lato manco, co' piè sulla predella, e con la figurina d'un uomo genuflesso al disotto, sopra cui si legge; *Memento Domine familiae Sergii Mussetule de Iordano.*

Intorno ai simboli che si volle per fermo racchiudere nell' opera di questa porta, è a proposito riscontrarli con le seguenti autorità di riputati scrittori. Sono quadrangolari le imposte, avvegna che ne' commenti attribuiti al santo vescovo Eucherio (1) è affermato, che i quattro angoli importano i quattro vangeli, per la cui dottrina siamo ammaestrati nella fede del vero, e le quattro principali virtù, prudenza, fortezza, temperanza e giustizia, nel cui quasi saldissimo fondamento sono piantate tutte le opere buone. Essendo quaranta le lastre di ciascuna banda, si vuol ricordare, come negli scritti d'Eusebio vescovo delle Gallie (2), ne'commenti accennati (3), nelle formole spiritali d'Eucherio (4), e nelle allegorie d'Ugo di San Vittore (5), è notato che il numero quaranta, multiplicazione di dieci per quattro, è segno di grande perfezionamento, sì perchè osservando i dieci precetti della legge in questo mondo figurato dal numero quattro si consegue la beatitudine eterna, e sì perchè sono dieci i precetti in cui la nostra condotta è fermata nella legge divina, e quattro sono i vangeli, ne' quali per dispensamento dell'incarnazione di Dio ci viene aperta l'entrata della patria celeste. Il bronzo, di cui furono gettate le lastre, è geroglifico, conforme alle chiose d'Origene Adamanzio (6), dell'operazione, ed è acconcio per

(1) In libros Regum, lib. III, § XVII.

(2) Dominica I in quadragesima.—Feria VI post primam dominicam.

(3) In libros Regum, lib. III, §. XII e XXII.

(4) Formul. spirit. liber, lib. I, cap. XI.

(5) Allegoriae in Vetus Testamentum, cap. XIII.

(6) E commentario in Psalmum XVII, vers. 35.

la sonorità sua, a detta d'Ugo di San Vittore (1), a significare l'annunzio della dottrina cristiana. Rammentano i ghirigori alla greca le intrecciature ed i reticini de' capitelli delle due colonne del tempio di Gerusalemme, onde, ove s'accettino le interpetrazioni del monaco Angelomo (2) e l'altre appropriate ad Eucherio (3), è mostrata la varietà delle spirituali virtù de' santi, e quella degli uomini eletti, i quali, fedelmente prestando orecchi, obbedendo ed attenendosi alle parole de' predicanti, palesano a tutti il mirabile loro congiugnimento. Gesù Cristo Nostro Signore, il Verbo ch'era in principio, sovrasta a tutto, e siede, come Isaia profeta il vedeva, sopra un soglio eccelso ed elevato, perchè, secondo Ugo di San Vittore spiegava (4), l'immutabile e riposata virtù di Dio precede nell'eternità, supera di dignità, ed ordina nella potenza gli angeli e gli uomini. Scriveva ancora Origene (5), che il trono del Cristo è la spirituale e razionale natura. Oro Apollo Niliaco, in quel luogo ove espone (6) essere uso in Egitto d'effigiare le teste de' leoni e gl'interi leoni, siccome figure di vigilanza, nelle porte de' templi, ci manifesta la tradizione, per cui pendono gli anelli delle due campanelle dalle bocche de' leoni. Le coppie delle aquile e delle grue si scorgono forse presso le campanelle, acciocchè s'intendesse, che i prelati ed i fedeli cristiani si congregano nella chiesa; perciò che Ugo di Foglieto, o, come altri stimano, Ugo di San Vittore, asserisce (7), che fanno i prelati ritratto per il merito loro dalle aquile, ed i fedeli, che ordinatamente

(1) Sermo XLII.
(2) In libros Regum stromata, lib. III, cap. VII.
(3) In libros Regum, lib. II, §. XX.
(4) De Arca Noe morali, lib, I, cap. II.
(5) E commentario in Psalmum IX, vers. 5. — In Psalm. XLVI, vers. 9.
(6) Lib. I, cap. XIX.
(7) De medicina animae, cap. VII.

si congiungono insieme, si sollevano dalle cose terrene e si tacciono, sono simiglianti alle grue, che lunghi hanno il collo e gli stinchi. Le sei coppie di grifoni unite a quelle de' leoni, che stanno a piè di ciascuna delle due imposte, certamente dinotano, a testimonianza d'Erodoto (1), Filostrato (2), Plinio (3) ed Eliano (4), la buona custodia in cui sono i tesori della magione di Dio. Intorno ai due atleti che s'azzuffano insieme fa luogo avvertire, che, laddove presso gli Etruschi, giusta l'interpetrazione del dotto Iannelli (5), i due giovani duellanti significavano la continua lotta degli elementi mortale ed immortale nell'uomo, anco presso i cristiani è tenuto che non si può senza faticosamente combattere, per ciò che sentivano santo Ignazio (6), il santo papa Clemente (7), l'areopagita Dionigi (8), l' egizio Origene (9) e molti altri, meritare la corona eternale, e che vero atleta è colui, il quale, conforme ai detti di Clemente d'Alessandria (10) ed Eucherio (11), pugnando nella lizza del mondo avverso alle passioni ed ai vizî, acquista vittoria ed ottiene d'essere coronato da Dio. La spada e lo scudo, onde sono armati gli atleti, si riferiscono ai luoghi delle miscellanee dottrine attribuite ad Ugo di San Vittore (12), ove si legge che, ostando il mondo agli eletti col linguaggio della

(1) Talia, §. CXVI: Melpomene, §. XIII.
(2) Vita d'Apollonio, lib. III, §. XLVIII: lib. VI, §. I.
(3) Histor. Natur. lib. VII, cap. II.
(4) De Anim. IV. §. XXVII.
(5) Tentamina hierographica atque etymologica, fol. 40.
(6) Epist. ad Polycarpum, §. III.
(7) Epist. ad Corinthios II, §. VII.
(8) De ecclesiastica hierarchia, cap. II.
(9) Homilia II in Psal. XXXXI, §. 8.
(10) Stromatum lib. VII, cap. III.
(11) Formularum spiritalium liber, cap. X.
(12) Miscellanea, lib. II, tit. XLI, e lib. IV, tit. CXXXIV.

menzogna e con la punta della contrarietà, conviene vincere la menzogna con la spada della sapienza e della parola di Dio, e resistere alla contrarietà con lo scudo della pazienza. Vuole essere il saettatore giudicato immagine dell'uomo giusto, le cui braccia, secondo da santo Atanasio s' apprende (1), vengono dal Signore, che l' istruisce alla pugna, rendute quasi un arco di bronzo. Sono gli apostoli e san Niccola seduti coi piè posti su gli sgabelli, essendo che, come il filosofo di san Vittore dichiara (2), sogliono i dottori, i quali ammaestrano, adagiarsi sopra le sedie, onde è simboleggiata l' erudizione, e posano i piedi su gli sgabelli, che valgono i seguaci della loro dottrina. La quale è indicata, secondo che Guglielmo Durand avvertiva (3), quando fu predicata soltanto, dal ruotolo, e, quando venne distesa in ferme ed approvate scritture, dal libro, che si figura col patriarca od apostolo. Sicchè, dinotando la porta, giusta l' avviso d' Ugo di San Vittore (4), il principio della fede cristiana, si può conchiudere, che si sia voluto esprimere con le descritte scolture, come solo a coloro, che, mirando in tutte le cose ai precetti dell' antica legge ed alle dottrine evangeliche, si sforzano congiunti insieme di giugnere a perfezione, è dato entrare la chiesa ben custodita, ove Gesù Cristo Nostro Signore, che s'incarnò, fu morto e risurse, accompagnato dalla Vergine Madre, dagli angeli, dagli apostoli e dagli altri santi, gloriosamente trionfa e governa.

Essendo simili a questa porta di bronzo, secondo che Huillard-Bréholles ha raccolto (5), la porta del fianco della

(1) Expositio in Psalmum XVII, 35.

(2) Allegoriae in Vetus Testamentum, lib. VII, cap. XXIV.—Sermo XC.—Adnotatiunculae elucidatoriae in Threnos Jeremiae.

(3) Rationale divinorum officiorum, lib. I, cap. III. §. XI.

(4) Allegoriae in Vetus Testamentum, lib. VI, cap. VII.

(5) Recherches sur les monuments et l' histoire des Normands et de la maison de Souabe dans l' Italie méridionale publiées par les soins de M. le Duc de Luynes, chap. IV, fac. 43.

chiesa di Monreale in Sicilia, la maggior porta del duomo di Trani, e quelle d'alcune altre chiese, e trovandosi impresso nella porta di Monreale il nome del suo autore Barisano da Trani, fa bisogno inferire che abbia ancor questi od abbiano gli allievi della sua scuola condotto le porte di bronzo dei duomi di Trani e Ravello, e tutte l'altre siffatte che s'incontrano nel Reame di Napoli.

Scipione Volpicella.

V.

NOTA

Sull' importanza di una formola trovata dal sig. Cauchy, per calcolare le perturbazioni planetarie, e sul modo di ottenerne prontamente il valore numerico.

Le ineguaglianze, che incontrano nel moto ellittico dei pianeti e delle comete, possono distribuirsi in due classi, cioè in ineguaglianze periodiche, ed in ineguaglianze secolari. Le prime son quelle che ripigliano gli stessi valori a capo di determinati periodi di tempo, e fanno sì che il pianeta o la cometa perturbata oscilli a mò di pendolo intorno al punto, che in un dato momento occuperebbe nello spazio, se ubbidisse alla sola attrazione solare. Le perturbazioni secolari non così, ma crescono col tempo a dismisura; e, se non occorressero condizioni speciali, finirebbero col cangiare del tutto la forma dell'orbita, che per cagione della sola attrazione dal sole descriverebbe il pianeta o la cometa. Le formole, che rappresentano i valori di ambedue queste specie di perturbazioni, si ottengono facilmente, quando le orbite del corpo perturbato e perturbatore hanno piccole eccentricità, e comprendono piccoli angoli con il piano dell'ecclit-

tica. Nè per fermo altro di più completo e di più elegante può desiderarsi di quanto ci lasciarono scritto su questo argomento Lagrangia e Laplace. Ma come nella seconda decade del corrente secolo, Piazzi, Olbers ed Harding; e nella presente Hind, de Gasparis ed altri Astronomi con le loro scoperte certificarono ciò, che era sospetto in Keplero, cioè l'esistenza di altri pianeti tra Marte e Giove: i trovati di quei sommi Geometri rimasero di nessun conto per calcolare le perturbazioni di molti di questi piccoli corpi celesti, perocchè si movono per ellissi di eccentricità ed inclinazioni molto superiori a quelle dei vecchi pianeti.

La teorica delle perturbazioni secolari dei planetoidi richiamò primamente l'attenzione de' Geometri, che fiorirono dopo Lagrangia e Laplace; ed il celebre Gauss, che tanto nella sua *Theoria motus corporum coelestium* aveva perfezionato i metodi per calcolare le orbite dei pianeti, fu il primo che ottenne la palma in questo difficile aringo. In una bella Memoria inserita nel IV volume dei *Nuovi Commentari di Gottinga* questo inclito Geometra dimostrò come la forza che produce le perturbazioni secolari possa sceverarsi da quella che cagiona le perturbazioni periodiche, e come il calcolo dell' intensità e della direzione della prima si riduca a pure trascendenti ellittiche. Clausen nel 1830 ritornò su questo argomento, e semplificò di molto gli artifizi di analisi, che conducono alle formole stabilite da Gauss. Nello scorso anno finalmente il sig. Angstrom Svedese ha potuto esprimere per mezzo delle stesse trascendenti i valori delle perturbazioni secolari di ciascun parametro dell'orbita ellittica, qualunque ne sia l'eccentricità e l'inclinazione.

Ma se da una parte le perturbazioni secolari possono del tutto mutar la forma dell'orbita primitiva di un pianeta; dall'altra parte, essendo lentissime, han bisogno di miriadi di anni a produrre questo effetto. Per contrario l'azione delle

ineguaglianze periodiche è più marcata, ed affetta di tal maniera le coordinate ellittiche de' planetoidi, che le posizioni di questi astri predette nelle Effemeridi differiscono notabilmente dalle posizioni in seguito osservate. E però con maggior interesse si affaticarono Geometri a perfezionare questa parte della teorica del moto dei planetoidi. Al chiarissimo sig. Leverrier dobbiamo il primo tentativo della risoluzione di questo problema. Conciosiacchè fu egli il primo, il quale rimarcò che 17 volte il moto medio di Giove diminuite di 7 volte il moto medio di Pallade eguaglia presso e poco la cento-quarantesima parte del moto medio di questo pianeta. Riuscendogli del tutto inutili le formole della *Meccanica Celeste*, questo infaticabile calcolatore ebbe ricorso al metodo delle interpolazioni, e potè non solo calcolare l'ineguaglianza corrispondente a quell'argomento; ma, come dice il signor Cauchy, dimostrare col fatto che potevano calcolarsi le perturbazioni periodiche di qualunque corpo del sistema solare. Questo lavoro dello scopritor di Nettuno spinse due altri chiarissimi Geometri, cioè il lodato signor Cauchy, ed il sig. Hansen ad intraprendere la risoluzione di cotesto arduo problema nella sua generalità. È celebre e risaputa la Memoria di quest' ultimo, che porta per titolo: *Ermittelung der absoluten Störungen in Ellipsen von beliebiger Excentricität und Neigung-Ricerca sulle assolute perturbazioni in ellissi di qualunque eccentricità ed inclinazioni*; e gli Astronomi Alemanni meritamente ne menano vanto. Ma a qusto lavoro non è affatto secondo quello di Cauchy sullo stesso argomento, e che trovasi sparpagliato in varie Note che sieguono il rapporto da lui fatto sulla Memoria di Leverrier. Ed in vero nella terza di queste Note il chiarissimo Geometra Francese dimostra come svolgendo la funzione perturbatrice in una serie periodica dei multipli delle anomalie eccentriche del pianeta perturbato e perturbatore, nel caso di qualunque eccentricità ed inclina-

zione, il coefficiente di un termine qualunque si riduce ad un semplice integrale definito. Or questo risultato ottenuto dal sig. Cauchy è una vera conquista per la scienza dei movimenti planetari, poichè stabilisce un andamento non vago ed arbitrario, ma determinato ed uniforme pel calcolo delle perturbazioni periodiche.

Lo stato attuale dell' Analisi non permette di ottenere l' espressione analitica di quell' integrale, ma offre vari metodi per averne il valore numerico, il che basta per raggiungere lo scopo cui mirava l'Astronomia pratica. Studiando una Memoria del sig. Encke sul modo di calcolare le perturbazioni per mezzo delle quadrature meccaniche, ho trovato una formola d'interpolazione, la quale leggiermente modificata, con molta speditezza mena al valore numerico dell' ntegrale definito del Cauchy. Questo è servigio di qualche momento, se mal non mi appongo, che io vengo a rendere all'Astronomia, onde ho creduto conveniente di farne comunicazione all' Accademia.

Se k, l rappresentano due numeri interi, supponendo che la funzione rappresentante il valore inverso della distanza di due pianeti siasi sviluppata in una serie della forma.

$$\sum_{k=-\infty}^{k=\infty} \sum_{l=-\infty}^{l=\infty} (k,\ l) \cos(ku - lu_1),$$

nella quale u ed u_1, sono le anomalie eccentriche del pianeta perturbato e perturbatore, il coefficiente $(k\ l)$, come dimostra il sig. Cauchy è dato dall' equazione

$$(k,\ l) = \frac{2}{\pi} \int_{-\pi}^{\pi} \frac{\cos ku\, du}{S} \left[A^l B_0 \cos l\phi + A_{l+1} B_1 \cos(l+2)\phi + .. \right]$$

rappresentando A, B, Φ, S funzioni determinate dall'anomalia eccentrica del pianeta perturbato. Or sebbene l'integrazione indicata nel secondo membro di questa equazione sia ineseguibile, pure se ne può ottenere il valor numerico nel seguente modo.

Supponiamo che la funzione

$$y = F(a + x)$$

sia sviluppabile in una serie ordinata secondo le potenze ascendenti di x, cioè sia

$$y = \alpha_0 + \alpha_1 x + \alpha_2 x^2 + \alpha_3 x^3 + \cdots \quad (1).$$

Moltiplicando questa equazione per dx, ed integrando fra i limiti $x = -\frac{\omega}{2}$, $x = \frac{\omega}{2}$, si ottiene

$$\int_{-\frac{\omega}{2}}^{\frac{\omega}{2}} y dx = \omega \left(\alpha_0 + \frac{\alpha_2 \omega^2}{12} + \frac{\alpha_4 \omega^4}{80} + \cdots \right).$$

Ora se si suppongono dati i valori di y per

$$x = \ldots -2\omega, \ -\omega, \ 0, \ \omega, \ 2\omega, \ldots$$

e si stabilisce il grado di approssimazione che si vuol raggiungere nel calcolare il valore della serie

$$T = \alpha_0 + \frac{\alpha_2 \omega^2}{12} + \frac{\alpha_4 \omega^4}{80} + \cdots$$

è sempre possibile di ottenerlo in funzione dei dati valori di

y. Di fatti dalla (1) si ricavano evidentemente le relazioni

. . . .

$$F(a-2\omega) = \alpha_0 - 2\alpha_1\omega + 4\alpha_2\omega^2 - 8\alpha_3\omega^3 + 16\alpha_4\omega^4 - \cdots$$
$$F(a-\omega) = \alpha_0 - \alpha_1\omega + \alpha_2\omega^2 - \alpha_3\omega^3 + \alpha_4\omega^4 - \cdots$$
$$F(a) \quad = \alpha_0$$
$$F(a+\omega) = \alpha_0 + \alpha_1\omega + \alpha_2\omega^2 + \alpha_3\omega^3 + \alpha_4\omega^4 + \cdots$$
$$F(a+2\omega) = \alpha_0 + 2\alpha_1\omega^2 + 8\alpha_3\omega^3 + 16\alpha_4\omega^4 + \cdots$$

. . . .

dalle quali si deducono queste altre

$$F(a-\omega) - F(a-2\omega) = \alpha_1\omega - 3\alpha_2\omega^2 + 7\alpha_3\omega^3 - 15\alpha_4\omega^4 + \cdots$$
$$F(a) - F(a-\omega) = \alpha_1\omega - \alpha_2\omega^2 + \alpha_3\omega^3 - \alpha_4\omega^4 + \cdots$$
$$F(a+\omega) - F(a) = \alpha_1\omega + \alpha_2\omega^2 + \alpha_3\omega^3 + \alpha_4\omega^4 + \cdots$$
$$F(a+2\omega) - F(a+\omega) = \alpha_1\omega + 3\alpha_2\omega^2 + 7\alpha_3\omega^3 + 15\alpha_4\omega^4 + \cdots$$

. . . .

$$F(a) - 2F(a-\omega) + F(a-2\omega) = 2\alpha_2\omega^2 - 6\alpha_3\omega^3 + 14\alpha_4\omega^4 - \cdots$$
$$F(a+\omega) - 2F(a) + F(a-\omega) = 2\alpha_2\omega^2 + 2\alpha_4\omega^4 + \cdots\cdots$$
$$F(a+2\omega) - 2F(a+\omega) + F(a) = 2\alpha_2\omega^2 + 6\alpha_3\omega^3 + 14\alpha_4\omega^4 + \cdots$$

. . . .

$$F(a+2\omega) - 3F(a+\omega) + 3F(a) - F(a-\omega) = 6\alpha_3\omega^3 + 12\alpha_4\omega^4 + \cdots$$
$$F(a+\omega) - 3F(a) + 3F(a-\omega) - F(a-2\omega) = 6\alpha_3\omega^3 - 12\alpha_4\omega^4 - \cdots$$
$$F(a+2\omega) - 4F(a+\omega) + 6F(a) - 4F(a-\omega) + F(a-2\omega) = 24\alpha_4\omega^4 + \cdots$$

. . . .

Quindi supponendo che il valore di T si abbia con sufficiente approssimazione ritenendone i soli tre primi termini, risulta

$$\alpha_4\omega^4 = \frac{1}{24}\Big[F(a+2\omega) - 4F(a+\omega) + 6F(a) - 4F(a-\omega) + F(a-2\omega)\Big]$$
$$\alpha_6\omega^2 = \frac{1}{2}\Big[F(a+\omega) - 2F(a) + F(a+\omega)\Big] - \frac{1}{2}\alpha_4\omega^4 ;$$

e per conseguenza supponendo

$$M = F(a)$$
$$N = F(a+\omega) - 2F(a) + F(a-\omega)$$
$$P = F(a+2\omega) - 4F(a+\omega) + 6F(a) - 4F(a-\omega) + F(a-2\omega)\ ,$$

il valore di T sarà dato senza errore sensibile dalla seguente equazione

$$T = M + \frac{N}{24} - \frac{7P}{5760}\,.$$

In questa ipotesi l' integrale (2) diviene

$$\int_{-\frac{\omega}{2}}^{\frac{\omega}{2}} y dx = \omega\left(M + \frac{N}{24} - \frac{7P}{5760}\right) \quad (3).$$

Scambiando a con $a + n\omega$, l' equazione (3) non cessa di esser vera, purchè i valori di M, N, P si suppongono definiti dall' equazioni

$$M = F(a+n\omega)$$
$$N = F(a+(n+1)\omega) - 2F(a+n\omega) + F(a+(n-1)\omega)$$
$$P = F(a+(n+2)\omega) - 4F(a+(n+1)\omega) + 6F(a+n\omega)$$
$$- 4F(a+(n-1)\omega) + F(a+(n-2)\omega)$$

Ora si osservi che posto

$$a + n\omega + x = z\,,$$

si ha evidentemente

$$\int_{a+\omega\left(n-\frac{1}{2}\right)}^{a+\omega\left(n+\frac{1}{2}\right)} F(z)\,dz = \int_{-\frac{\omega}{2}}^{\frac{\omega}{2}} F(a+n\omega+x)\,dx.$$

Quindi sarà in seguito dell' equazione (3)

$$\int_{\theta}^{\theta'} F(z)\,dz = \omega\left(M+\frac{N}{24}-\frac{7P}{5760}\right) \quad (5),$$

scrivendo θ', θ rispettivamente invece di $(n+{}^1/_2)\,\omega+a$, $(n-{}^1/_2)\,\omega+a$. Ciò posto si faccia successivamente $n=1, 2, \ldots i$ in questa equazione, ed è chiaro che si avranno in corrispondenza i valori di

$$\int F(z)\,dz$$

fra i limiti $a+\frac{\omega}{2}$ ed $a+\frac{3\omega}{2}$; $a+\frac{3\omega}{2}$ ed $a+\frac{5\omega}{2}$; . . . ; $a+\left(i-\frac{1}{2}\right)\omega$ ed $a+\left(i+\frac{1}{2}\right)\omega$. Laonde addizionando tutti questi risultati, troveremo che il valore di

$$\int F(z)\,dz$$

fra i limiti $\theta=a+\frac{1}{2}\omega$, $\theta'=a+\left(i+\frac{1}{2}\right)\omega$ è dato dall'equazione

$$\int_{\theta}^{\theta'} F(z)\,dz = \frac{11.\omega}{12}\sum_{n=1}^{n=i} F(a+n\omega) + \frac{\omega}{24}\sum_{n=1}^{n=i}\Big(F(a+(n+1)\omega)$$
$$+F(a+(n-1)\omega)\Big)$$

trascurando come insensibile la somma delle frazioni

$$\frac{7P}{5760}.$$

L' equazione precedente è vera anche quando a si cangia in $-a$; ed in tal caso i limiti dell' integrale sono

$$\theta = \frac{1}{2}\omega - a \quad , \quad \theta' = \omega\left(i + \frac{1}{2}\right) - a.$$

Se si suppone $\theta = -\pi$, $\theta' = \pi$, risulta

$$\omega = \frac{2\pi}{i} \quad ; \quad a = \frac{\pi}{i}(i+1),$$

e conseguentemente

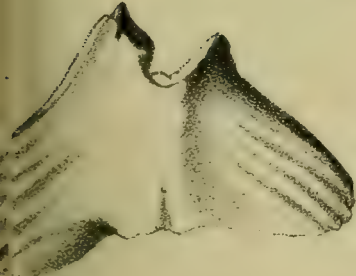
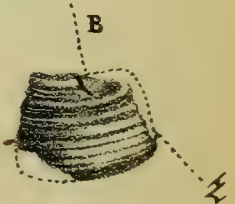
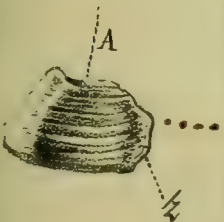
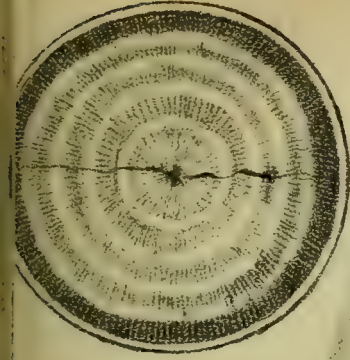
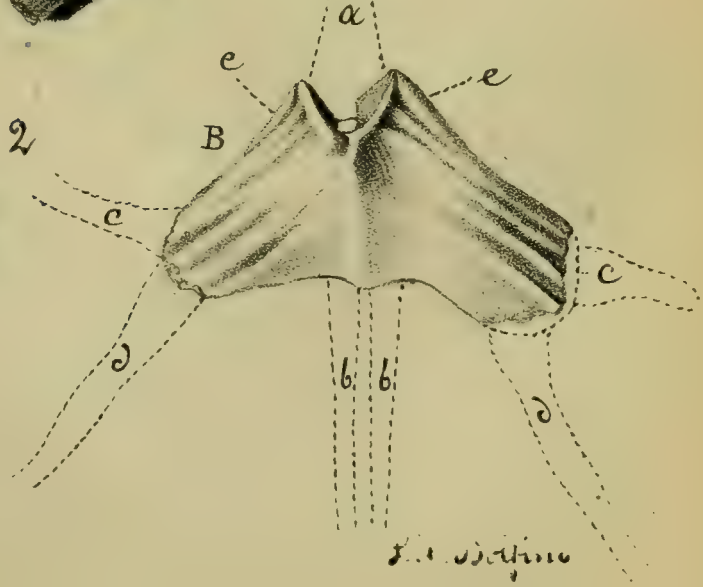
$$\left.\begin{aligned} \int_{-\pi}^{\pi} F(z)\,dz = \frac{11.\pi}{6.i}\sum_{n=1}^{n=i} F\left[(2n-i-1)\frac{\pi}{i}\right] \\ + \frac{\pi}{12i}\sum_{n=1}^{n=i}\left(F\left[(2n-i+1)\frac{\pi}{i}\right]+F\left[(2n-i-3)\frac{\pi}{i}\right]\right) \end{aligned}\right\} (6)$$

Quando si pone $z = u$,

$$F(z) = \frac{2\cos k\,u}{\pi S}\left(A_l B_0 \cos l\varphi + A_{l+1} B_1 \cos(l+2)\varphi + \ldots\right),$$

il primo membro dell' equazione precedente s' identifica con l' integrale proposto; onde la formola (6) può adoperarsi per calcolarne il valore numerico con sufficiente approssimazione.

REMIGIO DEL GROSSO.

Tav. 1.

VI.

Descrizione di alcuni avanzi organici fossili spettanti a Rettili Sauriani*, provenienti dalla calcarea tenera a grana fina di Lecce.*

Ben conosciamo che il dominante spirito sistematico tollera assai meglio la creazione di nuovi generi, che un ravvicinamento qualunque che leder possa una legge già prestabilita. Quando un tipo animale della Fauna estinta, o della vivente, è stato una volta scavato da un certo terreno, ed è stato poscia assunto per carattere paleontologico di quello, non è più lecito trovarlo in altra formazione. Pronunziata una fiata la sentenza, che nei terreni terziarii trovar non si debbano organici avanzi di Rettili Sauriani spettanti alla famiglia de'Coccodrilli, eccetto che delle genie viventi tuttora, si scaglia l' anatema tosto a chi osasse smentirla. Perchè denti di squalidei del genere *Corax* sono stati trovati principalmente in terreni cretacei, si è sorpreso sentirne l'esistenza in Cerisano, e massimamente perchè associati a denti di *Sphaerodus anularis*, il quale si pretende esclusivo di terreni triassici. Bizzarra combinazione si reputa l'associazione dell'*Emipristis serra* coi *Carcharodon* i *Corax* i *Galeocerdo* ec. in un medesimo terreno, che dicesi pure *mal precisato*, mentre lo ignorano affatto (1).

Or se tanto è avvenuto finora, che non dobbiamo attenderci dai medesimi giudici, allorchè perverranno loro queste pagine! Speriamo nondimeno che quando, lungi dallo attenersi alle semplici indicazioni di nomi ricavati da giornali, o da semplici annunzii spesse volte mal compendiati, o svisati

(1) Coloro cui piacesse avere completa notizia del terreno propriamente detto *Leccese*, possono consultarne la descrizione nel Giorn. il GB. Vico, N. 5, 1857

pel variar delle lingue, si sarà preliminarmente atteso a studiare, e ben ponderare i documenti che vi esistono, i giudizii saranno emessi con giusta e conscienziosa critica, schivando le stranezze e le mal fondate pretese. E stranezze a me sembrano il credere, che fosse stato dalla natura vietato alle parti staccate degli animali di esser portate quà e colà dalle acque che un tempo coprirono la crosta terrestre; che lo stesso genere di animali vissuto nell' epoca secondaria non avesse potuto prolungare la sua esistenza fino all' epoca successiva; e cose simili. Sembra altronde, che persuasi ancor molti non siano essere fin quì pochissimo quello che si conosce rimpetto a quanto potrà racchiudere la terra nelle viscere sue, onde ben fermare le leggi di successione nella creazion de' viventi che l' abitarono. E quando poi trattasi di questa estrema parte d' Italia, molti son quelli che ignorano gli sconvolgimenti della sua terra, prodotti dalle vicissitudini generali, ed accresciute dalla potenza de' fuochi sotterranei. Anzi è d' aggiugnere, che neppur la dolce favella intendendone, sconoscono per fino la sua corografia, la quale ben potrebbero apprendere gittando gli occhi sulla carta geografica. Se così non fosse avvenuto, non sentiremmo dire che gli *Sphaerodus* da noi descritti provengono dai terreni giurassici de' contorni di Napoli. Che se poi Cerisano, la Majella e Lecce dir si possono contorni di Napoli, anche Pekin potrebbe stare su i contorni d' Italia.

Prego dunque coloro che più sanno nella materia sulla quale si versa, ponderare le notizie de' pochi frammenti quì descritti, pria di pronunziare giudizio, onorandomi delle loro critiche osservazioni, essendo mio vivo desiderio, il meglio chiarire le cose discorse.

Di alcuni denti fossili del genere Ittiosauro.

Nella Paleontologia del regno (Par. III., vol. VIII de' no-

stri *Atti* p. 44 e 45) si è fatta menzione di alcuni denti, che insieme al rostro agli scudi ed altri frammenti del Teleosauro vennero fuori dalla roccia calcarea di Lecce. Si ascrissero tali denti al genere Ittiosauro non senza qualche dubbiezza, poichè, mentre da un lato la loro figura e taluni de' caratteri intrinseci ne rendevano certi, qualche altro carattere sembrava opposto. Moltiplicate posteriormente le ricerche, ed avendone ottenuti altri esemplari, tutti provenienti dalla medesima località, lo studio comparativo al quale gli abbiamo sottoposti ce ne ha resi certi. Dessi son quasi identici a quelli propriamente dell' Ittiosauro tenuirostro (*Ichthyosaurus tenuirostris* Conyb.), ad eccezione, per ora, della struttura interna della radice, che ci resta ancor dubbia, non avendone potuto ottenere un solo con questa parte completa.

Tali denti sono rappresentati di naturale grandezza nella Tav. I. fig. 5. *a b c.* Essi , tranne alcune piccole differenze, hanno tutti figura conica , svelta, appuntita (1)?, più tumidi verso la base , o in prossimità del collare ; pieni allo interno , come per lo appunto si vogliono i denti d' Ittiosauro, ma nella base in taluno comincia a comparire un' angustissima cavità centrale , che si allarga alquanto nella radice ; la qual cosa meglio li fa convenire con quelli dell' *Ittiosauro tenuirostro* , nel quale si vogliono con la radice cava (2). Di essi , quello segnato con la lettera *a* è proporzionalmente più grosso , ed un poco tumido presso il collare — l' altro *b* è più delicato del precedente , conico , svelto , ed un poco incurvato — il terzo *c.* minore di tutti , ma presso il collare

(1) Vedi quello che intorno a ciò sarà detto più oltre.

(2) Il maggiore de' denti dell' *Ichthyosaurus tenuirostris* ha 4 centimetri di lunghezza ; la radice è scanalata ; la corona liscia, e quasi tumida nel mezzo ; internamente cava. Il taglio trasversale della radice medesima mostra allo interno una striatura quasi raggiata , e festonata nel perimetro (Teodori, Monogr. del gen. *Ichthyosaurus*, pag. 43 — Tav. IV. fig. 47).

molto più tumido del primo: un quarto simile al secondo è di questo solamente più grosso.

La dentina ha struttura compattissima, uniforme, e la frattura della sua sostanza è simile a quella della calcarea silicea. Lo accrescimento è per strati concentrici, appena tra loro distinti, come viene rappresentato dalla figura 4. Però, nel taglio trasversale della radice, immediatamente al collare, quando sia la superficie ben levigata, essi sono visibili col soccorso di lente di forte ingrandimento; siccome vedesi nella citata fig. 4. Io ò ben potuto contarne sei, oltre lo smalto. Niuna differenza negli accrescimenti si trova tra quelli della corona e quelli della radice; però di questa non ho potuto vederne la parte estrema, essendo in tutti gli esemplari più o meno mancante. Per la stessa ragione non si è potuto verificare se lo strato periferico di questa fosse festonato, come lo si trova nel *tenuirostris*. Nel centro si osserva l'indispensabile marchio dell' angusta cavità per la quale passar deve il nervo; cavità, che come si è detto, talvolta si slarga divenendo come di necessità alquanto imbutiforme.

Lo smalto costituisce un invoglio ben distinto, nè molto delicato; la sua sostanza è un pò vitrea, come si osserva ne' tagli trasversali della corona presso l'apice suo. La esterna superficie del medesimo è tutta per lo lungo sottilmente striata, le strie sono finissime e ramificate, ma non mai profonde; vi sono in oltre delle crepacciature trasversali che ne interrompono il corso, ancor esse finissime; in prossimità del collare è finalmente un poco rugosa e vajata, o segnata da punti impressi e confluenti. Il colore è fulvo, o di un rosso ferruginoso, poco splendente, punto o poco diverso da quello della interna dentina.

Abbiamo già notato, che niuno degli esemplari che possediamo è completo nell'apice. Uno tra questi però, benchè spuntato, ha l'orlo dello smalto levigatissimo ed uguale; la

dentina più profondamente consumata. Le quali cose dimostrano ad evidenza che la punta siasi sdrucita, non rotta: e questo accennerebbe alla natura loro, o funzione di triturare, o stiacciare in certa tal guisa gli alimenti, trovandosi gli apici delle due serie, superiore ed inferiore, opposti tra loro.

Le dimensioni dei nostri esemplari sono quelle stesse che le figure ne porgono.

Di taluni SCUDI DERMOIDALI.

Uno di tali scudi (Tav. II fig. 1), ha figura di un quadrilungo, ad angoli ritondati, e lati svariatamente smarginati. La smarginatura del lato anteriore è profonda, tal che dir si potrebbe esser la parte anteriore bilobata. Meno profonda, e più dilatata è quella della parte opposta, o posteriore. Il margine destro è flessuoso, o festonato, come il sinistro; ma questo lo è un poco meno. Dalla superior faccia si eleva nel mezzo, gradatamente scorrendo dalla posteriore all' anterior parte, come di profilo si vede nella fig. 2., formando una specie di cresta; sopra lo spigolo della quale vi corre una lamina di smalto *a a'* liscia, convessa nel senso trasversale, increspata nei margini laterali, molto rugosa nella base, e longitudinalmente striata, per alcune lineole albeggianti e matte. La lamina è più larga nella parte posteriore, ove per l'opposto lo scudo è più angusto, restringendosi a mano a mano secondo che si va elevando, fino a costituire quasi una punta ottusa *a'*; la quale in fine ripiegasi anteriormente, e si diffonde sul piano dello scudo: nella sua lunghezza inoltre la lamina s' incurva alquanto deprimendosi nel mezzo. La struttura di questa lamina di smalto la si trova ben singolare, quando si esamina con occhio armato di lente di un forte ingrandimento. Essa è rappresentata dalla fig. 3 *A*, *A'*, *B*. Considerandola a cominciare dall' apice *A'*, a piccola distanza da questo punto vedesi nel mezzo ingene-

rarsi un solco, che immantinenti si biforca, e così geminato scorre parallelamente ai lati esterni per alcun poco ; poi, convergendo allo interno, percorre altrettanto spazio, e poscia ciascuno si ramifica, l'uno prima dell' altro, generandosene perciò 4. Poscia i due interni si biforcano novellamente, onde ne provengono sei, ciascuno de'quali va a metter capo ad un risalto, che ingrossa ed increspa sul lembo estremo *A*, *B*, generando quella rugosità che si è detto trovarsi nella base: e questi solchi sono quelle stesse strie longitudinali albeggianti. E però, lungi dal trovarsi nella base sei risalti, con cinque infossamenti interposti, quanti sono gli estremi di questi risalti, se ne veggono 4 soltanto, perchè due de' solchi si confondono tra loro nell'accostarsi alla base. Il lembo marginale dei due lati è flessuoso o leggermente increspato, tanto più per quanto maggiormente si accostano alla posterior parte.

Cotesti solchi non sono da assimilarsi e confondersi con le crepacciature che si trovano nella superficie smaltata de' denti degli squalidei. Qui son essi i marchi lasciati dallo scorrere di vasi, onde son rilevati nei margini ; i quali vasi, partendo dalle rughe o pieghe basilari *AB*, ramificandosi successivamente si portano sulla parte estrema apicale ove si perdono. Tra questi primarî scorrono i secondarî finissimi: e di questi se ne trovano ancora interposti e trasversali. Più propriamente poi vanno considerati allo inverso essendo cioè i primi e capillari che si vanno riunendo per anastomosi fino ad ingenerare quei plessi ganglionari vascolari che producono i grossi risalti nella base del triangolo acutangolo.

Da ciascuno de' quattro angoli dello scudo s' ingenera uno spigolo, che successivamente si rende meglio espresso, elevandosi ; di questi, i due posteriori vanno ai due angoli basilari della lamina smaltata, gli anteriori convengono quasi sull' apice della stessa. I lati della lamina smaltata sono scavati al di sotto sensibilmente per la inserzione dei lembi cutanei, com'è

naturale il supporlo. Il resto della superficie dello scudo ha un lucido sericeo, talchè prende l'aspetto di spalmata d'una sostanza bianca di latte, con leggiero splendore di avorio. L'interna sostanza ha color rosso di mattone, quale esso si mostra in varî punti scoverti o mancanti della patina bianca. Vi si trovano pure alcuni fossetti irregolari, che han dato forse passaggio a vasi. Oscuri segni di strie grossolane si scorgono sul perimetro, le quali accennano esser la loro emanazione dal centro dell'aja.

La sottoposta parte è quasi piana od appena concava, e similmente rivestita di quella bianca sostanza che spalma la parte superiore.

Le dimensioni di questo scudo sono:

Lunghezza	= 0, 055
larghezza magg.	= 0, 027
—— minore	= 0, 019
Altezza magg.	= 0, 016

Un secondo scudo, essenzialmente identico al primo, ne differisce alquanto nella figura, e dimensioni, oltre qualche anomalia notevole nella lamina di smalto.

È questo quasi cordiforme, fig. 4, alquanto più corto del primo, ma compensativamente più largo e meno alto. Profonda è la smarginatura anteriore; e lateralmente, dilatandosi e spianandosi, si fa maggiormente rotondo negli angoli; la parte posteriore più stretta è pure ritondata e priva di smarginatura. I due spigoli anteriori 1, 2, sono sensibili, ma non così ben limitati come nell' altro scudo, essendo in vece irregolarmente estuberanti, e con qualche risalto o tubercolo. La superficie è tutta striata, partendo le strie dai lati della cresta, e sfumandosi nel perimetro, oppostamente a quello che appariva nel precedentemente descritto.

La cresta, come si disse, è qui meno elevata, più inarcata nel mezzo; e la sua lamina di smalto, che ingrandita come la precedente è rappresentata dalla fig. 6, *A*, *A'*, *B*, è meglio spianata, e molto tortuosa: i suoi margini assai bene increspati, e le strie longitudinali albeggianti molto interrotte, più ramificate e simmetriche, mettendo capo in tre sole pieghe meno rugose e più brevi. L' apice manca.

La superficie inferiore non è così spianata come nel primo, anzi è irregolarmente estuberante e bernoccoluta.

La sua lunghezza = 0, 040
larghezza maggiore = 0, 030? (essendo qui frattu-
l' altezza maggiore = 0, 011 rato uno de' lati)

La sostanza interna di tali scudi è molto compatta, ossea, con cellule e pori rarissimi, di color rosso di mattone.

Osservazione = La presenza e natura della lamina smaltata sopra scudi cutanei è un fatto nuovo. Sebben sia vero che molti de' rettili sauriani della Fauna estinta fossero ben conosciuti per la loro scheletrica composizione, pure s'ignora qual fosse stata la condizione del loro dermoscheletro, se corazzato, squamato, od a pelle liscia. In tale condizione per lo appunto si trovano gl'Ittiosauri, i Plesiosauri, gli Pterodattili ec. Scorrendo altronde la serie di quelli riconosciuti come corazzati, pochi son pure i generi e le specie di cui siano conosciuti gli scudi. Niuna delle forme già note pertanto si somiglia a quella degli scudi che noi abbiamo descritti; anzi se ne dilungano per molti ed essenziali caratteri. Si hanno scudi analoghi sì nei pesci Ganoidei dei generi *Holoptychius* (1), *Dercetis* (2) ed altri; ma le loro punte acute, o crestiformi che siano, sono cornee, ovvero ossee, siccome si trovano in quelli del genere *Sturio*.

Non lasceremo di notare finalmente, che nella marna car-

(1) Agas. II. pag. 178.

(2) *Dercetis elongatus et scutatus*, Ag. l. c. pag. 258, *Tab.* 66 fig. 1-8.

bonifera di Hoheneck, sonosi di recente trovati scudi, che hanno con questi nostri una tal quale analogia, senza somigliarli del tutto. Però non ci è stato lecito istituire con questi un giusto confronto, perchè li conosciamo soltanto effigiati senza veruna descrizione. Sono stati solamente indicati col nome di *loricascudi* (Schildpanzer) di Sauri (1).

Non sarà del tutto vano il prevenire, ch'esser vi potrebbe taluno, a cui cadesse in sospetto che, sia per la forma della lamina di smalto, sia pel carattere e colore di essa, possa riferirsi a qualche estinto genere di pesce dell' ordine de' *Plagiostomi*, meglio che ad altro di quelli de' *Ganoidei*. Facciamo all' uopo riflettere, che neppure fra i *Plagiostomi* si è avuto fin qui esempio alcuno, nè tra quelli della Fauna antica, nè dell' attuale, di cute armata di scudi siffatti, sepolti fra gli strati dermoidali, come lo son quelli de'rettili sauriani. Nè l'esempio dello *Echinorhyncus spinosus* può essere invocato a tal proposito, chè quegli scudetti son pure di ossea sostanza, e tutta uniforme come in quelli dello *Sturione*.

Tutto pel contrario conduce a farceli giudicare spettanti a Rettili, avendo le più strette analogie con gli scudi del *Teleosauro*, e di altri generi affini della grande famiglia de' Coccodrilli. Al quale giudizio concorrono gli scudetti palpebrali, di cui andiamo a discorrere, i quali si sono trovati nella medesima roccia, e nello stesso sito, insieme ad altri frammenti della medesima natura.

Di alcuni Scudetti palpebrali.

Associati ai due scudi descritti venivano pure taluni altri ossetti, che a prima giunta, per la loro forma e per le faccette articolari mostravano appartenere a corpo sferico;

(1) Quenstedt, Handbuch der Petrefactenkunde—Tavola 8, fig. 13.

onde mi fu facile intravederne la parte alla quale potevano spettare. Meglio esaminatili indi e tentatane la connessione, sono rimasto convinto essere di quegli scudetti che ricuoprono le palpebre superiori di certi Coccodrilli. La Fauna fossile non ha offerto fin qui alcuno esempio di tali rettili naturalmente rivestiti delle loro parti molli, e quindi molto meno conosciamo quali e come sono i loro scudi dermoidali. Solo sappiamo la forma e grandezza di que' pochi, che per essersi trovati associati agli avanzi scheletrici, si è potuto logicamente dedurne esser di loro pertinenza. Quindi è, che se possiamo con molta probabilità asserire, che gli scudetti de'quali ragioniamo appartengono a Rettile sauriano della famiglia de' corazzati, non ci è lecito poi pronunziar sentenza intorno al genere al quale appartennero. Ci accontenteremo descriverli per esibirli alla conoscenza de' Paleontologi, aspettando da nuove osservazioni, e dal concorso del critico esame che per altri ne sarà fatto un più maturo giudizio.

I nostri scudetti, tra' quali taluni affatto completi, sono leggermente concavi dalla parte interna, ed un poco inarcati, quali si esigono dalla convessità del globo dell' occhio sulla quale la palpebra deve adattarsi. La superficie interna o concava (Tav. I, fig. 1, *A*, *z*, *z*, e *B*, *z*) è trasversalmente e concentricamente marcata da solchi molto apparenti, i quali addimostrano il successivo incremento dello scudo ; ed è così levigata che la diresti quasi smaltata; il colore è rosso di mattone un po chiaro. La faccia opposta ed esterna è corrispondentemente convessa, ma ineguale, per talune protuberanze che vi si generano, e che di sovente son due sopra ciascuno de' maggiori scudetti; ne'piccoli la protuberanza è unica, ma non simmetrica. Il colore è qui bianco-sporco e matto. De' margini, l'anteriore ed esterno è liscio, attenuato, e mostra l'impressione degli attacchi membranosi che lo fissavano. Posteriormente è concavo ed ottuso. I lati sono attenuati come il margine an-

teriore, ma con una faccetta spianata e tagliata a sbieco *z*, con tal legge però, che l'una delle faccette sta dalla parte superiore, l'altra dall' inferiore, alternandosi così il loro addossamento marginale; meno però una, che ha le faccette dalla medesima parte interna, onde mostra sovrastare in mezzo a due, come per lo appunto succede nelle lamine ossee del cerchio della sclerotica. Tal' è quello indicato da *A z, z* nella citata figura.

Si distinguono pure tali faccette pel colore più fosco e rosseggiante, colore meglio ancor pronunziato sul lembo esterno e terminale. L' estensione de' maggiori di tali scudetti è di 16×4 millimetri. La loro sostanza, lungi dall' essere cornea, è alquanto spongiosa, o quasi tufacea, simigliantissima a quella degli scudi dermoidali precedentemente descritti.

Per quanto ci è stato permesso dal numero e dalla condizione in cui si trovano questi scudetti, abbiamo potuto connetterne 7, tutti marginali alla palpebra, come ce gli à indicati la loro struttura. Altri, essendo di una forma quadrilatera sì, ma più piccoli, meno regolari, e senza lembo estremo, nè faccette articolari, sono da riferirsi al campo superiore della palpebra stessa, ma senza potergli ordinatamente accozzare. È perciò che non si è creduto disegnarli sulla stessa figura I, siccome gli altri sette marginali. Nella citata fig. 1. della Tav. I. si è voluto rappresentare un occhio di Coccodrillo, quale si vede guardandolo da sopra in sotto, per disporvi sul lembo della palpebra superiore i 7 scudetti nel modo che le loro faccette ce lo hanno indicato. Il resto di quel campo esser doveva rivestito di quegli altri scudetti di svariata forma, di cui alcuni abbiamo detto possederne.

Del corpo dello Joide.

Fra i molti altri frammenti ossei, taluni de' quali appar-

tenenti ad ossi cilindrici, ed altri ad ossi piatti, vi sono ancora di quelli che spettano al corpo delle vertebre; i quali però sono insufficienti per farci acquistare idea completa della forma di quelle. Può solo dedursi da uno di questi rottami più esteso, che delle due facce una è piana, appena alquanto rilevata nel mezzo, e l'altra è concava; e che il suo diametro non oltrepassa 44 millimetri.

Fra questi rottami però merita la comune attenzione quello rappresentato nella Tav. I. fig. 2, *A*, *B*; il quale siam di credere ch' esser debba il corpo dello joide del medesimo rettile. A questo giudizio almeno ci guida la sua forma, la sua intima struttura, ed i suoi marchi di attacchi e di relazioni; non potendo altronde appartenere ad altra parte del complesso scheletrico di un vertebrato. Arroge a questo l' omogeneità della sua sostanza con quella degli scudi, e massimamente degli scudetti palpebrali testè descritti, come lo attestano la tessitura, il grado di solidità ed il colore. In fine l' analitico esame d' ogni sua parte, e per ogni lato guardato, lo addimostra corrispondere completamente all'uffizio cui lo joide è destinato.

Consiste esso in fatti in un osso piatto, in forma di un delta molto allargato. Nel suo angolo superiore o anteriore v'ha una larga e profonda scissura triangolare, o biforcazione, la quale ben accenna all' inserzione di altro ossetto, che sarebbe per lo appunto il linguale, quale si è indicato da puntini in *a*, fig. *B*. Al lato estremo di ciascuna di quelle due angolosità in *e*, *e*, sta una fossetta profonda, alla quale succede altra simile assai superficiale ed ineguale, le quali mostrano gli attacchi de' muscoli io-glossi, o della carnosità linguale. Le due ali, attenuandosi gradatamente verso la rispettiva loro estremità, si terminano in un angolo ottuso sporgente, i cui due lati hanno una faccetta ciascuno, inserviente senza meno a prestar lo attacco alle due corna posteriori, indicate

similmente a puntini e dalle lettere *cc, dd*; quali esse corna si trovano in una gran parte de' Sauriani della Fauna vivente. E siccome tali parti estreme, od appendici, sogliono essere cartilaginee, così esse non giunsero a solidificarsi, e qui mancano: e le facette che porgevano a quelle l'attacco si mostrano come rosicchiate, quali appunto esser debbono per la incompleta ossificazione de' punti di attacco con le parti cartilaginose— Dalla posterior parte, nel mezzo, ed in opposizione alla scissura profonda anteriore, vi è una gemina sporgenza, indizio delle due parti riunite, dalle quali constar deve quell' osso, la quale riunione viene pur dimostrata dal risalto che corre lungo la linea mediana dal mezzo della scissura anteriore, ov' è più sensibile, a quello delle due sporgenze ove quasi svanisce: e dalla faccia opposta, al risalto corrisponde una depressione, fig. *A*, inversamente più sensibile nella posterior parte, la quale svanisce del tutto nella parte anteriore. Alla gemina sporgenza posteriore è ben naturale il supporre che si attaccassero i prolungamenti posteriori *b b* delle medesime due parti del corpo dello joide, come ciò avviene in una gran parte de' Sauriani.

Le due ali poi, nelle loro superficie d' ambe le facce, sono longitudinalmente solcate, solchi, ch' essendo sensibili nell' estremità, si vanno cancellando man mano nel mezzo della lunghezza.

Tutto l'osso è costituito da due lamine, le quali, là dove rimangono interrotte per le faccette di attacco, sia dei muscoli, sia dei prolungamenti ed appendici cartilaginee, si appalesano con chiarezza: e la sostanza interposta è cellulosa, o quasi spongiosa, mentre quella delle due lamine è uniformemente compatta. È ben facile intendere quindi, che nella sostanza spongiosa frapposta alle due lamine, inserivansi le parti molli del faringe, e le fibre muscolari dei muscoli io-glosso-faringei.

Che se in tutto questo nostro modo di vedere andiamo

errati, n'è primaria e forsi sola cagione l'assoluta mancanza di altri simili fatti, nella serie delle anatomiche composizioni de' tipi estinti di questa classe di vertebrati; come pur delle altre. E però ricorderemo, che l'anatomia comparata non manca di esempi di analoga, se non identica, struttura di questa parte ossea della lingua nelle specie tuttora viventi. Nella famiglia de' Coccodrilli, come si sa, il corpo dello joide consiste in una grande lamina ossea di figura triangolare, oppure a foggia di scudo, concavo da una delle due facce, e dalla opposta convesso. E sebbene lo si trovasse cartilagineo, pure tal corpo comincia ad ossificarsi ne' margini, là dove si attaccano le due corna posteriori e laterali, ancor esse ossose e robuste. E però, se in uno dei tipi dei sauriani non si trovano che due sole corna; ve n'ha pure un altro in cui le corna sono quattro, due da ciascun lato, quali per lo appunto esser dovevano nel corpo dello joide del nostro rettile estinto, al quale appartenne.

O. G. Costa.

VII.

Il cav. Camillo Guerra legge una sua memoria *su gli antichi monumenti della città e territorio di Gaeta.* Rammenta egli rapidamente la celebrità di quella terra fin dall' epoca più remota, sotto l'aspetto delle sue naturali bellezze, del suo politico interesse, della sua topografica situazione, e delle varie vicissitudini alle quali è andata soggetta.

Si duole come tante glorie artistiche e tanta magnificenza venissero ora rappresentate da una quantità di macerie composte di frammenti architettonici, ruderi di fabbriche, avanzi di musaici e di mutilate iscrizioni. Nel contemplare sì doloroso quadro, tra la spianata di Montesecco e la porta di Gaeta, vede gli avanzi della Villa di Antonino. Volgendo l'oc-

chio alla metà del promontorio Gaetano, ravvisa i ruderi della deliziosissima Villa di Munazio Planco, la cui tomba circolare vedesi sulla cima della montagna, ora detta Torre di Orlando. Scendendo dall'alto verso il basso della città, incontra i magnifici avanzi di sostruzioni in pietre da taglio e reticolate di travertino, che destinate erano a sostenere la nobilissima Villa di Faustina, meravigliosa per le acque, le quali tuttavia adornano ed avvivano quelle contrade.

Da questa passa alla piazza de' comestibili, dove si scorge il grande bastione di opera primitiva Greca, alla quale sono addossate fabbriche Romane, Bizantine e del Risorgimento. Dalla città, per la porta di Terra, egli sale sul ciglio della collina che sovrasta al borgo, e rinviene la superba e ricca tomba di Adriano, colle sue vaste sale: e discorre le ragioni perchè questa sia superiore a quella di Cecilia Metella in Roma.

Inoltratosi sulla cima di detta collina il cav. Guerra incontra la Villa di Gneo Fontejo suocero di Varrone, e scorge i ruderi del Tempio di Serapide, il cui nome quella spiaggia tuttavia ritiene. Nel volger le spalle da questo luogo, vede l' a. le montagne dell'antica Formio, patria di Galba, ripiena ora di preziosi avanzi di pubbliche e private costruzioni; fra le quali non puossi indagare ove sieno le ville di Mamurra, ove quelle di Cicerone, di Lentulo, di Ponzio, e di tanti altri illustri personaggi dell'antichità.

E qui il cav. Guerra rende grazie al nostro Augusto Monarca che ha richiamato alla vita una quantità di saloni e fabbriche romane, non che un bellissimo ninfeo sepellito da tanti secoli sotto la villa un dì del principe di Capossele, ora soggiorno della Maestà di Ferdinando Secondo.

Conchiude l' Autore, lamentandosi, come luoghi sì celebri ne' patrii fasti fossero rimasti sinora dimenticati, inculcando a' giovani architetti ed agli zelanti archeologi di rivol-

gere le loro peregrinazioni su tali svariati monumenti, onde co' loro disegni e colle loro illustrazioni ne sponessero la vera intelligenza, richiamando l'occhio vigile del saggio Governo a ben conservarli.

VIII.

FURIO CAMILLO

SONETTO

Franco il passo, alto il capo, il guardo audace
Dell' immortale allor cinta la chioma,
Dei Galli innanti al Condottier rapace
S' appresentava il Dittator di Roma.

Guata la lance carca d' oro e tace,
Poscia *barbaro e vil* Brenno egli noma,
E grida: *io sdegno una codarda pace,*
Meglio la patria spenta io vo', che doma.

Solo col ferro uso a trattar son io,
E più dell' oro, ch' ebbi ognora a vile,
T' aggradirà il fulgor del brando mio!

Pugnò, vinse l' eroe; la Tiberina
Onda gonfia correa del sangue ostile,
E trionfò la libertà latina.

D. Bolognese.

IX.

IN OBITUM

Aloysii Lablache

Qui late ostendit populis modulamine vocis
Itala quid possit vox sociata modis
Noster erat, facilesque artes hic primitus illum
Finxerunt, et famae hic elementa suae.
Illius et quamvis hic liquit spiritus artus,
Flebilis iitque sonus per juga Pausilypi,
Nunc et Torquati, et circum simulacra Maronis,
Atque ubi Sincerum pontus, et aethra sonant
Pervolitat, seque ipse choris Sirenis amatae
Inserit, Elysios laetificatque locos.

Q. Guanciali.

Traduzione letterale

Era nostro colui che all'Universo
Col suo canto fe' noto quel che possa
L' itala voce all'armonia sposata.
Qui lui le facili arti primamente
Formaro, e qui di sua fama il principio;
E qui benchè lo spirto si disciolse
Dalle sue membra, e un flebile lamento
Di Posilippo a' colli si diffuse,
Or di Torquato, e di Marone intorno
A' simulacri, e dove il mare, e il cielo
Di Sincero risuonano, si aggira.
E dell'amata sua Sirena a' cori
Insiem si unisce, e questo Eliso allieta.

X.

IL CONTADINO

STORNELLO

Pria che si levi il giorno, ogni mattina
Quando m' avvio soletto al campicello ,
Veggo sul prato tremolar la brina ,
Odo fra i rami cinguettar l' augello ;
E mi par che la luce e l' armonia
Vengano a farmi allegra compagnia ;
E mi par che del sole il primo albore
Sciolga un inno di laudi al Crëatore.

Dal romor cittadino io fuggo lunge ,
Son l' aratro e la vanga il mio tesoro ;
Allor che il tempo del ricolto giunge
Veggo le spighe biondeggiar come oro :
E mi consolo con la mia compagna
Del sudor che versai per la campagna ;
E la campagna mia meco s' accorda
Quanto il romor della città m' assorda.

Ne' dì festivi chi mi va cercando
V' ha una chiesetta in capo della strada ,
Ivi al Signor le messi io raccomando
E lo prego che invii pioggia o rugiada.
Poi con la moglie e i cari figliuolini
Andiamo a spasso pel vial de' pini ;
Indi la mensa prepariam giulivi....
Questa è la vita mia ne' dì festivi.

Ho sentito a parlar di tante cose
Da' superbi che vivono nel mondo!
Ho sentito a parlar d'infamie ascose
Di fè tradita, di dolor profondo!
Gesù! Maria! Mi vien dal petto fuora
Quanto è più dolce questa mia dimora!
Fasto, che il cor corrompe, a me non piace,
Meglio è viver ne' campi in santa pace.

CAV. CARLO DE FERRARIIS.

Libri offerti in dono.

NARDUCCI (Enrico) — Tre prediche inedite del beato Giordano da Rivalto colla nuova lezione di una quarta, corredate di opportune notizie e pubblicate — Roma, 1857 in 8.

—— Saggio di voci italiane derivate dall' Arabo—Roma, 1858, 8.

PALASCIANO (F.) — Memorie ed osservazioni di chirurgia pratica, sul restringimento e la gangrena dell' intestino ernioso e su la diagnosi e cura delle emorragie uterine — Napoli 1858 in 8.

PATRELLI (cav. Mario) — Ragguaglio di dieci anni di osservazioni meteorologiche fatte nell'osservatorio della Real Marina — (estratto dal fasc. CXXII degli Annali Civili).

RENDICONTI de' Georgofili — Luglio 1858.

DE RENZI (Salvatore) — Della storia della medicina e delle dottrine d'Ippocrate — discorsi tre—Napoli 1858 in 8.

ZAMBELLI (Andrea) — Sull' influenza politica dell' Islamismo — memoria decimaterza — in 4.

ZURRIA (Giuseppe) — Memoria sulla diffrazione della luce — Catania, 1857 in 4.

TORNATA DE' 12 SETTEMBRE.

Il segretario perpetuo ha presentato impresso il terzo fascicolo del volume VII parte seconda degli atti: e si è risoluto farne la distribuzione a tutti i socii residenti.

Dopo di ciò si è data lettura delle osservazioni sul programma Tenore per l'anno 1858, non che delle condizioni del concorso, le quali sono state approvate, e sono del tenor seguente.

ACCADEMIA PONTANIANA

PREMIO TENORE

Programma per l' anno 1858.

Si propone al concorso per lo premio di ducati centocinquanta il seguente tema:

Tessere la storia critica della tragedia in Italia, ed istituire il confronto de' nostri principali tragici con quelli delle altre nazioni di Europa.

OSSERVAZIONI

La drammatica, e la tragedia, che n' è la cima, dal vario loro stato presso di una nazione, danno manifesto indizio del diverso carattere ed avanzamento delle lettere presso di essa. Tessere quindi la storia critica della tragedia in Italia è toccare alle radici stesse del genio letterario italiano, e scorgerne lo sviluppamento per tutta la distesa de' moderni

tempi civili. Ciò forma la prima ricerca, corrispondente alla prima parte del tema proposto.

In secondo luogo, siccome la storia della tragedia si connette con quella delle lettere in generale, e le lettere italiane sono quasi il nucleo delle altre letterature europee, viene di conseguenza non potersi esattamente discorrere il soggetto in tutta la sua ampiezza, se non si scolpiscano le essenziali proprietà e quasi le naturali fattezze del genio tragico in Italia distinguendole da quelle delle altre nazioni di Europa. Il che forma la seconda parte del tema proposto. Intorno a questo punto, è essenzialmente richiesto il passare a rassegna i principali tragici italiani e forestieri ed istituire un confronto degl' intrinseci pregi e difetti di ciascuno, ragguagliati sì al genio artistico nazionale in particolare, e sì a' tipi dell' arte tragica in universale.

CONDIZIONI

1. Il concorso è aperto pe' soli naturali del Regno delle Due Sicilie; esclusi i soli socii residenti dell' Accademia Pontaniana.

2. I lavori, che vorranno inviarsi al concorso, dovranno farsi pervenire franchi di ogni costo al cav. Giulio Minervini segretario perpetuo dell' Accademia, per tutto il dì 31 ottobre 1859. Il termine assegnato è di rigore.

3. Ogni memoria sarà presentata chiusa e suggellata con un segno, ed un motto sul piego. Insieme sarà presentata una scheda chiusa e suggellata, nella quale sarà notato il nome, e l' indirizzo dell' autore, ed al di fuori lo stesso segno, e lo stesso motto che sarà sul piego. Gli autori, che in qualunque modo si faranno conoscere, non potranno aspirare al premio.

4. Dopo il giudizio diffinitivo dell' Accademia, le schede della memoria premiata, e di quelle che avranno meritato

l'*accessit*, saranno aperte, ed i nomi degli autori saranno pubblicati.

5. Saranno bruciate le schede delle memorie non approvate, le quali non pertanto saran depositate nell'archivio dell'Accademia, ciascuna contrassegnata dal proprio motto.

6. La memoria coronata, e quella che avrà ottenuto l'*accessit*, resteranno di proprietà de' loro autori, i quali potranno pubblicarle per le stampe sempre che vorranno. Ma se l'Accademia crederà di doverle anch' essa pubblicare, lo potrà fare senza che l'autore glielo possa impedire, e l'accademia ne darà all' autore dugento copie *gratis*.

Napoli 12 Settembre 1858.

Il Segretario perpetuo

Cav. Giulio Minervini.

Si è risoluto di fare inserire il programma suddetto nel giornale del Regno delle Due Sicilie, e di farne separatamente la stampa, procurandone la massima diffusione.

Il segretario aggiunto signor Gabriele Minervini, riattaccando le sue letture sulla malattia scrofolosa, ha intrattenuto l'Accademia 1. *sulle irritazioni scrofolose—o scrofole fugaci.*— Egli ricorda che in altri tempi si era creduto che i soli individui di temperamento linfatico potessero divenire scrofolosi; anzi come per molti i linfatici già si estimavano scrofolosi. Egli osserva che, sebbene i linfatici più facilmente potessero divenir scrofolosi, questa però non sia una condizione assolutamente necessaria per esserlo. Essendovi tra' linfatici e gl'individui scrofolosi varii punti di rapporto, che l'autore va notando, fu questo il motivo che si scambiassero gli uni per gli altri.

Nel temperamento linfatico deesi ammettere il predominio dei vasi bianchi. Per tal motivo, quando sopra individui così costituiti agiscono cagioni inaffini, essi si ammalano di alcune forme morbose, che potrebbero scambiarsi con date manifestazioni di scrofola. Il genio però di queste infermità è ben diverso, ed altra dee esserne la medicatura.

L'autore crede di riferire a queste manifestazioni le scrofole che Sauvages denominò fugaci, e che descrive; e conchiude col dire che è necessario ben definirle per non trattar come scrofola un male che ha tutt'altra natura. Osserva poi che, ciò non pertanto, molta diligenza deesi usare, attesochè la stessa scrofola può incominciare il suo svolgimento con assai mitezza, e quando ciò non si comprende a tempo per darvi riparo, succedono poi tristissimi avvenimenti.

2. Dopo ciò l'autore fa discorso intorno alle *scrofole verminose* — La cattiva alimentazione, egli dice, dà svolgimento alla scrofola: questo male è osservabile con frequenza presso i linfatici; questi individui han languide le funzioni digestive, presso di essi si alterano le secrezioni viscerali, si stabilisce perciò la verminazione: sono queste le ragioni perchè frequentemente gli scrofolosi mostrano i vermi, specialmente presso le misere classi — Lalouette descrive una particolar forma di scrofole ch'egli chiama verminose, e che l'autore descrive. Egli ammette la osservazione di Lalouette, ma non crede di accogliere che la verminazione produca la scrofola; invece per le ragioni addotte superiormente, crede che si sviluppino i vermi in quei casi, appunto per esser gl'individui linfatici, e alla malattia scrofolosa inchinati. Lalouette, nel descrivere queste scrofole, osserva che vermicciattoli siensi prodotti alla superficie del corpo sorpresa da piaghe, e nelle glandole suppurate; ciò che spinge l'autore a richiamare non pochi fatti che hanno con ciò manifesto rapporto.

3. Quindi passa a dir della *scrofola mercuriale*. È una

osservazione che l' uso del mercurio produca uno stato che si approssima allo scrofoloso: l' autore non vede altro che l' azione di un rimedio il quale in modo speciale interessi l' organismo, addenti anche il glandolar sistema; ma avverte che i mali da esso prodotti non sono mica del genio di quelli che la scrofola suol provocare. Come un rimedio debilitante l' organismo, sotto l' uso del mercurio può insorgere la stessa scrofola, ma allora non sarà da considerarsi con Baudeloque come una cagione predisponente di scrofola, sibbene come causa determinante di essa: per l' autore vi ha bisogno di una predisposizione anteriore all'uso di quel metallo, quante volte vedesi sviluppar la scrofola adoperandolo. Quando non vi fosse questa predisposizione, pel mercurio, potrebbesi osservare la clorosi, ma non mai la scrofola.

4. Qui l' autore si ferma a discutere se la scrofola sia una malattia da considerarsi acuta ovvero cronica.

Molti la considerano cronica. Pel genio del male non sembra erronea simile opinione; ma vi sono alcune manifestazioni scrofolose, che si addimostrano pel corso acutissime.

Data la predisposizione al male, agendo cagioni fautrici determinanti, la scrofola può investire in un modo acuto e generale: ciò si prova con osservazioni. Se è così in quanto alla general diatesi, è poi indubitato, che presso gli scrofolosi si osservano molti processi morbosi i quali hanno un andamento e un aspetto che definiscono affatto gli acuti malori; e ciò vien sostenuto con non pochi convincenti esempii clinici.

5. L' ultima parte del ragionamento del Minervini è intorno alle scrofole interne ed esterne.

Crede l' autore di spiegar questo fatto colla distinzione da doversi ammettere tra la scrofola e la tubercolosi.

Storicamente riporta le quistioni intorno ad un tal punto, e la opinione del Morgagni il quale crede potervi essere le une indipendentemente dalle altre: quest' autore però non ne addusse le ragioni.

Il Lebert, stabilendo la diversità della scrofola dalla tubercolosi, raccolse che quelle che si credevano scrofole esterne non erano che tubercoli glandolari; quindi potevano stare soli senza scrofole interne, ciò che si sostiene con molte osservazioni. Però possono questi due mali essere insieme, avendo affinità tra loro.

I tubercoli poi esterni possono esistere e non perciò debbono esservi tubercoli interni: alle volte, e forse anche spesso, se ve ne sono all' esterna superficie del corpo, se ne rinvengono anche nell' interno; così soltanto, e per questa relazione tubercolare, l'autore ammette possibile l' affermazione di molti autori i quali han sostenuto, che l'ingorgo delle glandole del collo indica simili ingorghi nell'interno degli organi.

Dopo ciò si giunge alle seguenti conchiusioni:

La malattia scrofolosa può affettare le glandole sottocutanee e nel tempo stesso anche le interne, come le mesenteriche.

Non sempre però che si vedono le glandole sottocutanee ingorgate e suppurate, deesi credere che vi sieno scrofole interne; poichè quella manifestazione può essere tubercolosa e non scrofolosa: ciò è specialmente nei giovinetti per le glandole messe attorno al collo.

Tanto più che questo stesso fatto morboso non implica per necessità che vi debbono essere tubercoli interni o nei visceri nobili come p. e. il polmone.

Quando sono congiunti i due morbi scrofola e tubercolosi, allora coll' affezione tubercolare esterna potrebbe vedersi congiunta l' affezione scrofolosa delle interne glandole linfatiche: questo sarebbe un fatto di coincidenza, e non un rapporto di necessaria coesistenza.

Finalmente l' istessa affezione esterna non tubercolare delle glandole cervicali specialmente può esistervi, ed intanto non esservi glandole interne: ciò è, poichè quegli ingorghi possono essere semplici, non scrofolosi, nè tubercolari, ma da

ravvicinarsi alle scrofole fugaci di Sauvages; mentre può pure la diatesi scrofolosa dar per prodotto le affezioni delle glandole superficiali soprattutto cervicali, ed intanto nessuno interessamento produrre in quelle, che nell'interno del corpo e negli organi trovansi disseminate.

Dopo questi varii punti, l'autore fa seguire alcune avvertenze diagnostiche, ed anche certi criterii ed argomenti clinici, per distinguere i tumori, e gl'ingorghi scrofolosi, da altre consimili apparenze; non che per decidere la natura di alcuni tumori qual sia, vale a dire la origine donde provengono, se da cagioni semplici e comuni, o meccaniche, ovvero da scabbie, o da sifilide.

Ed in quanto alle cagioni semplici e comuni, ed alle meccaniche, osserva che quante volte negli individui vi sia la predisposizione alla scrofola, esse elevansi assai spesso a cagioni fautrici dello svolgimento del male cui sono inchinati.

Libri offerti in dono.

de Cesare (Carlo) — Intorno alla Ricchezza pugliese -- Bari, 1853 in 8.

——— Dell'industria e del presente insegnamento economico in Europa, discorso—Napoli 1857 in 8 (estr. dal G.B. Vico).

——— Il mondo civile e industriale nel secolo XIX — Napoli 1857 in 8.

——— Della industria asiatica — Napoli 1858 in 8.

——— Della protezione e del libro-cambio — Napoli 1858 in 16.

——— Della proprietà intellettuale — Napoli 1858 in 16.

Costa (Achille) — Ricerche entomologiche sopra i monti Partenii nel Principato Ulteriore — Napoli, 1858 in 8.

de Luca (prof. Domenico) — Su' Vianeo di Calabria ed il metodo autoplastico italiano, nota storica — Napoli 1858 in 8.

Nicolucci (Giustiniano) — Delle razze umane, saggio etnologico: vol. II disp. II.

Proja (ab. Salvatore) — Urbano VIII e gli accademici Lincei, lettera al ch. cav. Gaetano Moroni — Roma, 1858 in 8.

Tornata del 14 Novembre

La Reale Accademia delle scienze di Monaco invia in dono alcune sue pubblicazioni.

Procedutosi allo squittinio segreto per la nomina di S. A. R. il Conte di Aquila D. Luigi Borbone, proposto per socio onorario nella precedente tornata, e raccolti i voti, è rimasto eletto alla unanimità.

Dopo di ciò si è passato alla scelta degli uffizii dell'Accademia per lo venturo anno 1859: ed eseguitosi ciò che viene prescritto da' nostri regolamenti, sono stati eletti i seguenti socii.

Presidente annuale—Cav. Michele Tenore
Vicepresidente—Cav. Giovanni Gussone
Tesoriere—Cav. Scipione Volpicella confermato pel terzo anno alla unanimità.

Amministratori { ab. Giuliano Giordano
Sig. Gennaro Barbarisi

1. Classe { *Presidente* Cav. Ernesto Capocci
Segretario signor Federigo Schiavoni

2. Classe { *Presidente* Professore Oronzio-Gabriele Costa
Segretario signor Angelo Beatrice }

3. Classe { *Presidente* signor Giovanni Manna
Segretario signor Costantino Baer }

4. Classe { *Presidente* signor Michele Baldacchini
Segretario signor Camillo Minieri-Riccio }

5. Classe { *Presidente* signor Giuseppe Campagna
Segretario signor Franc. Saverio Arabia }

Libri offerti in dono.

Atti dell'I. R. Istituto Lombardo di scienze, lettere ed arti — Vol. I fasc. VIII e IX.

La Campania industriale, opera periodica pubblicata dalla R. Società economica di Terra di Lavoro — vol. X quaderno II.

Cantù (Cesare)—Delle lingue italiche (appendice 1. alla stor. degl'Italiani).

Costardi (Sac. Giovanni Battista) — Dissertazione didattico-scientifica sulle cause che ritardarono sinora il progresso e perfezionamento dell'arte d'istruire i sordomuti — Milano 1858 in 8.

Il Diorama (giornale) — Anno III n. 37.

L'Eco dell'Esperienza (giornale) an. X, 6 ottobre 1858.

Gelehrte Anzeigen: herausgegeben von Mitgliedern der. k. bayer. Akademie der Wissenschaften — (vol. 45) München, luglio a dicembre 1857.

Giornale Bibliografico delle Due Sicilie — an. II n. 16 e 18.

Jahrbuch der kaiserlich-königlichen geologischen Reichsanstalt—1857, VIII jahrgang—Wien—n. 4 da aprile a dicembre.

de Koehne (B.) — Description du musée de feu le prince Ba-

sile Kotschoubey d'après son catalogue manuscrit et recherches sur l'historie et la numismatique des colonies grecques en Russie ainsi que des royaumes du Pont et du Bosphore Cimmérien—Vol.2 in 4. gr.—S.Pétersbourg 1857 con tavole.

Löher (Franz)—Die deutsche Politik König Heinrich I. — München 1857 in 4.

Massone (Cav. G. B.)—Studi sulla sifilide. Di alcune preparazioni di Guaco quale mezzo di preservazione e di cura delle malattie veneree, lettera prima—Genova, 1858 in 8.

Memorie dell'I. R. Istituto Lombardo — Vol. VII fasc. IV e V.

Nobile (A.) — Esame critico ed esperimenti intorno al principio di dissimulazione nella induzione elettrostatica — Napoli 1858 in 4.

—— Intorno ad alcune singolari apparenze del pianeta Giove, osservate durante la sua occultazione dietro la Luna, e pruova dell'esistenza di un'atmosfera in quest'ultimo astro — Napoli 1858 in 8.

Novi-Chiavarria (Salvadore)—Trattato sulle oftalmo-nevrosi ovvero descrizione delle malattie nervose dell'organo della vista—Napoli, 1858 in 8.

del Pozzo (mons. Luigi) — Quadro cronologico-universale dei sovrani delle monarchie antiche e moderne dal principio del mondo fino a noi — Napoli, 1851 in 8.

—— Cronaca civile e militare delle Due Sicilie sotto la Dinastia Borbonica, dall'anno 1734 in poi—Napoli 1857 in 8.

Prantl (pr. doktor Carl)—Ueber die geschichtilichen Vorstufen der neueren Rechtsphilosophie—München 1858 in 4.

Rendiconti de' Georgofili — ag. e sett. 1858.

Thomas (pr. doctor Georg. Martin) — Ueber neuaufgefundene Dichtungen Francesco Petrarca's — München, 1858 in 4.

Tornabene (P. Francesco Cassinese) — Per la solenne cerimonia nel porsi la prima pietra alla fondazione del R.

Orto Botanico in Catania il 31 luglio 1858, natalizio di S. M. la Regina delle Due Sicilie, discorso e descrizione — Catania, 1858 in 4.

Zambelli (Andrea) — Sull' influenza politica dell' Islamismo, memoria decimaquarta — Milano 1858 in 4.

Molti cataloghi di libri inviati dalla Germania.

Si è pur presentato dal segretario perpetuo il sesto volume del suo *Bullettino archeologico napolitano.*

TORNATA DEL 28 NOVEMBRE.

Il cav. Tenore ringrazia l' accademia per la sua nomina a Presidente annuale per l' anno 1859, ed invia in dono varii esemplari di una sua pubblicazione.

Il socio conte Marulli manda in dono all' accademia un suo manoscritto, che ha per titolo « Michele Marullo Pontaniano vendicato da Trojano Marullo Pontaniano » : desiderando che rimanga una sua memoria a' suoi colleghi. L' accademia delibera che sia ringraziato il rispettabile socio, e che una commissione, composta del Presidente del Segretario perpetuo e del socio Baldacchini, vada ad esprimere questi ringraziamenti al signor conte Marulli, prendendo conto della sua salute.

Da parte della Imp. regia accademia di lettere e scienze degli Agiati di Rovereto, s' inviano in dono due volumi degli atti a cominciare dal 1856, e si chiede una scientifica corrispondenza. L' accademia ha risoluto che si ringrazii quel dotto consesso, e si mandi il rendiconto del 1857, e così gli altri per gli anni seguenti.

Il signor Barbarisi legge una sua memoria *su di una piccola mammella soprannumeraria.*

L' autore dopo aver fatto osservare che le aberrazioni di forma e di tessitura degli organi di nostra macchina sono ovvie a verificarsi e rare quelle per eccesso o difetto di numero, ne inferisce il perchè pochi autori si sono incontrati in siffatte anomalie; e particolareggiando l' argomento alle mammelle soprannumerarie, osserva che gli scrittori non si accordano tra loro, credendolo alcuni un fatto di apparenza non di realtà ed altri un fatto incontrastabile, perchè risultato di esatte e precise osservazioni.

A contestar ciò rapporta le opinioni dell' Haller e del Meckel, del primo cioè, che dubita essersi in questi casi scambiati tumori adiposi con vere mammelle, e del secondo, che sebbene parlando delle mammelle, scriva che *alcune volte trovansi più mammelle l' una sull' altra, cioè due o anche tre in ogni lato o in un solo*, in altro luogo della sua opera, quando espone le innormalità verificabili nel sistema glandolare, soggiunge *essere il numero per lo più apparente e dipendere unicamente dal perchè taluni organi semplici nello stato normale si sono divisi in più parti.*

Però l' autore cita in seguito osservazioni di tre mammelle fatte dal Paulin, Borel, Lanzon, Blanchard, Barthold: di quattro dal Lamy presso Fantoni, Borgarucci, Faber ed Hernandes: di più capezzoli o altre mammelle soprannumerarie più spesso al di sotto delle ordinarie dal Borrelli: sotto le ascelle, Siebold: nelle cosce Robert: sul dorso, Paullini, e sulle spalle, Florentin. Non pertanto egli osserva che, se non puossi non prestar ferma credenza alla esistenza di una o più mammelle soprannumerarie, puossi aggiustar piena fede alle osservazioni di zinne rinvenute sulle cosce ad altri luoghi distanti dalla sede, che la natura assegna a questi organi e che dev'essere in vicinanza del dutto toracico? In questi casi,

dubita con Haller essersi scambiate le mammelle con tumori adiposi, sol perchè ne mentivano la forma; ed in pruova riferisce il fatto di una signora soprannominata a tre zinne, perchè credevasi averne una terza nel bel mezzo del seno: dessa però non ne aveva che due, la terza essendo rappresentata da un tumore adiposo (lipoma) della forma semi-sferica della mammella, di poco rilevato nel centro, da far credere ai poco veggenti esservi pure un capezzolo rudimentario! Per ammetter mammelle soprannumerarie, soggiunge l'autore, conviene bene assicurare, non già la forma, ma la fabbrica e l'uffizio, che ogni dubbio si dilegua quando alla struttura glandolare si unisce la funzione di segregar latte. Molto volentieri si presta credito e cieca fede a tutto ciò che trovasi scritto, e quindi si dà per fatto ciò che meriterebbe un più maturo esame ed irrefragabili pruove anatomico-fisiologiche. E siccome in queste sue osservazioni di mammella soprannumeraria, queste pruove non mancano, così passa ad esporla perchè contestata dal più rigoroso esame.

Trattasi di una signora di anni 30 « andata a marito due anni indietro che, divenuta incinta e sgravatasi di un bambino a termine, vide al 5. giorno dal parto non solo la secrezione di latte dalle mammelle, ma con sua meraviglia si accorse allora di un' intumescenza sita sul margine ascellare sinistro, dal cui centro veniva fuori da una piccola apertura un liquido dell' apparenza del latte, che al pari della lattazione durò un' anno. Al 5. mese della seconda gravidanza, rientrate in attività le mammelle, quel corpo diede ancora liquido simile a latte, che dopo lo sgravo si accrebbe moltissimo da scaturir spontaneamente e da spicciar fuori a zampillo. Fu in questo tempo che l' autore conobbe il soggetto di questa osservazione, che gentilmente si prestò a tutte le necessarie indicazioni per far rilevare il fatto.

La piccola mammella, esistente sul margine ascellare del

braccio sinistro, poggia sulle fibre del muscolo grande pettorale ove queste si restringono per formare il tendine che va ad inserirsi all'omero. Trovasi distante dalla mammella corrispondente pregna di latte due dita trasverse, e quattro quando è floscia. Ha forma semi-sferica e la grossezza dell'avellana, presentando tredici linee nei diametri perpendicolare ed orizzontale. Nel suo centro vedesi una papilla di fosco colorito, bucata nell'apice e con una piccola areola non sprovveduta di sebacee glandolette. Al di sopra e al di sotto di questo piccolo capezzolo vi sono due rilievi di pelle che si sperdono alla distanza di poche linee. Palpandola si avverte la sensazione di un corpo glandolare mobile, val dire interposto tra la pelle e le parti sottoposte con le quali si congiunge con lasco tessuto cellulare. In fine per quante indagini avesse praticate l'autore, nessun segno esiste di comunicazione con la mammella corrispondente.

A queste sole riduconsi le pruove anatomiche, non potendosi sul vivente contestare, se la struttura di quella glandula sia simile a quella delle lattifere. Ciò non pertanto l'autore sostiene tale doverne essere la fabbrica, simile cioè alle mammelle, quando come queste segrega latte, non potendo organi diversamente organizzati adempiere lo stesso uffizio.

A comprovare che latte e non altro sia il liquido che da quella glandula si segrega, l'autore ha fatto un esame comparativo tra il latte premuto dalle mammelle e quello raccolto dal corpo in esame, ed avendogli presentato identici caratteri fisici e microscopici da non aver bisogno di ricorrere alla analisi chimica qualitativa e quantitativa degli elementi componenti i due liquidi, ne inferisce essere quella glandula una vera e perfetta mammella soprannumeraria, e che come tale non può non avere la stessa organizzazione delle glandole lattifere.

Sicchè conchiude, 1. Esser dimostrato aver la signor N.

N. sul margine dell'ascella sinistra una mammella soprannumeraria.

2. Che non pare aver comunicazione veruna colla mammella sinistra, anzi tutto porta a credere esserne perfettamente separata e distinta.

3. Che se mancano le pruove anatomiche e microscopiche ad assicurarne la fabbrica delle glandole a grappolo e lattifere, per tale tener si deve e perfettamente a quel modo organizzata, quando adempie la stessa funzione di segregar latte, cui natura destina solo le glandole mammarie.

Libri offerti in dono.

A Sua Altezza Reale l'Infante di Spagna principe D. Sebastiano Gabriele di Borbone e Braganza — (versi de' sig. Q. Guanciali, C. A. Limoncelli, cav. Carlo de Ferrariis).

Atti dell'Imp. R. accademia di lettere e scienze degli Agiati di Rovereto nell'anno 106 dalla sua fondazione—Rovereto 1856 in 8.

—— Id. per l'anno 107—Rovereto 1857 in 8.

Atti de' Nuovi Lincei — an. XI sess. VII del 13 giugno 1858.

L'Eco dell'Esperienza (giornale) an. X, 15 Nov. 1858.

Francillo (Antonio)—Il canto sulle tombe pel 2 Novembre (nell'Omnibus an. XXVI n. 90).

del Grosso (ab. Remigio) — Sulla Cometa scoverta dal signor Donati astronomo fiorentino nella sera dei 2 di giugno 1858, carme — Napoli 1858 in 8.

Guerra (cav. Camillo)—Brevi osservazioni sulle anticaglie della città e territorio di Gaeta nel maggio del 1855 (nel Rendiconto della R. Accad. di Belle Arti pel 1857 p. 34 segg.).

Poletti (Lionello)— Su l'apparato ventricolare del setto lucido, e della volta a tre pilastri, lettera (nella Gazzetta medica Italiana di Milano del 2 giugno 1856, appendice psichiatrica).

Rota (Michele)—Pensamenti sulla industria—Napoli 1858 in 4.
Tenore (cav. Michele)—Due lettere con alcune notizie sull'isola d'Ischia — seconda edizione, Napoli 1858 in 8.

Si sono pur ricevuti i fascicoli num. 40 e 41 del *Regno delle due Sicilie descritto ed illustrato.*

TORNATA DEL 12 DICEMBRE.

Letto il parere favorevole della classe delle scienze naturali sull' ultima memoria del segretario aggiunto intorno la scrofola, e passatosi alla votazione, è stata ammessa alla unanimità a formar parte de' nostri atti.

RELAZIONE

della classe delle scienze naturali, sulla sesta memoria del Segretario aggiunto dottor Gabriele Minervini INTORNO LA SCROFOLA.

Signori

Il nostro socio signor Gabriele Minervini in una serie di Ragionamenti letti a questa Accademia ha con molto senno e non poca utilità discorso della Scrofola, della sua natura, dei segni che la distinguono, delle attinenze con altre malattie, e del miglior metodo di curarla: e questa accademia, considerando l' importanza dei sudetti lavori, volle fossero inseriti negli atti. Ora il Minervini per mostrarsi grato e riconoscente a siffatto onore ha voluto in questo altro ragionamento, ch' è il sesto, tener conto di talune malattie, le

quali serbando un' apparente somiglianza con la scrofola, si suole a prima giunta da' medici volgari confonderle con essa: il che con quanto danno egli accada degl'infermi non è a dire. Imperocchè non apprestandosi gli opportuni rimedii, nè combattendosi direttamente il male, avviene spesso che questo di piccolo che prima era, si fa grave e quasi ribelle ad ogni cura dell' arte.

La memoria del nostro Collega, senza punto divagare per le astruserie nosologiche, ma con mirabile chiarezza e sobrietà, contiene alcuni fatti, ed alcune osservazioni importanti, che non è necessario qui riferire per disteso: e perciò la vostra commissione destinata per l' esame di essa si fa brevemente a sottomettere al vostro giudizio la somma delle idee, e le principali conclusioni del sudetto lavoro.

È quasi universale credenza appresso il volgo dei medici, che gl' individui di temperamento linfatico siano solamente affetti dalla scrofola: e non di rado si confonde con questa malattia il sopraindicato temperamento; così che basta il vedere una persona con capelli biondi ó di colore slavato, di corpo debole e floscio, in cui più l' adipe si appalesa che i muscoli, per sentenziare infallibilmente dell' esistenza della scrofola.

Il Minervini ammaestrato dalle proprie e dalle altrui osservazioni combatte questa opinione, e riferma qual principio, che il temperamento linfatico non costituisce una condizione indispensabile ma solo una predisposizione e una maggior attitudine per il male della scrofola; che ad essa vanno ancora soggetti il bilioso, il sanguigno ed ogni altro temperamento.

Alcuni fanciulli di natura linfatica incorrono in una specie di malattia, nella quale s' ingorgano le glandole del collo e si rompono alla guisa stessa delle scrofole: non pertanto se la detta malattia è curata con le sostanze *jodiche* e non con i

tonici, cioè se è curata al modo che si curano le scrofole, ella di molto peggiora e si aggrava; imperocchè propriamente non è la scrofola *in genere*, ma solamente ne ha alcuni caratteri; onde è che il nostro Collega, dietro l'esempio del Sauvages, l'appella *scrofola fugace*.

Vi ha due altre maniere di scrofola, che sono descritte col nome di *Verminosa* l'una l'altra di *Mercuriale*, le quali non essendo nel fondo vera scrofola, nè originando come questa da una particolare *mistione organico-umorale*, così nè vanno poste nel novero delle scrofole nè curate alla maniera di esse. La prima, cioè la *verminosa*, deriva dall'abuso di sostanze alimentari acri, crude, indigeribili; da aria malsana freddo-umida, e poco ossigenata. Gl'infermi di questa malattia soffrono coliche, diarrea, verminazione, e mostrano tale abito infermiccio di corpo quale l'hanno quelli che soffrono la scrofola. La *mercuriale* poi ha tutte la apparenze della scrofola, benchè ne sia affatto diversa, e meriti di essere diversamente medicata.

In ultimo si fa il Minervini a rispondere alla quistione, se l'*esistenza delle scrofole esterne indichi sempre* traccia di *scrofola interna*, e dippiù se la *cronicità* sia il carattere della scrofola. Avvalorato egli dalle autopsie principalmente del Morgagni, può benissimo dire, e son queste le sue parole: « la « malattia scrofolosa può affettare le glandole sottocutanee, « e nel tempo stesso anche le interne, come le mesenteri- « che. Non sempre però che si vedono le glandole sottocuta- « nee ingorgate, o suppurate, deesi credere che vi sieno scro- « fole interne ».

Parimenti per oppugnare l'opinione di coloro che pensano essere la scrofola un male sempre cronico, è sufficiente riferire degli esempii, nè questi son pochi, in cui ella si manifesta in forma acuta.

Siffatte ricerche del nostro Socio, mentre non son prive

di dottrina patologica e di medica erudizione, contengono in sè una utilità tutta pratica: esse formano il criterio del medico, lo guidano al letto dell' infermo, e gli sgombrano la via dall' errore e dai pregiudizii.

Che perciò considerando bene questo lavoro del Minervini come una continuazione, e un compimento degli altri Ragionamenti già da voi fatti pubblicare negli atti, la vostra commissione stima che esso possa meritare il medesimo onore, e sommette per mezzo mio questo giudizio alla approvazione dell' Accademia.

I Commissarii

Cav. Salvatore de Renzi
Achille Costa
Angelo Beatrice *relat.*

Segue l' approvazione della classe.

Il Segretario aggiunto dottor Gabriele Minervini legge la

NOTIZIA

di alcuni lavori del socio Cav. Ferdinando Palasciano.

Signori

Avendo avuto l' incarico dal nostro degno Presidente, d' informar l' Accademia intorno a tre pubblicazioni che l' egregio collega sig. cav. Ferdinando Palasciano, riunite in un sol volume, recava in dono a questa accademia, con grande soddisfazione vi do oggi adempimento. Io feci di esse attenta lettura, e rimasi convinto del grave loro interesse. Queste scrit-

ture toccano assai da vicino l'egra umanità, ed in un punto, dirò quasi, in cui si tratta di vita o di morte; quindi ho fiducia di far cosa gratissima all'intero consesso, tenendolo occupato un poco di tempo intorno agli importanti argomenti.

1.° La prima scrittura del Palasciano porta il titolo — *Sul restringimento dell'intestino, nell'ernia strozzata, e sul modo di dilatarlo per inguainamento.*

Questo avvenimento, occorso a molti chirurgi, gli avea lasciati nell'inoperosità per tentarne l'allontanamento. Fu il Ritsch, il quale nel 1765 se ne occupò pel primo, proponendo di trarre fuori l'intestino ristretto, tagliar quella porzione, e dopo cucitura nuovamente farne la riduzione. Dopo lui, il Richter, come mezzo più *dolce*, propone di aprir l'intestino vicino al punto ristretto, introdurre corde di budello nel restringimento, e dopo la dilatazione con tal mezzo, ridurre l'intestino; metodo per altro ch'ei confessa di non aver personalmente sperimentato. Il Guignard ed il Nélaton scrissero, che bisognava recidere l'intestino al di sopra del restringimento, fissare le due labbra della ferita intestinale al collo del sacco, per mezzo di un filo passato nel mesentere.

Molti estimati chirurgi trascurano questa grave evenienza; onde o non ne parlano nè punto nè poco, come Lawrence; o appena vi fissan l'attenzione, come Scarpa, Velpeau e Malgaigne, pel quale veniva finanche proscritta la pratica di trarre fuori l'intestino strozzato prima di riporlo.

Intanto le pratiche del Ritsch, del Richter, del Nélaton non vennero accolte, e la moderna chirurgia non fa altro contro un tal fatto che la riduzione pura e semplice.

Due motivi potrebbero spingere a trascurare un simile incidente, o la sua rarità, o la facile dilatazione del restringimento dopo la riduzione.

Il Palasciano riporta molte ragioni per sostenere la possibile anzi facile congiuntura dei restringimenti intestinali pel

fatto di ernia: ciò comprova con proprie osservazioni, e con quelle di altri assai estimati autori.

Similmente fa rilevare, che la dilatazione spontanea, non ostante che alle volte siasi verificata, pure è grandemente difficile ad intervenire, e non avvenendo, si cagiona la perdita quasi irreparabile dell' operato: perciò l' autore scrive:

« Se il restringimento del budello ernioso è accidente fre-
« quentissimo ad incontrarsi nella celotomia, se non in tutt' i
« casi si può avere il dritto di aspettarne lo spontaneo dilata-
« mento dopo la riposizione, non debbono affatto sembrare
« strane queste due conseguenze.

« 1. Che la chirurgia è ben impotente quando adopera la
« riposizione pura e semplice affronte del restringimento, li-
« mitandosi a sperare con Scarpa nella formazione dell'ano ar-
« tificiale, ove non succeda la dilatazione:

« 2. Che la esorbitante cifra delle morti dopo la celotomia
« in tutt' i paesi deve trovare una causa non indifferente nella
« irremediata coartazione intestinale ».

Onde spera l' autore che il metodo da lui proposto, dopo averlo sperimentato più volte, debb' essere bene accolto da chirurgi.

Facile è questo metodo per eseguire la dilatazione per inguainamento.

L' operatore dopo di aver eseguito il secondo tempo della celotomia, la incisione del collo del sacco, e dell' anello ernioso, trae dolcemente fuori dell' addome il budello per la lunghezza sufficiente a mettere in evidenza il collo dell'ernia. Se il restringimento esiste, se esso è permanente, fibroso ec. procede alla dilatazione; però sospeso con una mano il budello tratto fuori, col dito mignolo e coll' indice dell' altra mano imborsa nel restringimento la porzion superiore dell' intestino, vuol dire quella porzione che si trova più dilatata: e sia distendendo colle dita della mano destra sul dito inguai-

nato, sia allontanando fra loro due dita introdotte, dilata lentamente il restringimento, come farebbesi di un guanto stretto che si volesse ben calzare. L'occhio deve accompagnar la dilatazione seguendo la sierosa del restringimento per cessare ogni sforzo appena quella membrana minaccia screpolarsi. In generale, quanto più lentamente si pratica la dilatazione tanto più efficace e potente riesce.

Ottenuta così la dilatazione del restringimento si ritira la porzione imborsata, si ripone il budello per mezzo del tasside come nel terzo tempo della celotomia, ed il resto si esegue come nei casi ordinarii.

Tre fatti, in cui la dilatazione per inguainamento è stata impiegata col più felice successo, sono minutamente riferiti.

1. Ernia femorale strozzata. Celotomia previa eterizzazione, restringimento dell'intestino. Dilatazione per inguainamento. Riposizione. Guarigione. (Raccolta da Raff. Lucente).

Con questo fatto l'autore trova a dare spiegazione del modo com'erasi prodotto il restringimento.

2. Ernia femorale strozzata. Celotomia previa eterizzazione. Annerimento dell'intestino in un punto rammollito. Restringimento a metà di capacità. Dilatazione per imborsamento. Riposizione. Guarigione. (Raccolta da Raff. Lucente).

Questo fatto dà ad osservare la possibilità di un restringimento in ernia recente pel solo agire del legamento di Gimbernat.

Da questi fatti ancora l'autore ne trae una considerazione di medicina operatoria riguardo alla direzione del taglio allorchè trattasi di ernia crurale: abbenchè cosa estranea all'argomento, pure ben fece a richiamarvi l'attenzione, sembrandoci interessante. Verte precisamente intorno alla direzione da darsi al taglio dell'integumento per mettere allo scoverto le viscere protruse nell'ernia femorale.

Egli analizza i modi tenuti dallo Scarpa, dal Sabatier, dal

Chelius, da Asteley Cooper, conchiudendo col ritrovare più opportuno il metodo abbracciato dalla scuola Napolitana, e la loda perchè prediliga quella sua maniera: questa consiste nel praticare un solo taglio longitudinale, parallelo alla direzione dei vasi crurali, alquanto al di dentro di essi, che oltrepassi appena il diametro del tumore su cui cade. Quindi avendo sperimentata utilissima simile pratica, caldamente ora la raccomanda a' suoi colleghi.

3. Fatto — Ernia scrotale strozzata. Restringimento del budello ad un terzo di sua capacità. Ipertrofia dell' epiploon. Dilatazione per inguainamento. Recisione dell' epiploon. Riposizione. Guarigione. (Raccolta da A. Santucci).

Il restringimento non sempre è semplice, sicchè può darsi il caso che il dito non basti a vincerlo: l' autore esamina questi possibili eventi; ciò lo porta a dir dell' *Enterotomia*, manifestando la sua opinione in confronto del pensare di varii estimati chirurgi.

Questa operazione ne richiede un' altra posteriore, vale a dire l' *Enterorafia*, o cucitura del budello interamente troncato. L'autore analizza del pari questa pratica chirurgica; dopo di che passa a dir dell' ano artificiale. Di queste operazioni egli discute minutamente, con maniera positiva, la varia necessità ed opportunità, e la migliore esigenza nelle differenti circostanze.

Per l' *enterorafia* rivindica al d' Apolito la cucitura del matarassaio, che dopo alcune avvertenze in proposito il Palasciano preferisce alle altre.

Ciò fatto, l'autore s'intrattiene a discorrere intorno alla sede, ed al meccanismo dell' ernia strozzata, argomento che aveva già in parte trattato nel 33.° congresso dei naturalisti e medici tedeschi in Bonna, nella Prussia Renana. Quindi istituisce una illuminata analisi delle opinioni di antichi e recenti autori, discussione ch' egli sostiene colla scorta di cliniche positive osservazioni, onde stabilire quanto avvi di reale intorno ad un tal punto.

L'autore terminando questo suo lavoro riepiloga il detto con varie conchiusioni, che noi per brevità tralasciamo. Avremmo voluto essere migliori espositori di una scrittura tanto utile quanto questa del nostro dotto collega; ma la nostra mancanza potrà essere emendata coll'informarsi, chi è dato a questi studii, delle opinioni dell'autore, con attenzione riflettendo sulla originale pregiata sua scrittura.

II. Altra scrittura del Cav. Palasciano ha per titolo—*Sul valore terapeutico della cucitura nella gangrena dell' intestino ernioso* — Ecco le idee di lui.

Quando lo strozzamento non si evita, ne conseguita la gangrena. L'autore segna le cagioni di questo dispiacevole avvenimento; nota i cambiamenti che lo strozzamento apporta nell'ansa intestinale; il passaggio quindi a quello stato che si denominò gangrena del budello ernioso.

Di poi stabilisce un'analisi giudiziosa delle varie regole di pratica seguite, quante volte si desse il caso d'imbattersi in un intestino caduto in gangrena.

Nel far questo esame, mette in veduta le difficoltà e le opposizioni, dalla cui discussione l'argomento acquista chiarezza maggiore ed utilità pratica. Loda nel tristo caso della gangrena del budello ernioso, il far precedere la riposizione dalla cucitura da matarrassaio o di d'Apolito; però ei crede che si debbono apportare alcune modificazioni al processo pubblicato dal d'Apolito suo inventore: e certamente chi sa valutare le sue osservazioni non può non ritrovare ragionevoli e cliniche le sue innovazioni e modificazioni.

Quanto dice ha l'appoggio del fatto, riportandosi storie di casi pratici di felice risultamento.

Ma l'escara cangrenosa può essere molto estesa, ve ne possono ancora essere varie: allora alla cucitura bisogna far precedere la recisione di tutta la parte cangrenata o la *enterotomia*: un tale articolo è trattato dal Palasciano con molta avvedutezza;

poichè in alcune contingenze sarà forse meglio medicar per l'ano artificiale: così è quando l'ernia sia irreduttibile.

E fermandosi a vedere quando convenga far la incisione dell'organo dello strozzamento, l'autore convenendo che non bisogna farla sempre, non si ristà dal riprendere coloro i quali si contentano di attendere, per vedere se le materie fecali abbiano il loro passaggio per praticarla. Egli vuole che s'introduca il dito, e se questo passi, si desista pure dal far la incisione, ma se il contrario succeda, si operi tosto senza metter tempo in mezzo. Nell'operare però si eviti di praticare una troppo larga incisione, a cui potrebbe seguitare il rovesciamento del budello che renderebbe assai difficile la guarigione dell'ano accidentale.

Dopo ciò l'autore mette a confronto l'uso della pratica napoletana, ch'è di far la medicatura per suppurazione dopo la celotomia, con quello dei chirurgi stranieri i quali cercano di ottenere la immediata riunione; analizza le ragioni addotte per agir nell'un modo o nell'altro, e ritiene che la medicatura per adesione sia solamente preferibile, quando il chirurgo si decidesse ad operar nei primi istanti dello strozzamento, ciò che forse nessuno farebbe; mentre in ogni altro caso la medicatura per suppurazione è quella ch'egli trova più commendevole.

Questo secondo lavoro anch'esso termina con alcune conchiusioni, che troviamo utile riferire:

1. La cangrena del budello ernioso essere il termine fatale dello strozzamento non per incremento del processo flogistico, ma per l'interruzione del circolo sanguigno dallo strozzamento prodotta.

2. La chirurgia moderna prescrivere contro siffatto accidente o la riposizione pura e semplice, ovvero la fenditura dell'escara senza riposizione del budello.

3. Nell'un caso e nell'altro, quando si fosse avventurosi tanto da campar da morte l'infermo, non poter egli ricuperar la sanità se non dopo le noie ed i pericoli della fistola stercoracea e dell'ano accidentale.

4. Nella gangrena parziale potersi evitare siffatti accidenti circoscrivendo nella cucitura del materassaio l' escara gangrenosa, senza fenderla, ma semplicemente imborsandola nella interna cavità del budello, e rimanendo i due capi della cucitura fissi nella ferita della celotomia dopo la riposizione del budello cucito.

5. Con gangrena vasta o multipla del budello ernioso senza solide aderenze, non essere necessario rinunziare alla riposizione, ma potersi con fondamento di riuscita ricorrere alla enterotomia di tutta la parte gangrenata, e quindi alla riposizione, dopo la cucitura mista di retropunti e trapunti da noi proposta.

6. In tutti gli altri casi di gangrena con aderenze, o di sfacelo del budello ernioso, doversi ritenere l' antico canone di pratica della fenditura dell' escara senza riposizione del budello ernioso, ma doversi preparare ed assicurare la cura dell' ano accidentale, senza perder molto tempo, e facendo ostacolo alla obliterazione del pezzo inferiore dell' intestino.

7. Tutte le volte che il chirurgo sia costretto rinunziare alla riposizione del budello, non poter lasciare persistere lo strozzamento, ma essere obbligato a distruggerlo, fino a che il dito possa passar liberamente a traverso dell' anello per la interna cavità del budello, onde assicurare l' uscita delle materie intestinali.

8. La medicatura per suppurazione dopo la celotomia esser pratica preferibile all' adesione immediata si per la grande proclività della ferita a suppurare, come per la facilità con cui può l' intestino strozzato screpolarsi dopo la riposizione, quando anche non avesse presentato segni manifesti di gangrena nell' atto operativo.

Una tavola esattamente incisa, che comprende otto figure, serve a chiarir maggiormente quello che l' autore espone in queste due prime scritture.

Non meno interessante degli antecedenti è l'ultimo lavoro, che il libro a noi offerto dal cavaliere Palasciano contiene. Esso ha per titolo—*Esposizione dei principii della scuola napoletana nella diagnosi e cura delle emorragie uterine.*

Questa memoria fu letta all' accademia medico-chirurgica di Napoli addì 28 novembre 1857, e per unanime assentimento della medesima, venne inserita nel Rendiconto della stessa. Una antecedente memoria dal dottor Rognetta, oggi spento per barbaro e crudo malore, letta all' accademia reale delle scienze, pubblicata in seguito nel Filiatre Sebezio, diede spinta ad un tal lavoro.

Io personalmente assistea alla tornata accademica nella quale il Rognetta lesse quella sua scrittura, e mentre avea imparato a rispettare il nome di questo dotto professore, pur nostro concittadino, rimasi ferito nel più profondo dell' anima a sentir le parole di lui. Egli vissuto molti anni lontano dalla patria sua, vi facea ritorno, e rientrava nella classe dei suoi colleghi, non come avrebbe dovuto amico e fratello, ma invece, rivolgendo contro di quelli l'arma assai tagliente della critica e del vitupero.

Ma pace agli estinti! Forse se morte non avesse spento il Rognetta, si sarebbe ricreduto; riconoscendo quanto erronea opinione fosse la sua intorno alla nostra chirurgia.

Il Palasciano caldo amatore delle patrie cose, al giusto, e non sino all' esagerazione, come si è scritto da un professore Torinese (1), giudice imparziale di quello che ci ap-

(1) Nella Gaz. Med. Italiana il dott. Macari dà notizia appena de' due primi lavori del Palasciano, e parla un po più estesamente del 3. ch' è quello appunto sull' emorragie uterine: nel terminare la esposizione della suddetta memoria conchiude scrivendo che siffatta « Memoria è degna di molti elogi per la chiara esposizione, pel rigore di logica, ma specialmente per una erudizione che non si potrebbe desiderare maggiore; » e *per un caldo amore di patria che giunge forse fino all' esagerazione* « v. n. 37. 13 sett. 1858.

partiene oppur no, e difensore del buono ch' è nostro, quando tale sia realmente, non seppe rimanersene silenzioso, e volle difendere certe pratiche tenute come vane o dannose, rivendicare alla chirurgia napoletana certi modi di procedere dettati come nuovi, e che si dicevano non usati nel nostro paese, l'impiego di certi strumenti dei quali si affermava sprezzarsene l'applicazione. In tal modo far volle la difesa dell' arte, e di quelli cui è la stessa affidata, con verità, imparzialmente, ed anche con dignità.

Ad ottener questo intento, in due parti divide l'egregio autore il suo lavoro; la prima, sulla cura delle emorragie uterine; la seconda, sulla diagnosi delle medesime.

Nella cura —dimostra la utilità dello zaffo e del tamponamento in certi casi di emorragie uterine: accenna ad un lavoro del Galbiati, il quale esamina appunto la opportunità o la inopportunità di esso ne' varii casi possibili di emorragia; e fa notare come il zaffonamento, secondo la chirurgia napoletana, dopo il Galbiati, sia da preferirsi a quello adoperato da chirurgi di altre nazioni; mentre poi questo metodo è stato da moltissimi distinti chirurgi esteri adottato e messo in pratica.

In tal sito il dotto autore, istruito delle patrie cose, trova l' opportunità di far bella rivindica all' egregio chirurgo Vincenzo d' Onofrio, ed al secolo in cui lo stesso vivea (1760) della conoscenza dei canali venosi delle ossa del cranio, dal Raciborski tenuti per ignorati fino al principio del secolo che corre.

Ritornando al zaffonamento, quando non è possibile di farne applicazione, il Palasciano valuta non poco come mezzo per produrre la contrazione dell' utero, le correnti elettro-magnetiche, o faradizzazione, usata da' tedeschi Herninguer e Iacobi, e dagli Inglesi Radford di Manchester, Houghton, Mackenzie, Goodwin, Tylersmith, e il Barnes del London Royal free hospital.

Con simili pratiche riuscì felicissimamente l'autore ad arrestare un'assai grave emorragia a 6 mesi, contro la quale ogni altro mezzo era riuscito infruttuoso.

In tal punto riflette saggiamente il dotto collega, come in certi casi di emorragie uterine, non bisogna solamente soddisfare all'imperiosa necessità di impedir la uscita al sangue, che arrecherebbe la morte dell'inferma, ma pure tener di mira alle qualità dei fluidi che dall'utero vengon fuori, e che per la loro corruzione potrebbero provocare la fatale febbre puerperale, intorno alla quale, egli dice che la scienza moderna stia elaborando la gran verità « che le puerpere muoiono per lo più d'infezione purulenta ». Quindi egli trova in tal caso savio consiglio quello adottato da Pasta, e nel secolo innanzi adoperato con vantaggio da Giovanni Forti, cioè, iniettare nell'utero essenza di trementina, acido nitrico, od acido solforico; cosa che lo stesso Palasciano in un particolar caso occorsogli, manifestava che avrebbe fatto col cloruro di zinco o cogli acidi cauterizzando la interna superficie dell'utero.

E qui l'autore, nelle annotazioni, fa rilevare come il miglior metodo a produrre l'anestesia sia l'avvalersi dell'etere anzichè del cloroformio, riuscendo quest'ultimo di esito spesso assai tristo; e come la eterizzazione secondo il metodo italiano sia pure superiore, e più facile di quella altrove adoperata: della qual cosa restava convinto il dottor Hayward, illustre chirurgo Inglese, assistendo personalmente alle pratiche di eterizzazione fatte dal Palasciano nel nostro Grande Ospedale degli Incurabili (1). Riproduce un bell'articolo scritto

(1) Così è: ogni giorno, il cloroformio adoperato a produrre l'anestesia non lascia di far qualche vittima; e pure si seguita a cloroformizzare. Il proccurare l'anestesia, mercè l'etere, trova sempre la sua opportunità, e rende i più grandi servigii. Così pure vogliamo dire anche noi che la eterizzazione meglio fatta è quella secondo il metodo italiano; metodo proposto dal Pasta di Pavia. Il Bouisson (Traité Théorique et pratique de la Méthode anesthèsique ec. pag.

dal dottor Gaetano Conti, pubblicato nella Gazzetta Medica delle Due Sicilie (vedi num. 36 anno 1.) intitolato – *Nuovi vantaggi che il metodo anestesico fa acquistare alla cistotomia*

125) crede di far dolce riprensione a coloro i quali chiamano quella maniera, *Metodo Italiano*. « I partigiani, egli scrive, del sistema del signor Porta l'hanno preconizzato col titolo un poco ambizioso di metodo Italiano ». Sia pure ambizioso, non è forse realmente così? non lo fa chiaramente rilevare lo stesso Bouisson? Egli, nel raccogliere il modo diverso tenuto nell'amministrazione degli agenti anestesici, riferisce i saggi dovuti al signor Hérapath di Bristol, il quale avea proposta una amplissima vescica cui si adattava un cannello che riceveva un' imboccatura d'avolio di grosso calibro; e quelli del sig. Mayor il quale adoperava l' etere in qualunque vaso, imbacuccando la testa dell' individuo in un tessuto impermeabile. Questi metodi aveano non pochi inconvenienti, e riuscivano assai spesso di nessuno o di dannoso effetto. Forse essi hanno il solo vanto di avere aperta la via alla maniera usata dal Porta, il quale ottenne buoni risultamenti dagli inalatori sacciformi. Dice il Bouisson: « Il signor Porta di Pavia attaccò principalmente una grandissima importanza a questo nuovo genere di apparecchio; egli vide, nel meccanismo delle inalazioni eseguito mediante una vescica, una correzione di tutti gli inconvenienti degli apparecchi meccanici, una riunione di tutti i vantaggi desiderevoli per la produzione artificiale dell' anestesia, e consegnò i suoi saggi in una memoria che portò l' impronta dell' eccitamento che potrebbe produrre una scoverta, ma che d' altronde è piena di dettagli interessanti e di vedute pratiche ».

Questa memoria, come dice lo stesso Bouisson, fu tradotta negli annales de Thérapeutique et de toxicologie del signor Rognetta e pubblicata in maggio 1847.

Se il signor Roux propose altro apparecchio consimile. Se altri abbiano apportate modificazioni agli antecedenti e se queste modificazioni siano da estimarsi oppur no, non intendiamo noi qui di farne discussione. Certa cosa è però che anche il signor Roux a Tolone, il quale forse sarebbe quegli che più vicino al Porta avesse scritto sulla materia, pur venne dopo che il Porta avea resa pubblica la sua maniera: quindi chiamar quella *Metodo Italiano* sarà orse un poco di ambizione, come dice il Bouisson, ma giusta e competente ambizione; poichè senza dire che la stessa invenzione dell' anestesizzare anch' essa è Italiana come venne dimostrato chiaramente dal dotto Cav. Salvatore De Renzi (vedi Addizioni e Rettifiche alla Storia della Medicina in Italia p. 93); indubitatamente poi il migliore de' Metodi adoperati finora deriva da un Italiano.

Napolitana — Questo articolo va accompagnato da un discorso che lo riguarda, pronunziato dal Palasciano all'Accademia medico-chirurgica di Napoli nel dì 25 agosto 1855. Dando quì termine l'autore a quelle considerazioni che ha estimate di dover fare intorno alla cura delle emorragie uterine, passa a dir della

II. Diagnosi — Espone il Palasciano dapprima, con bella chiarezza di linguaggio, esatte regole cliniche le quali debbono diriger la diagnosi degli stati morbosi; quindi viene a farne applicazione all'accidente delle emorragie uterine. Questi semplici criterii gli sembrano sufficienti per accertarsi se sia il caso di gravidanza oppur no, onde s'induce a rigettar la pericolosa pratica della esplorazione digitale o collo specolo, affermando che quella sola basterebbe a provocare emorragia anche allora che non vi era in iscena; trova bastevole ad ottener lo scopo, avvalersi degli argomenti anatomici, sintomatici, causali e statistici; da'quali si potrà raccogliere se la emoragia sia della gravidanza, fuori la gravidanza, ovvero dubbia, cioè per complicazioni, stati patologici ec.

A gravidanza certa o molto inoltrata, bisogna decidere se la emoragia sia attiva o passiva. Per ottener questa conoscenza i criterii debbono esser quelli notati; lo specolo sarebbe pericoloso: e qui l'autore ragiona assai bene, e con metodo positivo, i danni che deriverebbero dall'adoperar lo specolo: anche la esplorazion col dito, egli dice, dee farsi con prudenza; ed è utile solo negli ultimi tempi della gravidanza per accertarsi dello stato dell'orifizio uterino. Quanto dice l'autore è di risposta a quello che dal Rognetta si scriveva. Quest'ultimo faceva abuso di quello strumento avvalendosene in qualunqne circostanza, il Palasciano sostiene, che anche fuori il tempo della gravidanza, nel qual caso per la maggior parte si tratta di emorragie che dipendono da lesioni organiche dell'utero, di varia natura, cancro, polipi,

ulcerazioni sifilitiche, infiammazione cronica e simili; pure fatta la diagnosi esclusiva della gravidanza, cercato di conoscere per gli stessi argomenti diagnostici per qual processo patologico intervenga la emorragia, bisogna, egli dice, avvalersi della esplorazione fatta col dito, ed anche coll' applicazione dello specolo; ma è prudenza attendere che siasi interrotta la perdita sanguigna per tali procedimenti; e perchè il sangue macchierebbe le parti e ne nasconde il colore, come perchè qualunque esplorazione aumenterebbe le emorragie che siam chiamati a curare. Le sue ragioni quindi intorno all' uso dello specolo sono convincenti, e siam compiaciuti di poter dire che pel genio della scuola chirurgica napoletana non si abusa di questo pericoloso istrumento.

Altre pratiche dannose in caso di emorragie uterine dimostra il Palasciano, essere la sonda uterina, la litotrissia dell' uovo, lo zaffo attraverso dello specolo, la compressione intra-uterina, ed epigastrica dell' aorta addominale, il cauterio attuale ed il mercurio. Ciò viene a mano a mano comprovando con validi ragionamenti, e facendosi scorta di un saldo chirurgico positivismo, sostenuto dalla più diligente clinica osservazione; e lo fa con intenzione di riprendere nobilmente qualcuno, il quale avea forse creduto di venire ad eclissare, con nuovi trovati, o con azzardate manovre, il lustro della vigente scuola chirurgica napoletana: di questa scuola la quale è degna di venerazione per la prudenza, specialmente nell' epoca nostra, nella quale, vedendone la necessità, ha saputo affiancarsi alla più sana patologia, emancipandosi sempre più dal sistema di gretta manualità; mentre, richiedendolo la circostanza, sa essere poi ardita e franca nel praticare le più difficoltose operazioni.

Conchiudiamo così la notizia de' tre dotti lavori del cav. Palasciano, nostro socio benemerito, che a noi offriva in dono, e crediamo che tali scritture sieno interessanti per la mag-

gior chiarezza apportata a tre difficilissimi argomenti di pratica chirurgica: ond'è che intesa gratitudine ne deve all'egregio autore la languente umanità, nè minore glie ne deve la patria chirurgia per aver cercato di mantenerle quel decoro, ch'è pur piacevole e caro poter dire che non abbia mai perduto, affronte della chirurgia delle estere nazioni.

Gabriele Minervini.

Il professore Oronzio-Gabriele Costa ha letto i suoi

CENNI

intorno alle scoperte fatte nel regno relative alla Paleontologia, durante gli anni 1857 e 1858.

Nei già passati anni (1851 al 1856) mi sono sdebitato con l'Accademia del dovere, che imposi a me stesso, di renderla informata di quanto annualmente scopriva in fatto di avanzi organici nei nostri terreni racchiusi: e ciò per documentar le dovizie di che si andava accrescendo la Paleontologia del regno, che fin dal 1851 cominciava ad apparire ne' suoi atti accademici. Scopo fondamentale poi di tali annuali rassegne si è, che, non potendosene compiere la pubblicazione con quella celerità con la quale ogni cosa vuol oggi procedere, i cultori di Paleontologia potessero almeno giovarsi delle notizie compendiate di che facciamo argomento in questi Cenni.

Nell'anno precedente però mancammo al compimento del proprio voto per cagioni che non giova quì addurre. La sopravvegnenza indi continua di molti ed interessanti documenti paleontologici impone oggi smembrar le notizie ch'eran pur preparate, e fonderle con quelle nello spirante anno raccolte. Laonde quanto ora veniamo sponendo è da tenersi come il

complesso delle cose raccolte nei due anni 1857 e 58. Se non che, avendo sottratto già taluni soggetti, de' quali partitamente si è discorso in una memoria consegnata a questa medesima Accademia, e di qualche altro avendone pure in diversa guisa disposto, qui ne daremo solo un ricordo per conservare quel naturale legame che deve serbarsi onde rendere i fatti concordi ed utili alla scienza.

Non possiamo dissimulare però essere increscevole il vedere, che mentre con queste compendiate notizie si cerca sovvenire ai bisogni della scienza, per la stessa loro rapida riproduzione in diversi modi redatte, e sempre più ristretta, ed anche con idiomi diversi e stranieri, soventi fiate ne rimangono travolte le idee, svisato il concetto, e perfino mutati i luoghi di sito e di nome. D'onde provengono talune strane conclusioni, o nascimento di dubbii, ed anche di meraviglie.

A cansar dunque per quanto è possibile siffatti inconvenienti, mi studierò andare esponendo le cose per modo da conciliare la brevità con la chiarezza. E per meglio riuscire credo opportuno, che in vece di seguire un ordine sistematico paleontologico qualunque, io venga topograficamente registrando ciò che a ciascun luogo appartiene; aggiungendo qualche parola valevole a rinfrancare l'altrui intelligenza del dovere aguzzar troppo la mente.

CAP. I.

I *Partenii*, la *Valle Picentina*, alcuni altri luoghi del *Principato Citeriore*, e l' *Isola d' Ischia* costituirono il campo delle mie investigazioni nell'anno precorso; mentre dal Salentino mi pervenivano comunicazioni importanti.

I. Già della pubblicazione del nuovo ittiolito, tratto da quella calcarea tenera comunemente detta *leccese*, l' Accademia possiede un esemplare. De' nuovi avanzi organici spet-

tanti a *Rettili Sauriani* è piaciuto all' Accademia stessa accoglierne la descrizione, inserendola nel suo *Rendiconto*. Così di quella roccia si va accrescendo il numero degl' inattesi documenti, che tanta meraviglia destavano a taluni sapienti (1).

Ma pur qui non arrestavasi, nè si arresterà di svelarci altri importanti avanzi di generazioni spente che nel suo seno racchiude (2).

Volesse il cielo che una maggiore vigilia colà vi fosse, perchè niun avanzo organico andasse smarrito, o restasse negletto. Nondimeno il maggior de' miei figli, Giuseppe, usando continuamente delle sue conoscenze, amorevolmente vi attende; e per esso da quella stessa calcare si è ottenuto:

a) Alcuni denti molari indubitatamente spettanti a Ruminante della famiglia degli *Antilopidei*, che per quanto da ora giudicar posso sono di un genere sconosciuto. La loro grandezza, la struttura, e spezialmente quella della parte radicale guidano a questa sentenza: e per dippiù, vediamo per la prima fiata mancare ogni marchio apparente di distinzione tra la corona e la radice, benchè di tali denti ve ne fossero dello intutto completi. Ad oggetto di non aggravare la scienza di un altro nome generico, riterremo questi denti sotto quello di *Antilope*; e per non lasciarli senza alcun distintivo, che certo uno ve n' è, li diremo di *Antilope Rudina*, ricordando con ciò l' antica *Rudiae*, che sedeva proprio in quel sito d'onde tali denti furono cavati.

b) Non ritorneremo sulla copia di denti di Squalidei, ch'è ormai prodigiosa; ma ci permettiamo ricordare i non rari denti di *Sphaerodus*, come quelli che tanta sorpresa arrecarono ad un famoso scrittore di Paleontologia, per essersi trovati

(1) *Vedi* Rendiconto dell'Accademia, tornata de' 5 Settembre 1858.

(2) Sul punto di andare sotto i torchi questi Cenni ci perviene di fatto un tronco di colonna vertebrale di non ovvia struttura, e che crediamo spettare ad Uccello.

associati con denti di *Corax*; e molto più perchè riteneva che tali *Sphaerodus* si trovassero in terreni *giurassici de' contorni di Napoli*, e proprio in *Cerisano* e nella *Majella*. Per chi conosce, anche per la sola ispezione di una carta geografica, la posizione della Majella e di Cerisano per rapporto a Napoli, un tal dettato è certo stranissimo. La mancanza poi di topografiche e geologiche conoscenze ha ingenerato lo scambio de'terreni terziarii, dai quali quei denti provengono, coi giurassici de' contorni di Napoli. Da ultimo quel tenacemente accordarsi ai concetti preconcepiti per altri rende assurda ogni verità che a quelle leggi si oppone. Or io ripetendolo dichiaro, che nella calcarea tenera di Lecce, nel tofo compatto di Cerisano, nei terreni svariati, ma terziarii sempre, della Majella, ed anche altrove, si trovano di frequente *Sferodi*: ed in quanto alle specie, mi riporto alle osservazioni consagrate nella prima e seconda parte della mia Paleontologia, non essendo questo il luogo di entrare in critiche discussioni.

2. *Giffoni*. L'esplorazioni fatte nello scorso anno di quei scisti bituminosi mi esibirono due frammenti d' ittioliti, che vengono ad aggiungersi alle già note specie di Semionoto. Entrambi questi frammenti, benchè si riducessero l' uno come l' altro a semplice estremità codale, sono nondimeno importantissimi. Uno di essi appartiene a pesce *Apode*, ed ha molta simiglianza a quella coda cui l' Agassiz imponeva il nome di *Anguilla radians*. L' altro consiste nella sola parte estrema di pinna codale, di cui non conosciamo altra identica o prossima nella struttura, nè tra le specie estinte, nè tra le viventi. Laonde si è indicato il primo di questi due frammenti col nome di *Gifonus deperditus*, ed il secondo con quello di *Urocomus picenus*. Una seconda esplorazione fatta nello spirante anno, senza nulla aggiungere alle specie precedentemente raccolte, ci forniva soltanto alcuni esemplari del *Semionotus curtulus* e del *notopterus*, i quali, sebbene incompleti, son venuti a

manifestarci le dimensioni a cui quelli giungevano, ed anche mostrarci taluni caratteri del loro rivestimento squamoso; chè, isolatamente considerate per altri le squame, sono servite a tradurli in equivoci, fondandovi specie, od assumendole come caratteri esclusivi di altri generi. Tali sono le dentellature marginali delle squame, ed i risalti o tubercoli del loro campo. Questo è ciò che riguarda le specialità paleontologiche di quella località; ma in generale credo essere pervenuto a dimostrare, che la formazione di *Monte Pettine*, costituito tutto di scisti bituminosi, sia dovuta alle acque dolci; che quel bacino, entro la cui aja giace il *Pettine*, sia stato un lago (1); e che in conseguenza appartenga ad epoca posteriore a quella della calcarea appennina de' monti circostanti.

3. *Puglietta*. Fra le altre località esplorate della medesima provincia citeremo la contrada detta *Puglietta*. Quivi, astrazion fatta di quanto spetta alla geologia, ci si è offerto un banco di marna blù, posta sulla sponda occidentale del Frigento (volgarmente *Frignento*) tributario del Sele. In questa marna abbiamo trovato non scarsi *Foraminiferi*, qualche *otolito*, che ci attesta la presenza e lo sfacimento di pesci, e qualche tritume di *crostaceo* impercettibile dall' occhio nudo. Le poche specie di Foraminiferi di questa marna, ottenute da un piccolo saggio, fatto con lo scopo di assicurarci se dessa sia di origine marina o di acqua dolce, riduconsi alle seguenti.

1. *Orbulina universa*, d'Orb.
2. —— *ferruginea*, Cos.
3. *Dentalina torulosa*, Cos.
4. *Robulina laevigata*, d'Orb.
5. —— *cultrata*, d'Orb.
6. *Globigerina regularis*, d'Orb.
7. —— *bilobata*, d'Orb.
8. —— *trilobata*, Cos.
9. —— *quadrilobata*, d'Orb.
10. —— *bulloides*, d'Orb.
11. *Anomalina planulata?* d'Or.
12. *Rosalina Soldani*, d' Orb.

(1) Consulta la memoria presentata alla R. Accademia delle scienze, nella tornata dei 4 dicembre, anno spirante.

13. *Bulimina Buchiana?* d'Or.
14. *Uvigerina simplex*, Cos.
15. *Spiroloculina caelata*, Cos.
16. *Triloculina decipiens*, Cos.

Da notarsi che tutti gl'individui sono di una dimensione infinitamente piccola relativamente alla grandezza alla quale sogliono arrivare.

Qui però parmi che sorger potesse la seguente difficoltà. Se per gran tratto di quella regione non trovasi alcuno avanzo organico di origine marina, sia nelle rocce terziarie, e sia nelle marne contigue; se i tritumi di crostacei e gli otoliti possono ben provenire da specie abitanti le acque dolci; la presenza de' Foraminiferi è per se sola bastevole ad assicurarci che la marna dalla quale provengono sia di origine marina? Si hanno dati certi che in fondo di laghi o di acque scorrenti non vi fossero, nè vi siano stati abitanti di questa natura?

4. *Ischia.* Quante fiate, e per quanti diligenti investigatori siano state frugate le marne e le dune dell' Isola d'Ischia, lo dicono i Cataloghi del Philippi, del Pr. Scacchi, del Fonsega, e da ultimo anche il nostro, inserito nell' APPENDICE alla memoria sopra l' *Erpetolito idrotermale*, per l' anno 1853.

Ciò malgrado, in una esplorazione che vi faceva il minore de' miei figli, Achille, in compagnia del chiarissimo Lyell, somministravano quelle marne ben altre 8 specie per lo innanzi colà non osservate, cioè:

1. *Trochus fragaroides*
2. *Natica macilenta*
3. *Calyptraea vulgaris*
4. *Patella Tarentina*
5. *Dentalium entalis*
6. *Lucina spinifera*
7. *Spondylus gaederopus*
8. *Acardia fragilis*

Alquanto più tardi un'altra fugace vista, che lo stesso mio figlio ei solo vi faceva, gli porse;

Murex multilamellosus
Tellina pulchella
Schizaster canaliculatus

Quindi quel Catalogo è stato accresciuto di altre 11 specie, delle quali una estinta, e 10 tuttora viventi nel nostro Mediterraneo.

Per dippiù, egli imbattevasi ad altra marna durissima che giace presso l'estremo acrocoro dell'Epomeo, racchiudente spoglie testacee siffattamente con essa immedesimate, che a mala pena si è potuto distinguere e definire il *Pecten hyalinum*, e due altre bivalvi, le quali, avendo l'aspetto di Lucina, non possono essere esattamente determinate.

CAP. II.

Non altrimenti che quello notato per Ischia avveniva eziandio per taluni luoghi della BASILICATA e delle tre CALABRIE; che, cioè, dopo 22 anni rovistandoli per la terza fiata nella primavera decorsa, malgrado che non gli avessi che salutati appena, pure mi porgevano nuovi e straordinarî documenti paleontologici. Il che prova più sempre esser poco il già fatto, e che molto ancora a discoprire ne avanza.

5. Il nuovo tratto di strada recentemente tagliato su quella linea che da Sapri deve condurre al Golfo di Taranto, metteva a giorno una copia di *Rudiste* della calcarea appennina adiacente a Rivello. Molti e svariati esemplari di tali fossili io già possedeva di quelle contrade, e proprio tolti dappresso a Lauria; ma quelli testè raccolti nella località su menzionata mi hanno porto tali fatti in sostegno e schiarimento di quello concepito e manifestato (1) intorno alla natura di tali esseri;

(1) Paleontol. Par. I. cap. IX.

che parmi non avere di altri bisogno per la completa dimostrazione della mia tesi. Ho già detto appartenere al regno vegetale; tali addimostrandoli la esterna e la interna loro struttura, nonchè l' intimo reticolare e vascolare tessuto. Fusti, polloni radicali, ovoli e cose simili erano le cose a me note fin quì, e sommariamente già esposte. Ora ne vengono tronchi giganteschi, parti radicali, picciuòli, foglie centrali fascicolate ed approssimate, e bottoni fiorali. Non potendo di ciascuna di tali cose partitamente discorrere, per dimostrarle quali si annunziano, mi limiterò a due sole di esse.

a) Il fossile rappresentato nella Tavola esibita all' Accademia mostra un fascetto di picciuòli scorrenti, e strettamente stivati, come quelli delle foglie centrali di un Sellaro (*Apium graveolens*) e del Finocchio (*Anetum phoeniculum*). Se nonchè, la disposizione e frequenza delle loro trachee genericamente da quella le separa; siccome lo addimostra il taglio trasversale che si è rappresentato ingrandito. Quella stessa tenerezza, che tali foglioline normalmente posseggono nello stato di loro vegetazione, trovasi proporzionalmente conservato dalla lapidificazione. Ond' è che sono fragilissime; il colore quasi bianco; e la vicendevole compressione, per la quale ne risulta un fascio stivato, ma tuttora ben separabili tra loro, n' esprime completamente la genesi.

Con ciò non intediamo proscrivere ogni eccezione. Sappiamo esservi con questi immischiati taluni avanzi organici spettanti al regno animale, i quali servono anzi di appoggio a coloro che sostengono la opposta sentenza; ma noi gli ammetteremo, come gli abbiamo già altrove distinti, scernendoli e valutandoli come meglio sapremo.

6. In una di tali pròduzioni ognuno ravvisa uno *Sferolite*; ma io vi trovo la identica struttura della *Carlina acaulis*, quale essa si trova nel momento del suo spuntare dal suolo. Dessa è sfogliosa, e le *squame calicine*, rappresentate da tali sfoglie,

sono alternanti, embriciate, conniventi e spiralmente disposte; quali per lo appunto in quella fioritura si trovano. Nel centro vi sta il *girello*, lapidefatto, compatto, uniforme, e senza veruna apparenza di successivi accrescimenti. Le punte, se come nelle *carline* ne avessero avute, qui mancano affatto, e potrebbero essere state distrutte per la loro sottigliezza, elevazione, ed isolamento. Le squame si distaccano così facilmente, che le più esterne sono già spontaneamente cadute, e le altre si conservano per la somma cura con la quale si è custodito l'esemplare. È da dolere pertanto il non aver potuto rendere di pubblica ragione il risultamento degli analitici studî fatti sopra questi esseri, tanto importanti per la giusta determinazione geologica delle rocce che li racchiudono, siccome fu promesso da che se ne discorse nel sopracitato luogo della nostra Paleontologia. Difficoltà straniere al volere si sono opposte finora al compimento di tal voto. Nulladimeno lascio tutta ordinata la serie de' soggetti nella mia collezione, molti de' quali dissecati in varie guise per dimostrarne la interna struttura, e la disposizione delle parti quali esser debbono per corrispondere esattamente alla organizzazione delle piante alle quali meglio si accostano; come a quelle del gen. *Apium*, *Anetum*, *Cynara* ec. Similmente sono preparati molti disegni, tanto di Rudiste in genere, quanto di loro parti, quali superiormente sono state indicate: e tutto è disposto per essere alla portata della osservazione di chiunque n'è vago.

7. Scorrendo quei monti di scisti calcarei che da Lauria a Lagonegro frequentissimi mostransi, niun fossile organico mi è stato concesso fra questi osservare. Fa d'uopo raggiungere la Valle Cosentina per incontrare le colline di marna terziaria, quali più, quali meno argillose, e similmente più o meno racchiudenti spoglie testacee, o altri avanzi organici. Senza andare enumerando le cose troppo comuni reperibili in esse, e state già consegnate in diversi lavori, e per diversi scrittori,

trasferendoci proprio a quelle de' contorni di Cosenza, diremo delle specialità in queste per la prima fiata incontrate.

Cosenza, com'è risaputo, giace sul delta costituito dallo incontro del Crati e del Busento, che immediatamente la cingono. All' oriente di questa città il suolo si eleva gradatamente per formare una dolce collina costituita di tufo a grana grossolana, prodotto dallo agglutinamento di sabbia, derivante dalla scomposizione del granito e dello gneis di quelle montagne. Questo tofo racchiude qualche rara conchiglia, tritumi di esse, e rari foraminiferi—Ho potuto distinguere fra i

Testacei *Ostrea edulis*
Cardium rusticum
Pectunculus pilosus
Astarte incrassata
Turbo rugosus
Dentalium entalis

Foraminiferi. Poche e trascurabili specie delle più comuni.

Più oltre, e superiormente, questo tofo diviene assai più compatto, e racchiude qualche raro avanzo organico di vertebrati, spezialmente della classe de' pesci. Vi ho trovato denti di *Helodus* identici a quelli di Cerisano, essendo anche la roccia della stessa natura.

Al mezzodì di Cosenza, ed a' piedi del Cocuzzo, corre una serie di colline che si estende dall' O. all' E; e queste tutte costituite di marna, di arenarie, più o meno agglutinate, e di tofo svariatamente compatto, senza verun ordine di successione, o di sovrapposizione. Tutte, ove più ove meno, gremite esse sono di spoglie testacee, e di qualche altro brano organico delle classi superiori. Nella marna di Cerisano è notevole una specie di *Cancellaria*, la quale a primo aspetto si annunzia pel *Buccinum piscatorium*. L. Broc.: la struttura delle sue suture è simile a quella della *Voluta ampullacea* del medesimo autore. A questa novella specie abbiamo imposto l'addiet-

tivo *Zupi*, per ricordare quella distinta famiglia di tal nome, che ben merita della pubblica stima per le virtù sociali che l'adornano, tra le quali primeggia la filantropia.

Le altre specie che vi ho raccolte sono:

1. *Cerithium vulgatum*
2. *Pleurotoma undatiruga*
3. *Chaenopus pes-pellicani*
4. *Buccinum ascanias*
5. —— *prismaticum*
6. —— *obliquatum*, Broc.
7. *Buccinum variabile*
8. *Scalaria communis*
9. *Turbo rugosus*
10. *Tritonium nodiferum*
11. —— *cutaceum*

Nel banco tufaceo che sovrasta alla marna, e che, come si è detto, è identico a quello superiore della collina meridionale di Cosenza, abbondano i denti di *Helodus* e di *Sphaerodus*, e meno frequenti si trovano eziandio denti di Squalidei dei generi *Oxirhyna*, *Lamma*, *Carcharodon*, e più di rado del genere *Corax*. E qui dobbiamo avvertire, come altrove si è fatto, che l'associazione del *Corax falcatus* Ag. con lo *Sphaerodus anularis* del medesimo A. è riuscita tanto strana al Pictet, da fargli dire di « non sapere cosa pensarne » e dubitarne ancor fortemente; per la ragione che lo *Sphaerodus anularis* dev'essere esclusivamente specie triassica, essendo stata trovata dall' Agassiz in terreni di tal fatta per la prima fiata. Due denti vi ho pur trovato testè, i quali verranno a spargere alquanta luce sulla vera famiglia alla quale quelli e questi appartengono.

Renda, Castelfranco, Mendicino, Carritello ec. ridondano di spoglie testacee, che presso a poco sono le stesse specie, variando solo nel numero e nella frequenza. Così a Castelfranco, o l'antica *Pandosia*, le sabbie e le marne costituiscono strati immensi lastricati di Ostriche e Pettini, sopra i quali si cammina per più di un miglio; e dalla parte settentrionale, proprio presso le antiche mura, trovasi disseminato a branchi il *Dentalium elefantinum*, con tutte le sue varietà. A Renda vedi

predominare una specie di *Pinna*, che quei di colà ritengono per pesce, propria del genere *Mullus*, volgarmente *Triglia* (1). Notevole è pure la condizione nella quale quelle conchiglie d' ordinario si trovano, munite cioè del loro ligamento, e quindi accoppiate, ciò che prova ch' esse furono abbandonate dalle acque essendo ancora in piena vita i loro molluschi, e nel fondo melmoso del mare.

Traversando la lunga catena di monti, le cui rocce tutte plutoniche non porgono vestigio di viventi, conviene discendere fino alla Valle dell' Amato per incontrare novellamente terreni terziarj, ed in gran parte alluviali. I banchi di tal natura che fiancheggiano il fiume Amato racchiudono immensa copia di spoglie calcari di molluschi, di genie in gran parte perdute, e molto rare.

Fin dal 1827 io adocchiava un tal deposito di conchiglie, ed in breve ora ne raccoglieva ben 89 specie. Indi lo rovistava il prussiano Philippi, e poi il Pr. Scacchi, e ne ottenevano pure le stesse specie. Ciò nondimeno un' altra fugace visita mi ha porto:

Chama griphina, Phil.
Vermetus glomeratus
—— *intortus*
—— *rugosus*, Cos.
Serpula anulata, Goldf.
—— *quadristriata*, Goldf.

E tra i *Poliparii* una ben distinta specie del genere *Das-*

(1) È doloroso il ricordare, che una mano sacrilega mi ha tolta una cassa racchiudente tutta la collezione di oggetti naturali raccolti nel tratto che da Cosenza corre fino a Catanzaro e Monteleone; e nella quale erano ancor riposte molte monete antiche e taluni opuscoli ricevuti in dono dai proprii autori. Solo ho salvato quei pochi, che, nello andare, raccolti aveva nella valle dello Amato; gli altri che adunai nel rivenire sono con quella perduti.

mia, di cui non si conosce finora che la sola *Dasmia Sowerbyi*, Edv. et H. (1).

8. Traversato indi l'Amato, presso Maida s'incontra uno strato di calce solfata anidra con numerose *Terebratole*. Inoltrandosi poscia verso Monteleone, ed accostandosi al mare, si raggiunge il Pizzo, ove una roccia tufacea, costituita da sabbia e tritumi di spoglie animali, racchiude molte e ben rare conchiglie; tra le quali menzioneremo una bellissima *Scalaria*, che sembra non ancora descritta; designandola perciò da ora col nome appellativo di *Sc. speciosa*.

Qui appresso sono quei terreni lacustri e marini fra loro rimescolati di Rombiolo, de' quali si tenne proposito nei *Cenni* per l'anno 1854.

Non lungi da questo luogo, un altro banco di tofo conchiglifero giace tra Rombiolo (2) e Presinace, il quale, non molto dissimile da quello del Pizzo, è meno consistente, e quasi per intero costituito di spoglie calcari di Molluschi, Anellidi, Echini, Poliparii, e Rizopodi o Foraminiferi; talchè quella roccia propriamente è da dirsi un *detritus*. Pochissima è la sabbia frammista, e questa di calcarea, con rari frammenti di quarzo, di feldspato e di mica. I foraminiferi non vi abbondano, nè molti sono i generi che vi figurano. Le specie però sono di grande statura e la dominante fra queste è la *Rosalina obtusa*, la quale giunge a dimensione straordinariamente grande (3). Le altre specie sono:

(1) Con questo raro polipario vogliamo ricordare un colto sacerdote di Tiriolo, umanissimo, ed amantissimo delle scienze naturali, il quale mi è stato sempre cortese di molte urbanità, e di costanti amichevoli dimostrazioni. Egli è D. Giacinto Genovese; onde appelleremo la nostra specie *Dasmia Genovesii*.

(2) Consulta sopra i fossili di questo luogo i *Cenni* per l'anno 1854.

(3) In proposito della grande statura dei Foraminiferi di questo nostro *Miocene*, siccome di quelli di *Cannitello* o *Pezzo*, merita esser ricordato un lavoro speciale del sig. Carpenter *sopra i Foraminiferi giganteschi del periodo eocene; e sopra i loro rappresentanti recenti*.

Dentalina crassa, Cos.
Polymorphina inflata
Textularia rugosa
Biloculina . . . .

Frequente è in essa poi una specie di Echino, dell'Ordine *de'Cidariti;* il quale, avendo tutti i caratteri della nostra *Echinometra sulcosa*, della calcarea leccese, a cui pure è uguale in grandezza, ne differisce solo per essere perfettamente rotondo, e quindi esce dalla tribù degli *Echinometrini*. Nè potendolo riferire ad alcuno de' gruppi generici conosciuti di quelle divisioni, è d' uopo distinguerlo con altro nome, che mi riserbo indicare (1).

4. Quasi al piede della città di Monteleone è posto *Falleconi*, prossimamente al quale evvi un estesissimo banco di arenaria, punto o poco coerente, costituente un'umile collina, luogo detto *Piscopio*. Le spoglie testacee vi si trovano a branchi e strati. Le piovane, risolvendo facilmente quell' arenaria, le mette a nudo, potendosi per altro agevolmente staccare dalla loro

(1) Prima di abbandonar questi luoghi sento il dovere di pagare un tributo di riconoscenza al Cav. D. Ferdinando Gagliardi, di cui altra fiata, in questi simili cenni, ho fatto onorata menzione. Questo giovine e colto signore, figlio del Marchese D. Francesco Gagliardi, nel volgere di pochi anni era divenuto passionatissimo di Paleontologia, talchè, in mezzo alle angoscie di effettivi dolori, guardando il letto, l'ho visto reprimere e nascondere i dolorosi risentimenti del corpo, per dar luogo a ragionamenti e discussioni relative a questa scienza. Sventuratamente mentre così stava scrivendo di lui, mi giunse l' annunzio doloroso della sua morte; e sebbene fosse stata prevista, nulladimeno mi turbò gravemente. Compenso al dolore ci è solo la certezza che quell'anima angelica riposa già in seno de'beati, godendo della vista del Creatore, di cui ammirava quaggiù le creature! Se l'esempio di lui trovasse fra noi, come altrove, molti imitatori nella classe eminente de' nobili e facoltosi, quali progressi non farebbero le scienze naturali, in luogo di starsene ancora così *dormigliose*, come lo Spallanzani già le trovava in Italia.

giacitura. La serie delle specie è ben lunga, e noi l'abbiamo altrove menzionate; ma è da ricordarsi fra queste la *Lutraria elliptica* e la *Mya solenoides*, specie che sembrano proprie del Miocene superiore di quasi tutto il littorale del regno.

5. Raggiungeremo poco oltre *Pizzinni*, posto fra Monteleone e Mileto, verso S. Angelo; ove in tre diverse località non molto tra loro discoste, si trovano fossili abbondanti, e di alta importanza. Una di tali località vien detta *Carovizzi*. Quivi si trova:

1. *Natica sordida*
2. —— *acuminata. n. sp.*
3. —— *glaucina*
4. *Turritella communis*
5. *Cerithium vulgatum*
6. *Pleurotoma undatiruga*
7. *Fusus rostratus*
8. *Murex trunculus*—Di straordinaria grandezza
9. —— *multilamellosus*
10. *Chaenopus pes-pellicani*
11. *Cassidaria tyrrhena*
12. *Buccinum ascanias*
13. —— *mutabile-var.*
14. *Mactra stolida*
15. *Cytherea multilamellosa*
16. —— *exoleta*
17. *Cardium echinatum*
18. —— *ciliare*
19. —— *laevigatum*
20. *Isocardia cor.*—*Nucleo di grandi dimensioni.*
21. *Ostrea calycina*, Cos.
22. *Terebratula grandis*
23. *Cidaris venustus*, Cos.
24. *Flustra* . . . ?

L' altra località vien detta *Lavinio*. Il terreno è costituito di sabbia granitica; e vi si trova:

1. *Fissurella crassa*
2. *Pileopsis ungarica*
3. *Calyptraea vulgaris*
4. *Haliotis* . . . . . ?
5. *Trochus rugosus*
6. *Cancellaria cancellata*
7. *Fusus lignarius*
8. *Chaenopus pes-pellicani*
9. *Cassidaria* . . . .

   Pyrgoma radians, Cos.

   Frammenti di Crostacei (1)

   Frammenti di echini

   Aculei di Cidariti
10. *Corbula nucleus*
11. *Ostrea adunca*, Cos.
12. —— *elata*, Cos.

(1) Ho potuto distinguere tra questi uno scudo di Ebalia.

13. —— *dubia*, Cos.
14. *Terebratula...? modulo interno*

Un dente incisivo di *Scarus?*

Ichthyodorulites Capialbi, Cos.

Incisivo inferiore di *Sus scropha.*

Canino superiore di *Moschus* (1)

Nella terza località finalmente, detta *Labrunia* o *la Brunia*, si raccoglie

1. *Natica glaucina*
2. *Vermetus tricuspidatus*, Cos.
3. *Turritella communis*
4. *Buccinum reticulatum*
5. *Calyptraea mammillata*
6. *Dentalium striatum*
7. ——— *aprinum*
8. ——— *cylindricum*
9. *Lutraria elliptica*
10. *Donax trunculus*
11. *Citerea Chione*
12. —— . . . . ?

Echinus . . . . .

—— . . . .

Echinocyamus depressus

13. ————
14. *Cardium echinatum*
15. *Mytilus unguis*
16. *Pecten polymorphus*
17. *Anomia ephippium*

Esemplare grande e spesso.

18. *Terebratula detruncata*

(1) La Paleontologia non possiede che pochi e dubbi avanzi spettanti a genere *Moschus*, se eccettui la specie indiana (*Moschus bengalensis* Pent.), ch'è la patria propria di specie della Fauna attuale. Le altre specie che si citano dei terreni terziarii di Europa non appartengono punto a tal genere, o restano ancor controverse fra i Paleontologi. Arroge ancora che, per essersi trovate alcune mascelle di animale affine, nelle quali, essendo egni altra cosa uguale, vi è solo un molare dippiù, e col canino lungo e falciforme come quello del Moschio, si è questa novella combinazione dentaria riguardata come appartenente a genere diverso, al quale si è dato il nome di *Amphitragulus*. Dunque, se il canino da noi trovato in Pizzinni appartenga al vero *Moschus* od all'altro genere affine *Amphitragulus*, non è cosa ben chiara, essendo che vi sarebbe stato uopo della intera forma dentaria per ben deciderlo. Sarà però sempre vero ch'esso appartiene ad uno de' due molto affini tra loro. Noi lo abbiamo riposto per ora nel genere *Moschus* come tipo meglio conosciuto, salvo sempre il poterlo emendare, senza detrimento della scienza: e sarà pure sempre vero che sia questo un avanzo organico di mammifero, il cui genere è scomparso del tutto, od almeno non è più rappresentato nella Fauna europea.

19. —— *caput serpentis*	——. . . . . .
20. —— *vitrea*	*Physalina pustulosa*, Cos.
21. *Crania Mercati* (1), Cos. valvola superiore 2.	Nuovo genere dell'ord. de' *Ryzopodi o Foraminiferi.*
Desmophyllum similis, Cos.	

Tralasciando ora tutte le piccole località intermedie, toccheremo il così detto *Pezzo*, presso Cannitello, dove riapparisce la stessissima formazione di arenaria poco od appena cementata da marna calcarea, e dove precipuamente predominano i *Polipari*. Questo Miocene è di fresca data, abbandonato dal mare recentemente, in guisa che vi ho trovato degli Echini che conservano tuttora il loro colorito; nè crederei essere di quella stessa data, se tolti non gli avessi io medesimo da quel deposito. Ancorchè frugato per me e per altri lo stesso deposito, non ha mancato somministrarmi alcune specie, o nuove per quella località, o sconosciute affatto.

6. Presso Reggio poscia ricominciano le colline terziarie che circondano quella città per un raggio di 3 a 5 miglia. Gli *Archi*, le *Carrubare*, le *Botti*, *Conduri*, *Nasiti*, *Terreti* ed altre località, sono depositi lasciati dalle acque del mare gremiti di avanzi organici, sia in fondi argillosi marnosi meno antichi, sia in banchi e dune di sabbione, ciottoli ed arene, i quali occupano le regioni superiori.

Per gli *Archi*, luogo detto il *Prato*, noteremo fra le specialità nuove o rare:

(1) In onore di Michele Mercati, cui devesi la gloria di aver messa insieme nel 1575 la prima e la più ricca collezione di Minerali e di fossili che ha esistito forsi in Europa fino al passato secolo; quella cioè, ch'era presso Sisto V, la quale venne descritta ed accompagnata da buone figure del medesimo Mercati, sotto il titolo di *Metallotheca Vaticana*, e pubblicata un secolo dopo da Lancisi, sotto gli auspici di un altro Sommo Pontefice, Clemente XI.

1. *Ostrea zic-zac;* individuo piccolo ma bellissimo per la nitidezza de'suoi caratteri.
2. —— *perfoliata*, Cos.
3. *Venus casina—Varietas.*
4. *Vermetus tricuspidatus*, Cos.

In vano si cercherebbe ora il sito conchiglifero delle Carrubare, più volte citato e da me e dal Philippi. Dissodato e messo in coltura converrebbe scavar quel terreno a molta profondità per trovare qualche conchiglia.

L'argilla figulina delle Botti mi ha offerto tra l'altro un singolarissimo *Trogus*, con una sua varietà, se non è per una specie distinta, come a suo luogo vedremo. Quest'argilla è gremita di spoglie testacee, e spezialmente di Rizopodi o Foraminiferi, de'quali ho fatta copiosa raccolta.

Le più notevoli sono.

1. *Nodosaria grossecostata*, Cos.
2. ——— var. c) *recta.*
3. ——*quadrilocularis*, Cos. (1)
4. —— *Strangulata*, Cos.
5. —— . . . . . ?
6. *Dentalina oblonga*, Cos.
7. —— *acicularis*, Cos.
8. —— *gracilis*, Cos.
9. *Lingulina carinata* d'Orb.
10. *Cristellaria gibbosa*; var.
11. ———
12. *Rotalina dutemplei*, d'Orb.
13. *Robulina cultrata*, d'Orb.
14. ————
15. ————
16. *Claveolina irregularis*, Cos.
17. *Biloculina tubulosa*, Cos.
18. —— *circumclausa*, Cos.
19. *Triloculina ambigua* (2) Cos.
20. *Quinqueloculina*...
21. *Physalina pustulosa*, Cos.

Frequente è pure in quest'argilla il *dentalium ovulum* Phil.

(1) La nostra *N. limbata* sembra essere una sola parte di questa specie, la quale si compone costantemente di quattro cavità.

(2) Sembra fare il passaggio alla *quadriloculina.*

Nulla di speciale mi ha porto *Conduri* in questa visita.

7. Terreti e Nasiti sono i ripiani più eminenti, e costituiti di arenaria, sabbione, e ghiaja in diversi strati. L'arenaria vi forma de' grandi tavolati, che, resistendo meglio all'azione disgregante delle acque e dell'aria, lascia disfare gli strati intermedii, e si generano in tal guisa estesi e profondi incavi.

Affermava Philippi, che tra questi banchi di sabbia non incontrasi alcuna spoglia testacea appartenente ad univalvi. Lo stesso ripeteva il Pilla in una scrittura che lasciava inedita, e ch'è stata pubblicata dopo sua morte. Sembra però che il primo fosse stato troppo corrivo a pronunziar tale sentenza; e che il secondo siasi affidato alle osservazioni del dotto conchiologo prussiano, e niente dippiù. Io non tenni conto di circostanza simile nelle mie prime ricerche fatte colà nel 1827 e nel 1836, e forse perchè non mi si fece incontro siffatta mancanza. Richiamata però la mia attenzione dai due citati scrittori, mi recava espressamente per ben due fiate in questa località, ed in pochissime ore, scorrendo semplicemente quei vasti ripiani, e superficialmente frugando vi raccoglieva non meno di 13 specie di univalvi; senza tener conto delle *Serpole* e dei *Dentali*, che pure per i non molto antichi sistemi si noverano fra gli univalvi. In grazia di questa nuova ricerca pertanto vi discopriva fra l'altre una singolare specie di *Scalaria*, che insieme alla *communis* e ad altra minutissima proprio presso Nasiti incontrava. Questa *Scalaria*, oltre l' essere del tutto nuova nella scienza, ha pur di singolare una solidità inconsueta nelle conchiglie di tal genere, le quali godono d' una sostanza quasi vetrosa, ed almeno a pareti delicate e quasi diafane. Segneremo questa specie col nome di *S. contracta*, giusto perchè scostasi ancora dalle congeneri, che sono più o meno torricolate.

L'altra specie si è denominata *Sc. exigua*.

Una novella specie del genere *Vermetus*? (1), molto affine

(1) Riponiamo con dubbio fra Vermeti questa spoglia, ben conoscendosi quali

al *tricuspidatus* degli Archi, per essere come quello terminato da tre prolungamenti spiniformi prodotti da altrettante catene crestiformi, si è denominata *Vermetus Costantini* (1). Distinguesi questa specie però per essere compresa, e con la catena dorsale molto elevata e flessuosa. Le specie tutte di univalvi di queste due propinque località sono :

1. *Natica excavata*, Cos.
2. *Turritella communis*
3. ——— *varietas*
4. *Scalaria communis*
5. —— *contracta*, Cos.
6. —— *exigua*, Cos.
7. *Trochus rugosus*
8. —— *magus*
9. —— *conulus*
10. —— frammenti di specie irriconoscibile
11. *Buccinum* . . . modulo interno
12. *Calyptrae laevigata*
13. *Murex*. . .specie indeterminabile
14. *Dentalium subulatum*
15. *Vermetus Costantini*, Cos.

Sopra Terreti per la prima fiata incontrava frammenti di ossi cilindrici, spettanti a Mammiferi di gigantesca statura; nè pare che possano appartenere a Cetaceo, avendo solidità somma, e cavità interna non spongiosa. Quel luogo meriterebbe essere diligentemente esplorato a tal riguardo.

Più, denti di squalidei del genere *Oxirhyna*; qualche frammento di Crostaceo; e taluni rari Poliparii.

Non discenderemo da questo luogo senza ricordare l'importante fatto delle *Inniti* , naturalmente attaccate ai grandi massi di *gneis*, che si trovano sul limite della profonda valle,

difficoltà si presentano nel distinguere quelle che spettano a Vermeti dalle altre che appartengono a Serpole. Nè questo è il luogo opportuno per ragionare sulla scelta, o sulla preponderanza nel doversi pronunziare in simili ambiguità.

(1) Volendo con tal nome ricordare il sig. Giuseppe Costantini, colto e perito Architetto reggitano, il quale mi è stato cortese di sua compagnia in varie escursioni per quei dintorni, prestandomi ancor l'opera sua.

posta immediatamente sul lembo meridionale del piano di Terreti. Queste *Inniti* erano state già avvertite dal Philippi, ma senza impor loro alcun nome specifico; noi l' appelleremo *Innites Greci*; per onorevole ricordanza del Sig. Pietro Greco, Segretario perpetuo della Società Economica della provincia di Reggio, che tanto zelo ha costantemente spiegato per lo avanzamento della medesima.

Scendendo da Terreti pel lato settentrionale, ossia per *Trizzano*, verso la *Porticella*, sito detto *Calentoni*, si trova un banco di marna conchiglifera, nella quale è rimarchevole il predominio ed abbondanza del *Pecten polymorphus*, in individui per la più parte aggruppati, siccome suol trovarsi in altri siti di quella medesima regione e del medesimo livello; corrispondendo questo coll' opposto piano di *Conduri*, e poco più elevato di quello delle *Carrubare* (1).

8. Da Reggio a Capo dell' armi le colline superiori corrono della stessa natura, tranne poche differenze; e qualche interruzione per le sporgenze del suolo primitivo. Le più basse sono di terreno di scoscendimento; e presso la spiaggia marittima d' ordinario il suolo è costituito di ghiaja e di sabbia; cementate ove più ove meno dalla marna calcare, e diversamente ancora consolidate. Costituiscono esse strati di svariata spessezza; i quali, essendo più fermi nella

(1) Nelle ricerche fatte in *Terreti*, in *Nasiti* e nelle *Botti*, gentilmente associavansi a me de' figliuoli del Barone di Palizzi, D. Luigi e D. Vincenzo de Blasi, ed i Signori D. Gaetano Licopoli e D. Giuseppe Greco; giovani tutti ardentissimi di apprendimento, spezialmente in fatto di scienze naturali. Questi e molti altri giovani ingegni mi è stato dato conoscere in questa mia ultima peregrinazione per le Calabrie, animati da spirito ardentissimo di sapere, ma privi di ogni scientifico insegnamento. Increscevole condizione! per la quale, non solo perdono le scienze altrettanti cultori, ma essi stessi, deviando, malauguratamente si perdono a discapito della società! Riporterei quì un esempio di tal fatta, se la convenienza lo concedesse; ma basta questo solo ricordo.

superior faccia, questa resiste meglio all' azione rodente del flutto marino, mentre la parte sottoposta ne viene rosicchiata; e da ciò i frequenti distacchi di suolo, che traghettano nel mare quanto su di loro si trova, interrompendo eziandio il corso delle pubbliche strade. Così quei grandi tavolati, che diremo di grossolana puddinga, vanno quotidianamente distrutti, ed il mare riprende il suo antico dominio.

Al Capo dell' Armi le colline sono formate di breccia; e questa risultante dal rimescolamento di rottami di gneis, di granito, di ciottoli e di sabbia di ogni maniera; tutto variando da sito in sito, secondo la natura delle rocce soprastanti. Queste colline sporgono alte sul mare, e nel fianco loro è tagliata una strada rotabile amenissima. Nella maggiore di quelle sporgenze mi si è offerto un fatto notevole non avvertito da alcuno di quanti per lo innanzi visitarono quel luogo. Alcune fenditure verticali della rupe scorrono dal ripiano superiore fino al pelo delle acque del mare. Queste fenditure, larghe da uno a due piedi parigini, sono ripiene da calcarea marnosa concrezionata e stalagmitica, la quale racchiude copia immensa di *Malacostraci* rotti, ed impastati per modo che rari sono i frammisti che si lasciano ben distinguere; come chele, e qualche porzione di scudo; laonde è quasi impossibile poterne definire i generi, e molto meno le specie. Solo può dirsi, che la più parte spetta a *Decapodi Brachiuri*, e si può intravedere la sua affinità di famiglia.

Con questi vanno immischiati non rari *Cidariti* e qualche *Polipario*, ed in qualche sito ancora *Terebratola*. Il poco che si è potuto ben determinare riducesi:

1. *Terebratula euthyra*
2. —— *irregularis*—var. *rotundata*
3. —— *bipartita*.
4. *Cidarites vulgaris*; con molti de' suoi aculei isolati
5. —— . . . . . . ?

Un tal fatto dimostra evidentemente, che quei grandi crepacci si fecero nella roccia mentre era coperta dal mare, onde quei tritumi colà che si andavano depositando ed impietrando, come tuttora vediamo accadere nelle rocce coralligene dello stesso nostro Mediterraneo. Esempii moltissimi di tal fatta veder si possono nelle collezioni del mio privato Museo.

Da qui passando al Capo di Bova le nude roccie plutoniche nulla offrir possono allo sguardo del Paleontologo.

Sormontato questo Capo si raggiunge quello di Palizzi, ove il terreno si muta da sito in sito, tra la breccia calcarea, la marna bianca, ed una terra nera, che ha l'apparenza di terriccio, e che nondimeno è sterilissima: essa vien detta *Mavropolo* o *Mauropolo* da quei naturali, che sono di origine greca.

La marna bianca, detta colà *Melmusa*, è dello intutto identica a quella della prossima ed opposta Sicilia, sopra Messina, luogo detto i Coppi. Contiene essa ancora i medesimi foraminiferi, per generi, per specie, e per abbondanza; talchè diresti proprio esser la stessa, siccome formate esser debbono entrambe in pari tempo. Noi faremo di questi perissemi della creazione il soggetto di speciale lavoro, compiendo ancor quello di *Messina*, di cui molto avanza da esser pubblicato (1).

Breve e generale considerazione, e conclusione.

Dopo le cose partitamente discorse, non sarà senza interesse il richiamar l'attenzione sopra i nuovi documenti raccolti riguardanti la Paleontologia e Geologia insieme, de'quali si è fatta menzione in questi cenni; e ciò tanto pel generale, quanto pel particolare del nostro suolo. Tutte le suddette specialità non sono che il frutto di sole 35 ore; escludendo il tem-

(1) Per la parte già resa di pubblica ragione si può consultare il vol. I. sec. ser. delle Memorie della R. Accademia delle Scienze.

po impiegato nei viaggi, e quello speso per passare da luogo a luogo; val quanto dire, calcolando il tempo rigorosamente impiegato nel frugare il terreno.

Lo spazio frugato, anche largamente calcolandolo, sempre col medesimo principio, non è stato più di 40 canne quadrate ed 1/8 pari a 2048 piedi quadrati e 4/5; (non già un quadrato di 40 canne, che darebbe 1600 canne quadrate): e questo spazio non è che una frazione infinitesimale per rapporto alla superficie di tutto il regno.

Intanto, in questa superficie frazionaria si sono discoperte 73 specie di avanzi organici fossili delle diverse classi del regno animale; di cui altre nuove per la scienza, altre tali solamente per rapporto al suolo napolitano. Quindi supponendo che si cercasse attentamente per uno spazio di tempo decuplo, ossia per 350 ore, si potrebbero esplorare 400 canne quadrate di estensione, ossia della stessa profondità di un palmo, equivalenti a 260,000 palmi cubici di terreno. »

Si ammette che non sia d'avverarsi la stessa proporzione nel numero delle specie nuove delle due qualità; vogliamo anzi ridurre questo numero ad un decimo soltanto; e però ad altre 73. Si avrà anche la somma di 146, ch'è oltremodo bastevole a far mutare sensibilmente quelle tali proporzioni stabilite tra le specie perdute e quelle tutt' ora viventi; e tra la rarità e la frequenza di talune fra esse. In fine si troverebbero mutate tutte quelle conclusioni che dai dati finora ottenuti si è creduto dedurre.

L'ipotesi concessa riducesi frattanto ad una frazione. È quindi lecito partire da questo dato per scendere a quegli assolutismi, a quelle tali leggi di successione nelle generazioni, che tanto or si proclamano in paleontologia? È ben lungo ancora lo stadio che resta a percorrersi per raggiungere quello stesso finale di cui ci crediamo fin da ora in possesso.

Come per noi, così è stato ancor per altri avvertito, che

quotidianamente si mutano le condizioni numeriche, con le quali si fanno prevalere le specie perdute sopra quelle tuttora viventi; oppure al contrario: e ciò tanto per le diuturne scoperte che si vanno facendo in paleontologia, nei luoghi stessi altra fiata ricercati, quanto per quel che si ottiene dalle esplorazioni di terre non ancor visitate, e da mari sconosciuti, e spezialmente dalle loro maggiori profondità. E se tanto avviene per lo mezzo di sì piccole, e direi microscopiche, graffiature fatte sulla epidermide terrestre, e per lo scorrere di poche linee di suolo, o di acque; che non è da attendersi se coteste investigazioni si moltiplicano e si estendono, e si approfondiscono più sempre?

Emerge quindi chiaro essere più sano consiglio lo attendere a riunir fatti, e fatti scrupolosamente studiati, e meglio espressi, per indi pervenire a conseguenze meglio fondate, che a stabilir regole e precetti vacillanti sopra pochi e parzialissimi dati; sopra de' quali posando i meno esperti pretendono dare alla natura leggi che non conobbe giammai. Con questo divisamento fu intrapresa la pubblicazione della nostra Paleontologia; e, fermi restando nel nostro pensiero, ci gode l'animo offrire ai cultori di questa parte delle naturali discipline l'annuo prodotto delle nostre ricerche pel regno: il che faremo sino a che ci sarà concesso respirare aure di vita. Preghiamo però i nostri lettori a non esser tanto corrivi nel giudicar delle cose nostre, senza che prima si fossero bene assi curati di quel che si espone in così stretti confini, e molto meno maravigliarsi di certe cose sol perchè non se n'ebbe preliminare notizia. O. G. Costa.

Libri offerti in dono.

Annuario del R. osservatorio di Napoli per l'anno 1859 — Napoli 1858 in 8 (dal nostro collega signor del Re direttore della specola astronomica).

Brancia (cav. Vicenzo canonico) — Per le ossa del B. Paolo da Sinopoli morto in Nicotera nell'anno 1504, discorso, Napoli, 1858 in 12.

—— Intorno un ordinamento di studii di letteratura italiana nel venerabile seminario di Nicotera, per l'anno scolastico 1856-1857, discorso — Napoli 1858 in 12.

Cherubini (Gabriello) — I Grue pittori in majolica, notizie biografico-artistiche — seconda edizione con giunte — Teramo 1858 in 8.

de Luca (Domenico) — Nuovo metodo per curare la fimosi— (dal Morgagni), in 4.

Rodinò (Leopoldo) —Grammatica novissima della lingua italiana (sec. edizione) — Napoli 1857 in 16.

—— Grammatica popolare della lingua italiana, tratta dalla grammatica novissima — Napoli 1857 in 16.

—— Osservazioni sopra il vocabolario dell' Ugolini delle parole e modi errati — Napoli 1858 in 8.

—— Repertorio per la lingua italiana di voci o non buone o male adoperate compilato sopra le opere de' migliori filologi, con una proposta all' accademia della Crusca di voci nuove da aggiungersi al Vocabolario-Napoli 1858 in 16.

TORNATA DEL 19 DICEMBRE.

Il professore Luigi Palmieri ha letta una sua nota intitolata

Se diansi lampi senza tuoni.

Siffatta quistione agitata fin da' tempi di Lucrezio e di Seneca rimase finora insoluta, onde non pur gli antichi ma anco

i moderni meteorologisti trovansi sul proposito interamente discordi, ed Arago sebben propendesse nella opinione di coloro che negarono i lampi senza tuoni, pure rimise lo scioglimento della quistione ad altre età quando gli osservatorii sarebbonsi convenientemente distribuiti e moltiplicati: e pure la telegrafia elettrica già preparava il modo di avere in una maniera molto semplice e spedita una risposta che il valentuomo confidava alle future generazioni. Ma era assolutamente mestieri di cercare una risposta da' fatti? Non potea la scienza dedurla da leggi conosciute? Gli antichi ignorarono perfino la natura elettrica del baleno, ed i moderni hanno avuto finora troppo scarse ed imperfette nozioni intorno alla origine ed alle leggi della elettricità atmosferica, e però conveniva assolutamente aspettare dal fatto lo scioglimento della quistione proposta. Gli studi che da dieci anni sto proseguendo su questa branca della meteorologia così poco avanzata, la invenzione di un nuovo apparecchio collocato in un sito il più opportuno, mi hanno porto il destro di conoscere non pochi errori invalsi nella scienza, e di scovrire le vere leggi che governano la elettricità atmosferica, e quindi mi hanno presentato agevole la via di risolvere in modo razionale la quistione della quale di sopra è detto, del pari che non poche altre sul medesmo argomento. La concessione finalmente avuta da S. M. il Re N. S. di potermi avvalere del telegrafo elettrico, mi ha proccurato la riprova sperimentale che suggella le logiche inferenze dalle leggi conosciute.

Vi esporrò dunque brevemente la soluzione della quistione proposta sotto i due indicati rispetti.

E primieramente io sonomi da ripetute e continue osservazioni assicurato che la elettricità atmosferica non diviene mai scintillante, ossia non acquista mai una tensione capace di tradursi in forma luminosa sopra i conduttori isolati e liberi se attualmente non cade la pioggia, la grandine o la neve

almeno ad una distanza di 30 miglia, e che le nubi come tali non sono de' conduttori elettrizzati, come per una falsa analogia se le figurarono dal gabinetto, perocchè quando le nubi non si risolvono in acqua o neve, si avvera costantemente il caso che la elettricità a cielo nuvoloso è meno di quella a ciel sereno. Posto questo primo fatto, io discoprii di più, che ove cade la pioggia, la grandine o la neve, ci ha copioso svolgimento di elettricità positiva con una zona più o meno ampia intorno di elettricità negativa alla quale ne segue un'altra di elettricità positiva meno intensa ma sempre dotata di tensione più forte di quella che si avrebbe se la pioggia cessasse. Questa legge rifermata dal Quetelet e da altri è riportata nel terzo volume del trattato di Elettricità del signor A. de la Rive. L'elettricità scintillante dunque o luminosa non può aversi che nella regione in cui cade pioggia, grandine o neve, e nelle due zone circostanti delle quali abbiamo parlato, sebbene rare volte s'abbia nell'ultima. Ecco perchè il galvanometro, che serba d'ordinario il più perfetto ed ostinato silenzio, si mette in moto solo in queste congiunture in cui la tensione divenendo strabbocchevole passa agevolmente delle condizioni statiche alle dinamiche. Quando la pioggia non cade a grandi rovesci, la elettricità che si svolge sebbene copiosa ha tempo a dissiparsi lentamente per l'umido dell'ambiente, e quantunque i conduttori isolati all'aria libera dieno scintille, pure la folgore non si appalesa; ma se rapida e procellosa è la pioggia, allora l'elettricità che quasi in un attimo si svolge con immensa tensione, si proccura l'equilibrio con iscariche verticali o orizzontali secondo la prevalenza dell'influsso. Coteste scariche dunque che annunziano una tensione esorbitante innanzi alla quale l'umidità dell'ambiente non è proporzionato conduttore sono quelle che costituiscono le folgori, impossibili senza il doppio fenomeno della luce e del rumore. Laonde il baleno annunzia la certa

esistenza del tuono ed anco della pioggia,grandine o neve,quantunque con quest' ultima meteora debbano essere le folgori assai difficili, perchè non solo la caduta della neve non è così rapida come la pioggia, ma perchè i fiocchi nuotanti facilitano la ricomposizione dal turbato equilibrio.

In questo modo s' intende come dalla stessa nube possano partire l' una dopo l' altra molte saette, giacchè la nube che si risolve in pioggia o grandine non è già un conduttore carico di una data tensione, ma una vera sorgente per cui è possibile avere più scariche successive; e come a' più rapidi condensamenti del vapore corrisponder deve più rapido e copioso svolgimento di elettricità ch' è costretta a scaricarsi sotto la forma di folgore, così s' intende perchè spesso quando il fulmine scoppia verso lo zenit quasi sempre è seguito da più grande rovescio di pioggia.

Essendovi con tutte le precipitazioni de' vapori vescicolari forti svolgimenti di elettricità che si manifestano a considerevoli distanze e che possono tradursi in vivaci scintille sopra conduttori liberi ed isolati, senza che alcuna folgore guizzi tra le nubi, ne segue che il lampo è la espressione di quella tensione eccedente le vie naturali di ritorno all' equilibrio in modo lento ed insensibile, e quindi non puossi avverare senza lo strepito che accompagna per fino lo scatto delle più meschine scintille, e però se spesso vediamo il lampo senza ascoltare il tuono ciò avviene perchè la luce si propaga a distanze le mille volte maggiori di quelle cui può pervenire il rumore.

Ma quale è la massima distanza cui si può propagare il muggito del tuono? Per risolvere questa quistione io mi studiai di notare il maggiore intervallo che aver si potesse tra l'apparire del lampo e l'ascoltarsi il più cupo e debole rumore del tuono. L' ampio orizzonte che si scopre dall' Osservatorio vesuviano, il silenzio di quella eremitica solitudine mi hanno

permesso di assicurarmi che cotesto intervallo di raro eccede i 50″ e qualche rarissima volta giunge a' 75; il che dà una distanza in linea retta di 25 chilometri e mezzo (circa 14 miglia). La folgore dunque che scoppì ad una distanza dall'osservatore maggiore di questa sarà un lampo senza tuono.

La sera del 7 agosto p. p. vi fu quì in Napoli forte temporale: i rovesci di pioggia cominciarono verso le 9; il cupo maggito de' tuoni si cominciò ad avvertire verso le 8 1/2, ma fin dalle ore 7 vedevasi verso N. O un coruscare vivace e continuo. Alle ore 7 e 35 minuti io era alla stazione del telegrafo elettrico di Napoli e feci interrogare quella di Capua con questa domanda: che tempo fa? La risposta fu questa: *tuoni, lampi e pioggia dirotta;* e pure a quell'ora i tuoni a noi punto non si avvertivano.

Secondo i computi del Gay-Lussac una nube che fosse elevata per 1000 metri dalla superficie della terra, ad una distanza di 79 chilometri l'osservatore la vedrebbe all'orizzonte; ma se la massima distanza da cui può ascoltarsi il tuono è di 25 chilometri ognun comprende come i lampi all'orizzonte o sotto l'orizzonte debbano essere senza tuoni relativamente a noi.

Ed ecco la ragione per la quale cotesti pretesi lampi senza tuoni non si avveranno mai allo zenit o ad una distanza angolare di pochi gradi computata da questo punto. Ci ha è vero alcuno che abbia affermato di aver veduto il lampo balenare sul suo capo senza ascoltare il rumore del tuono, ma secondo si raccoglie da una lunga memoria su questo argomento inserita nell'ultimo volume dell'annuario della società meteorologica di Francia in cui si sostiene l'esistenza de' lampi senza tuoni, questi lampi allo zenit non sono state già le vere folgori o strisce luminose a zig-zag, ma un chiarore entro la nube il quale è semplice riverbero di folgore lontana che si scaglia dalla parte posteriore di fosco nembo che ce ne occulta la sede.

Ma perchè dirà taluno cotesti lampi senza tuoni sono più frequenti nella state per cui s' ebbero il nome di lampi di calore ? Ognun sa che le pioggie temporalesche sono nelle nostre latitudini più comuni nella state che nel verno ; esse cominciano tra noi a manifestarsi in maggio col nome di *tropèe*, prendono per lo più ragioni molto limitate, onde spesso guardiamo i lampi di calore con un cielo per noi sereno , con una tranquillità nell'aria e con calore soffocante. Io esporrò in altro lavoro la vera origine de'temporali e le ragioni del loro più frequente apparire nella stagione estiva , onde raro è che ne' mesi caldi si mostri la pioggia senza le forme temporalesche , per cui la grandine grossa ch' è la più alta espressione di un temporale d' ordinario viene sterminatrice delle messi, e giustamente turba i sonni dell' agricoltore appunto quando è per raccogliere il frutto delle sue fatiche. Nel mese di agosto specialmente cominciano le poggie a rendersi un poco più frequenti, per cui la gente suol dire che si *rompono i tempi*, coteste piogge sono d' ordinario tutte temporalesche, ma limitate a piccole regioni per cui piove ora in un luogo ed ora in un altro , e però è facile di sera in una o più direzioni dell' orizzonte vedere alcuni riverberi luminosi de' baleni senza vedere neppure le nubi che talora sono sotto del nostro orizzonte.

Ma oggi che la telegrafia elettrica è messa quasi generalmente in Europa in ajuto della meteorologia ed i principali osservatorî hanno corrispondenza con quello di Parigi, non so intendere come non abbiano pensato a risolvere la quistione in via di fatto , e seguitino invece a disputare muovendo da un pregiudizio che ha finora impedito alla meteorologia elettrica di uscire dallo stato d' infanzia in cui la rimasero i suoi primi cultori.

Questo pregiudizio che io con osservazioni dirette ho da alcuni anni combattuto non è ancora abbandonato da'fisici: essi

seguitano ostinatamente a credere che le nubi come tali siano de' conduttori carichi di elettricità or positiva or negativa, e quindi si avvolgono in un intrigato labirinto d' ipotesi le più assurde ripugnanti co' fatti meglio fermati per dar ragione del modo come questi conduttori s' abbiano a caricare di elettricità. È pure è ora dimostrato, che una nube fino a che non si risolva in acqua o neve non possiede mai una tensione propria, ed il Beccaria che a' suoi tempi studiò tanto la elettricità atmosferica dice chiaramente che all' accostarsi della nube allo zenit si ha sempre scemamento di tensione sugli elettrometri. La quale osservazione è verissima e può ognuno verificarla in que' tempi in cui sogliono l' una dopo l' altra passare delle nubi vaganti portate dal vento in una data direzione. Il vero è che la nube che come tale non ha una tensione propria diversa da quella dell' ambiente in cui si trova diviene sorgente più o meno copiosa di elettricità positiva pel solo fatto di sua risoluzione in pioggia con un' atmosfera intorno di elettricità negativa di puro influsso la quale sussiste e dura quando la positiva inducente. Ma fino a che si vuol trattare dell' elettricità atmosferica colle nude e sole analogie del gabinetto o con poche osservazioni fatte con metodi imperfetti si stia almeno alla prova diretta per la quistione della quale di sopra è detto. Ora quante volte ho veduto coruscare di lontano in una delle direzioni delle nostre linee telegrafiche ho trovato sempre il temporale ora a Terracina ora in Basilicata ec.

Se il coruscar di notte fè credere all' esistenza di lampi senza tuoni, il tuonar di giorno potea egualmente far nascere l' idea di tuoni senza lampi, perocchè può intervenire che per la viva luce del sole nel luogo ove trovasi l' osservatore non si possa discernere quella del lampo che guizza dietro il nembo vicino; e di fatti non mancò chi avesse del pari sostenuta l' esistenza di cotesti tuoni senza luce. Così la notte darebbe

i lampi senza tuoni ed il giorno i tuoni senza lampi. Ciò vale affidarsi ciecamente al senso e rendere la natura capricciosa ed incomprensibile.

Ma finalmente le proprie osservazioni mi porgono ancora un'altra prova irrecusabile dalla identica comune natura dei baleni. Il mio apparecchio rivela di giorno la esistenza di quelle scariche elettriche lontane che di notte sarebbero appunto lampi senza tuoni, ma avvicinandosi il temporale cominciano ad ascoltarsi i tuoni: ora tra quelle e queste lo strumento non segna alcuna differenza tra gli uni e gli altri.

La ragione dunque e l' esperienza con mirabile accordo smentiscono l' esistenza de' lampi senza tuoni.

Ci ha de' casi in cui la elettricità può lentamante ed in modo continuo diffondersi con aspetto luminoso, ma senza affettare la forma del baleno e questo si verifica appunto verso le regioni polari ove di frequente ricorrono le così dette aurore boreali delle quali mi penso di aver data la vera spiegazione nelle mie lezioni di meteorologia.

L. Palmieri.

APPENDICE

STATUTI E REGOLAMENTI

DELL'ACCADEMIA PONTANIANA

Napoli, 10 ottobre 1823.

FRANCESCO I.

Per la grazia di Dio Re del regno delle Due Sicilie, di Gerusalemme ec., Duca di Parma, Piacenza, Castro ec. ec. Gran Principe ereditario di Toscana ec. ec.

Sulla proposizione del nostro Ministro Segretario di Stato degli affari interni:

Udito il parere del nostro Consiglio di Stato ordinario:

Abbiamo risoluto di *decretare*, e *decretiamo* quanto segue.

ART. 1. Gli *Statuti dell'Accademia Pontaniana*, annessi al presente decreto, sono da Noi approvati.

2. Il nostro Ministro Segretario di Stato degli affari interni è incaricato della esecuzione del presente decreto.

Firmato, FRANCESCO

Il Ministro Segretario di Stato
degli affari interni
Firmato MARCHESE AMATI

Il Consigliere Ministro di Stato
Presidente interino
del Consiglio de' Ministri
Firmato, DE' MEDICI.

STATUTI DELL' ACCADEMIA PONTANIANA

Art. 1. La società Pontaniana e la società Sebezia, a norma delle sovrane disposizioni, formeranno da ora innanzi una sola Accademia sotto il nome di *Pontaniana*, e regolata da' seguenti statuti.

2. L'Accademia Pontaniana si propone di coltivare le scienze e le lettere nella loro più grande estensione.

3. Essa è divisa in cinque classi:

1. di matematiche pure ed applicate;
2. di scienze naturali;
3. di scienze morali ed economiche;
4. di storia e letteratura antica;
5. di storia e letteratura italiana, e belle arti.

4. Ha un numero determinato di socii dimoranti in Napoli, che hanno il nome di *residenti*; e questo numero è di cento. Ha inoltre un numero indeterminato di associati dimoranti nelle provincie del regno e fuori. I primi saranno detti *non residenti*, ed i secondi *corrispondenti*. Ed ha altresì un numero indeterminato di socii onorarii scelti fra personaggi di merito eminente. I socii residenti hanno il dritto del voto per le cariche.

5. I socii residenti Pontaniani e Sebezii saranno socii residenti Pontaniani, sebbene forse possano oltrepassare per ora il numero di cento prescritto dall' art. 4. A misura però che avverrà qualche vacanza fra essi, non si passerà ad altra nomina, fino a che il loro numero non si restringa a quello di soli cento.

6. Gli ufficiali che dirigono l'Accademia, sono:

1. due presidenti, uno onorario e perpetuo, l'altro annuale, di uguale rango ed onorificenza fra loro;
2. un vicepresidente;
3. un segretario generale perpetuo;
4. un tesoriere.

7. I presidenti fra le loro attribuzioni hanno quella di accordar la parola a' socii che la dimandano, di conservar l'ordine nelle adunanze, di differire le quistioni quando lo stimino a proposito, di annunziare il risultamento de' voti, di nominare gl' individui che comporranno le varie commessioni. Essi soscrivono i diplomi accademici ed i processi verbali unitamente col segretario.

8. In ogni caso di concorrenza fral presidente onorario perpetuo ed il presidente annuale, funzionerà quello di essi che è più anziano accademico.

9. In caso di assenza o di gravi occupazioni de' presidenti, il vicepresidente è rivestito della stessa autorità.

10. In assenza de' presidenti o del vicepresidente, uno de' presidenti delle classi il più anziano, o in sua mancanza il socio più anziano in ordine di nomina reggerà l'adunanza.

11. Il segretario generale perpetuo è incaricato della compilazione del processo verbale. Dovrà annunziare con articolo necrologico la morte de' socii di qualunque classe, quando anche vi fosse chi volesse scriverne un più esteso elogio.

Sottoscriverà dopo del presidente gli atti dell' Accademia, le patenti, il processo verbale, e qualunque altra carta, cui apporrà il suggello dell' Accademia, di cui è esclusivamente conservatore. Manterrà la corrispondenza co' socii stranieri ed assenti, ed anche colle società ed instituti letterarii.

Sarà il conservatore de' registri, de' titoli, e di tutte le carte risguardanti l' Accademia, e ne rimetterà in ogni semestre al presidente un notamento da lui sottoscritto, che verrà comunicato alla intera assemblea.

Sarà incaricato della custodia della biblioteca e dell' archivio. E finalmente farà un' analisi ragionata, coll' intervento dell' autore, di quelle memorie che si stimano non potersi tutte intere inserire negli atti.

12. In caso di assenza del segretario generale, il segretario di classe più anziano ne farà le veci.

13. Il tesoriere è incaricato di tuti gl' interessi e di tutte le spese dell' Accademia.

14. La durata delle cariche di uno de' presidenti, del vice-presidente e del tesoriere, sarà sempre di un anno. La nomina ne sarà fatta dall' Accademia a maggioranza di voti. Potranno esser confermati per la prima volta col concorso di due terzi de' voti de' socii intervenuti, e successivamente ad unanimità di voti.

Il presidente onorario ed il segretario, eletti nello stesso modo, saranno perpetui.

15. Vi sarà un Consiglio di amministrazione composto dal presidente, o (in caso di gravi occupazioni) dal vice-presidente, dal segretario, e da due altri socii che saranno in ogni anno nominati a maggioranza di voti. Il tesoriere assisterà di dritto alle sue adunanze. Questo Consiglio, per mezzo del segretario generale, e dopo averne ottenuta l' approvazione dell' Accademia, prescriverà al tesoriere in ogni mese l' uso da farsi dell' assegnamento del mese. Il tesoriere è obbligato a conformarvisi.

16. Alla fine dell' anno il tesoriere darà i suoi conti al Consiglio di amministrazione, e dovrà documentare che il danaro si è per ogni mese erogato nel modo indicatogli.

17. Restano da ora diffinite le sole spese alle quali possa venir destinato l' assegnamento che S. M. accorda all' Accademia. Esse sono comprese nello stato annesso al presente statuto.

18. Ogni classe sarà composta di venti socii residenti: ed

avrà un presidente ed un segretario annuale, da eleggersi a pluralità di voti.

19. Le nomine de' socii residenti si faranno dall' Accademia intera in ogni caso di vacanza di un posto nel modo seguente. La classe, a cui apparteneva il socio defunto, si unisce e propone tre individui che crede atti a succedergli. L' Accademia per voti segreti sceglie fra essi. Nel caso di parità di voti, questa sarà decisa dal presidente della classe cui l' individuo appartiene.

Nelle adunanze, in cui dovrà farsi l' elezione di un nuovo socio residente, dovrà intervenire almeno un terzo degli altri socii.

20. Le memorie lette all' Accademia, che da' loro autori vogliano farsi inserire negli atti di essa, dovranno passarsi dal segretario generale al presidente della classe analoga, il quale destinerà due commissarii per esaminarle e darne il loro giudizio in iscritto. La classe, al numero almeno di due terzi de' suoi individui, in vista di tal giudizio, ed inteso l' autore su' cambiamenti che crederà proporgli, darà il suo parere se la memoria debba, o no, inserirsi negli atti.

L' Accademia deciderà sul rapporto della classe.

21. Si avrà cura di disporre sollecitamente l' impressione delle memorie approvate; ed a conseguir quest' oggetto si pubblicheranno i volumi degli atti in separati fascicoli.

22. Sarà libero ad ogni socio il leggere nelle adunanze memorie o articoli, anche coll' intenzione di non destinarle ad essere esaminate ed inserite negli atti. Nel concorso si darà però la preferenza alla lettura di quelle memorie, che si destinano ad essere esaminate.

23. Oltre alle memorie, sarà libero ad ogni socio il proporre all' Accademia il piano di un' opera alla quale egli si dedichi, o la riproduzione di un' opera già stampata, e domandar de' collaboratori. L' Accademia, sul rapporto della classe

corrispondente, deciderà se l'argomento dell'opera che si propone, sia degno di nuovo studio e lavoro. Nel caso affermativo, la classe destinerà alcuni de' suoi socii per collaboratori; e quando l'opera sarà terminata, dopo essere stata esaminata ed approvata dalla classe, verrà stampata a spese ed a profitto dell'accademia, col cedersene gratuitamente un numero di copie determinato all'autore ed a' suoi collaboratori.

24. Le opere così stampate porteranno il nome dell'autore nel frontespizio; ma vi si esprimerà pure di essere egli stato secondato da altri suoi colleghi per decisione dell'accademia Pontaniana, e che l'opera è stata approvata della medesima. I nomi de' collaboratori dovranno rammentarsi onorevolmente in un avvertimento.

25. Ognuno de'socii residenti per giro sarà invitato almeno sei mesi prima a leggere alcun suo lavoro in una determinata adunanza. Colui che si scuserà, e che non darà altro lavoro all'accademia fino all'epoca in cui nuovamente dovrebbe essere invitato, sarà considerato come volontariamente trasferito nella classe dei corrispodenti.

26. In ogni anno una delle classi dell'accademia per ordine proporrà un programma col premio di una medaglia di oro del valore di cinquanta ducati. Le memorie che saranno rimesse, verranno giudicate dalla classe che ha proposto il programma, sul rapporto di tre censori che il presidente dell'accademia destinerà fra gl'individui della classe. Tutti gli uomini di lettere nazionali o forestieri potranno concorrere, eccetto i soli socii residenti Pontaniani.

27. Le deliberazioni dell'accademia si prenderanno a maggioranza di voti segreti per bussolo. In caso di parità, il voto del presidente, o di chi ne fa le veci, deciderà la parità.

28. L'accademia si riunisce ordinariamente due volte al mese, e straordinariamente ogni volta che il bisogno lo richiede.

29. Perchè l'accademia possa deliberare validamente,

fuori del caso contenuto nell' articolo 19, basterà la presenza di dieci almeno de' suoi socii residenti.

STATO

Delle spese mensuali dell' Accademia.

Art. 1. Soldi:

A' due impiegati dell' antica società Pontaniana . D. 12
A' due impiegati dell' antica socità Sebezia . . . . » 12
Art. 2. Spese minute ed impreviste, mensuali . . » 6

Di queste disporrà il Consiglio di amministrazione. Essendovi risparmii, saranno addetti a disporre le solite gratificazioni agl' impiegati, o ad uno degli altri seguenti articoli.

Art. 3. Spese di stampa; mensuali. . . . . » 12
Art. 4. Acquisto di libri e giornali, mensuali . . . » 8
Totale. . . . . . D. 50

In ogni anno da'risparmii ottenuti, e dalla inversione che potrà farsi dal Consiglio di amministrazione di taluni di questi articoli, dovrà formarsi la somma di ducati cinquanta per l' autore della memoria che verrà coronata.

Approvato: Napoli il dì 10 Ottobre 1825.

Firmato, FRANCESCO

Il Consigliere Ministro di Stato
Presidente interino del Consiglio de' Ministri
Firmato, de' Medici.

Nota — Lo stato delle spese mensuali ha sofferto talune variazioni per le circostanze verificatesi posteriormente; per cui ora è come segue

1. All' usciere ed all' amanuense mensuali 10, 80
2. Spese imprevedute 4, 90
3. Spese di stampa. 19, 00
4. Acquisto di libri e giornali. 6, 50
Totale 41, 20

L' Accademia annualmente modifica lo stato delle spese, per aumentare l' articolo della stampa.

REGOLAMENTO INTERNO

DELL' ACCADEMIA PONTANIANA

CAPITOLO I.

DELIBERAZIONI ACCADEMICHE—NOMINE DE' SOCII— INTERVENTO DEGLI ESTRANEI NELLE ADUNANZE.

1. Nelle deliberazioni accademiche è vietato espressamente procedere per acclamazione , ma si osserverà esattamente il prescritto nell' articolo 24 dello statuto.

2. In ogni sessione si prenderà conto della esecuzione di quanto è stato risoluto nella sessione precedente, e sarà questo il primo articolo di ogni processo verbale.

3. La proposizione de' socii residenti, non residenti, corrispondenti, ed onorarii dovrà farsi in una tornata, e la scelta nelle seguenti.

4. Niuno può essere proposto a socio non residente , se non dimora effettivamente e stabilmente fuori della capitale.

5. Le nomine de'socii non residenti saranno proposte in iscritto , firmate da uno de' socii residenti, ed accompagnate dalla notizia, o dalla esibizione di qualche lavoro edito o inedito di colui, che si propone per socio ; e tal lavoro potrà ad arbitrio del presidente esser sottoposto all'esame di uno, o più socii, per deliberarsi dopo il rapporto di questi sull' ammissione dell' autore proposto.

6. Nelle tornate accademiche potranno ammettersi uditori, bastando a ciò il permesso del presidente. Quando un uomo di lettere non accademico volesse leggere nell' accademia qualche sua produzione potrà essergli permesso dopo una lettura preventiva, che ne sarà fatta da due socii della classe da nominarsi dal presidente, e dopo il parere affermativo de' socii medesimi. Può però il presidente dispensare a questa formalità, quando la circostanza il richiegga.

CAPITOLO II.

RIUNIONE DELLE CLASSI.

7. Le sessioni delle classi quando avranno luogo, dovranno tenersi regolarmente, e periodicamente negli stessi giorni delle tornate un' ora dopo delle tornate stesse, secondo le stagioni, e le circostanze.

8. I processi verbali delle adunanze delle classi saranno sottoscritti dal presidente, e dal segretario della classe, che delibera, o da coloro, che ne faranno le veci.

9. I censori non potranno ritardare più di due mesi l'esame delle memorie ed il loro rapporto su le medesime.

CAPITOLO III.

CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE, SPESE DI QUALUNQUE NATURA, AD ECCEZIONE DE' SOLI SOLDI.

10. Il consiglio di amministrazione si terrà costantemente una volta al mese.

11. Ne' consigli di amministrazione, ne' quali dee farsi la disposizione de' fondi residuali dell' anno precedente, interverranno gl' individui dell'antico, e quelli del nuovo consiglio.

12. Ogni spesa straordinaria dovrà essere anticipatamente esaminata, e stabilita dal consiglio di amministrazione, ed approvata dall' accademia.

13. I pagamenti da farsi dal tesoriere per qualsivoglia articolo di spese, ad eccezione de' soldi, dovranno essere ordinati mediante un mandato in iscritto, nel quale sarà fatta menzione dell' articolo del processo verbale del consiglio di amministrazione, che ne ha fissata la spesa, e di quello del processo verbale della tornata accademica, in cui è stata approvata la spesa medesima. Questi mandati dovranno portare le firme del presidente annuale, del segretario perpetuo, e di un amministratore.

14. Le partite di esito nel rendiconto del tesoriere per qualsivoglia spesa, ad eccezione de' soldi, dovranno giustificarsi co' mandati descritti nell' art. 13, e colle ricevute delle parti prendenti. Quelle partite, che mancassero di questi documenti, saranno significate.

CAPITOLO IV.

BIBLIOTECA ED ARCHIVIO.

15. Nella sala delle tornate accademiche vi sarà un certo numero di armadii, ne' quali saranno riposti tutt' i libri, tutte le stampe, e tutte le carte dell' accademia. L' insieme di questi oggetti prenderà il titolo di biblioteca, ed archivio dell' accademia.

16. Sarà compilato il catalogo di tutti i libri, che compongono l' attuale deposito della biblioteca accademica. I nomi di coloro, che hanno donato libri all' accademia verranno inscritti, in seguito de' libri donati. Questo catalogo sarà stampato, e distribuito a' socii.

17. Alla fine di ciascun anno sarà stampato un suppli-

mento all' anzidetto catalogo nel quale verranno inscritti tutt' i libri acquistati nel corso di quell' anno. Questo supplimento sarà egualmente distribuito a' socii.

18. Saranno depositati nell' archivio

1. Tutti i registri del segretario descritti nell' art. 22 dopo che ne sarà terminato ciascun volume.

2. Tutti gli autografi delle memorie pubblicate negli atti accademici, quante volte si potranno raccogliere.

3. Tutti gli autografi di lettere diretti all' accademia.

4. Tutte le carte amministrative.

5. Ogni altra carta accademica.

19. Il segretario perpetuo prende sotto la sua custodia tutti i libri, stampe, e carte della biblioteca, e dell' archivio. Egli riceve in conseguenza tutte le stampe pubblicate, e da pubblicarsi dall' accademia, e ne dispone l'uso a' termini degli articoli 15 a 18, e 24 a 33.

20. Volendosi qualche libro in prestito da alcuno de' socii, il segretario perpetuo è facoltato a rilasciarglielo con ricevo, col quale l' accademico ne prometterà la restituzione fra quindici giorni al più tardi. Si eccettuano i libri di mero lusso, pe' quali è rimesso alla prudenza del segretario usare le precauzioni necessarie perchè non vengano danneggiati.

21. Se l' accademia disporrà che la sala accademica resti aperta in determinate ore di alcuni giorni della settimana per la lettura de' libri e giornali, il segretario perpetuo ne curerà l'adempimento, potendosi a tal uopo giovare dell'usciere, e dell' amanuense, nel modo che sarà stabilito dal presidente.

Registri del Segretario.

22. Il segretario perpetuo terrà presso di sè i seguenti registri:

1. De' processi verbali delle tornate accademiche.
2. De'processi verbali del consiglio di amministrazione.
3. De' processi verbali delle classi.
4. Delle ministeriali, e delle risposte a'ministri, non che delle lettere, che si spediscono alle autorità superiori.
5. Della corrispondenza estera, e nazionale.

23. Egli curerà, che i suddetti registri sieno recati nell'accademia in tutte le tornate dell' intero corpo accademico, e nelle adunanze de'consigli amministrativi, e delle classi.

CAPITOLO V.

DEPOSITO , CONSERVAZIONE, ED USO DELLE STAMPE, CHE SI PUBBLICANO.

24. Sarà fatto un inventario di tutte le stampe pubblicate dalla società, e dall'accademia Pontaniana, e queste saranno depositate nella sala dell'accademia, e date in consegna al segretario perpetuo.

25. Delle stampe, che non potranno restar chiuse negli armadii, si faranno delle balle numerate, e munite di suggello a cera lacca, e queste saranno date in consegna all' usciere.

26. Le stampe, che saranno successivamente pubblicate, verranno aggiunte all'inventario, e date in consegna, giusta le norme de'due precedenti paragrafi.

27. L' inventario descritto ne' tre precedenti paragrafi sarà legato in un sol volume col registro, nel quale verranno descritte minutamente le distribuzioni, e gli usi che si andranno facendo delle stampe pubblicate dall' accademia, giusta le norme de' paragrafi seguenti.

28. L' accademia avendo disposto , che gli atti , che da essa si pubblicano, siano distribuiti come gettoni di presenza ai socii, che assisteranno alle sue tornate, per tener conto di

queste distribuzioni, in ogni tornata il segretario perpetuo dasserà all'ammanuense la lista de' socii, che vi sono intervenuti, affinchè costui possa trascriverla nel registro delle distribuzioni degli atti accademici.

29. Pubblicandosi dall' accademia un fascicolo de' suoi atti, il segretario perpetuo, dopo che ne avrà ricevuto dallo stampatore l' intero numero degli esemplari stampati, si applicherà ad estrarre dal registro descritto nel paragrafo 28 la lista di tutti i socii, che sono ammessi a parteciparne, e ne formerà uno statino emarginato, che servirà di norma alle distribuzioni.

30. Gli statini emarginati adempiti delle analoghe firme de' socii, rimarranno presso del segretario perpetuo per tenersene conto a discarico de' libri a lui consegnati.

31. Per gli esemplari, che in seguito delle deliberazioni dell' accademia si destineranno in dono a personaggi distinti, ed a socii corrìspondenti, il segretario perpetuo ne disporrà la distribuzione a' termini dell' articolo del processo verbale della tornata, in cui la deliberazione ebbe luogo.

32. Per gli esemplari, che l' accademia vorrà far depositare presso i librai, il segretario darà comunicazione al tesoriere delle deliberazioni che se ne prendono, affinchè possa egli vigilare agl' interessi dell' accademia.

33. Nel registro di distribuzione saranno per ordine alfabetico notati tutt' i nomi di tutte le persone, siano socii, personaggi distinti, o librai, che hanno ricevuti gli atti accademici, colla designazione de' volumi, e de' fascicoli, che vengon loro progressivamente rimessi.

CAPITOLO VI.

NOMINE DE' FUNZIONARII ACCADEMICI.

34. Affinchè non sia tolta a' socii l' opportunità di poter nominare ad altre cariche secondarie quei candidati, che rimarranno esclusi dalle primarie, resta abolito il metodo finora tenuto di nominar tutt' i funzionarii, in un atto solo, ed invece vi rimane surrogato il seguente.

35. La nomina del presidente annuale si farà in primo luogo. Ogni socio scriverà a tale oggetto su di una schedula il nome del candidato alla presidenza, e si procederà allo squittinio, giusta il consueto.

36. Colui tra i candidati alla presidenza, cha avrà ricevuto maggior numero di suffragii dopo il presidente, sarà nominato vice-presidente.

37. La nomina del tesoriere avrà luogo separatamente, come quella del presidente.

38. I due candidati alla carica di tesoriere, che riuniranno maggior numero di suffragii dopo di lui, saranno nominati amministratori.

39. La nomina de' presidenti, e de' segretari delle classi si farà simultaneamente in un atto solo.

40. Se la nomina del presidente fosse fatta all' unanimità, si procederà con altro distinto atto alla nomina del vice-presidente. La stessa cosa si farà per gli amministratori, se avrà luogo all' unanimità la nomina del tesoriere.

CAPITOLO VII.

CALENDARIO—FACILITAZIONE DEL SERVIZIO—REGISTRO DELLE DOMANDE PER LETTURE DI MEMORIE—AVVISI.

41. Per facilitare il servizio dell'usciere dell'accademia, sarà nella fine dell'anno formato per l'anno seguente un calendario, in cui s'indicheranno i giorni delle tornate accademiche ordinarie, rimanendo la convocazione delle straordinarie ad arbitrio del presidente. Vi saranno indicati ancora i giorni fissi, ne' quali si terrà il consiglio di amministrazione.

42. Il calendario verrà stampato, e ciascun socio ne avrà un esemplare. Oltre a ciò un altro esemplare si terrà affisso nella sala accademica.

43. I socii, che vorranno leggere qualche memoria, dovranno annunziarlo, almeno un mese prima, e le loro domande saranno trascritte sopra un registro particolare, affinchè siano preferiti nella lettura quelli, che vi si troveranno inscritti prima degli altri. Un estratto di tal registro sarà in ogni tornata accademica affisso nella sala , affinchè ciascun socio che interverrà, sappia l'oggetto della memoria, che si leggerà nella tornata seguente, e l'autore della medesima.

44. Potendo occorrere, che mal grado del calendario, e del registro, di cui si è fatto parola ne' paragrafi 42 , 43, sia necessario di spedire in giro l'usciere co' biglietti di avviso per gli oggetti indicati, ciò sarà disposto dal presidente, e dal segretario perpetuo : e su' biglietti saranno scritti i nomi de' socii, cui si porteranno, a scanso di qualunque equivoco. Questa precauzione sarà sempre usata ogni volta, che si lasceranno biglietti in casa de' socii.

CAPITOLO VIII.

SEGRETARIO AGGIUNTO.

45. Il segretario perpetuo potrà scegliere tra' socii residenti Pontaniani un segretario aggiunto, da approvarsi dall' accademia.

46. Il detto segretario aggiunto riceverà volta per volta le copie de' verbali delle adunanze, certificate conformi dal segretario perpetuo, ed avrà cura di mettere in esecuzione tutte le disposizioni contenute ne' detti verbali.

47. Le lettere, che si dirigeranno a' ministri, continueranno a sottoscriversi dal presidente e dal segretario perpetuo. Le altre saranno firmate dal solo segretario aggiunto. Se però si tratti di corrispondenza meramente letteraria e scientifica con altre accademie, o con uomini di lettere, la corrispondenza ne sarà tenuta dal segretario perpetuo.

48. I verbali del consiglio di amministrazione saranno ugualmente passati in copia al segretario aggiunto per disporne l' esecuzione.

49. Apparterrà al segretario aggiunto la cura della custodia, vendita, e distribuzione degli atti accademici, non che quella della custodia della biblioteca ed archivio, a norma degli articoli 24 a 33, e quella di far convocare le classi tutte le volte che occorrerà. Egli riceverà dal segretario perpetuo originalmente tutte le carte, memorie e documenti che saranno necessarii per lo disimpegno delle sue funzioni, e ne firmerà ricevo di discarico al detto segretario perpetuo.

50. In ogni semestre il segretario aggiunto rimetterà al segretario perpetuo con di lui ricevo le minute delle lettere da lui scritte durante il semestre, e tutte le altre carte di affari terminati per conservarsi colle carte accademiche, a norma degli articoli 15 a 23.

51. Oltre la corrispondenza letteraria, di cui si ragiona nell' art. 47, il segretario perpetuo rimane esclusivamente incaricato della redazione de' verbali delle tornate accademiche, e del consiglio di amministrazione, della firma e della spedizione delle patenti, come pure di tutti i lavori letterarii, e della vigilanza sull' edizione e correzione degli atti accademici. In caso d' impedimento però sarà supplito dal segretario aggiunto.

52. Tutte le obbligazioni addossate nel capitolo 4 e 5 del presente regolamento al segretario perpetuo saranno ad intero carico del segretario aggiunto, tutte le volte che se ne trova nominato uno, e fino a che il nominato occuperà il posto anzidetto.

53. Volendo il segretario perpetuo riprendere l' esercizio delle sue funzioni in tutto o in parte, il segretario aggiunto non potrà negarsi a dimettersi dalle attribuzioni conferitegli.

REGOLAMENTO

PER LE PROPOSIZIONI E NOMINE DE' SOCII NON RESIDENTI CORRISPONDENTI ED ONORARII.

(Approvato nella tornata de' 23 Giugno 1833)

Art. 1. Non sarà ricevuta alcuna proposizione per socio non residente, o corrispondente, se non sottoscritta da un socio residente: se lo stesso socio non mostri all' accademia di essergli state fatte premure dall' aspirante: se contemporaneamente alla proposta non sottometta all' accademia opere messe a stampa dal medesimo, ovvero memorie manoscritte, o almeno notizie di giornali donde rilevasi, che l' aspirante abbia pubblicata alcuna opera.

Art. 2. Il presidente annuale commetterà a tre socii re-

sidenti della classe, alla quale le opere, o i manoscritti presentati apparterranno, l' esame di tali lavori. I socii incaricati di siffatta disamina saranno tenuti nella prima riunione della classe di presentarne in iscritto un esame ragionato, unitamente al loro parere. Se questo sarà favorevole, il presidente della classe disporrà, che col mezzo dello scrutinio segreto si conosca se la maggioranza approvi, che la proposizione si riferisca all' accademia: bene inteso però, che trattandosi di lavori manoscritti, nel parere della classe, ove sia favorevole, dovrà enunciarsi che questi meritano di far parte degli atti accademici. L' avviso affermativo, non meno de' censori, che della classe, si leggerà dal segretario di questa nella prossima tornata accademica: dopo di che si passerà lo scrutinio a voti segreti, e la maggioranza deciderà dell' ammissione.

Art. 3. Volendosi proporre alcuno per socio onorario, il proponente sarà tenuto di manifestarne prima il nome al presidente annuale, il quale consulterà segretamente il segretario perpetuo, ed i presidenti delle classi, per esaminare, se la persona, che si desidera proporre, sia fornita delle qualità, che saranno descritte nel susseguente articolo. Risultando il parere favorevole, ne sarà dal presidente annuale autorizzata la proposizione all' accademia, la quale infine deciderà dell' ammissione, o rigetto, a maggioranza di voti segreti per bussolo. Se la proposizione sarà rigettata, non se ne farà menzione nel verbale dell' accademia.

Art. 4. Per poter esser socio onorario , si richiede un nome celebre nelle scienze, ovvero nelle lettere, o nelle belle arti, o pure sommo ufficio civile per lo quale quel tale personaggio possa contribuire a promuovere le scienze , le lettere e le belle arti.

INDICE

I.

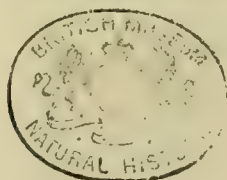
Indice delle tornate.

II.

Indice delle comunicazioni scientifiche e delle letture accademiche.

III.

Cose diverse.

	ERRORI	CORREZIONI
Pag. 19 lin. 4.	malatlie	malattie
— 20 — 6.	accompagna	che accompagna
— 23 — 15.	Gaeli	Galli
— ivi — 18.	Gaeli	Galli
— 32 — 27.	risulamento	risultamento
— ivi — 38.	per	pur
— 46 not. —	Pontificam	Pontificum
— 79 — 32.	spettava	spettavano
— 102 — 5.	1857	1847
— 125 — 29.	sporpagliamento	sparpagliamento
— 133 — 1.	*αι*	*αἰ*
— ivi — 2.	ad Georg.	ad Virg. Georg.
— 134 — 3.	OED. c. 42...Φελήμων ...σεμνὰς	OED. C. 42...Φιλήμων ..τὰς σεμνὰς
— ivi — 4.	Ἐρινῦς	Ἐριννῦς
— 191 — 5.	acette	faccette
— 204 — 25.	libro-cambio	libero-cambio
— 216 sopra —	)(214)(	)(216)(
— 225 — 32.	il Barnes	Barnes
— 226 — 13.	Pasta	Porta
— ivi, not. 5.	Pasta	Porta
— 227 — 27.	consimile. Se	consimile, se
— 240 — 15.	Oxirhyna	Oxyrhina
— 241 — 20.	griphina	gryphina
— 244 — 20.	tyrrhena	thyrrena
— 247 — 27.	dutemplei	Dutemplei
— 249 — 11.	Calyptrae	Calyptraca
— ivi — 21.	Oxirhyna	Oxyrhina
— 257 — 21.	delle condizioni	dalle condizioni
— 258 — 5.	dal turbato	del turbato
— 259 — 8.	maggito	muggito
— ivi — 22.	avveranno	avverano
— 260 — 6.	ragioni	regioni
— 261 — 6.	È pure	E pure
— 262 — 5.	dalla identica	della identica

RENDICONTO

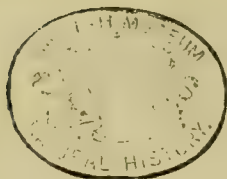
DELLE TORNATE

DELL'ACCADEMIA PONTANIANA

IMPRESSO

PER CURA DEL SEGRETARIO PERPETUO

1859

ANNO SETTIMO

NAPOLI
TIPOGRAFIA DI GIUSEPPE CATANEO
1859

TORNATA DEL 9 GENNAJO.

Il cav. de Gasparis ha presentata una nota intitolata

Mezzo per misurare la differenza in ascensione retta fra due stelle vicine.

Si abbia un rifrattore montato parallatticamente, e nel quale la celerità di rotazione attorno l'asse del mondo, prodotta da un meccanismo di orologeria, sia diversa da quella della sfera celeste, e quest'ultima sopravanzi l'altra di un grado, a mò d' esempio, in 24 ore. In tal caso due stelle che differiscano in ascensione retta di un secondo in arco, verranno successivamente ad ecclissarsi allo stesso filo del micrometro nell' intervallo di 24 secondi in tempo. É chiaro adunque che si potrà , inversamente, determinare la distanza conoscendo il tempo della osservazione diretta.

Le due difficoltà principali che si presentano sono 1. La perfetta uniformità richiesta nella rotazione del cannocchiale 2. Il giudizio nel cogliere gl' istanti di occultazione visto il lentissimo movimento relativo tra le stelle ed il filo.

La prima difficoltà sembra eliminata. Ciò si rileva dalle descrizioni de' grandi cannocchiali a moto equatoriale esistenti ne' primarii osservatorii di Europa. Per la seconda, la sola prattica attuazione del mezzo sopradetto può insegnare qual partito possa trarsi da un simile metodo di osservazione. È inutile enumerare i grandi vantaggi che si avrebbero per l'astronomia siderale ove le distanze potessero almeno misurarsi entro i decimi di secondo, mentre il metodo sembra promettere anche maggiore esattezza.

ANNIBALE DE GASPARIS.

Il cav. de Renzi ha letto l' elogio del nostro socio corrispondente Agostino Cappello, da pochi giorni defunto.

Da esso ricaviamo la biografia di quel dotto collega.

Agostino Cappello nacque da distinta ed onesta famiglia in Accumoli nell' Abruzzo Aquilano al cader dell'anno 1784. Fu educato in Ascoli del Piceno, dalla cui Diocesi dipende Accumoli; studiò medicina pria in Roma e poscia in Napoli, ed ebbe permesso di esercizio da ambe le Facoltà. Fece il Medico pratico prima in Accumoli, poscia in Castelnuovo di Porto, d'onde nel 1810 passò in Tivoli qual Medico condotto primario. Ivi per undici anni acquistò bella fama per opere importanti, per una clinica felice, e per atti di più generosa umanità: ma feritosi col coltello anatomico nel 1818 mentre sezionava cavalli dell'armata Pontifizia morti di antrace, ne contrasse tale infezione che fu vicino a morire, e nel resto della vita venne da quel tempo di quando in quando afflitto da eruzioni pustolose, da carbonchi e da favi che più volte ne minacciarono l'esistenza.

Chiamato dalla sua bella fama in Roma nel 1821, ivi fu ben veduto da Leone XII, che gli confidava la sanità de'suoi parenti, e lo sollevò fra' medici più distinti; il che mosse la gelosia degl' invidi, e fu scopo di tante persecuzioni, che fu costretto a ritirarsi nella pace della sua famiglia. Tuttavia introdottosi il cholera in Europa fu nel 1832 prescelto come uno de' medici più capaci per recarsi a studiare il morbo in Parigi, ed ivi andò membro principale di una commissione composta dal rinomato prof. Domenico Meli di Ravenna, e dal dot. Lupi il giovine, lasciando nella capitale della Francia bella riputazione e pregevoli amicizie.

Avvicinandosi all'Italia il Cholera nel 1836 fu stabilito in Roma un supremo Dicastero di sanità, preseduto da un Cardinale, e di quella Magistratura formò parte il Cappello. Di là

a poco il cholera s'introdusse in Ancona, e poichè il Medico prescelto a recarvisi si negò, egli si offrì spontaneo, ed in quella Città si adoperò tanto pel pubblico bene, che mentre acquistava la riconoscenza di quella popolazione, vi contrasse il cholera dal quale campò a stenti la vita, dopo molti mesi di sofferenze e di pericoli.

Ritornato in Roma ebbe colà a combattere nuove gare e nuovi rischi pel cholera che vi s'introdusse dalla parte del Regno, ed acquistò nel suo uffizio nuove benemerenze. Formò parte di quel Dicastero di sanità fino al 1847, e lo lasciò per giusti motivi: ma apertasi nel 1852 le conferenze sanitarie internazionali in Parigi, egli vi andò Delegato del Governo Pontifizio, e vi si distinse, ed ebbe dall'Imperatore de' Francesi la Croce della Legione di Onore. Nel 1854 fu richiamato nel Supremo Dicastero di sanità; ma per non lungo tempo potè continuare a dare i suoi savii e sperimentati consigli: imperocchè percosso nel 1852 dal rigido clima di Parigi e dalle fatiche colà durate, soffrì prima un vasto ascesso, e poscia ematuria, la quale ricomparendo più volte, ed accompagnandosi con iscuria vescicale, finalmente nel dì 31 dicembre 1858 lo trasse alla tomba.

Il Cappello fu membro di tutte le Società Scientifiche dello Stato Romano, e delle più distinte d'Italia e fuori, e fu corrispondente della nostra Pontaniana. Fin dal 1824 fu collaboratore del Giornale Arcadico, nel quale molto scrisse, oltre non poche opere importanti, nelle quali preferì gli argomenti di maggior vantaggio per la umanità, e quelli più onorifici per la Italia, portando per ovunque quella logica severa, la quale se non sorprende per caldezza di concepimenti e di modi, persuade per esattezza di giudizii, e fa progredire lo spirito umano nella ricerca di nuove verità e di nuovi fatti. Le sue Opere principali sono:

1.° Omissioni del Calendario di Giuseppe del Re sulla regione Picena negli Abruzzi. Roma 1819.

2.° Sulla rabbia canina. Roma 1823. Per la prima volta richiamò l'attenzione sulla causa della rabbia, che attribuiva all'impedito estro venereo, il che dopo ha dato luogo agli studii del dot. Toffoli di Bassano e di molti altri.

3.° Osservazioni geologiche e Memorie storiche sopra Accumoli, che cominciò a pubblicare in Roma nel 1825, e che hanno tanto illustrato le condizioni fisiche geologiche, e botaniche, non che i fatti storici e civili di quella regione.

4.° Gli Opuscoli scientifici che contengono: 1.° la Topografia fisica di Tivoli; 2.° le condizioni geologiche del fiume Aniene; 3.° sulle acque di Tivoli; 4.° sulla geognosia della valle superiore del Tronto; 5.° su di un nuovo fenomeno geologico del gran Sasso d' Italia.

5.° Sul Cholera morbus. Roma 1833. Grosso volume stampato a spesa del Governo, ed è tuttora riportata come una delle migliori opere sopra questo difficile argomento.

6.° Memorie sulle risaje e sulle culture umide (1).

7.° Memorie storiche di Agostino Cappello dal maggio 1810 a tutto il 1847. Contengono una fedele e chiara esposizione della sua vita scientifica e civile. Vi narra con giudiziosa ingenuità quanto egli fece e quanto tentò fare per la scienza, per l'arte, e pel bene pubblico; e svela molti generosi disegni, i quali ove non avessero trovato il contrasto delle passioni e degl'interessi umani, sarebbero stati fecondi di grandi benefizî.

Libri offerti in dono.

ARNETH (Ioseph) — Beschreibung der zum K. K. Münz-und Antiken-Cabinete gehörigen Statuen, Büsten, Reliefs, Inschriften, Mosaiken — 7ª edit. Wien, 1859 in 8.

(1) La terza di queste memorie ha veduto la luce dopo la morte dell'Autore.

Atti dell' I. R. Istituto Lombardo di scienze, lettere ed arti — vol. 1 fasc. X — Milano 1858.

L' Eco dell' Esperienza, an. X, 21 dicembre 1858.

Ferrario dott. Francesco — Della vita e delle opere di Luigi Sacco medico milanese, relazione — Milano 1858 in 8.

Memorie dell' I. R. Istituto Lombardo di scienze, lettere ed arti — vol. VII fasc. VI e VII — Milano 1858.

Romanin S. — Gli inquisitori di Stato di Venezia — Venezia 1858 in 8.

Volpicelli (prof. Paolo) — Sulla elettrostatica induzione, quinta comunicazione — Roma 1858 in 4.

TORNATA DEL 23 GENNAJO.

Con ministeriale circolare il sig. Direttore del Ministero e R. Segreteria di Stato degli affari ecclesiastici e della istruzione pubblica trasmette all'Accademia un invito da parte della Commissione pel monumento a Carlo III, non che il programma di una pubblicazione intitolata: « Del monumento a Re Carlo Borbone inventato e proposto da Salvatore Irdi dodici disegni incisi in rame ed illustrati dal cav. Gabriele Quattromani » opera dedicata alla Maestà del Re, e la cui vendita è pur destinata alla erezione di quel monumento.

L' accademia avrebbe voluto concorrere più largamente ad onorar la memoria di un Principe illustre, capo della Dinastìa Borbonica, a cui tanto deve il Reame delle Sicilie, per avere raggiunta la dignità di Stato indipendente; ma consultata la scarsezza de' suoi fondi, ha deliberato di offrire la somma di ducati ventiquattro, e di prendere l'associazione ad un esemplare della suddetta opera.

Il Segretario aggiunto signor Gabriele Minervini ha letta una memoria, che ha per titolo

La Medicina al cospetto della Società.

Non è gran tempo ch' io ebbi l' onore di esser presentato ad un alto personaggio, uomo dotto, amico e protettore degli scienziati, e degli artisti, artista egli stesso, intelligente e fornito di un buon senso acuto e chiaro.

Io feci l'omaggio all' illustre uomo di alcune mie pubblicazioni di medico argomento, e fui soddisfatto della nobile maniera, e delle espressioni gentili colle quali volle manifestarmi il suo gradimento.

Intanto egli di carattere ameno, conversando io seco lui, per celia dicevami — Dottore prestate voi fede alla medicina ? — Sono medico, risposi, e certamente farei onta a me stesso credendo falsa l' arte che professo ; quindi manifestai qualche idea sul proposito. Allora non potei dir che poche parole, ma fermai nell' animo di esporre in iscritto alcuni pensieri, che valessero di risposta all' interrogazione : ciò che intendo di fare in questo momento.

Esiste la medicina? Si. . Ma l' esser medico è cosa ardua e difficile.

La medicina ha il suo certo, vero e positivo, quale scienza come le altre scienze, quale arte come le altre arti. Ogni scienza offre le sue lacune, ogni arte le sue insuperabili difficoltà: nessuno dice perciò che non esistono. Spiega forse la Fisica e dà ragione d' ogni fenomeno che al nostro sguardo si presenta? certo che nò. Gli studii che da epoca non remota si sono fatti per approfondire le leggi che regolano il calorico l' elettrico il magnetismo universale, molte idee anteriori han distrutte , han pur dato origine a molte novelle spiegazioni, ed alcune occulte verità per tal modo sono venute a luce :

ciò non pertanto la Fisica non spiega tutto, ma anche così come essa è nessuno nega che sia una scienza.

Lo stesso direm per la Chimica, per la Botanica, in breve per ogni scienza, anche per quelle che assai da vicino riguardano la Medicina come la Notomia, la Fisiologia; lo stesso per ogni arte: nè perchè si offrono spesso insuperabili difficoltà, devesi dire che le arti non esistono.

Pel progresso che le scienze e le arti han fatto a' giorni nostri, oltremodo difficile si è reso diventare Scienziato ed Artista. Compreso un tal vero, si sono scisse le scienze in varie branche, ed individui speciali han cercato di approfondire una parte sola della scienza che professavano, e pur così , anche uomini sommi han traveduto, han preso errori alcuna fiata: è proprio dell'uomo cadere in fallo, nè per tal ragione non esiste la scienza o l' arte, piuttosto in alcuni momenti l' individuo manca alla scienza.

Se tanto indubitatamente succede alle altre scienze, alle arti ancora, nè alcuno dice che esse non esistano, perchè anche venendo alle volte a mancar la Medicina ne' fini che si ha proposti , devesi dir francamente che la Medicina non esiste ?

Mi sento però rispondere intorno intorno—Che dite mai? Assai spesso si hanno a deplorare sbagli ed errori che menano a danni irreparabili. Lo riconosco anch'io ; ma ciò sovente non è colpa della medicina come scienza, non è sua colpa come arte, sibbene degli individui che se ne fanno ministri.

Quanto pochi tra gli uomini si acquistano la fama di dotti, di Scienziati, di Artisti ! Intendo di realmente tali, per riconoscenza delle classi cui appartengono, non mica della fama sociale, la quale è un mistero, nè si comprende con quali arti acquistasi, nè su di che sia fondata: onde spesso vediamo che si rendono i più sublimi onori alle più meschine capacità , mentre la perfetta dimenticanza è la sorte serbata al vero sapere.

Se sta così la cosa, come si vorrà poi che medici ve ne sieno molti, anzi moltissimi. È questa una verità assai trista, ma è pure una verità. Per esser medico non basta esser possessore della Scienza Medica, la quale in molta parte consiste nell' esser perfettamente informato dell' uomo fisico e morale, quale dovrebb' essere nello stato normale, quale può addivenire per lo stato morboso; ma il medico deve aver conoscenza di tutte le scienze in relazione all' uomo: studio scoraggiante, spaventevole, e con ciò neppur si è medico.

Nella sua applicazione la Medicina abbisogna del genio artistico. Questo consiste nel saper raccogliere con facilità quanto riguarda l' individuo infermo, l'indole del suo male, il momento morboso quali sussidii richieda: queste poche linee darebbero materia a formar volumi, se vi si volesse dare sviluppamento.

Raccogliere tali idee, connetterle, farne applicazione al caso speciale, ricavarne un congruo giudizio, non si fa senza un genio a ciò particolare, e che non tutti sortiscono dalla Natura, e che non si acquista collo studio e col vedere: lo studio ed il vedere in chi possiede già questa disposizione di animo e di mente, sempre più lo perfeziona e lo fa inarrivabile, ma chi ne manca, dato pur che studii e vegga, rimarrà mai sempre meschino e dappoco, si verificherà di essi come dice Van-Swieten « qui tota die cursitando, plurimos vident aegros morbos vero paucos intelligunt ».

Questo genio si può tener la coscienza di averlo, pur da chi lo possiede non vi ha modo di trasmetterlo ad altri per quanto si possiede.

Ma da banda queste osservazioni: vediamo qualche altro motivo che ha reso comune la frase . . . Non esiste Medicina.

Quest' arte nobile, difficile, che per applicarsi richiede una tanto estesa conoscenza di cose, ed un genio particolare, è

affidata a parecchi i quali si chiamano medici per denigrare questo nome. Ignoranti e senza giudizio, agiscono senza perchè, e mille fiate l' organismo per sua interna forza, non solo riordina il perduto equilibrio, ma supera ancora il male che il sedicente uomo dell' arte, colla sua ignoranza, viene a provocare, disturbando spesso anche quegli atti che il macchinismo suscita ed esterna, per regolarizzare nel proprio assieme la intera economia.

Non vi ha dubbio che moltissimi medici trattano malattie, e si dice che curano; ma come curano? Quanto diverso riesce un trattamento fatto da un uomo istituito e di genio, da quello che un ignorante e meschino pratica; l' uno risana in otto giorni quel male che l' altro prolunga ad un mese; l' uno non fa risentire il languore della convalescenza che poco tempo, mentre l' altro fa soffrire il tormento di un' assai angosciosa e lunga convalescenza, quando pure non rimanga nell'organismo la scintilla di qualche cronico malore, che architettando guasti, dispone l'individuo ad una perdita irreparabile. Ma ciò dal pubblico ignaro non si comprende: basta che l' infermo non muoja, allora il mèdico è grande, si dice, ha superato un morbo grave e mortale.

Il sistema in medicina anche ne tenta la distruzione. I seguaci del sistema, qualunque esso sia, non fanno che generalizzare l' individuo, ovvero ridurre ad uno stesso modo di sofferenza i varii stati morbosi, o credere che in una maniera sempre simile, la fibra organica corrisponda alle cagioni inaffini. Questa è una falsa via. Ogni sistema nasce, domina pur qualche volta poco tempo, e ritorna nel niente donde era sorto.

Non vi sono dati costanti in Medicina, tutto è individuo, ed ogni essere soffre a modo proprio; quindi è medico colui il quale ha appunto l' attitudine di saper approfondire il reale stato morboso del dato individuo, nel momento in cui è sottoposto all' osservazione.

Il ciarlatanismo discredita la medicina: e non intendo io già di quel ciarlatanismo fatto da' non medici, cui chi si sottopone merita taccia di stolto; ma il ciarlatanismo medico. Certamente non è dato al medico il risanar qualunque male, e qualunque male in un dato tempo, anzi l'arte insegna che alcuni mali sono lunghi, altri di dubbia guarigione, ed altri pure immedicabili: il ciarlatano promette la guarigione ed anche sollecita, essa non si verifica, l'arte, si dice, non esiste; nò certo: il medico, devesi dire, è un ingannatore, poichè l'arte insegnava che questo male era lungo, e quell'altro immedicabile.

Se è stoltezza generalizzare il modo d'infermare, del pari soltanto gl'illusi possono prestar credito a' rimedii universali. La simpatia e la moda, il capriccio ed il lucro di tempo in tempo sollevano a' cieli la virtù di un farmaco, si crede questo capace di debellare lo stato morboso in generale, ed incominciasene l'amministrazione in ogni male, in ogni fase di uno stesso male, ad ogni individuo, ond'è che spesso non corrisponde, mal corrisponde, e nuoce pur anche: è allora che si dice a torto, non esiste medicina; il rimedio si scaccia dalla terapeutica. Così avviene a taluni farmaci dotati di sovrano potere, i quali per averne fatto abuso, si lasciano poi da parte pure in certi casi, quando avrebbe potuto sperarsene ogni utilità.

Lo stesso dicasi di alcuni metodi curativi.

Si sappia poi che non poche volte perchè non riesca una medicatura, la colpa è degli infermi, i quali mentre vanno esclamando *non esiste medicina*, non s'avvedono che sono essi i quali distruggono il benefizio che l'arte loro arrecherebbe.

È stoltezza credere che la medicina consista solo nell'apprestar farmaci da ingollare. Il medico dotto è sempre parco nella quantità delle droghe: bisogna prestare orecchio a'savii consigli, serbare le regole igieniche, ubbidire a tutti i precetti che un medico filosofo e sagace saprà dare: molte fiate nel-

l'eseguire ciecamente siffatte prescrizioni, si rinviene quella sanità, che inutilmente si attende dalla farragine de' rimedii.

Però quei farmaci, cui debbesi necessariamente ricorrere, dovrebbero esser pur quelli che il medico ha avuto in animo di apprestare: alle volte c' incontriamo nel contrario, allora si fa guerra senz' armi, si crede di superar l'inimico ma egli resta invulnerabile e diventa gigante.

I medici però sieno accorti ed osservino e sperimentino i medicinali prescritti. Sieno poi fermi nel farsi ubbidire, nè per mal' intesa amorevolezza, o per renitenza, o anche per l'ossequio ed il rispetto dovuto ad alcuni individui costituiti in alto grado sociale, trascurino i doveri che l' arte da essi richiede nel suo geloso ministero: solo per tali motivi assai spesso avvengono tristissimi casi.

Rifletteremo pure che vien meno il buon risultamento di una medicatura, per la incuria di coloro cui sono gl' infermi affidati. La regolare amministrazione dei farmaci, e pel tempo e per le dosi, è cosa assai interessante per dirigere e condurre a buon fine l' andamento del male. Vi vuole sentimento di amorevole pietà nell' assistenza degli infermi, ma un tal sentimento non dev'essere scompagnato da severità e rigore di cui gl'infermieri debbono farsi una legge a sè stessi, onde opporsi pure agl' intempestivi desiderii degli ammalati, usando però sempre i modi persuasivi e le più dolci maniere.

Quando si sarà mancato ad alcuna di queste massime, volgendo il male a tristo fine, si ha ragione di dire . . non esiste medicina?

Ma passiamo innanzi. La medicina per essere esatta deve incominciar dalla definizione del male, onde pronunciarne il presagio, e farne la medicatura, scopo principale.

Per definire il male, non basta raccogliere quale sia l'organo che soffra, e quindi conoscer che sia il cervello il cuore il polmone il fegato od altro; ma è necessario approfondire

il modo del suo soffrire. Ciò si ottiene colla sagacia nello studio delle cagioni che hanno agito per risvegliare il morbo medesimo; e col saper poi giudicare con esatto raziocinio se la cagione sia unica, o se sieno le cause moltiplici, se semplice o composta, se vi sieno cagioni di discendenza morbosa, ovvero di necessaria o eventuale dipendenza.

Si raccolgano i sintomi morbosi, da' molti si distacchino col genio clinico alcuni che si elevino a segni dello stato morboso attuale ed effettivo, e se ne faccia il rapporto all'individuo, per impadronirsi dell' organismo in cui si è il male suscitato; s' indaghi se sia esso di prima aggressione, ovvero sia derivazione di altro antecedente stato morboso.

Molti morbi di dati organi sono noti, avendo particolari fasi, ed esiti studiati, il medico dotto quest' intero andamento dee conoscere, onde definire al momento che osserva un infermo, quale sia il processo patologico che allora travagli l'organo offeso.

Per altro nel formar questo giudizio bisogna non esser troppo esclusivo, ma non farsi sfuggire le relazioni dell' organo che soffre all' intero organismo: non poche volte processi, definiti per insanabili , si sono veduti dileguare ; ed altre fiate si sono perduti infermi nel mentre nessun organo dava a divedere un qualche mortale processo. Chi avesse bene studiato l' infermo avrebbe scorto incorrispondenza tra la gravezza del locale processo, e l' essere generale dell' organismo nel primo caso, e bene il contrario nell' altra circostanza.

Si danno spessi casi nei quali i mali nervosi simulano nelle località l' esistenza delle infiammazioni; ma in taluni la lingua per lo più non è rossa nè secca, nè le orine sono accese nè i polsi duri, nè la sete tormenta l' infermo, fenomeni costanti nelle infiammazioni: oltre a ciò i criterii terapeutici rischiarano questi mali, e sarebbe colpevole un medico che scambiasse quelli con un processo infiammatorio.

Non poche volte le febbri perniciose, le larvate han simulato i più gravi morbi locali del cervello, del cuore, del polmone ; quando non vennero comprese, la medicatura uccise gl' infermi: la colpa non è sempre della medicina in tali circostanze , ma di colui che esercita l' arte; poichè diligentemente osservando ed analizzando l' individuo, per lo più non si rinvengono quei sintomi che ne imporrebbero per vedere tifi, carditi, polmoniti, e che dovrebbero esservi nella località se ne fosse il caso , e che in nota maniera si rifletterebbero anche sull' intera economia: l' andamento poi del male nell'un caso o nell' altro mostra sempre rilevanti diversità.

Convengo che molte volte è dubbioso definir la natura di tali morbi , per altro sacrificandosi al letto degli infermi si scovre la verità. Trovo veraci le parole del Santorelli , che sarebbero applicabili a tutti i mali di tal genere. « Il medico, egli scrive , che visita tali infermi di rado o con poca diligenza, spesso ignora il pericolo , ed assicura buon esito ; avvenuta la morte invoca per iscolparsi un accidente , il genio maligno, ma indarno. Gli astanti deridon l' artefice, e l' opprimono coi sarcasmi dell' antica satira. Il perchè è necessaria l'assistenza assidua, vigilante e scrupolosa: arrogi, e ciò è più, che è dovere del medico, negli altrui mali star desto come nei proprii (1) ».

Vi hanno molti processi e mali occulti di cui la diagnosi è difficile, ma pur si penetrano, quante volte nel farne l' analisi si adopra il metodo di eliminazione : la scienza a noi ne porge le norme: e possedendola intera, stabilendo quel che non è, ne risulta allora la conoscenza di ciò che è. Per tal modo potemmo definire mortale un morbo per restringimento dell' intestino, e lo scalpello anatomico tra le mani del dotto Professore Barbarisi venne a scovrirlo per ipertrofia dell' interna membrana di una parte non breve del tenue intestino: e cer-

(1) Osservaz. e ricerche su le febbri continue dell'indole delle intermittenti p. 21.

tamente così adoperando l'illustre mio maestro Costantino Dimidri penetrò l'esistenza di un tumore nell'addominal cavità, che fu cagione di morte per l'infelice professore Antonio Fazzini.

La notomia patologica certamente arreca gran lume a questa parte della medicina; ma non esercitata con riservatezza spesso produce sbagli ed errori, poichè adoperata sola, lasciando da parte ogni altra conoscenza e relazione, appunto quando si vogliono, colla semplice sua scorta, precisare troppo scientemente i profondi organici alteramenti, fa che s'incorra in falsi giudizii, fa supporre quel che forse non esiste, e spinge all'applicazione di una capricciosa medicatura o inutile o dannosa.

Devesi tenere pure a calcolo nei morbi la complicazione; ed i clinici criterii ci diranno se il male esordì complicato, ovvero qualche interna parte, che intervenne in iscena per simpatia, si sia poscia emancipata dalla dipendenza del morbo primario costituendo un effettivo morbo, anch'esso da richiedere diretti compensi e sussidii. Qui è applicabile quello che scrive il dotto Minzi (1) in parlar delle febbri remittenti composte, vale a dire « l'accuratezza nell'osservare, la pazienza nel confrontare, la destrezza nell'applicare, e la temperanza nel generalizzare ».

Se la diagnosi è difficile, il presagio lo è anche dippiù; questa è la parte della medicina, che definisce il medico veramente dotto dall'ignorante. Per stabilire il presagio del male e gli esiti che si verificheranno, debbonsi possedere perfette e precise cognizioni del morbo, delle sue fasi, e del suo andamento; del morbo sviluppatosi nel tale individuo, con tutte le circostanze che l'accompagnano: quindi si dee comprendere il rapporto che passa tral morbo e l'individuo per l'età, pel

(1) Studii Teorico-pratici sovra la endemia palustre p. VI. § XXXII p. 211.

sesso, pel temperamento, pei mali sofferti, per le abitudini, per lo stato sociale, pel clima, per le malattie intercorrenti, per l' annua costituzione, per le possibili complicanze, per modificazioni indotte dai medicinali apprestati.

La cura dei mali è l' ultimo più importante scopo della medicina: qui è dove necessita un genio particolare, ed il genio non rifulge se non in chi è realmente istituito; il quale sappia acquistare quel colpo d' occhio che con somma facilità raccoglie e scovre le relazioni che esistono tral morbo e l' infermo. Ogni medicatura ha qualche cosa di specifico: mal si comporterebbe chi dovendo medicare una febbre qualsisia od una polmonia presso molti individui adottasse la medesima terapeutica, e per la scelta dei farmaci, e pel modo di renderne migliore la efficacia, e per la energia dei compensi svariati: morbi simili ammettono e vogliono non poche varietà nel trattamento, che sono imperiosamente richieste dal modo speciale in cui sono costituiti i diversi infermi.

Oltre a ciò, per riuscire nella cura, bisogna calcolare le generali condizioni dell' organismo: esse sono in relazione diretta degli universali grandi sistemi, il vascolare ed il nervoso, e della preminenza dell' uno di essi nel modo del loro essere: questi determinano in buona parte la maniera e la energia della medicatura.

Così è principalmente per le condizioni del sangue, fluido animatore per eccellenza, e che può essere alterato per eccesso di vitalità ovvero per difetto: e noi, che non siamo assolutamente solidisti, facciam gran conto di esso nel presiedere all' andamento di un morbo, e quindi tale da porgere criterii clinici per regolarne la terapia.

Quanto p. e. non debbe variare il trattamento di un' infiammazione, se essa si risvegli sopra un fondo di energica sanguificazione, o invece allora quando abbia investito un corpo, nel quale circola un sangue scarso o povero di quei prin-

2

cipii che ne definiscono la vitalità e l'energia? Allora diverso andamento avrà il male, gli esiti suoi saranno anche diversi e diversa dovrà essere la cura da adoperarsi.

Lo stesso sarà a dirsi, quante volte lo stato nervoso venga a complicare il morbo, e ancora se le modificazioni sieno d' irritabilità accresciuta, ovvero invece di languore ed atonia; e così, o che si riguardi il cerebro-spinale sistema, ovvero il nervoso ganglionare.

Vi è un altro processo, la irritazione: questo stato speciale della fibra organica, che investe i tessuti varii del corpo umano, che deve la sua illustrazione al Bondioli al Guani, forma una delle più belle pagine nella Storia della Medicina Italiana: questo stato morboso ha la sua particolar fisonomia, serba certe leggi di distacco e di rapporto con altri modi di essere dell' organismo ammalato, che informarsene è della più alta importanza nell' applicazione terapeutica ; sì per scegliere i più adattati compensi farmaceutici , come per dosare la quantità ed i modi, nonchè la energia dei mezzi medicinali.

Tolghiamo un esempio di questo stato dai fanciulli nel periodo della dentizione, presso i quali si vede frequentemente: in quel tempo essi mostrano mali viscerali che simulano gastro-enteriti ; arrossimenti , afte ed escoriazioni della mucosa boccale, e delle fauci; tossi ora spasmodiche e non interrotte ora con apparenza di materiali, gorgoglii e rantoli: si farà bene se si apprendono quali essi sono questi mali , e blandamente se ne fa la medicatura : adoperandosi piuttosto ond' evitar che si stabiliscano morbi profondi, anzichè per farli dileguare all' intutto , poichè essi colle alternative di miglioramenti ed aggravamenti spesso perdurano fino all' uscita de' denti : ma sfortunatamente pei miseri fanciullini i medici comunemente non la pensano così, ricorrono ad energiche medicature, fanno perdere sangue a quei sventurati, e spossando i loro nascenti corpicciuoli, lor procurano la morte o precipitandoli nell' anc-

mia, o favorendo per tal modo il convellersi dell' indebolito nervoso sistema. In tali circostanze non poche volte si teme l' idrocefalo, si medica per impedirlo, ma esso non vi era, e l' arte lo produce colla sua inopportunità.

E poichè siamo a dir dei fanciulli, riconosciamo noi pure che le morti tra essi sono troppo frequenti; in generale si trascurano, e mentre i loro mali richiedono sempre una logica più severa, ed una diligenza anche maggiore per penetrarne l' indole, e per condurne la cura, invece co' fanciulli si adopra una riprovevole franchezza e leggerezza; e mentre loro si negano quelle attente cure che i medici spendono per gli uomini fatti, altro errore poi, come uomini fatti si medicano per la qualità e le dosi dei farmaci che ad essi si apprestano.

Queste formano le generali condizioni, le quali più o meno complicano qualunque male, come si voglia localizzato, e ne regolano e modificano l' andamento, ed in certa guisa i risultamenti suoi, e dan la chiave a dirigerne la medicatura, per riuscir con gloria nel caso clinico che si ha per le mani.

Per quanto un male sembri localizzato, devesi considerar sempre complesso: e se sia ammalato visibilmente il cuore, il polmone, il fegato, assai malamente si comporterebbe quel clinico, il quale soltanto all'uno di questi organi volgesse le sue cure, e trascurasse intanto di calcolar le condizioni dell' intera economia. Ogni morbo, lo ripetiamo, per quanto sia fissato in una sede, non lascia di rivestire forme speciali, che sono particolarmente in dipendenza delle condizioni che ha in quel momento il sangue, che i nervi hanno: ed oltre a ciò per antagonismo funzionale, per simpatie, o per contiguità di parti e continuità di tessuto, non lascia pure dal risvegliar disordini in altri punti del corpo in cui si svolge, e di alterare il general dinamismo, che anzi alle fiate quella vita la quale avea resistito anche in un corpo in cui riconoscevasi un locale pro-

fondo organico alteramento, tosto si spegne, non appena intervengono e tumultuano tali secondarii disordini.

Queste condizioni figurano grandemente anche nei morbi specifici, de' quali ignoriamo la essenza, e di molti anche il rimedio. Quando simili mali non aggrediscono assolutamente mortali, ben comprese le condizioni di cui parliamo e che vi si accompagnano, adattando una medicatura in consonanza, nell' atto pur che si promuovano le funzioni se manchino, o mettendovi argine se trasmodino, l' arte giunge a superare e vincere anche la specificità.

Inoltre un morbo ha i varii momenti curativi: indovina la cura chi meglio li sappia approfondire, per soccorrere alle attuali necessità: quei mezzi, che apprestati in un tempo riuscirebbero di sommo vantaggio, restano inutili o diventan dannosi anche per brev' ora ritardati.

L' anamnesi, ovvero la compiuta informazione di quanto concerne l' individuo, pria che infermasse, è necessaria cosa per rischiarare l' applicazione terapeutica, ma si richiede molta sagacia per accordarle quel valore che conviene: le indicazioni curative fatte colla sola sua scorta, non son quelle che riescono le più esatte e felici. Quante volte le attuali necessità degli infermi vogliono che si dimentichino certe diatesi, e che i loro mali sieno trattati come semplici! L' esperimento clinico comprova ogni giorno e conferma quello che ora sostengo.

Bisogna andar cauti nell' amministrare certe cure generali che interessano l' universale plasticismo: spesso si consigliano con troppa franchezza, si crede la mercè loro di arrestare il progresso di alcuni cronici malori, ed invece favorendo la dissoluzione dei corpi, o promovendo morbosi processi irrefrenabili, si schiude sollecitamente la tomba a' miseri infermi.

Finalmente vogliamo dire che mal fanno coloro i quali tosto dal bel principio in qualunque male ricorrono a rimedii di possente azione. Non vi ha dubbio che in certe circostan-

ze la medicina dev' essere efficace, e spesso, conveniamone pure, i rimedii effettivamente giovevoli sono più chirurgici che medici, più esterni che interni; ma il più delle volte le blande medicature, maneggiate con arte, corrispondono assai meglio di una medicina sovvertitrice. Spesso mali che si appalesano gravi, trattati con pochi ed indicati pur blandi rimedii, perdono la loro ferocia; quindi si serbino i mezzi possenti per i casi straordinarii, ovvero quando sperimentati i più deboli, essi rimasero infruttuosi: vi è prudenza medica in così fare, poichè da'dolci si può ricorrere a' più energici medicinali, ma se da questi ultimi s' incominci il trattamento, ed il morbo non si supera, allora l'arte di coloro i quali così si comportano o non saprà che apprestare, o resterà smentita, per aver agito con troppa energia ed inconvenientemente.

Non sempre la grande energia del trattamento, nel principio dei mali, è quella che li guarisce, vi sono alcuni processi morbosi di corso necessario, e la loro guarigione non è annessa tanto all'attività e alla forza dei mezzi istantanei nell' esordir del male, ma invece alla prudente ed avveduta ripetizione dei medesimi sussidii terapeutici, durante il suo corso.

Certi mali il cui corso è conosciuto, vogliono una medidicatura progressiva anche nota; ma spesso le fasi di essi sono precipitose, e non avran permessa la medicatura antecedente: mal fanno coloro i quali si avvalgono in quel momento della medicatura che dovea venir dopo; allora il male è mortale, e così adoperando si affretta il fatale momento.

Son da riprendersi altamente que' medici i quali credono di potere abbreviare i periodi di certi mali, e per giungervi amministrano rimedii possenti, ovvero abbondano nella quantità dei farmaci: così facendo maltrattano gli ammalati, spesso proccurando perdite continue, le quali risultano infruttuose anzi dannevoli.

Nè sono meno da riprendersi coloro i quali non avendo

medicato compiutamente il male, diano cibo troppo presto all' infermo: molte febbri solo per tal motivo si prolungano, diventano mortali, non risolvono interamente.

È invalsa oggi una usanza presso alcuni, almeno nel nostro paese, che crediamo riprovevole: consiste nel far che gl' infermi non debbano rimanersene a lungo senza qualche alimento: in qualunque febbre all' ottavo o nono giorno, specialmente quando non è assai grave la infermità, si amministra almeno il latte; ma perchè mai? non è quello pur esso un alimento, che aggrava ancora le cacochilie viscerali, e sostiene il vigor della febbre? Ammenochè non vi sia imperiosa urgenza, o quando non sianvi speciali vedute cliniche per apprestare qualche lieve alimentazione, assoluta dieta è necessaria negli acuti malori; e così, finchè non si abbia certezza di avere liberato il corpo dalle colluvie gastriche e viscerali, che sono pure il prodotto delle guaste ed alterate secrezioni che pel morbo si verificano, e finchè non siasi del tutto ammansito il fervor della febbre. Il gran Boerhaave disse che dopo la sua morte egli lasciava due medici più grandi di lui « la dieta e l' acqua ».

Avrei ancora tanta materia che non la finirei per ora, ma basta così.

Io credo che vi sia una scienza medica, ma un principio scientifico unico, regolatore in Medicina rimarrà sempre un' illusione: l'essere informato delle possibili varietà rende l'individuo possessore della scienza medica; e la Medicina esercitata a mò de' Van-Swieten, de' de Haen, degli Stoll, de' Borsieri, de' Frank io la riguardo come una medicina scientifica: lo scetticismo assoluto ci getta in un empirismo tanto misero che muove la pietà.

Io credo che sia da tenersi per Scienza Medica quel rapporto che stabilisce chi esercita l'arte, del male colle cagioni sotto il cui influsso si è sviluppato, e delle cagioni tra di loro

per dipendenza e discendenza; del male coll' organo ammalato in quanto a sè ed alla fabbrica sua, nonchè alla sua funzione, ed al gioco che ha nell' economia; del male considerato in quel dato individuo, calcolando tutte le particolari sue condizioni nel momento dell' infermare, costanti e permanenti, o eventuali e temporarie; sesso, età, temperamento, abitudini, stato sociale, clima, annue costituzioni, mali sofferti, complicanze morbose; del male colla virtù propria delle sostanze medicamentose, di queste colla ricettività degli infermi.

I principii che rischiarano questi rapporti, sono attinti da varie scienze affini alla medicina e quindi sono scientifici, perciò la medicina in tal modo fatta è da considerarsi come scienza; l' applicazione di questi principii forma l' arte. Ora siccome l'arte è stata quella che analizzando, sperimentando, e facendo scoverte, ha dato le norme alla scienza perchè esistesse, perciò la scienza bene applicata corrisponde all' arte , e ne esce vittoriosa ; quindi non converrò poi mai con chi affermasse che la dottrina non supplisce giammai la scarsezza dell' arte, attesochè per me sta, che possedendo il genio, illuminato dalla dottrina , e colla chiaroveggenza dei rapporti , si possa rinvenir l' arte che diventa trionfatrice dei morbi.

Questa io considero la effettiva scienza medica positiva , e non già quel teorizzare sopra dati incogniti d'intime essenze che non si approfondiranno mai dall' uomo ; poichè sono segreti occulti che l' Ente Supremo ha voluto tenerci nascosti : ed è così non solamente per l' uomo , ma per l' intero creato, in guisa che quando si vedessero elevar raziocinii sopra tali basi , in fede mia che nessuna Scienza vi sarebbe.

Forse non ebbe torto un moderno autore nello scrivere che « Più assennati dei medici , i fisici , i chimici , gli astronomi moderni accettarono la gravitazione , l' attrazione e l'affinità , senza perdersi in vane ricerche di origine e di essenza : e non appena fecero senno questi solerti indagatori dei

fenomeni naturali, le scienze fisiche presero un si ammirevole slancio, che in pochi secoli recolle all' apogeo della perfezione (1) ».

Molto deve la Medicina alla notomia patologica, alla mi croscopia, alla chimica, ma queste conoscenze debbono servire per rischiarare i fatti morbosi, conservando ciò che intorno ad essi già si conosceva; forse qualche fiata alquanto modificandone la spiegazione e la interpetrazione, innestando il recente all' antico, ma non ingegnandosi con alcuno di quei fatti nuovi, molte volte anche non bene accertati, di formare una nuova medicina. Questa maniera fa nascere un caos che tenta di distruggere la scienza e l' arte: ed a me pare, che questa tendenza dell'epoca, ch' è pur quella del progresso per le scienze, ha dato mano all' insorgere di varii sistemi che van prendendo voga; attesochè la medicina che ora si fa è spesso capricciosa, ipotetica ed infruttuosa. Bene ebbe a dire Giacomo Franceschi (2) « perchè la moltitudine si lasciò ben sovente trascinare nell' errore, per servire alla novità, o perchè trovò più agevole l' abbandonarsi ad un' apparente semplicità di principii, piuttosto che impallidire nella lettura dei classici o passar gran parte del giorno al letto degl' infermi, o nel ricercare nelle viscere degli estinti la occulta sede dei mali ».

Si, così è, per seguir le novità, che credute vere in principio, vengono smentite dipoi, volendo su quelle elevare una Medicina affatto nuova, rinnegando il frutto della secolare esperienza, e disprezzando le fatighe dei nostri antecessori,

(1) V. Annali Univ. di Med. ag. e sett. 1858 p. 559. *Colpo d'occhio sullo stato attuale della medica patologia;* ossivvero *sunto ed esame critico comparativo delle lezioni di patologia generale del Prof. Cav. Salvatore de Renzi*; pel dott. Cav. *Odoardo Turchetti*.

(2) Vedi Prof. Giacomo Franceschi Discorso preliminare alla memoria del Dott. Prato coronato dall' Accademia Napoleone—Lucca, Maggio 1813.

si cammina per una falsa via: non vi han più norme per esercitar l'arte, mancando assolutamente la scienza, e la terapeutica dimostrasi nulla.

Il pubblico calcola la insufficienza dei medici, li abbandona per darsi in braccio a' sistematici ed ai ciarlatani: ed oggi l'omiopatia, l'idroterapia, il magnetismo fanno aspra guerra alla medicina positiva e di osservazione ch' è pur quella che starà sempre: e se i medici tralasciando di essere trascendentali, e di correr per la via delle illusioni e delle ipotesi, non diventano un'altra volta Ippocratici, si preparano da sè stessi un ben meritato ostracismo.

Conveniamo che la Medicina offre le sue difficoltà, muove dubbii ancora, rimane anche alle fiate senza effetto: e chi ha fior di senno non si meraviglia perciò, ma considera esser necessarii gli eventi sfortunati. Se è così, tanto più dalle poche idee messe alla rinfusa si potrebbe comprendere quanto l'arte torni difficile nel suo esercizio; poichè ogni caso clinico dà luogo ad estesa serie di considerazioni, a far le quali è pur troppo necessaria una istituzione illuminata e compiuta, una mente scevra da pregiudizii, una diligenza ed una pazienza grande per non farsi sfuggire il difficile insieme, donde si trae la norma per applicare una medicatura che torni opportuna ed utile.

Non è quindi da riprendersi chi affermi che non è per tutti raccogliere i dati che son cotanto necessarii per esser medici. Quest'arte gelosa dovrebbe esercitarsi soltanto da quegli individui i quali sentono amore caldo per essa, e son persuasi della nobiltà del loro ministero, hanno il cuore inchinevole a fraterna carità, han per massima l'abnegazione di loro stessi, si sono perfettamente istituiti nelle scienze mediche e nelle affini, sanno essere diligenti, minuti nell'osservare, e riconoscono in loro stessi la prerogativa di elevare facili giudizii, concretando senza stento tutte le conoscenze che pos-

seggono, per farne applicazione a quel dato individuo, che in un dato momento richiede le loro cure.

Si comprende da ciò che la somma difficoltà della Medicina vuole che anche coloro i quali riuniscono i dati per esser medici, osservino con diligenza, osservino sempre, e ogni volta facciano applicazione della scienza e dell' arte all' individuo, e così anche gli sperimentati clinici, che tali non sarebbero quante volte credessero di poter tutto raccogliere con un semplice sguardo, poichè anch' essi allora potran travedere o applicherebbero incongrue medicature.

Conchiudo che esiste la medicina; ma come scarseggia il numero dei veramente dotti, dei veri scienziati e degli artisti, così pure necessariamente non può essere assai esteso il numero di coloro cui bene sta il titolo di medici; per modo che spesse volte non è la medicina che manca a chi l' esercita, ma è chi se ne fa ministro che manca alla scienza ed alla medica arte.

Gabriele Minervini.

Libri offerti in dono.

Baldacchini (Michele) — Luisa, ossia l' orfana del vecchio Napoli, racconto — Napoli 1858 in 16.

Rendiconti de' Georgofili, ottobre 1858.

Tenore Cav. Michele — Index seminum quae anno 1859 in horto r. Botanico Neapolitano pro mutua commutatione offeruntur.

Volgarizzamento della consolazione della Filosofia di Severino Boezio fatto nel buon secolo della favella da M. Alberto Fiorentino con i motti dei filosofi, testo di lingua, in questa prima impressione napolitana conferito col testo latino, e recato a miglior lezione con note da Michele dello Russo — fascicolo 1 Napoli 1856 in 8.

Si è pur presentato il fascicolo 42 del *Regno delle Due Sicilie descritto ed illustrato.*

E molti cataloghi di libri venuti dalla Germania.

TORNATA DEL 6 FEBBRAJO.

Il Direttore del Ministero e Real Segreteria di Stato degli affari ecclesiastici e della istruzione pubblica trasmette alcuni libri venuti in dono dal signor Ragona Direttore della R. Specola in Palermo.

La Società Medico-chirurgica di Bologna domanda gli atti ed i rendiconti della nostra Accademia, offrendo in cambio il suo giornale mensuale, il bollettino delle scienze mediche, e le sue memorie. L'Accademia accetta con piena soddisfazione questa scientifica corrispondenza.

Il Presidente ha nominata la Commissione del Rendiconto, aggiungendo a' Presidenti e Segretarî delle classi i socii del Grosso, de Martini, Marini, Capasso, e cav. de Ferrariis.

Si è proceduto a raccogliere i temi per lo premio Tenore, relativi alle scienze matematiche. La Commissione di esame è incaricata di farne la classifica.

Dopo di ciò il signor del Grosso ha letta una

NOTA

Su alcune generali proprietà riguardanti i poli e le superficie polari delle superficie curve

« Nella presente nota io mi sono studiato di estendere alle superficie curve alcune proprietà trovate dai Geometri

moderni nelle curve piane. S' immagini nel piano di una curva algebrica un punto fisso, e da esso si conduca una trasversale nello stesso piano : è evidente che su questa retta si avranno tanti segmenti compresi tra il punto fisso e la curva, quante sono le unità che costituiscono il grado della curva stessa. Questi segmenti poi potranno essere o tutti reali e disuguali, o parte eguali e parte disuguali, o finalmente alcuni reali ed altri immaginarii od *ideali*, secondo il linguaggio del cel. Poncelet. Su questa trasversale si costruisca un punto con la condizione, che le differenze tra il valore inverso della sua distanza dal punto fisso, ed il valore inverso di ciascuno degli anzidetti segmenti abbiano eguale a zero o la loro somma, o quella de' loro prodotti binari, o la somma de' loro prodotti ternari, ec. : formati in tutti i modi possibili. Ciò posto, si faccia che la trasversale, senza uscire dal piano della curva, giri intorno al punto fisso o *polo*, che vogliam dire : è evidente che il nuovo punto costruito con le anzidette condizioni si muoverà ancor esso, e traccerà nel piano della data curva una curva novella, la cui natura varierà secondo che variano le condizioni, cui deve soddisfare la costruzione del punto generatore. Queste curve o *luoghi geometrici*, contemplate in un caso particolarissimo da Cotes, ed oggi nella loro più grande generalità dai Geometri, si dicono le *polari* dei diversi ordini della curva proposta ; e chi studiò nell' eccellente *trattato delle curve di grado elevato* del signor Salmon sa bene quante belle proprietà elle si abbiano. Ora non si dura stento a comprendere che se invece di far tagliare una curva piana dalla trasversale mobile intorno al polo o punto fisso, si fa tagliare una superficie algebrica ; il punto costruito su di quella retta con le suddette condizioni percorrerà a sua volta anche una superficie. E questa superficie per fermo non si rimarrà invariata, variando la costruzione pel punto mobile, ma cangerà con questa. Per analogia ho denominato

queste superficie le *superficie polari* della superficie proposta, poichè i piani polari delle superficie di 2. grado ne sono un caso particolare; e studiandone le principali proprietà, le ho trovate aver grande somiglianza con quelle delle curve polari. La esposizione di siffatte proprietà forma l'oggetto di questa mia scrittura, nella quale mi occupo altresì un poco delle superficie diametrali, che sono un caso particolare delle superficie polari; perciocchè queste ultime si trasformano nelle prime, quando il polo o centro di rotazione della trasversale si suppone a distanza infinita.

« Quando una retta OR è divisa in P per modo che

$$OP : PR = \mu : 1,$$

denominando x_0, y_0, z_0, u_0; x, y, z, u; $\alpha, \beta, \gamma, \delta$ le coordinate dei tre punti O, R, P, si avrà

$$\alpha = \frac{x_0 + \mu x}{1+\mu}; \beta = \frac{y_0 + \mu y}{1+\mu}; \gamma = \frac{z_0 + \mu z}{1+\mu}; \delta = \frac{u_0 + \mu u}{1+\mu} \quad (1).$$

Or supponiamo che il punto P appartenga ad una superficie algebrica del grado n, la cui equazione omogenea sia

$$F(\alpha, \beta, \gamma, \delta) = 0:$$

sostituendo in questa equazione i precedenti valori di α, β, γ, δ, sopprimendo il divisore $(1+\mu)^n$ comune a tutti i termini, ed ordinando lo sviluppo secondo le potenze discendenti di μ, si ottiene

$$0 = A\mu^n + B\mu^{n-1} + \ldots\ldots + M\mu + N. \quad (2).$$

Le radici di questa equazione sostituite nelle (1) daranno i

punti nei quali la superficie taglia OR nel rapporto di $\mu : 1$.

« Rappresentino μ_1, μ_2, . . . μ_n le radici dell' equazione (2), ed avremo per le note teoriche dell' Algebra

$$\frac{B}{A} = -\left(\mu_1 + \mu_2 + \mu_3 + \cdots\right)$$

$$\frac{C}{A} = \mu_1 \mu_2 + \mu_1 \mu_3 + \mu_2 \mu_3 + \cdots$$

ec : ec : ec :

Supponendo adesso variabili le coordinate di R, ed inoltre

$$B = 0 \ , \ C = 0 \ldots\ldots$$

si avranno l' equazioni di altrettante superficie curve, la prima delle quali sarà del grado n-1 rispetto ad x, y, z, u, l' altra del grado n-2 e così via discorrendo. Le superficie determinate da queste equazioni si dicono *superficie polari* della proposta. Per distinguere gli *ordini di polarità* osserveremo che

$$B = \left(x_0 \frac{d}{dx} + y_0 \frac{d}{dy} + z_0 \frac{d}{dz} + u_0 \frac{d}{du}\right) F\,(x, y, z, u)$$

$$C = \left(x_0 \frac{d}{dx} + y_0 \frac{d}{dy} + z_0 \frac{d}{dz} + u_0 \frac{d}{du}\right)^2 F\,(x, y, z, u)$$

. . . .

ovveramente che B, C, ... sono il 1.° 2.° . . . . termine dello sviluppo di

$$\left(e^{\Delta} - 1\right) F,$$

moltiplicati rispettivamente per 1, 1. 2, ... supponendo

$$\Delta = x_0 \frac{d}{dx} + y_0 \frac{d}{dy} + z_0 \frac{d}{dz} + u_0 \frac{d}{du}.$$

Per questa ragione denomineremo polari del primo, secondo, . . . ordine le superficie

$$\Delta F = 0, \quad \Delta^2 F = 0, \quad \ldots\ldots, \quad \Delta^{n-1} F = 0. \quad (3).$$

L' ultima di queste superficie, essendo di primo grado in x, y, z, u, si denomina il piano polare della superficie proposta rispetto al polo O.

« Supponendo

$$\Delta_0 = x \frac{d}{dx_0} + y \frac{d}{dy_0} + z \frac{d}{dz_0} + u \frac{d}{du_0},$$

le superficie (3) sono date in ordine inverso dalle seguenti equazioni

$$\Delta_0 F = 0, \quad \Delta_0^2 F = 0, \quad \ldots\ldots, \quad \Delta_0^{n-1} F = 0 \quad (4)$$

Laonde il piano polare di una superficie $F = 0$, è determinata dall' equazione

$$x\left(\frac{dF}{dx}\right)_0 + y\left(\frac{dF}{dy}\right)_0 + z\left(\frac{dF}{dz}\right)_0 + u\left(\frac{dF}{du}\right)_0 = 0 \quad (5).$$

rappresentando le derivate chiuse fra le parentesi i valori che ad esse corrispondono quando x, y, z, u sono sostituite dalle coordinate del polo, cioè da x_0, y_0, z_0, u_0. Allorchè $F=0$

è una superficie di 2.° grado, la (5) si traduce anche nella seguente

$$x_0 \frac{dF}{dx} + y_0 \frac{dF}{dy} + z_0 \frac{dF}{dz} + u_0 \frac{dF}{du} = 0 \quad (6).$$

Teor. I. Se un piano gira intorno ad un punto fisso, tutti i poli di quel piano si trovano sulla superficie polare del 1.° ordine di quel punto.

Dim. Il piano polare di un punto (x_0, y_0, z_0, u_0) è dato dall'equazione (5); onde se x, y, z, u si suppongono costanti, la (5) rappresenta il piano polare di O che passa per un punto dato. Ora supponiamo che O sia un punto variabile: in tal caso la (5) diviene l'equazione di una superficie curva, sulla quale sono allogati e tutti i poli del piano che passa pel punto fisso (x, y, z, u). Ma l'equazione (5) è identica con la $\Delta_0 F=0$ che è la superficie polare del prim' ordine del punto (x, y, z, u). Dunque è vero il proposto teorema.

Coroll. Tutti i poli di un piano, che passa per un punto fisso, nelle superficie di 2.° grado si trovano in un piano. E nelle superficie di 3.° grado si ha, che tutti i poli di un piano, che rota intorno ad un punto fisso, sono allogati sopra una superficie di 2.° grado. Questa bella proprietà delle superficie di 3.° grado potrebbe assumersi per fondamento della loro classificazione, come il numero dei rami infiniti si assume per fondamento della classifica delle linee curve di 2.° ordine.

Teor. II. Se è dato un piano ed una superficie algebrica del grado n, i poli di quel piano rispetto alla data superficie non possono essere più di $(n-1)^3$.

Dim. Sia l'equazione del dato piano

$$ax + by + cz + eu = 0.$$

Poichè questa equazione deve essere identica con la (5), si avrà

$$a\left(\frac{dF}{du}\right)_0 - e\left(\frac{dF}{dx}\right)_0 = 0,$$

$$b\left(\frac{dF}{du}\right)_0 - e\left(\frac{dF}{dy}\right)_0 = 0,$$

$$c\left(\frac{dF}{du}\right)_0 - e\left(\frac{dF}{dz}\right)_0 = 0.$$

Ciascuna di quest'equazioni è del grado n-1 rispetto ad x_0, y_0, z_0, u_0; onde la loro risultante non può essere di grado superiore ad $(n\text{-}1)^3$.

Coroll. Dunque un dato piano non può avere che un sol polo rispetto ad una qualunque superficie di 2.° grado, ed ha otto poli rispetto ad una superficie di 3.° grado. Questi otto poli poi possono essere o tutti reali, o tutti immaginari, o finalmente parte reali e parte immaginari. Ed in quanto ai poli reali ve ne possono essere de' coincidenti, cioè de' poli doppi, tripli, e così discorrendo.

Teor. III. Se le superficie di 2.° grado polari di un sistema di punti passano tutte per un punto dato, il luogo geometrico di quei punti è la superficie polare di 2.° ordine dello stesso punto.

Dim. La superficie di 2.° grado polare di un dato punto (x_0, y_0, z_0, u_0) è data dall'equazione $\Delta_0{}^2F=0$, la quale è di 2.° grado rispetto ad x, y, z, u, e del grado n-2 rispetto ad x_0, y_0, z_0, u_0. Ora se il punto (x, y, z, u) si suppone fisso, e variabile il punto (x_0, y_0, z_0, u_0), questa equazione rappresenta il luogo geometrico di tutti questi punti, ovvero il luogo geometrico dei poli di un sistema di superficie polari di 2.° grado, che hanno un punto comune. Essendo dunque

questa equazione del grado n-2 rispetto ad (x_0, y_0, z_0, u_0), sarà la superficie polare di 2.° ordine del dato punto (x, y, z, u).

Coroll. Dunque le superficie di 2.° grado polari di un sistema di punti posti in un piano e relative ad una superficie di 3.° grado passano per uno stesso punto; e viceversa. E se si determinano le superficie di 2.° grado polari di un sistema di punti rispetto ad una superficie di 4.° grado, e quelle superficie polari passano per uno stesso punto, il sistema dei punti proposti si troverà su di una superficie di 2.° grado.

Teor. IV. Il piano polare di un punto posto sulla superficie tocca la superficie in quel punto.

Dim. La funzione $F(x, y, z, u)$ essendo omogenea, si ha evidentemente

$$x\frac{dF}{dx}+y\frac{dF}{dy}+z\frac{dF}{dz}+u\frac{dF}{du}=nF\,;$$

onde essendo $F=0$, sarà pure

$$x\frac{dF}{dx}+y\frac{dF}{dy}+z\frac{dF}{dz}+u\frac{dF}{du}=0.$$

Ora si forma l' equazione

$$(7)\quad x\left(\frac{dF}{dx}\right)_0+y\left(\frac{dF}{dy}\right)_0+z\left(\frac{dF}{dz}\right)_0+u\left(\frac{dF}{du}\right)_0=0:$$

è evidente che ponendo

$$x=x_0\,,\; y=y_0\,,\; z=z_0\,,\; u=u_0$$

si soddisfa sì a questa equazione, sì alla equazione $F=0$. Dun-

que il punto (x_0, y_0, z_0, u_0) appartiene tanto alla superficie, quanto al piano (7). Inoltre ponendo

$$x_0 + dx,\ y_0 + dy,\ z_0 + dz,\ u_0 + du$$

sì nell' equazione della superficie, sì nella (7) si ha lo stesso risultato. Dunque i punti infinitamente vicini ad (x_0, y_0, z_0, u_0) sono comuni sì al piano che alla superficie, cioè il piano (7) è tangente la superficie del detto punto. Ma il piano (7) è pure il piano polare del punto (x_0, y_0, z_0, u_0). Dunque è vero il proposto teorema.

Teor. V. Se si costruiscono le superficie polari dei vari ordini di un punto relative alla superficie $F=0$, questa superficie sarà da tutte toccata nello stesso punto.

Dim. Essendo F funzione omogenea dell'ordine n, si ha la seguente relazione

$$\left(x\frac{d}{dx} + y\frac{d}{dy} + z\frac{d}{dz} + u\frac{d}{du}\right)^i \text{sarà } F = n^i F.$$

La superficie polare di F dell' ordine i è data dall'equazione

$$\left(x_0\frac{d}{dx} + y_0\frac{d}{dy} + z_0\frac{d}{dz} + u_0\frac{d}{du}\right)^i F = 0,$$

che possiamo rappresentare per

$$F(x, y, z, u, x_0, y_0, z_0, u_0) = 0.$$

Per formare l' equazione del piano che tocca in (x_0, y_0, z_0, u_0) la superficie F bisogna fare

$$x = x_0,\ y = y_0,\ z = z_0,\ u_0 = u_0$$

nell'equazione $F=0$, e poi fare le derivate e sostituirle nella (7). Similmente per formare l'equazione del piano che tocca in (x_0, y_0, z_0, u_0) la superficie F, bisogna fare la stessa sostituzione in $F=0$, e poscia derivare e sostituire nella (7). Ma quando si fa la indicata sostituzione in $F=0$, si ha $F=n^iF$. Dunque i due piani tangenti si confondono, e le due superficie si toccano nel punto (x_0, y_0, z_0, u_0).

Teor. VI. Il piano polare (5) è il luogo geometrico dei centri delle medie distanze fra OR_1, OR_2, ... OR_n.

Dim. L'equazione $\Delta^{n-1} F = 0$ è data dalla condizione la quale si riduce evidentemente ad

$$\frac{1}{\mu_1}+\frac{1}{\mu_2}+\cdots\cdot+\frac{1}{\mu_n}=0,$$

e per conseguenza a

$$0=\sum_{i=1}^{i=n}\frac{PR_i}{OR_i}\cdot$$

Ma essendo $PR^i = OR^i - OP$, si ha

$$\frac{PR_i}{OR_i}=1-OP\cdot\frac{1}{OR_i}\cdot$$

Laonde l'equazione precedente equivale ad

$$\frac{n}{OP}=\sum_{i=1}^{i=n}\frac{1}{OR_i},$$

risultato che verifica il proposto teorema.

« Siano OA, OB, OC tre trasversali condotte per O e P_1,

P_2, P_3, i medi armonici delle intersezioni di queste rette colla proposta superficie. Supponendo dati i tre punti P_1, P_2, P_3, e facendo passare per codesti punti un piano, si avrà il piano polare di O rispetto alla data superficie. Questa costruzione mena allo stesso risultato anche quando P_1, P_2, P_3 sono infinitamente vicini, ma non in linea retta. Or quando due superficie si toccano nei punti R_1, R_2, ... R_n, le trasversali OA, OB, OC infinitamente vicine incontrano queste due superficie negli stessi punti; e per conseguenza i punti P_1, P_2, P_3 sono gli stessi rispetto a ciascuna delle due superficie. Dunque possiamo stabilire il seguente:

Teor. VII. Se due qualunque superficie si toccano nei punti R_1, R_2, ... R_n, ne' quali una trasversale menata per O incontra una di esse, queste due superficie hanno lo stesso piano polare rispetto al punto O.

Coroll. 1. Se nei punti R_1, R_2, ... R_n si conducono gli n piani tangenti alla superficie proposta, il piano polare di O rispetto alla superficie ed a questo fascio di piani sarà lo stesso.

Coroll. 2. Se un cono, che ha il vertice in O, taglia la superficie $F=0$ secondo una curva C, ed in tutti i punti di questa curva si menano i piani tangenti ad F, la superficie sviluppabile, che forma l'insieme di questi piani, ha lo stesso piano polare di O con la superficie F.

« Le superficie diametrali di F sono le superficie polari che corrispondono ad un polo posto a distanza infinita. L'equazioni (3) ci forniranno codeste superficie, quando vi supporremo

$$x_0 = y_0 = z_0 = u_0 = \infty,$$

ovvero quando vi supporremo

$$\Delta = \frac{d}{dx} + \frac{d}{dy} + \frac{d}{dz} + \frac{d}{du}.$$

Quindi come corollari dei teoremi precedenti possiamo attribuire le seguenti proprietà alle superficie diametrali :—1. Se in una superficie del grado *n* si ha un sistema di corde parallele, il luogo geometrico de' centri delle distanze medie de' punti, ne' quali queste corde incontrano la superficie, è un piano, che dicesi piano diametrale : 2. Se due superficie qualunque si toccano negli *n* punti, ne' quali una di esse è incontrata da una trasversale, queste due superficie hanno un piano diametrale comune coniugato alla direzione di quella retta.

REMIGIO DEL GROSSO.

Libri offerti in dono.

L' ECO dell' Esperienza, giornale, 31 gennajo 1859 (an. XI).

FUSCO (dottor Vincenzo) — L' elogio dell' agricola — Napoli 1858 in 24.

DE LUCA (prof. Domenico) — Diagnosi cura e guarigione di ulcera allo stomaco (Estratto dal Morgagni) 1859 in 8.

PARENTE (Gaetano) — Tesoretto lapidario aversano — Parte prima — Napoli 1846 in 8.

—— Origini e vicende ecclesiastiche della città di Aversa, frammenti storici, con documenti editi ed inediti — Volume primo — Napoli 1857 in 8.

RAGONA (prof. Domenico) — Giornale astronomico e meteorologico del Reale osservatorio di Palermo — Vol. II, Palermo 1857 in 4.

—— Lezioni memorie ed articoli intorno a varj argomenti di astronomia sferica e teorica — Vol. 1 fasc. 1 — Palermo 1857 in 8.

—— Sulle vicende meteorologiche di Dicembre 1857 e Gennaro 1858 in Palermo, nota — (foglio volante).

—— Su taluni nuovi fenomeni di colorazione soggettiva, nota — Palermo 1858 in 4.

—— Sulla terza cometa del 1854, osservazioni e risultati — Palermo 1858 in 4.

—— Il cav. Porro e le sue invenzioni, nota — Palermo 1858 in 8.

—— Rivista meteorologica del 1857.

de Renzi (Salvatore) — Necrologia — Agostino Cappello — nel Filiatre-Sebezio — an. XXIX vol. LVI fasc. 338.

TORNATA DEL 20 FEBBRAJO.

Interviene all'adunanza S. E. il sig. Barone de Canitz Ministro plenipotenziario di S. M. il Re di Prussia.

Letto il favorevole parere della classe delle scienze naturali sulla memoria del sig. Barbarisi *intorno una mammella soprannumeraria*, e passatosi alla votazione, si è alla unanimità stabilito che formi parte de' nostri atti.

RELAZIONE

Della classe delle scienze naturali intorno la memoria, del socio G. Barbarisi, su di una mammella soprannumeraria.

Signori.

Il Barbarisi, nostro egregio collega, avendo presentato all'accademia una memoria sopra un caso di donna con tre mammelle, volle il nostro onorevole presidente commettere a me ed all'ottimo Prof. de Martini l'incarico di farne l'esame. È questa la occasione cui debbo l'onore e la perplessità di favellare per la prima volta al Consesso che racchiude

quanto vi ha di distinto nelle lettere e nelle scienze del nostro paese, e percui ardisco impetrare la vostra indulgenza al mio dir disadorno.

Una signora, nudrice per la seconda volta, offrente il caso di una terza mammella sul bordo anteriore dell' ascella sinistra permise nell' interesse della scienza, comunque con certi limiti, le ricerche del Barbarisi non pure sulla mammella soprannumeraria, ma sul latte eziandio che ne sgorgava; e giunse financo a lasciar prendere la effigie del proprio seno.

Il nostro collega, contento dell' autenticità del caso, riferì all' accademia i particolari che gli fu dato ricogliere; e moderato nelle deduzioni quanto esatto nelle ricerche, si astenne da qualunque teorica, sì circa le cagioni del fenomeno, sì circa la espressione funzionale ed il destino di quella eccedenza di organi.

Ma poscia che fin uno dei più famigerati scettici dello scorso secolo potette osservare in pubblica fiera una donna con quattro mammelle sul petto, e per giunta un ciuffo di peli da rassembrar coda di vacca in mezzo ad esse, non fuvvi più dubbio per alcuno sulla possibilità di una o più mammelle soprannumerarie; ed ai fatti più antichi comprovanti tale possibilità e noverati dal Barbarisi, se ne possono associare ben altri molti, i quali se mettono fuori dubitazione la realtà di mammelle multiple nella donna, non mancano di far nascere una quantità di problemi più o meno importanti per la scienza. Voglio dire che se oggidì sono incontrovertibili la possibilità e la realtà del fatto, la scienza di esso rimane tutta a crearsi; conciosiachè non basti studiare i fatti per fermarci alla loro semplice notizia, ma sia mestieri ascendere col loro aiuto alla verità ideale, ed ordinarli sotto le leggi eterne onde sono regolati. È necessario indagare le cagioni, la genesi, lo scopo e le conseguenze delle mammelle soprannumerarie senza pregiudicare in nulla alle felici applicazioni che le men-

ti creatrici potranno in prosieguo rinvenirvi per la ulteriore e compiuta scoperta delle leggi che Natura s' impose ancor nelle sue aberrazioni. I fatti adunque di mammelle soprannumerarie voglionsi ora adunare nello scopo della scienza. E quello presentato dal nostro collega, comunque egli ne deplori la imperfezione, crediamo sarà in avvenire consultato con profitto per l' esame fisico e microscopico del liquido segregato, essendo molto difficile che fatti simili possano compiutamente esaminarsi e che siano incontrati da uomini che sappiano e che vogliano esaminarli. Se i medici della corte di Errico VIII avessero potuto e saputo esaminarne, la scienza ora possederebbe una quasi vivisezione della terza mammella che portava Anna Bolena con un dito soprannumerario a ciascuna mano.

La osservazione del nostro collega non offre nulla a considerare sulla causa e la genesi della mammella eccedente, se si voglia eccettuare che il soggetto di essa è bene e compiutamente sviluppato, e senza presentar altre anomalie sul suo corpo. Ma è degno di riflessione che la gravidanza è stata due volte unica e che il numero eccedente delle mammelle non abbia avuto alcun rapporto con la moltiplicità della prole, siccome potrebbe presumersi, considerando che ne' mammiferi il numero delle mammelle è in rapporto col numero dei piccoli che ciascuna specie partorisce.

Ed in ciò il fatto del Barbarisi è consono ad un altro avvenuto in Isvizzera nello scorso secolo e percui furono consultati un medico di Basilea e la facoltà di Tubinga: era una donzella con quattro mammelle e che non voleva passar a marito temendo di aver parti multipli, la quale poi in realtà non ebbe che parti unici; siccome è consono a quello di Anna Bolena, che ebbe una sola figliuola ; e forse a tutti gli altri conosciuti.

La osservazione del Barbarisi non ha potuto offrir nulla di particolare dal lato anatomico; ma la scienza possiede una

preziosissima osservazione di Percy e Gorré, due chirurghi dell' esercito della repubblica francese, i quali nell' anno ottavo a Cremsmunster in Austria ebbero occasione di sezionare una vivandiera Vallacca, prigioniera di guerra, morta venti giorni dopo il parto di un bambino, ed avente cinque mammelle tutte piene di latte, quattro uguali, con capezzoli di grandezza naturale, disposte simmetricamente ed una cinque pollici al disopra dell' ombilico e più piccola delle altre. Sul lato sinistro l' arteria mammaria esterna molto voluminosa, fra la mammella superiore e l'inferiore del medesimo lato, si divideva in due rami uguali destinati ad entrambe: e similmente la mammaria interna dallo stesso lato fin dalla sua origine dividevasi, contro il consueto, in due rami col medesimo destino, non senza mandare un ramoscello alla quinta mammella prima di anastomizzarsi colla epigastrica. Ancora il ramo mammario della brachiale del medesimo lato dividevasi in quattro ramoscelli pel medesimo destino. Dal lato dritto la mammaria esterna dividevasi in molti rami a forma di ventaglio per ambo le mammelle, con la particolarità che quelli della inferiore eran prima passati per la superiore. E la mammaria interna era divisa in due rami fin dalla sua origine, ma per riunirsi di luogo in luogo, dando rami alle mammelle e terminando in tronco unico prima di anastomizzarsi colla epigastrica. — Tale descrizione anatomica è preziosissima e deve servir di punto di partenza ai venturi osservatori, per ciò che già esiste una teorica nella scienza, legge dello sviluppo centripeto del Serres, la quale metterebbe in rapporto la eccedenza o mancanza degli organi con la eccedenza o mancanza delle arterie che loro sono destinate: e finora la più positiva fisiologia non ha saputo escogitar nulla di meglio per spiegare la genesi degli organi eccedenti o mancanti e dei loro rapporti col sistema arterioso. Poco dissimili poi da quelle della vivandiera vallacca sono per disposizione le mammelle effigiate nella figura che domina la

tavola in fronte del celebre trattato di Fortunio Liceto (*de monstris*) edito in Amsterdam nel 1665.

Un' altra particolarità non meno importante offerta dal caso in esame consiste in questo: che la terza mammella piccola anzi che no, fornita di papilla piuttosto che di capezzolo, trovasi collocata sul corso conosciuto dei vasi linfatici della regione. Ora in tal sito qualche volta semplici gangli linfatici essendo stati confusi con mammelle soprannumerarie, l'osservazione del nostro collega viene in tempo a far evitare l' errore opposto. Gli autori dell' articolo *mammella* del dizionario delle scienze mediche riferiscono che il 18 febbraio 1818, a Bar-le-Duc in Francia una signora mise alla luce il suo quarto figliuolo che non volle allattare: Champion l'assisteva. Dal quinto giorno in poi cominciarono a manifestarsi ingorghi e dolori nelle ascelle, ed indi a poco Champion osservò sotto l' ascella dritta, dietro il bordo del gran pettorale nel sito in cui questo abbandona le costole, un tumore più grande d' un uovo di gallina d' India, leggermente appiattito ed irregolarmente circoscritto, dolente e senza rossor della cute, la quale era coperta da un fluido più denso di quel che ordinariamente sia il sudor ascellare: e la porzione di camicia che corrispondeva al tumore n' era tutta bagnata. Compresso il tumore, che tennesi per ganglio ascellare, ne uscì da sei piccole aperture, inegualmente distribuite nel centro della ghiandola, un fluido lattescente, chiaro, simile a quello che fornivano le mammelle. Champion avrebbe potuto riunirne un cucchiaio da caffè per effetto di dolce compressione. Le aperture erano piccolissime e davano continua uscita al latte, ma siffatto scolo diminuì progressivamente col diminuir del volume delle mammelle. Un simile tumore, non così voluminoso, nè così dolente, osservavasi sotto l' ascella sinistra e vi si contavano sol cinque aperture. Al terminar del puerperio la ghiandola dell' ascella dritta aveva appena il volume di una noce appiattita e vi

si osservavano tre lobuli, due uguali, uno piccolissimo; e quella del lato sinistro, sempre più piccola, dividevasi soltanto in due lobuli.

In questo caso di Champion, cotanto in apparenza simile a quello narrato dal Barbarisi, si attua un processo morboso sotto l'influenza della retropulsione del latte e non la evoluzione ordinaria di un fenomeno fisiologico del caso nostro. E comecchè la interpetrazione datane da Champion sia più presunta che dimostrata, pur non dimeno essa contribuisce a rendere molto più interessante il caso riferito dal nostro collega.

Un chirurgo che riguardasse un gaglio linfatico spicciante latte per mammella soprannumeraria non potrebbe arrecar verun nocumento alla puerpera, perciò che l'inganno medesimo lo deciderebbe alla espettazione: ed il ganglio linfatico spicciante latte non sarebbe certamente danneggiato da un tal metodo. L'errore contrario di ravvisar per ganglio linfatico infiammato una mammella soprannumeraria potrebbe decidere il chirurgo ad operare per lo meno inutilmente sopra parti sane che non han bisogno di cura. Laonde dopo la osservazione di Champion, quella del Barbarisi era una necessità per la clinica e per le applicazioni tecniche del fatto.

Per tutti questi motivi, se diversamente non vi piaccia, il lavoro del Barbarisi dovrebbe essere inserito per intero negli atti dell'accademia, augurando all'autore di farlo seguire ben presto dalla storia di fatti analoghi con ugual diligenza osservati per colmar il vuoto che presenta la scienza degli organi soprannumerari nel regno animale.

Commissarii
ANTONIO DE MARTINI
CAV. FERDINANDO PALASCIANO *relatore.*

Segue l'approvazione della classe.

Il cav. Dalbono ha letta una sua memoria, che ha per titolo

Dell' avvenire della poesia.

Dal breve carme poetico, del quale il nostro socio signor Remigio del Grosso ha fatto dono alla nostra Accademia (1), io prendo occasione d'intrattenervi o signori, con poche parole. Le quali se non si verseranno interamente sui pregi di questa eletta poesia, riusciranno sempre a lode di questo onorevole nostro socio. Perch'esse ricorderanno, con questo novello esempio ch' egli ci ha dato, due verità le quali hanno avuto ed avranno sempre i loro oppositori ed oppugnatori, come tutte le verità del mondo, alle quali non mancheranno giammai gli occhi infermi per non vederle, e le corrotte coscienze per non volerle riconoscere. La prima cioè, che una severa dottrina ed un intelletto vigoroso nella investigazione del vero non solamente possono, ma debbono aver compagne ed amiche quelle discipline che hanno per loro scopo di manifestare il bello sotto forme sensibili. La seconda è quella, che la poesia potrà mutare di forme, di condizioni e d' importanza nel mondo, ma non potrà morire giammai, cioè dovrà vivere insino a che vivranno gli affetti e le passioni umane le quali il torrente della civiltà non giungerà a distruggere.

Ma io con le parole che ho adoperate a ricordarvi la prima di queste due verità, non ho già voluto intendere che lo scrittore eccellente di fisica, di botanica e di fisiologia debba essere o pittore o scultore, o scrittor di poemi e di tragedie, perchè l'intelletto umano sarebbe troppo minore in ciascuna disciplina quando si dovesse dare in uno stesso tempo all' esercizio di facoltà diverse, e produrre opere degne di lode in tutti i diversi rami dell' umano sapere. Ma voglio dire per dichiara-

(1) Il carme *sulla Cometa Donati.*

zione delle mie parole che un intelletto perchè possa essere compiuto e perfetto, debba avere quella temperanza ed accordo, quello svolgimento grande ed armonico di tutte le sue facoltà, le quali fortificandosi a vicenda l' una con l' altra gli danno quella pienezza e vigoria che costituisce la sua vera grandezza. Per modo che se giova il considerare questo spirito umano, distinguendolo nelle forme e manifestazioni diverse della sua attività, non è poi giusto il disconoscere l'unità grandiosa di esso, e non è giusto il considerare le sue facoltà come tante forze particolari, operanti, ciascuna con leggi proprie, e potendo svolgersi ciascuna all' infinito, senza toccare alle altre.

Questa maravigliosa unità, alla quale l'uomo si accosta con un sacro orrore e che non è giunto ancora a comprendere, oggi la vede forse più chiaramente nel mondo fisico. Nel qual proposito non ho bisogno di ricordare a voi che siete maestri, le molte opere moderne rivolte a dimostrare che le principali forze della natura considerate finora come indipendenti fra loro e formanti un tempo nelle scienze fisiche altrettanti trattati l'uno separato dall'altro, sono suscettibili di convertirsi l'una nell'altra, e per conseguenza non rappresentano se non altrettanti modi differenti di una forza unica ed universale.

E dico adunque, continuando, che i più grandi filosofi ed i più profondi cultori delle scienze naturali e speculative, amarono se non coltivarono le divine arti del bello, ed ebbero il gusto poetico il quale tenne desta in essi quella potenza d'immaginazione o facoltà inventiva la quale accoppiandosi alla intelligenza la feconda e ne fa uscire una creazione. Io non intendo parlare delle intelligenze mediocri nelle quali più facilmente c' incontra di vedere questo vizioso predominio di una facoltà sull' altra, ma voi che avete tanta pratica nella storia delle prodigiose scoperte che ha fatto lo spirito umano, non potete negarmi ne' sommi questa facoltà divinatrice. La quale

è sempre quella che dà vita alle grandi scoperte, impossibili col solo mezzo delle nude osservazioni, che molte volte non fanno altra cosa, se non accertare un fatto o fenomeno, come vogliamo chiamarlo. Onde le più volte quelli che si chiamano in così gran numero scopritori non sono altro se non trovatori ed han presso a poco lo stesso merito di quei cultori o lavoratori della terra ai quali nella lunga loro fatica, avviene sempre di trovare qualche preziosa moneta, o statua, o vaso o bassorilievo che nelle mani del suo trovatore resterà muto, ovvero darà rivelazioni di poca importanza; ma servirà poi al filosofo ed all' archeologo per riformare o rinnovare una storia. Ci ha un punto nel quale, come dice un filosofo, le matematiche richiedono ancor esse quella potenza luminosa senza la quale non si penetra negli arcani della natura, ed all'apice del pensiero, sono sue proprie parole, l'immaginazione di Omero e quella di Newton paiono scontrarsi.

Ma non per questo l'uso e l'esercizio di queste facoltà debbono necessariamente manifestarsi, siccome ho detto, nelle composizioni di poemi o di opere poetiche di ogni specie, sebbene scrivessero poesie il Leibnitzio e tanti altri filosofi sommi. Basta che queste facoltà si manifestino nel procedere dell'intelletto, anche senza uscire con le sue opere dal campo della scienza ed entrare in quello dell'arte, si manifestino nel modo diverso ch' esso tiene per la conquista del vero, e nelle forme di cui li riveste nell' annunziarlo; la quale ultima è una qualità così essenziale fra quelle che costituiscono i grandi ingegni. L'esercizio adunque di queste facoltà giova così potentemente all' intelletto, che giunge a scoprire per mezzo di esse quelle leggi e quelle cause generali che la minuta e sterile osservazione non rivela giammai, ed insegnano i modi e le forme per le quali le verità della scienza entrano più facilmente e sono accolte con più amore nell'animo degli ascoltanti; perchè avrà sempre più compiuta vittoria quel filosofo, il quale sappia guidarli al vero per mezzo del bello.

Ma ciò che ho detto intorno ai cultori delle scienze ai quali non deve mancare il giusto esercizio delle facoltà innanzi mentovate, debbo dire per l' opposto de' poeti i quali dovranno essere oggi diversi di condizione e d' importanza dagli antichi, e ritemprarsi al lume della scienza moderna, ma non già rassegnarsi a morire. Questa morte della poesia, o signori, non l' ha giammai nessun filosofo annunziata e neppure lo stesso Hegel al quale non sono mancate, come a tutti i grandi intelletti, come ad Aristotile e a Dante, discepoli e comentatori i quali ci vengano ad esagerarne ed alterarne i pensieri. Ciò nonpertanto chiunque si farà a considerare sull' avvenire della poesia, non potrà fare a meno di prendere in considerazione le condizioni del mondo moderno, il progresso maraviglioso delle scienze speculative e naturali, di quelle scienze delle quali voi siete, o signori, così sapienti ed affezionati cultori. Se uno di costoro i quali parlano di poesia moribonda giungesse in questo luogo, egli vi direbbe che voi e le vostre scienze avete rovesciato il trono e l'impero della poesia. Le scienze, che hanno rivelati ed aperti i reconditi penetrali della natura, ravvisate le sue forze, accertate e formulate le loro leggi, e dirette tutte queste forze a que' progressi che chiamano materiali sono appunto queste che hanno chiamato gli uomini a migliorare le condizioni della vita reale, e a disprezzare tutto quello che non abbia una immediata ed utile applicazione nel mondo. Io non starò a ripetere tutte le apprensioni di coloro i quali negano che la poesia possa più vivere nel mondo perchè non la sentono nei loro cuori. Debbo solamente confessare che la poesia come la sentì e come la vide il mondo antico mi sembra finita, e coloro che vogliono ravvivarla in quella forma mi pare che facciano opera di ravvivare i cadaveri; coloro che vogliono e sperano di vederla tornata alla sua antica grandezza ed importanza nutrono una fallace speranza.Imperciocchè, se essi riguardano il presente, non

avranno certamente animo di negarmi il posto secondario e subordinato che occupa la poesia in mezzo a' rumori della moderna civiltà. Essa non è altra cosa se non la pura aspirazione di pochi spiriti eletti i quali sono così diversi tra loro nel modo di concepire, nel modo d'intendere e nel modo stesso di manifestare il loro concetto, che non sapresti dire la poesia del nostro secolo che cosa manifesti. Se pure non vogliamo vedere, generalmente considerando queste diverse poesie individue, che esse accennano forse all' avvenire di una novella poesia la quale si potrà trasformare, ma non mai morire. Quello che le impedisce di sorgere sono le presenti condizioni della vita civile agitata infra le illusioni che si dileguano e le speranze che sorgono, infra le credenze che muoiono e la verità che trionfa. Nella quale terribile incertezza delle coscienze, non è maraviglia se la poesia novella sia così timida ed incerta, se essa rappresenta niente altro che l'individuo quasi segregato dal mondo. Anche que' pochi spiriti eletti che scrivono versi in Italia degni di non morire, nel numero de'quali è stato raccolto con tanta lode il nostro poeta novello, bastano pure a provare ch' essa vive nel mondo. Ed essa sempre vivrà quando pure lo stato civile del nostro pianeta sia divenuto per alcun tempo così tristo, da non poter dare altro che salmi ed elegie. Ed essa vivrà, sebbene possa avere i suoi momenti di abbattimento e di sconforto, nè la faranno morire i progressi della scienza; perciocchè la scienza e la poesia cercano entrambe il Dio vivente ma lo cercano per vie diverse, e se vengono tempi ne' quali l' una di esse si oscura al cospetto dell' altra , nessuna delle due potrà perire giammai.

Finalmente per esser più breve io voglio indicare così sommariamente, e come per via di esempio, in quali condizioni dovrebbe trovarsi l' uomo perchè la poesia sparisse e si dileguasse dal mondo. L' uomo dovrebbe trovarsi innalzato al più alto punto della creazione, comandare alla vita sotto qualun-

que forma la vita si manifesti sulla faccia della terra anzi dell'universo. Egli dovrebbe trovarsi vincitore delle infermità del dolore e della morte, e poter dire dall'alto del suo trono—l'infinito mi appartiene ed i mondi possono sorgere a mio talento — Se a voi pare possibile che l'uomo possa giungere a questa orgogliosa altezza, allora ci sembrerà possibile che la poesia finisca. Sia pure qualunque il progresso dell'intelletto umano e di questa scienza che minaccia la poesia, qualunque il progresso dell'umanità al quale abbiamo una fede invincibile, l'uomo si troverà sempre a fronte dell'infinito, e sarà sempre un essere determinato dai confini dello spazio e del tempo. Egli sarà sempre poeta ed il mondo letterario avrà sempre poesie. Quali saranno le forme dell'antica poesia che si conserveranno nella moderna non è argomento nè inutile nè ingrato al quale si possa rivolgere lo spirito umano, e sarà quello di qualche altra mia considerazione nelle venture tornate, se non mi verrà meno la vostra indulgenza. Cav. Cesare Dalbono.

Il sig. del Grosso ha letta una

NOTA

Sul modo di ridurre lo sviluppo in serie della funzione perturbatrice a pure trascendenti ellittiche.

« I metodi adoperati sinora dai Geometri per calcolare le ineguaglianze del moto ellittico dei pianeti e delle comete possono ridursi a tre. Il primo di questi metodi consiste nel determinare le correzioni, che è mestieri applicare alle coordinate ellittiche del pianeta, onde ottenere le coordinate del luogo ove realmente in un dato tempo esso si trova. Il secondo metodo, che devesi a Lagrange, è conosciuto sotto il nome di metodo delle variazioni delle costanti o *parametri* del moto ellit-

tico. L'azione delle forze perturbatrici, che i corpi del sistema solare esercitano l'uno sull'altro, comechè sia continua, pur non di meno può considerarsi quasi fosse efficiente a capo di brevissimi intervalli di tempo. Conseguita da questo concetto del modo di agire delle forze perturbatrici (il quale tanto meno si dilunga dal vero, quanto più sono piccoli cotesti intervalli di tempo), che il cammino percorso realmente da un pianeta intorno al sole può considerarsi come composto di piccolissimi od infinitesimali archi di ellissi, ciascuna delle quali differisce infinitamente poco dall' altra sì nelle dimensioni che nella giacitura nello spazio. Or ciò è quanto dire che i pianeti nei loro giri intorno al sole non descrivono ellissi a parametri costanti, ma sibbene a parametri che sono determinate funzioni del tempo. Nella ricerca di siffatto genere di funzioni è riposto questo secondo metodo. Il terzo metodo per calcolare le perturbazioni planetarie è dovuto al chiarissimo Astronomo di Gotha signor Hansen. In questo metodo si lasciano inalterate e la forma dell' equazioni e le costanti del moto ellittico, e si cerca di determinare quale funzione del tempo debba sostituirsi alla variabile indipendente, che rappresenta il tempo, affinchè le medesime equazioni possano dare la posizione perturbata del pianeta. In altri termini in questo metodo le stesse equazioni rappresentano il luogo ellittico ed il luogo perturbato del pianeta, secondo che in esse si adotta per variabile indipendente il tempo, od una certa funzione di esso. Ma quale che siasi di questi metodi, che vogliamo applicare alla calcolazione delle ineguaglianze planetarie, esso presuppone già eseguito lo sviluppo in serie di una funzione, che dicesi *perturbatrice*, ed è propriamente quella funzione delle anomalie del pianeta perturbato e del pianeta perturbatore, la quale rappresenta il valore inverso della distanza dei loro centri di gravità. Sono celebri nella storia dell' Astronomia gli studi fatti dai Geometri più insigni per ottenere

questo sviluppo. Allorchè l'eccentricità delle orbite planetarie e gli angoli che i loro piani comprendono con quello dell' ecclittica sono molto piccoli, questo sviluppo è rappresentato da una serie molto convergente, i cui termini sono proporzionati ai seni e coseni dei multipli del tempo. È risaputo che Burkardt e Binet protrassero questo sviluppo sino ai termini del 6, e 7 ordine, e più recentemente il sig. Encke Direttore del R. Osservatorio di Berlino lo protrasse sino ai termini di ordine più elevato nella celebre sua Memoria sulle perturbazioni di Pallade. Quando però gli anzidetti due parametri delle orbite sono un poco grandi, questo sviluppo presenta delle difficoltà enormi; ed i termini della serie, che si ottiene, non sono più proporzionali a funzioni trigonometriche esplicite del tempo. In un' altra mia Nota, che nello scorso autunno lessi in quest' Accademia, ricordai i felici risultamenti ottenuti da Hansen e da Cauchy rispetto a questo arduo problema, nè vale il pregio di farne più motto.

« Il sig. Angstrom Professore di Astronomia nella Università di Upsal in una recente sua Memoria riportata nel XV volume delle *notizie mensili della Società Astronomica di Londra*, ha notato che, essendo molto piccole l' eccentricità delle orbite dei pianeti, che sensibilmente perturbano i movimenti ellittici degli altri corpi del sistema solare, il termine dello sviluppo della funzione perturbatrice, da cui dipendono le perturbazioni secolari, può ridursi a trascendenti ellittiche di 1.ª e 2.ª specie. Questo stesso risultamento io già aveva ottenuto da molto tempo, e mi era anche riuscito di ridurre a trascendenti ellittiche di 3.ª specie i coefficienti degli altri termini di cotesto sviluppo. Nè per fermo ne avrei fatto parola in quest' Accademia, se la via tenuta da me per giungere a questo risultato fosse omonoma a quella seguita dal lodato Astronomo. Ma siccome trovo che il procedimento di Analisi da me tenuto è tutto diverso da quello del

sig. Angstrom, ed è sempre utile per la scienza l'applicazione di diversi metodi alla risoluzione dello stesso problema, così mi fo ardito di presentare questo mio lavoro, il quale non sembrami del tutto scevro d'interesse; tanto più perchè sono stato condotto a talune trasformazioni, che già diede il celebre Gauss nella sua Memoria sulle perturbazioni secolari dei moto dei pianeti per ellissi di qualunque eccentricità ed inclinazione, pregiatissimo lavoro che trovasi nel tomo IV. del nuovi Commentari di Gottinga.

« Rappresentino r, r_1 i raggi vettori di due pianeti m, m_1 alla fine del tempo t; δ l'angolo compreso fra queste rette; ρ la distanza dei centri di gravità di m, m_1; sarà evidentemente

$$\rho^2 = r^2 + r_1{}^2 - 2rr_1 \cos\delta.$$

Le longitudini ridotte degli stessi pianeti per la medesima epoca siano ϑ, ϑ_1; ϖ, ϖ_1 le longitudini dei rispettivi perieli, Π, Π_1 le distanze angolari di questi punti dalla comune intersezione dei piani delle orbite, ed avremo

$$\begin{aligned}\cos\delta = {} & \cos(\vartheta - \varpi + \Pi)\cos(\vartheta_1 - \varpi_1 + \Pi_1) \\ & + \operatorname{sen}(\vartheta - \varpi + \Pi)\operatorname{sen}(\vartheta_1 - \varpi_1 + \Pi_1)\cos i,\end{aligned}$$

rappresentando i l' angolo compreso fra i piani delle due orbite. Posto per brevità

$$\begin{aligned}\alpha &= \cos\Pi\cos\Pi_1 + \operatorname{sen}\Pi\operatorname{sen}\Pi_1\cos i \\ \beta &= -\cos\Pi\operatorname{sen}\Pi_1 + \operatorname{sen}\Pi\cos\Pi_1\cos i \\ \gamma &= -\operatorname{sen}\Pi\cos\Pi_1 + \cos\Pi\operatorname{sen}\Pi_1\cos i \\ \eta &= \operatorname{sen}\Pi\operatorname{sen}\Pi_1 + \cos\Pi\cos\Pi_1\cos i,\end{aligned}$$

l' equazione precedente diviene

$$\cos\delta = \alpha\cos(\vartheta-\pi)\cos(\vartheta_1-\pi_1)$$
$$+\beta\cos(\vartheta-\pi)\,sen(\vartheta_1-\pi_1)$$
$$+\gamma\,sen(\vartheta-\pi)\cos(\vartheta_1-\pi_1)$$
$$+\eta\,sen(\vartheta-\pi)\,sen(\vartheta_1-\pi_1)$$

Inoltre rappresentino a, a_1 i semi-grand' assi delle orbite dei due pianeti ; ε , ε_1 le rispettive eccentricità ; u, u_1 le anomalie eccentriche dei medesimi pel tempo t. Poichè si ha

$$r = a(1-\varepsilon\cos u) \quad ; \quad r_1 = a_1(1-\varepsilon_1\cos u_1)$$
$$r\cos(\vartheta-\pi) = a(\cos u-\varepsilon) \quad ; \quad r_1\cos(\vartheta_1-\pi_1) = a_1(\cos u_1-\varepsilon_1)$$
$$r\,sen(\vartheta-\pi)=a\sqrt{1-\varepsilon^2}\,sen u \quad ; \quad r_1 sen(\vartheta_1-\pi_1)=a_1\sqrt{1-\varepsilon_1^2}\,sen u_1,$$

sostituendo questi valori nell' espressione di ρ^2, troveremo

$$\rho^2 = h - 2l\cos(u-\lambda) - 2l'\cos(u_1-\lambda)$$
$$-k\cos(u_1+u-\nu) - k'\cos(u_1-u-\nu')$$
$$+c\cos 2u + c'\cos 2u_1$$

posto per brevità

$$h = a^2\left(1+\frac{\varepsilon^2}{2}\right)+a_1^2\left(1+\frac{\varepsilon_1^2}{2}\right) - 2aa_1\varepsilon\varepsilon_1\alpha$$

$$l\cos\lambda = a(a\varepsilon + a_1\varepsilon_1\alpha)\ ,\ l'\cos\lambda' = (a_1\varepsilon_1 + a\varepsilon\alpha)$$
$$l\,sen\lambda = aa_1\varepsilon\beta\sqrt{1-\varepsilon_1^2}\quad ,\quad l'\,sen\lambda' = aa_1\varepsilon_1\gamma\sqrt{1-\varepsilon^2}$$
$$k\cos\nu = aa_1\left(\alpha+\eta\sqrt{1-\varepsilon^2}\sqrt{1-\varepsilon_1^2}\right)$$
$$k\,sen\nu = aa_1\left(\beta\sqrt{1-\varepsilon_1^2}+\gamma\sqrt{1-\varepsilon^2}\right)$$
$$k'\cos\nu' = aa'\left(\alpha+\eta\sqrt{1-\varepsilon^2}\sqrt{1-\varepsilon_1^2}\right)$$
$$k'\,sen\nu' = aa'\left(\beta\sqrt{1-\varepsilon_1^2}-\gamma\sqrt{1-\varepsilon^2}\right)$$

$$c = \frac{a^2 \varepsilon^2}{2} \quad ; \quad c' = \frac{a_1^2 \varepsilon_1^2}{2}.$$

Finalmente se poniamo

$$H = h - 2l \cos(u - \lambda) + c \cos 2u$$
$$K \cos \omega = k \cos(u - \nu) + k' \cos(u + \nu') + 2l \cos \lambda'$$
$$K \,\text{sen}\, \omega = k \,\text{sen}\,(u - \nu) + k' \,\text{sen}\,(u + \nu') + 2l \,\text{sen}\, \lambda',$$

troveremo

$$\rho^2 = H - K \cos(u_1 - \omega) + c' \cos 2u_1.$$

« Quando $\frac{1}{\rho}$, si sviluppa in una serie periodica, i cui argomenti sono le anomalie eccentriche del pianeta perturbato e del pianeta perturbatore se l'eccentricità dell' orbita da questo descritta è molte piccola, i coefficienti si possono ridurre a trascendenti ellittiche. Supponiamo a tal fine

$$\Delta^2 = H - K \cos(u_1 - \omega),$$

e verrà manifestamente

$$\frac{1}{\rho} = \frac{1}{\Delta}\left(1 + \frac{c'}{\Delta^2} \cos 2u_1\right)^{-\frac{1}{2}}.$$

Sviluppando il radicale, ed arrestando lo sviluppo alla prima potenza di c', si ottiene

$$\frac{1}{\rho} = \frac{1}{\Delta} - \frac{c' \cos 2u_1}{2\Delta_3} \quad (1).$$

Ora essendo $H < K$, i valori di Δ^{-1}, Δ^{-3} possono svilupparsi

in serie convergenti ordinate secondo le potenze ascendenti di

$$\cos(u_1 - \omega) = \frac{x^1}{2} e^{-\omega\sqrt{-1}} + \frac{1}{2x^1} e^{\omega\sqrt{-1}}.$$

Ed in vero si ha

$$\frac{1}{\Delta} = \frac{1}{\sqrt{H}} \left\{ 1 + \sum \frac{1.3. \ldots(2i-1)}{2.4. \ldots\ldots 2i} \left(\frac{K}{2H}\right)^i \left(x'e^{-\sqrt{-1}} + \frac{1}{x'} e^{\omega\sqrt{-1}}\right)^i \right\}$$

$$\frac{1}{\Delta^3} = \frac{1}{H\sqrt{H}} \left\{ 1 + \sum \frac{3.5.7. \ldots(2i+1)}{2.4.6. \ldots 2i} \left(\frac{K}{2H}\right)^i \left(x'e^{-\omega\sqrt{-1}} + \frac{1}{x'} e^{\omega\sqrt{-1}}\right)^i \right\};$$

onde posto per brevità

$$Q = x'e^{-\omega\sqrt{-1}} + \frac{1}{x'} e^{\omega\sqrt{-1}}$$

da quest' equazioni si deduce

$$\int_{-\pi}^{\pi} \frac{\cos ku_1 \, du_1}{\Delta} = \frac{1}{2\sqrt{H}} \sum \frac{1.3.5. \ldots (2i-1)}{2.4.6. \ldots 2i} \left(\frac{K}{2H}\right)^i \int_{-\pi}^{\pi} Q^i \left(x'^k + \frac{1}{x'^k}\right) du_1$$

$$\int_{-\pi}^{\pi} \frac{\cos ku_1\, du_1}{\Delta^3} = \frac{1}{2H\sqrt{H}} \sum \frac{3.5.7.\,\ldots\,(2i+1)}{2.4.6.\,\ldots\,2i} \left(\frac{K}{2H}\right)^i$$

$$\int_{-\pi}^{\pi} Q^i \left(x'^k + \frac{1}{x'^k}\right) du_1 \,.$$

Bisogna avvertire che quando $k=0$, i secondi membri di quest' equazioni debbono essere accresciuti rispettivamente di

$$\frac{2\pi}{\sqrt{H}} \;, \quad \frac{2\pi}{H\sqrt{H}}$$

Ora qualunque sia i, si ottiene

$$\int_{-\pi}^{\pi} Q^i \left(x'^k + \frac{1}{x'^k}\right) du_1 = \alpha_0 \cos^i\omega + \alpha_1 \cos^{i-1}\omega\, sen\omega + \cdots + \alpha_i sen^i\omega$$

rappresentando α_0 , α_1 , ... α_i conosciute quantità costanti. In conseguenza le formole precedenti si traducone in

$$\int_{-\pi}^{\pi} \frac{\cos ku_1 du_1}{\Delta} = \frac{1}{2\sqrt{H}} \sum N_{i-r} \left(\frac{Ksen\omega}{2H}\right)^r \left(\frac{K\cos\omega}{2H}\right)^{i-r},$$

$$\int_{-\pi}^{\pi} \frac{\cos ku_1\, du_1}{\Delta^3} = \frac{1}{2H\sqrt{H}} \sum N'_{i-r} \left(\frac{Ksen\omega}{2H}\right)^r \left(\frac{K\cos\omega}{2H}\right)^{i-r} \Bigg\}.$$

Ora supponiamo

$$\frac{1}{\rho} = \sum P_{k,j} \cos\,(\,ku_1 - ju\,) :$$

sarà evidentemente

$$\int_{-\pi}^{\pi} \frac{\cos ku_1\, du_1}{\rho} = \pi P_{k,j} \cos ju.$$

Sostituendo in questa equazione il valore di $\frac{1}{\rho}$ ricavato dalla (1) si ottiene

$$\pi P_{k,j} \cos ju = \int_{-\pi}^{\pi} \frac{\cos ku_1\, du_1}{\Delta}$$

$$- \frac{c'}{4} \int_{-\pi}^{\pi} \frac{\cos (k+2) u_1 + \cos (k-2) u_1}{\Delta^3}\, du_1$$

$$= \frac{1}{2\sqrt{H}} \sum N_{i-r} \left(\frac{K sen \omega}{2H}\right)^r \left(\frac{K cos \omega}{2H}\right)^{i-r}$$

$$- \frac{c'}{8H\sqrt{H}} \sum M_{i-r} \left(\frac{K sen \omega}{2H}\right)^r \left(\frac{K cos \omega}{2H}\right)^{i-r}.$$

Quindi risulta

$$P_{k,j} = \frac{1}{2} \sum N_{i-r} \int_{-\pi}^{\pi} \left(\frac{K sen \omega}{2H}\right)^r \left(\frac{K cos \omega}{2H}\right)^{i-r} \frac{\cos ju\, du}{\sqrt{H}}$$

$$- \frac{1}{2} \sum M_{i-r} \int_{-\pi}^{\pi} \left(\frac{K sen \omega}{2H}\right)^r \left(\frac{K cos \omega}{2H}\right)^{i-j} \frac{\cos ju\, du}{H\sqrt{H}}.$$

Laonde la difficoltà del problema è ridotta alla determinazione degl' integrali

$$U = \int_{-\pi}^{\pi} \left(\frac{K sen \omega}{2H}\right)^r \left(\frac{K \cos \omega}{2H}\right)^{i-r} \cdot \frac{\cos ju\, du}{\sqrt{H}},$$

$$V = \int_{-\pi}^{\pi} \left(\frac{K sen \omega}{2H}\right)^r \left(\frac{K \cos \omega}{2H}\right)^{i-r} \cdot \frac{\cos ju\, du}{H\sqrt{H}}$$

« Il valore di H è dato dall' equazione

$$H = h - 2l \cos(u - \lambda) + c \cos 2u ,$$

che si traduce agevolmente in

$$H = h + p \cos u + q \operatorname{sen} u + c (\cos^2 u - \operatorname{sen}^2 u).$$

Supponendo

$$\cos u = \frac{x}{z} \quad , \quad \operatorname{sen} u = \frac{y}{z}$$

questa equazione diviene

$$z^2 H = hz^2 + pxz + qyz + c(x^2 - y^2). \quad (2).$$

Ora per classificare le trascendenti, a cui si riducono gl' integrali precedenti, è mestieri tradurre il 2. membro dell' equazione (3) nella forma canonica

$$Ax_{,}^2 + By_{,}^2 + Cz_{,}^2. \quad (3).$$

Per risolvere il problema in tutta la sua generalità supponiamo che abbiasi il polinomio

$$G = ax^2 + by^2 + cz^2 + 2cxy + 2fxz + 2gyz ,$$

e che voglia tradursi nella forma (3). Posto

$$\begin{aligned} x &= \lambda x' + \mu y' + \nu z' \\ y &= \lambda' x' + \mu' y' + \nu' z' \\ z &= \lambda'' x' + \mu'' y' + \nu'' z' , \end{aligned}$$

e sostituendo nel polinomio F, troveremo

$$G = Ax'^2 + By'^2 + Cz'^2 + 2Dx'y' + 2Ex'z' + 2Fy'z',$$

supponendo per brevità

$$A = a\lambda^2 + b\lambda'^2 + c\lambda''^2 + 2e\lambda\lambda' + 2f\lambda\lambda'' + 2g\lambda'\lambda''$$
$$B = a\mu^2 + b\mu'^2 + c\mu'' + 2e\mu\mu' + f\mu\mu'' + 2g\mu'\mu''$$
$$C = a\nu^2 + b\nu'^2 + c\nu' + 2e\nu\nu'' + 2f\nu\nu'' + 2g\nu'\nu''$$
$$D = \mu\,(a\lambda + e\lambda' + f\lambda'') + \mu'\,(e\lambda + b\lambda' + g\lambda'') + \mu''\,(f\lambda + g\lambda' + c''\lambda'')$$
$$E = \nu\,(a\lambda + e\lambda' + f\lambda'') + \nu'\,(e\lambda + b\lambda' + g\lambda'') + \nu''\,(f\lambda + g\lambda' + c\lambda'')$$
$$F = \nu\,(a\mu + e\mu' + f\mu'') + \nu'\,(e\mu + b\mu' + g\mu'') + \nu''\,(f\mu + g\mu' + c\mu'').$$

Siccome le arbitrarie λ, μ, ν; . . . sono nove, così è permesso supporre $D=0$, $E=0$, $F=0$, e l'espressione di G diviene

$$G = Ax'^2 + By'^2 + Cz'^2 \qquad (4).$$

Intanto se poniamo

$$\left.\begin{array}{lcl} a\lambda + e\lambda' + f\lambda'' = \lambda S & ; & a\mu + e\mu' + f\mu'' = \mu S' \\ e\lambda + b\lambda' + g\lambda'' = \lambda' S' & ; & e\mu + b\mu' + g\mu'' = \mu' S' \\ f\lambda + g\lambda' + c\lambda'' = -\lambda'' S' & ; & f\mu + g\mu' + c\mu'' = -\mu'' S' \\ & a\nu + e\nu' + f\nu'' = \nu S'' & \\ & e\nu + b\nu' + g\nu'' = \nu' S'' & \\ & f\nu + g\nu' + c\nu'' = -\nu'' S'' & \end{array}\right\} (5)$$

l'equazioni $D=0$, $E=0$, $F=0$ sono verificate indipendentemente da S, S', S'', purchè le arbitrarie λ, μ, ν; . . . soddisfacciano all'equazioni

$$\left.\begin{array}{l} \lambda\mu + \lambda'\mu' - \lambda''\mu'' = 0 \\ \lambda\nu + \lambda'\nu' - \lambda''\nu'' = 0 \\ \mu\nu + \mu'\nu' - \mu''\nu'' = 0. \end{array}\right\} (6).$$

Ora ciò è sempre possibile, poichè le (6) riunite alle $D=0$, $E=0$, $F=0$ formano un sistema di sei equazioni, mentre le indeterminate λ, μ, ν; . . . sono nove. Quindi allorchè si hanno i valori di S, S', S'', le (5) daranno i valori dei rapporti

$$\frac{\lambda'}{\lambda}, \frac{\lambda''}{\lambda} \quad ; \quad \frac{\mu'}{\mu}, \frac{\mu''}{\mu} \quad ; \quad \frac{\nu'}{\nu}, \frac{\nu''}{\nu}.$$

« Formando col primo ternario delle (47) l'equazione in S, si ottiene

$$\begin{vmatrix} a-S, & e, & f \\ e, & b-S, & g \\ f, & g, & c+S \end{vmatrix} = 0. \qquad (7).$$

La stessa equazione si ottiene per S' ed S''. In conseguenza S, S', S'' sono le tre radici della equazione (7), le quali sono tutte reali come si sa.

« Rimangono a trovarsi tre altre equazioni, onde poter determinare i valori assoluti di λ, μ, ν; . . . A tal fine si osservi che dall'equazioni

$$\cos u = \frac{x}{z} \quad , \quad \operatorname{sen} u = \frac{y}{z}$$

risulta manifestamente

$$z^2 = x^2 + y^2.$$

Sostituendo in questa equazione i valori di x, y, z si ottiene

$$0 = x'^2 (\lambda^2 + \mu^2 - \nu^2) + y'^2 (\lambda'^2 + \mu'^2 - \nu'^2) + z'^2 (\lambda''^2 + \mu''^2 - \nu''^2),$$

ponendo mente alle relazioni (48). Ma rappresentando L una costante arbitraria, questa equazione è soddisfatta, se si suppone

$$\left.\begin{array}{l} \lambda^2 + \mu^2 - \nu^2 = L \\ \lambda'^2 + \mu'^2 - \nu'^2 = L \\ \lambda''^2 + \mu''^2 - \nu''^2 = -L \end{array}\right\} (8),$$

purchè x', y', z' verificano la condizione

$$\frac{x'^2}{z'^2} + \frac{y'^2}{z'^2} = 1 \quad ,$$

il che si ottiene facendo

$$\cos\phi = \frac{x'}{z'} \quad , \quad \operatorname{sen}\phi = \frac{y'}{z'} \, .$$

Laonde possiamo impunemente supporre $L=1$ nelle (50).

« Risulta da tutto ciò che supponendo

$$\cos u = \frac{\lambda \cos\phi + \mu \operatorname{sen}\phi + \nu}{\lambda'' \cos\phi + \mu'' \operatorname{sen}\phi + \nu''}$$

$$\operatorname{sen} u = \frac{\lambda' \cos\phi + \mu' \operatorname{sen}\phi + \nu'}{\lambda'' \cos\phi + \mu'' \operatorname{sen}\phi + \nu''}$$

la funzione H si può sempre tradurre nella forma

$$H = \frac{A \cos^2\phi + B \operatorname{sen}^2\phi + C}{(\lambda'' \cos\phi + \mu'' \operatorname{sen}\phi + \nu'')^2} \, .$$

Inoltre dall' espressione di tgu ricavasi

$$\frac{du}{\cos^2 u} = \frac{r(\lambda\mu' - \lambda'\mu) + (\mu'\nu - \mu\nu')\cos\Phi + (\nu'\lambda - \nu\lambda')\,sen\,\Phi}{(\lambda\cos\Phi + \mu\,sen\,\Phi + \nu)^2}\,d\Phi\,,$$

e conseguentemente

$$du = \frac{(\lambda\mu' - \lambda'\mu) + (\mu'\nu - \mu\nu')\cos\Phi + (\nu'\lambda - \nu\lambda')\,sen\,\Phi}{(\lambda''\cos\Phi + \mu''\,sen\,\Phi + \nu'')^2}\,d\Phi.$$

Da ultimo essendo

$$K\cos\omega = \frac{\beta + \beta_1\cos\beta + \beta_2\,sen\,\Phi}{\lambda''\cos\Phi + \mu''\,sen\,\Phi + \nu''}$$

$$K\,sen\omega = \frac{\gamma + \gamma_1\cos\Phi + \gamma_2\,sen\Phi}{\lambda''\cos\Phi + \mu''\,sen\,\Phi + \nu''}\,,$$

risulta manifestamente

$$\left(\frac{K sen\omega}{H}\right)^r = \frac{(\gamma + \gamma_1\cos\Phi + \gamma_2 sen\Phi)^r(\lambda''\cos\Phi + \mu'' sen\Phi + \nu'')^{2r}}{(A\cos^2\Phi + B\,sen^2\beta + C)^r}\,,$$

$$\left(\frac{K\cos\omega}{H}\right)^{i-r} = \frac{(\beta + \beta_1\cos\Phi + \beta_2 sen\Phi)^{i-r}(\lambda''\cos\Phi + \mu'' sen\Phi + \nu'')^{2(i-r)}}{(A\cos^2\Phi + B\,sen^2\Phi + C)^{i-r}}$$

$$\cos ju = \frac{\eta + \eta_1\cos\Phi + \eta_2\,sen\,\Phi + \cdots\cdots}{(\lambda''\cos\Phi + sen\,\Phi + \nu'')^i}$$

$$\frac{du}{\sqrt{H}} = \frac{(\varpi + \varpi_1\cos\Phi + \varpi_2\,sen\,\Phi)\,d\Phi}{(\lambda''\cos\Phi + \mu'' sen\Phi + \nu'')\sqrt{A\cos^2\Phi + B sen^2\Phi + C}}\,.$$

Laonde troveremo

$$U = \int_{-\pi}^{\pi} \frac{(\lambda''\cos\Phi + \mu''\,sen\,\Phi + \nu'')^{i-j-1}\,F(\cos\Phi,\,sen\Phi)\,d\Phi}{(A\cos^2\Phi + B\,sen^2\Phi + C)^{i+1/2}}$$

$$V=\int_{-\pi}^{\pi}\frac{(\lambda'' \cos\phi+\mu'' \operatorname{sen}\phi+\nu'')^{i-j-1} F(\cos\phi, \operatorname{sen}\phi)\, d\phi}{(A\cos^2\phi+B\operatorname{sen}^2\phi+C)^{i+3/2}}$$

rappresentando

$$F(\cos\phi\,,\ \operatorname{sen}\phi)$$

una funzione razionale ed intera di $\cos\phi$; $\operatorname{sen}\phi$.

« Quando $i-j-1>0$, le funzioni U, V si riducono ad una somma d'integrali definiti della forma

$$\Lambda=\int_{-\pi}^{\pi}\frac{D\operatorname{sen}^k\phi\cos^{k'}\phi\, d\phi}{(A\cos^2\phi+B\operatorname{sen}^2\phi+C)^{s+1/2}}\,,$$

rappresentando D una costante. Ponendo per brevità

$$h^2=\frac{A-B}{A+C}\quad ;\quad \frac{D}{(A+C)^{s+1/2}}=E\,,$$

questa equazione si traduce in

$$\Lambda=E\int_{-\pi}^{\pi}\frac{\operatorname{sen}^k\phi\cos^{k'}\phi\, d\phi}{(1-h^2\operatorname{sen}^2\phi)^{s-1/2}}\,,$$

la quale funzione è riducibile a trascendenti ellitiche del 1.° e 2.° ordine. Ed in vero si ha evidentemente

$$\int\frac{\operatorname{sen}^k\phi\cos^{k'}\phi\, d\phi}{(1-h^2\operatorname{sen}^2\phi)^{s+1/2}}=\frac{1}{2h^2(s-\frac{1}{2})}\cdot\frac{\operatorname{sen}^{k-1}\phi\cos^{k'-1}\phi}{(1-h^2\operatorname{sen}^2\phi)^{s-1/2}}$$

$$-\frac{k+k'-2}{2h^2(s-1/2)}\int\frac{\operatorname{sen}^{k-2}\phi\cos^{k'}\phi\, d\phi}{(1-h^2\operatorname{sen}^2\phi)^{s-1/2}}$$

$$+\frac{k'-1}{2h^2(s-1/2)}\int\frac{\operatorname{sen}^{k-2}\phi\cos^{k'-2}\phi\, d\phi}{(1-h^2\operatorname{sen}^2\phi)^{s-1/2}}\,,$$

e per conseguenza

$$\int_{-\pi}^{\pi} \frac{sen^k\phi \cos^{k'}\phi \, d\phi}{\Delta^{2s+1}} = -\frac{k+k'-2}{2h^2(s-{}^1/_2)} \int_{-\pi}^{\pi} \frac{sen^{k-2}\phi \cos^{k'}\phi \, d\phi}{\Delta^{2s-1}}$$

$$+ \frac{k'-1}{2h^2(s-{}^1/_2)} \int_{-\pi}^{\pi} \frac{sen^{k-2}\phi \cos^{k'-2}\phi d\phi}{\Delta^{2s-1}} ,$$

pòsto per compendio di algoritmo

$$\Delta = \sqrt{1 - h^2 sen^2\phi}.$$

« Abbiamo veduto che le nove costanti λ, μ, ν; ... soddisfanno alle sei equazioni

$$\begin{aligned}
\lambda^2 + \mu^2 - \nu^2 &= 1 \quad ; \quad \lambda\mu + \lambda'\mu' - \lambda''\mu'' = 0 \\
\lambda'^2 + \mu'^2 - \nu'^2 &= 1 \quad ; \quad \lambda\nu + \lambda'\nu' - \lambda''\nu'' = 0 \\
\lambda''^2 + \mu''^2 - \nu''^2 &= -1 \quad ; \quad \mu\nu + \mu'\nu' - \mu''\nu'' = 0
\end{aligned}$$

Supponendo

$$\begin{aligned}
\lambda = l \quad &, \quad \mu = m \quad , \quad \nu = n\sqrt{-1} \\
\lambda' = l' \quad &, \quad \mu' = m' \quad , \quad \nu' = n'\sqrt{-1} \\
\lambda'' = -l''\sqrt{-1} \quad &, \quad \mu = -m''\sqrt{-1} \quad , \quad \nu'' - n''
\end{aligned}$$

quest' equazioni diventano

$$\left.\begin{aligned}
l^2 + m^2 + n^2 = 1 \quad &; \quad lm + l'm' + l''m'' = 0 \\
l'^2 + m'^2 + n'^2 = 1 \quad &; \quad ln + l'n' + l''n'' = 0 \\
l''^2 + m''^2 + n''^2 = 1 \quad &; \quad mn + m'n' + m''n'' = 0
\end{aligned}\right\} \quad (9)$$

e per conseguenza le nove costanti λ, μ, ν, ... verificano in questa ipotesi le relazioni dei nove coseni, che ligano due si-

stemi di assi rettangolari. Ma fra le quantità $l, m, n, \ldots$ che verificano le (9) si hanno le relazioni

$$l'' = mn' - m'n \ , \ m'' = l'n - l'n \ , \ n'' = l'm - l'm \, ;$$

e però sarà pure

$$\lambda'' = \mu'\nu - \mu\nu' \ , \ \mu'' = \lambda\nu' - \lambda'\nu - \lambda'\nu \ , \ \nu'' \lambda\mu' - \lambda'\mu .$$

Ora supponiamo

$$cos\, u = \frac{x}{z\sqrt{-1}} \quad , \quad sen\, u = \frac{y}{z\sqrt{-1}}$$

e sarà

$$H\,(z\sqrt{-1})^2 = h\,(z\sqrt{-1})^2 + (px + qy)\, z\sqrt{-1} + c(x^2 - y^2).$$

Sostituendo in questa equazione i valori di x, y, z in funzione di x', y', z' e di $\lambda, \mu, \nu, \ldots$ sottoposti alle precedenti condizioni, risulterà

$$du = \frac{d\varphi}{\lambda'' \cos\varphi + \mu'' \, sen\,\varphi + \nu''}$$

$$\frac{du}{\sqrt{H}} = \frac{d\varphi}{\sqrt{A\,\cos^2\varphi + B\, sen^2\varphi + C}}$$

I valori di A, B, C in questa ipotesi diverranno funzioni di $l, m, n, \ldots$, e saranno reali.

« L' integrale

$$P_{0,0} = \frac{1}{2\pi^2} \sum N_{i-r} \int_{-\pi}^{\pi} \left(\frac{K\, sen\omega}{2H}\right)^r \left(\frac{K\, cos\omega}{2H}\right)^{i-r} \frac{du}{\sqrt{H}}$$

$$-\frac{c'}{8\pi^2}\sum M_{i-r}\int_{-\pi}^{\pi}\left(\frac{K\,sen\omega}{2H}\right)^r\left(\frac{K\,cos\omega}{2H}\right)^{i-r}\frac{du}{H\sqrt{H}}$$

si riduce evidentemente a

$$P_{0,0}=\frac{1}{2\pi^2}\sum N_{i-r}\int_{-\pi}^{\pi}\frac{F\,(\,cos\,\phi\,,\,sen\,\phi\,)\,d\phi}{(\,A\,cos^2\phi+B\,sen^2\phi+C'\,)^{i+1/2}}$$

$$-\frac{c'}{8\pi^2}\sum M_{i-r}\int_{-\pi}^{\pi}\frac{F_1\,(\,cos\,\phi\,,\,sen\,\phi\,)\,d\phi}{(A\,cos^2\phi+B\,sen^2\phi+C)^{i+1+1/2}}.$$

Le funzioni F, F_1 sono polinomî della forma

$$a+b\,cos\,\phi+c\,sen\,\phi+e\,cos^2\phi+f\,sen\,\phi\,cos\,\phi+g\,sen^2\phi+\ldots$$

nei quali i coefficienti delle potenze pari di $cos\phi$ e $sen\phi$ sono necessariamente reali. Quindi siccome svaniscono tutti gl'integrali della specie

$$\int_{-\pi}^{\pi}\frac{cos^{2r}\phi\,sen^{2r+1}\phi\,d\phi}{(\,A\,cos^2\phi+B\,sen^2\phi+C\,)^{i+1/2}}$$

$$\int_{-\pi}^{\pi}\frac{cos^{2r+1}\phi\,sen^{2s}\phi\,d\phi}{(\,A\,cos^2\phi+B\,sen^2\phi+C\,)^{i+1/2}}$$

$$\int_{-\pi}^{\pi}\frac{cos^{2r+1}\phi\,sen^{2s+1}\phi\,d\phi}{(\,A\,cos^2\phi+B\,sen^2\phi+C\,)^{i+1/2}}$$

la trasformazione precedente dà per $P_{0,0}$ un valore reale riducibile a pure trascendenti ellittiche del 1.° e 2.° ordine.

REMIGIO DEL GROSSO.

Libri offerti in dono.

Arabia (Francesco Sav.) — Nuovi versi. Napoli 1858 in 16.

de Cesare (Carlo) — Delle condizioni economiche e morali delle classi agricole nelle tre provincie di Puglia (opera premiata dall'Accademia Pontaniana) — Napoli 1859 in 8.

Considerazioni intorno la scala principale dell'ospedale militare dal titolo di S. Francesco di Paola in Caserta — Napoli 1858 in 8. (L'autore è Cesare Guarasci).

Öfversigt af kongl. Vetenskaps-Akademiens förhandlingar. Fjortonde Årgången, 1857 — Stokholm, 1858 in 8.

TORNATA DEL 6 MARZO

Il Segretario aggiunto sig. Gabriele Minervini continuando le sue letture sulla scrofola, in un 7.° Ragionamento tien discorso della scrofola connata, della ereditaria e dell'acquisita.

Egli dice che la *connata* sarà quando il feto vi soggiaccia ancor nell'utero rinchiuso : nè pertanto è necessario che ogni volta che si osserva, i genitori debbano essere essi stessi scrofolosi; però la ereditaria sarà sempre *connata*, mentre potrebbe quest'ultima non essere *ereditaria*.

Le cagioni le quali influir possono sul feto per far che nel nascere si formi la costituzione scrofolosa, sono tali che possono interessarne la nutrizione, ammiserirne il plasticismo, farlo precipitare nel languore e nell'atonia; o impedire che l'organismo di lui raggiunga quel grado di perfezione in dipendenza di una ben composta idiosincrasia.

Qui l'autore analizza le cagioni, e nel ciò fare coglie l'opportunità di esaminare un passo del Lalouette, ed alcune li-

nee del Lepellettier: ciò riguarda l'affermar di Lalouette che sia cagione di scrofola pel feto, la fecondazione nel tempo della mestruazione: quindi considera il matrimonio tra individui troppo vecchi, o troppo giovani, o anche tra un vecchio ed una giovane e viceversa; o se essi sciuparono il corpo colla venere, o coll'onanismo; gli accidenti che han colpito la madre durante la gravidanza come cadute, spaventi; gli eccessi in questo stato, come il coito smodato, ed anche secondo Lepellettier i balli, gli spettacoli, una vita licenziosa; l'abitare della gestante in un clima freddo-umido, un alimento poco nutritivo o di cattiva qualità, i lunghi e fastidiosi patemi dell'animo; i mali presenti o antichi dei genitori; le croniche affezioni, i trattamenti curativi depauperanti il corpo; più che altro, l'influenza dei virus.

Il Baudeloque valuta queste cagioni, ma crede che valgano esse a rendere il feto debole, non già scrofoloso: intanto riconosce che il feto può venir alla luce colla malattia, e perchè avvenga vi è duopo che la madre affetta da scrofole al momento che diviene incinta, debba inoltre sopportare una estesa serie di cagioni antigieniche.

Il Minervini riconosce che la malattia scrofolosa non consista solo nella debolezza; ma dato che nel feto vi sia la predisposizione, pensa che sottoposto all'azione delle cagioni notate, anche nell'utero materno può incominciar lo svolgimento della scrofola; aggiungendo « non mi spingo però io a dire, se mai quelle semplici cagioni nei genitori potrebbero elevarsi ad effettive cause predisponenti nei loro figliuoli di futuro male scrofoloso ».

Quindi disconviene dal Baudeloque che ogni scrofola connata sia ereditaria, e che i genitori di chi la presenta debbano ritrovarsi essi stessi aggrediti dal male nel momento che procreano. Dice l'autore: « La predisposizione alla malattia si è architettata nell'utero materno, ma la predisposizione è l'atti-

tudine al male, e non mica il male medesimo. Però, non è necessario che i genitori sieno affetti da scrofola, ma intanto non debbono goder florida la salute quando i loro figli assai presto presentano manifestazioni di quel male». Quindi l'autore riporta alcuni esempii di scrofola connata.

Ciò fatto, passa a dir della scrofola *ereditaria*, che sarà quando da genitori scrofolosi si generino figli scrofolosi. Riconosce che tal fatto non è difficile, ma non lo crede una necessaria conseguenza, sempre verificabile; poichè non vi esiste un *virus* scrofoloso, e poichè anche i *virus* non si comunicano costantemente, come si hanno varii esempii: quindi contrasta una illazione del White, e trova vera una osservazione di Kortum cioè, che genitori ebbero figli alcuni sani dalla scrofola ed altri sorpresi dal male sotto svariata forma.

Crede poi che con molta frequenza genitori scrofolosi generino figli scrofolosi anch' essi: ed adduce varie ragioni per ispiegare questo fatto; come la simiglianza del temperamento dei figli a quello de'genitori, lo stato malaticcio dei genitori scrofolosi, la comunicazione ai figliuoli di qualche virus attuar può lo svolgimento del male: infine considera come facilmente possa comunicarsi a' figliuoli la predisposizione, quando già ne' genitori la stessa si ritrovava.

Molti scrittori ammettono la scrofola ereditaria, ed il Minervini riferisce alcune linee di Cullen, dello Swieten, del Baudeloque, del Laurentus, del Raimann.

Il Lebert considera poco la eredità, e crede che non sia una delle principali cagioni di scrofola, ma semplicemènte una delle circostanze nelle quali si osservano queste malattie in una certa proporzione. Le osservazioni dell' autore discordano da quelle del Lebert: e' considera col Bazin che è causa di questa opinione il calcolar poco che si fa la natura di certi mali, i quali sembrando annessi ad altre cagioni, pure riconoscono una simile origine ed hanno strettissimi rapporti tra di loro.

Fa qualche riflessione sul matrimonio in riguardo al male scrofoloso.

La scrofola *acquisita* intrattiene per ultimo il Minervini. Alcuni autori han detto che la scrofola non mai si acquisti, e che sia sempre ereditaria; altri sostengono che vi possa essere scrofola assolutamente acquisita. L' autore crede che la predisposizione debba essere sempre connata, nel tempo stesso può non essere ereditaria: a sostener la quale opinione vale quanto egli ha espresso nel ragionar della scrofola connata. Quindi a suo linguaggio si dirà la scrofola acquisita, quando il suo svolgimento anzichè spontaneo, sarà la manifesta conseguenza di una o di varie cagioni ben note pel loro effetto, di opporsi non solo ad alimentar la vita pel loro genio antigienico, ma pure pel sovvertimento ed ammiserimento cui spingono il plasticismo: onde i più gravi disordini nel magistero dell'ecomia, ed il verificarsi fatale delle metamorfosi regredienti.

Dal detto ricava le seguenti conchiusioni:

Che la scrofola può svolgersi nell' utero materno, ed essere connata.

Che per stabilirsi la scrofola connata, la salute dei genitori nel tempo del concepimento non dev' esser florida, ma vacillante o malandata: e cagioni antigieniche e morbose debbono esercitare il loro potere su' genitori e sul prodotto del concepimento.

Che la scrofola connata può non essere ereditaria, quando s' intenda con dir scrofola ereditaria che i genitori dovessero essi stessi essere scrofolosi nel tempo del concepimento; poichè non è necessario che i genitori degli scrofolosi essi stessi lo sieno.

Che i figli nati da scrofolosi ereditino il male con facilità.

Che le cagioni, segnate capaci a produrre la scrofola, debbano credersi solo evolutive e non produttrici: quindi perchè avvenga lo svolgimento del male, vi ha bisogno di una parti-

colar predisposiziobe, che dee esser connata; perciò scrofola acquisita per l'azione di quelle cagioni, non si ammetta, e si riserbi quel nome alla malattia, quante volte essendo poca e debole la predisposizione, lo svolgimento anzichè spontaneo, avviene invece sotto una grave influenza di alcune o molte delle notate antigieniche ed anche morbose cagioni.

Libri offerti in dono

Catalago de' semi e piante disponibili nell' orto sperimentale della R. Società economica di Terra di Lavoro, per l'autunno del 1858 e per la primavera del 1859 — Napoli, 1858 in 8.

L' Eco dell' esperienza an. X Napoli 21 Dic. 1858.

Dalla R. Accademia delle Scienze:

Manifestazione del concorso a' premii Sementini pel corrente anno 1859.

Nuovo reagente per distinguere l' acido tartrico dall' acido citrico, memoria che ha riportato l' intero premio di duc. 150 fondato dal fu Cav. Luigi Sementini, per l'anno 1857, in 4.

Ricerche intorno la preparazione dell'ossido verde di cromo, memoria che ha riportato l'intero premio di duc. 150 fondato dal fu Cav. Luigi Sementini -- per l'anno 1858, in 4.

Relazione pe' premii della fondazione Cav. L. Sementini per gli anni 1857 e 1858, letta nella pubblica tornata della Società Reale Borbonica pel 1858 differita al 19 del 1859, per promulgarsi gli autori delle memorie premiate; in 4.

Santorelli (Nicola) — Osservazioni e ricerche su le febbri continue dell' indole delle intermittenti—Salerno 1856, in 8.

TORNATA DEL 20 MARZO.

Il Segretario perpetuo ha letta una

BREVE NOTIZIA

Di alcune antichità scoperte recentemente in Napoli.

In questi ultimi giorni, nell' eseguirsi i lavori di rifazione sulla strada S. Paolo vennero fuori alcuni avanzi marmorei, che richiamano l' attenzione dell' archeologo. Son questi una colonna di marmo cipollazzo, dell' altezza di circa ventiquattro palmi; un capitello composito di magnifico lavoro, pertinente alla colonna medesima; un architettonico ornato con dentelli; e finalmente una gran base di marmo spezzata nella parte superiore, e scheggiata in un angolo, sulla cui faccia anteriore vedesi incisa una greca epigrafe.

Riserbandomi di dir qualche cosa sul sito di questa importante scoperta, comincio dal presentare una breve dichiarazione della iscrizione medesima.

Essa dice così, co' piccoli supplementi, che ci sembrano necessariamente richiesti dal senso.

ΔΟΓΜΑΤΙΒΟΥΛ[ΗΣΗΠΟΛΙΣ
ΠΑΙΛΙΟΝΑΝΤΙΓΗΝΙΔΑ[ΤΟΝΙΔΙΟΝΠΟ
ΛΙΤΗΝΔΗΜΑΡΧΗΣΑΝΤΑ[· · · · · · · · · · · · ·
ΑΡΧΙΕΡΕΑΙΕΡΑΣΣΥΝΟΔΟΥΘΥ[ΜΕΛΙΚΗΣ ΤΩΝ ΠΕΡΙΤΟΝ ΔΙΟΝΥΣΟΝ
ΠΡΩΤΟΝΚΑΙΜΟΝΟΝΑΠΑΙΩΝΟΣΝΕΙΚΗΣΑΝΤΑΤΟ[ΔΙΗΝΕΚΕΣΠΑΝΤΑΣΤΟΥΣ
ΑΓΩΝΑΣΟΥΣΠΕΡΚΑΙΜΟΝΟΥΣΗΓΩΝΙΣΑΤΟΑΛΕΙΠΤΟΣΡΩΜΗΝ · Β̄ · ΝΕΑ[ΠΟΛΙΝ
Γ̄ · ΚΑΙΤΟΝΔΙΑΠΑΝΤΩΝ · ΚΑΙΠΟΤΙΟΛΟΥΣΤΑΠΡΩΤΑΔΙΑΤΕΘΕΝΤΑΥΠΟ[ΤΟΥ
ΚΥΡΙΟΥΑΥΤΟΚΡΑΤΟΡΟΣΑΝΤΩΝΕΙΝΟΥΕΥΣΕΒΕΙΑΚΑΙΟΜΟΙΩΣΤΑΕΞΗΣΕΧΕΙΔ[ΥΟ
ΚΑΙΤΑΕΝΝΕΙΚΟΜΗΔΕΙΑΤΗΕΑΥΤΟΥΠΑΤΡΙΔΙΕΠΙΛΕΓΟΜΕΝΑΑΣΚΛΗΠΕΙΑΤΩΑΥ[ΤΩ
ΑΓΩΝΙΠΥΘΑΥΛΑΣΧΟΡΑΥΛΑΣ · ΕΠΑΥΣΑΤΟΔΕ · ΕΤΩΝ · ΜΕ̄ · ΑΥΛΗΣΑΣ ΔΗΜΩΡΩΜ[ΑΙ
ΩΝΕΤΕΣΙΝΕΙΚΟΣΙ ·

Δόγματι βουλ(ῆς ἡ πόλις)
Π · *Αἴλιον Ἀντιγένιδα (τὸν ἴδιον πο)*
λίτην δημαρχήσαντα · · · · · ·
ἀρχιερέα ἱερᾶς συνόδου θυ(μελικῆς τῶν περὶ τὸν Διόνυσον)
πρῶτον καὶ μόνον ἀπ' αἰῶνος νεικήσαντα τὸ (διήνεκες πάντας τοὺς)
ἀγῶνας οὕσπερ καὶ μόνους ἠγωνίσατο ἄλειπτος Ῥώμην Β *Νεά(πολιν)*
Γ · *καὶ τὸν διαπάντων · καὶ Ποτιόλους τὰ πρῶτα διατεθέντα ὑπὸ(τοῦ)*
κυρίου αὐτοκράτορος Ἀντωνείνου Εὐσέβεια · καὶ ὁμοίως τὰ ἑξῆς ἔχει (δύο)
καὶ τὰ ἐν Νεικομηδείᾳ τῇ ἑαυτοῦ πάτριδι ἐπιλεγόμενα Ἀσκλήπεια τῷ αὐ(τῷ)
ἀγῶνι πυθαύλας χοραύλας. ἐπαύσατο δὲ ἐτῶν. ΜΕ· *αὔλησας δήμῳ Ῥωμ(αί)*
ων ἔτεσιν εἴκοσι.

Ed in italiano.

Per decreto del senato, la città (onora) P. Elio Antigenide suo cittadino, che fu demarco . . . . sommo sacerdote del sacro sinodo timelico de' seguaci di Bacco, il primo ed il solo, il quale a ricordanza di uomini abbia vinto in continuazione tutti i certami a' quali soli concorse, sempre non superato; in Roma due volte, in Napoli tre volte, meritando ancora il primo onore; ed in Pozzuoli, ne' primi ludi ordinati dall' imperatore Antonino signor nostro col nome di Pii, e così negli altri due in seguito; ed in Nicomedia sua patria ne' ludi denominati di Esculapio, superando nel medesimo certame i pitauli ed i corauli. Cessò di vivere di anni quarantacinque, dopo aver suonato la tibia al popolo de' Romani per venti anni.

Nella prima linea si vede ricordata la napolitana Βουλὴ, o dir vogliamo il Senato, che in altre napolitane epigrafi è indicato eziandio colle voci οἱ ἐν προσκλήτῳ; come ne' decreti fatti in onore di Tettia Casta, ed in quelli di Ottavio Caprario e di Licinio Pollione. Il popolo napolitano onorava con questa pubblica memoria un celebre suonator di tibia, detto P. Elio Antigenide. Era questi di Nicomedia, come si raccoglie dalla medesima epigrafe; ma i Napolitani gli avevano accordata la loro cittadinanza, come rilevasi ancora dalle cariche municipali da lui sostenute in Napoli. Non è infrequente trovar memoria di celebri suonatori od atleti, i quali si vantano cittadini di numerose città: il che avveniva per la gloria da essi procacciatasi ne' ludi, ov' erano rimasti vittoriosi ne' certami ginnici o musici. Ci basterà ricordare, a tal proposito, i due famosi atleti M. Aurelio Demetrio, e M. Aurelio Asclepiade, pe' quali si fa pompa della cittadinanza di moltissime città: e pel secondo si aggiunge ad una estesa enumerazione: καὶ ἄλλων πολέων πόλλων πολίτης (1). Nè diversamente si osserva

(1) *Corp. inscr. gr.* n. 5912. 5913.

nell' altro pancraziaste M. Aurelio Demostrato (1) e particolarmente è da citare quel T. Elio Aureliano Teodoto, il quale era pur di Nicomedia, e celebrato pel suono delle tibie, come il nostro Antigenide (2). Evidentemente i nomi di M. Aurelio, di T. Elio Aureliano, e del nostro P. Elio furono adottati in onore de'Romani imperatori della famiglia degli Antonini; non altrimenti che fu da noi osservato di una Aurelia Flavia Arria nativa altresì di Nicomedia, e sepolta in Pozzuoli, ove ne fu trovata la memoria (3).

Non so se il nostro tibicine ebbe come primitivo il nome di *Antigenis*, ovvero adottollo dopo essersi acquistata la rinomanza di esimio suonatore; per compararsi all' altro famigerato tibicine *Antigenides* de' tempi di Filosseno (4), che fu maestro di Alcibiade (5), ovvero a quello che accompagnava il grande Alessandro (6); de' quali ha dottamente parlato il Jacobs (7). Certamente, avendo uno di essi cangiato il semplice canto della tibia, coloro che ne imitavano le melodie furono detti da Plutarco Ἀντιγενίδειοι (8). Non sarebbe dunque maraviglioso che il suonatore di Nicomedia prendesse il nome di *Antigenis*, per ricordare la sua valentia nell' istrumento, nel quale in più remoti tempi ebbero il vanto due *Antigenidae*. Comunque pensar si voglia del nostro, a noi sembra che il nome di Ἀντιγενίδης fu adottato da quell' altro suonator di tibia (κύκλιος αὐλητής) detto M. Aurelio Settimio Nemesiano Antigenide (9); appunto per menar vanto della sua perizia nel suono della tibia.

(1) Ibid. n. 5909.—(2) Ibid. n. 1720.

(3) *Bull. arch. napol.* an. III. p. 47.

(4) Suid. v. Ἀντιγενίδης, Harpocration p. 43.

(5) Gell. *noct. att.* XV, 17.—(6) Plutarch. t. II. p. 335. A.

(7) *Anth. gr. animad.* vol. 1. parte II. p. 57.

(8) P. 1138, A. B. t. II: cf. Iacobs. *l. c.*

(9) *Corp. inscr. gr.* t. I. n. 1587 p. 768.

Tornando al nostro concittadino di adozione, egli aveva sostenuto in Napoli la carica di demarco (δημαρχήσαντα), la quale in certo modo corrisponde a quella di *eletto del popolo* (1). È noto che l'imperatore Adriano volle ancor questo titolo dalla nostra città (2). Pochi sono i demarchi conosciuti dalle iscrizioni: sono essi C. Giunio Aquila, L. Erennio Aristo, T. Castricio Calediano (3), e forse il figlio di L. Munazio Concessiano (4), a' quali bisognerà ora aggiungere P. Elio Antigenide. Volendo richiamare la nostra carica de' demarchi all'attico magistrato del nome stesso, noterò trattarsi di una carica secondaria, ed annuale come quella degli arconti. Senza fermarmi a discorrere ampiamente delle attribuzioni de' demarchi, osservo soltanto che trovasi talvolta nelle attiche iscrizioni nominato il demarco distintamente dall'arconte (5). Fralle cure de' demarchi eravi quella di assistere alla erezione di pubbliche lapide, e perciò alla pubblicazione de' decreti della *bule* (6): e ciò talvolta eseguivano insieme co' questori (7). Ma a noi sembra doversi principalmente rammentare l'uffizio di accompagnare coloro, a' quali spettavano i primi posti nel teatro, quando si celebravano le feste Dionisie. Cosi leggiamo in una attica epigrafe: εἶναι δὲ αὐτῷ καὶ προεδρίαν ἐν τῷ θεάτρῳ. ὅταμ ποιῶσι Πειραιεῖς τὰ Διονύσια . . . καὶ εἰσαγέτω αὐτὸν ὁ δήμαρχος εἰς τὸ θεάτρον etc. (8). Non sarà dunque strano il supporre che per questa parte degli incarichi de' demarchi, la quale si riferiva alle gare ed al teatro, accordossi la demarchia ad un uomo che appunto nelle teatrali gare avevasi acquistata la celebrità.

(1) Ignarra *de phratr.* pag. 223.

(2) Spartian. *Hadr.* 19.

(3) *Corp. inscr. gr.* n. 5790, 5797, 5799.

(4) Grut. p. CCCCXXXIX, 6: Mommsen *inscr. r. neap. lat.* n. 2455.

(5) *Corp. inscr. gr.* t. I. num. 103.

(6) Ib. t. I. n. 100; n. 214. — (7) Ib. n. 102. — (8) Ib. n. 101.

È probabile che la *demarchia* non fosse la sola carica sostenuta fra noi dal celebre Nicomediese. La frattura c'impedisce di sapere s'egli fosse eziandio *ginnasiarca*, ovvero *laucelarca* : la quale ultima carica, sebbene non ancora determinata, incontrasi parecchie volte nelle greche epigrafi della nostra città.

L'altra carica, che ottenne fra noi Antigenide, fu quella di sommo sacerdote del sacro sinodo: ἀρχιερέα ἱερᾶς συνόδου.... Per intendere il significato di questa carica, è da ricordare che gli artisti ginnici e musici, massime quelli pertinenti al teatro, costituivano collegii, col nome di σύνοδοι, κοινὸν e somiglianti (1). Erano essi sotto la protezione di Dioniso. Per questi motivi proponemmo il supplemento: ἀρχιερέα ἱερᾶς συνόδου θυ(μελικῆς τῶν περὶ τὸν Διόνυσον). È ben conosciuto il significato della θυμέλη ne' greci teatri, della quale si vegga quel che scrisse più recentemente il Wieseler (2). Questa parte del teatro era propriamente nell' orchestra, secondo un importante luogo di Vitruvio, nel quale si distinguono gli artisti scenici da'timelici. « *Apud eos*, egli dice, *tragici et comici actores in scena peragunt : itaque ex eo scenici et thymelici Graece separatim nominantur* (3). Perciò trovansi in Plutarco ricordati gli *spettacoli musici e timelici*: θεὰς δὲ μουσικὰς καὶ θυμελικὰς ἄξειν (4); i quali, in una epigrafe beotica, diconsi θεωρία τοῦ θυμελικοῦ (5). Perciò ancora i certami musici chiamavansi propriamente θυμελικοὶ (6). A confronto della napolitana epigrafe merita di essere richiamata un'attica iscrizione, la quale contiene una deliberazione di un sacro collegio di musici: ψήφισμα τῆς ἱερᾶς 'Αδρια-

(1) Vedi il Falconieri *inscr. athlet.* p. 18, il Salmasio *ad Spart.* p. 39.
(2) *Ueber die Thymele des Griechischen Theaters*, Göttingen 1847.
(3) Lib. V, 8.
(4) *Fab.* c. IV.
(5) *Corp. inscr. gr.* n. 1625 lin. 55-56 : tom. I. p. 789.
(6) Athen. XV, p. 699 A.

νῆς Ἀντωνείνης θυμηλικῆς περιπολιστικῆς μεγάλης συνόδου τ(ῶ)ν ἀπὸ τῆς οἰκουμένης περὶ τὸν Διόνυσον καὶ Αὐτοκράτορα Καίσαρα Τίτον Αἴλιον Ἀδριανὸν etc. τεχνιτῶν (1). A noi sembra che il sacro collegio de'timelici, a cui era preposto Antigenide, era in Napoli stabilito; giacchè quella carica è messa in continuazione di altre onorificenze ricevute nella nostra città : e perciò debbon tutte allo stesso sito riferirsi.

Abbiamo dunque nella nostra iscrizione la prima memoria epigrafica del napolitano teatro, ed un'altra delle musicali gare, che seguivano in esso : ove sapevamo essere stato dichiarato vincitore il tibicine T. Elio Aureliano, innanzi ricordato. E la nostra iscrizione c'insegna che gli uomini del teatro, per tutto quel che concerneva la musica, costituivano una sacra consorteria presso di noi, alla quale era preposto un sommo sacerdote.

A me sembra che questa sacra riunione di musici sia ricordata nella seguente epigrafe di Nimes (2).

T · IVLIO · T · F · VOL · DOLABELLAE
IIII VIR · AB · AERAR · PONTIF
PRAEF · VIGIL · ET · ARMOR
SACRA · SYNHODOS · NEAPOLI
CERTAMINE · QVINQVENNALI · DEC

Abbenchè tutti coloro, che parlarono di questa iscrizione, la riportassero al collegio atletico di Napoli, a me sembra invece che debba riferirsi a quello de' musici. Di fatti, se la nuova epigrafe ci addita questo sacro sinodo in Napoli, non veggo perchè debba supporsi quella onorificenza decretata dal collegio xistico. Non ignoro che nelle iscrizioni atletiche si

(1) *Corp. inscr. gr.* n. 349.

(2) Donati I. p. 89, 2; Grut. p. CCCXVI, 1; Orelli n. 2542.

nomina la ἱερὰ ξυστικὴ σύνοδος τῶν περὶ τὸν Ἡρακλέα (1), e citasi l' ἀρχιερεὺς τοῦ σύμπαντος ξυστοῦ διὰ βίου (2). Ma ciò non toglie che, vedendosi senz' altra determinazione ricordata la *sacra synhodos Neapoli* sembri piuttosto da riportarsi alla medesima riunione de' timelici, della quale si parla nella novella iscrizione.

Apparteneva ad un simigliante collegio quel M. Sempronio Nicocrate, che dicesi μουσικὸς ἀνὴρ, ποιητὴς καὶ κιθαριστὴς, μαλιστὰ δὲ καὶ συνοδίτης (3). Aveva una carica presso a poco simile a quella di Antigenide quel M. Aurelio liberto di Augusto, di cui si dice in una epigrafe gruteriana: PANTOMIMO SVI TEMPORIS PRIMO SACERDOTI SYNHODI·APOLLINIS PARASITO (4). Nè diversamente deve intendersi di Samio Materno, che dicesi ARCHIEREVS SYNHODI, in una iscrizione di Nimes (5); e di quel M. Aurelio Agilio Settentrione PANTOMIMO SVI TEMPORIS PRIMO HIERONICAE SOLO IN VRBE CORONATO DIAPANTON..ARCHIERI SYNODI (6).

Al nostro tibicine dassi un singolare vanto, cioè di aver vinto in continuazione tutti i certami, ne' quali era venuto al concorso: πρῶτον καὶ μόνον ἀπ' αἰῶνος. Simile frase si adopera per l' atleta M. Tullio . . . . di Apamea μόνος καὶ πρῶτος τῶν ἀπ' αἰῶνος πυκτῶν etc. (7), non che per l' altro tibicine da noi sopra citato T. Elio Aureliano Teodoto μόνον καὶ πρῶτον τῶν ἀπ' αἰῶνος, sebbene si riferisca ad altri vanti diversi da quelli di Antigenide. Questi si dice ἄλειπτος, *non superato*: voce che occorre in epigrafi atletiche, e la cui significazione è stata

(1) *Corp. inscr. gr.* n. 5910.
(2) Ib. n. 5911.
(3) Anthol. Pal. App. 252, 4: et Montfauc. *pal. gr.* p. 171.
(4) Pag. CCCXXX.
(5) Murat. p. 2038 n. 1; Orelli n. 2543.
(6) Murat. p. 659, n. 1; Orelli n. 2627.
(7) *Corp. inscr. gr.* n. 247.

abbastanza illustrata dal Salmasio (1), dal Vandale (2), e dal Franz (3).

Passiamo a dir qualche cosa de' giuochi, nei quali Antigenide era risultato vincitore.

Due volte aveva riportata in Roma la corona. Non può intendersi d'altro che de'ludi Capitolini, istituiti da Domiziano nell'anno di Cristo 86, corrripondente all'anno 2 dell'olimpiade 216. Essi sono rammentati nella celebre iscrizione napolitana della palestra, già illustrata dall' Ignarra (4).

Tre volte era stato in Napoli dichiarato superiore.

Ciò va inteso delle feste *augustali* σέβαστα ἰσολύμπια, istituite in Napoli nell' anno di Roma 755, 2.° dell' olimpiade 195 (5). A queste corone ottenute in Napoli si aggiunge καὶ τὸν διαπάντων: dal che si manifesta che Antigenide in una delle pruove seguite nella nostra città aveva meritato l'onore di essere dichiarato il primo fra tutti i vincitori, nel certame musico del nostro teatro. La medesima espressione s'incontra in altre epigrafi relative a'ludi: e fu ben dilucidata dal Boeck, nel modo da noi esposto innanzi, cioè: *hunc inter omnes victores esse praestantissimum iudicatum, victorem inter victores* (6). La particella διά ha qui significato di eccellenza, come nella parola διαφέρειν. Avverto solo che a me sembra doversi serbar la scrittura in una voce sola ὁ διαπάντων intendi στέφανος, non altrimenti che ὁ καταπᾶν ed altre simili parole. Questa nostra osservazione è confermata da alcune iscrizioni latine, ove la medesima onorificenza è ricordata con greche espressioni. Così nella citata epigrafe di M. Aurelio Agilio Settentrione, di lui

(1) *Ad* Treb. Poll. *Claud.* p. 333.
(2) *Dissert. agon.* p. 725.
(3) *Corp. inscr. gr.* tom. III p. 782, n. 5909.
(4) *De palestra neap.* cf. *c. inscr. gr.* n. 5804, 8.
(5) Cf. *corp. inscr. gr.* t. III, p. 730.
(6) *Corp. inscr. gr.* t. I, p. 768.

si dice CORONATO·DIAPANTON (1). E nell'altra di un Aurelio Apolausto, precisamente come nella nostra iscrizione: HIERONICO · BIS · CORONATO · ET · DIAPANTON (2).

Importante è quel che segue: καὶ Ποτιόλους τὰ πρῶτα διατεθέντα ὑπὸ τοῦ κυρίου αὐτοκράτορος 'Αντωνείνου Εὐσέβεια. Sparziano racconta che Antonino Pio istituì una festa quinquennale in Pozzuoli, in onore di Adriano: *Templum denique et pro sepulcro, apud Puteolos constituit, et quinquennale certamen* etc. (3). L'Eckhel ha osservato che queste feste dicevansi *Pialia*, citando un importante luogo di Artemidoro ov' è detto: ὅς μέλλων ἀγωνίζεσθαι ΕΥΣΕΒΕΙΑ τὰ ἐν 'Ιταλίᾳ ἀχθέντα ὑπὸ βασιλέως 'Αντωνίνου ἐπὶ τῷ πατρὶ 'Αδριανῷ (4). Nelle iscrizioni vedonsi rammentati talvolta ΕΥΣΕΒΕΙΑ ΕΝ ΠΟΤΙΟΛΟΙΣ (5) : e perfettamente come nella nuova iscrizione napolitana : ΚΑΙ ΠΟΤΙΟΛΟΥΣ ΕΥΣΕΒΙΑ ΔΙΣ si legge nella più volte citata iscrizione di T. Elio Aureliano Teodoto. La nostra però ricorda la recente istituzione di Antonino, e dimostra che la festa Εὐσέβεια celebravasi in Pozzuoli, non già in Napoli. Non so se debban riportarsi alla stessa festa le parole ἀγῶνας πίους di una epigrafe napolitana (6) ; ma certamente a Pozzuoli dee riferirsi la menzione degli Εὐσέβεια, che si fa in una epigrafe di Atene, ove tra varii giuochi ne'quali aveva superato il pugile M. Tullio.... di Apamea della Bitinia si ricorda : ΝΕΑΝ ΠΟΛΙΝ ΔΙΣ ΕΥΣΕΒΕΙΑ , ove i dotti editori pare abbiano inteso di un solo trionfo (7); ma a me sembra invece che si tratti di due distinti, accennandosi agli Augustali Σέβαστα di Napoli; ed agli Εὐσέβεια di Pozzuoli. Ciò è dimostrato non solo dalla osservazione che

(1) Orelli n. 2627. — (2) Murat. p. 659, n. 2; Orelli n. 2628.

(3) *Hadr.* XXVII.

(4) *Oneirocr.* lib. 1, c. 28: vedi la sua *doct. num. vet.* tom. VII. p. 36.

(5) Murat. p. 632, 1; e 641, 1: *c. inscr. gr.* n. 5810.

(6) *Corp. inscr. gr.* n. 5810.

(7) Boeckh, *c. inscr. gr.* I, n. 247 p. 362.

non si ha notizia di giuochi Εὐσέβεια in Napoli, ma anche dall'altra che il numero delle vittorie non vedesi mai collocato fra il nome delle città ove i ludi si celebravano, e quello della festa. Il nostro Antigenide aveva superato nel primo certame musico de' giuochi di Pozzuoli, e ne' due altri successivi: per lo che rimane presso a poco determinata l'epoca della sua vita, ch'era a' tempi di Antonino Pio, il quale era certamente ancor vivo, quando fu eretto il monumento che illustriamo.

Assolutamente nuova è la notizia delle feste di Esculapio in Nicomedia : ΤΑ ΕΝ ΝΕΙΚΟΜΗΔΕΙΑ ··· ΕΠΙΛΕΓΟΜΕΝΑ ΑΣΚΛΗΠΕΙΑ. Del culto di Esculapio in Nicomedia aveva già ragionato il Panofka (1). Nelle monete di Nicomedia stessa riscontrasi Esculapio co'suoi attributi (2). Ed il Cavedoni richiama a proposito un luogo di Pausania, ove si parla del *Tempio di Esculapio* in Nicomedia (3). Lo stesso culto rilevasi dall'onore prestato al serpente Glicone, creduto novello Esculapio, e ben ravvisato nelle monete dallo stesso numismatico di Modena (4). Nè è da tacere l'epiteto di ΝΙΚΟΜΗΔΗΣ dato ad Esculapio in una medaglia di *Cos* (5). Ora la nuova iscrizione viene ad additarci una particolare festa denominata Ἀσκλήπεια in Nicomedia, con sacri certami ginnici e musici : non altrimenti che simili feste della stessa denominazione si celebravano in Epidauro (6), in Atene (7), ed in Lampasco (8). Comunque non si esprima di qual festa si parli in una greca iscrizione, ove si riferiscono i premii riportati da' vincitori, pure a noi sembra che dalle parole ΝΙΚΟΜΗΔΕΙΑΝ ΔΙΑΠΑΝΤΩΝ venga

(1) *Asklepios und die Asklepiaden* pag. 47 seg.
(2) Mionnet *suppl.* num. 1059, 1158, 1239.
(3) Lib. III, 3, 6. Vedi *spicileg. numism.* p. 137.
(4) *Bullett. dell'ist.* 1840 p. 107 s.
(5) Mionnet *suppl.* VI p. 576 n. 100: cf. Panofka l. c. p. 22.
(6) Hermann, *griech. Antiquit.* tom. II, § 52 not. 13 pag. 263.
(7) Id. *ib.* § 59 not. 4 p. 310. — (8) Id. *ib.* § 66 not. 21 p. 314 e 317.

indicata la stessa festa di Esculapio, ed il certame che in essa aveva luogo. Nulla ne dicono gli editori (1), e nulla potevano dirne; ma ora che la nuova epigrafe napolitana ci addita il certame di Nicomedia sacro ad Esculapio, non potrà ad altro riferirsi la menzione della città in quella iscrizione già prima conosciuta. Dallo Scoliaste di Pindaro sappiamo che il quinquennale certame, istituito in Epidauro ad onore di Esculapio, celebravasi nel sacro boschetto di quel dio: ἐν τῷ ἄλσει τοῦ Ἀσκληπίου (2). È dunque probabile che anche negli altri siti, ove ebbe luogo una simile festa, succedesse ancora il certame nel sacro luco di Esculapio: e così dovremo pensare eziandio delle *Asclepia* di Nicomedia, ove già di fatti vedemmo additarsi da Pausania un tempio di quella divinità.

Dicesi di Antigenide che nella sua patria aveva nel medesimo certame superati i *pitauli* ed i *corauli*. Lo stesso vanto si dava all'altro tibicine Nicomediese T. Elio Aureliano, il quale parecchie volte aveva riportata quella duplice vittoria. È ben risaputo che nelle liriche rappresentanze ora la tibia accompagnava le cantilene del coro, ora suonava particolari melodie quasi di risposta al coro. Era stato dunque Antigenide dichiarato superiore negli accompagnamenti e negli *a solo*.

Si chiude la iscrizione con la osservazione che il nostro suonatore aveva prestata l'opera sua al popolo di Roma per lo spazio di venti anni. Noi crediamo si accenni in questo luogo al suono delle teatrali tibie; essendo il solo conveniente ad un illustre suonatore, che aveva dilettato il popolo romano colle dolci melodie del suo istrumento.

Sembra che la memoria di un uomo addetto al teatro non dovesse altrove collocarsi che presso lo stesso edifizio, ove si era reso famoso. Ed il sito del ritrovamento corrisponde di fatti al sito dell'antico teatro de' Napolitani; ma non vogliamo

(1) *Corp. inscr. gr.* n. 5919.—(2) *Nem.* III, 145.

per ora indagare a qual parte dell'edifizio debbano riferirsi il piedestallo la colonna e l'altro architettonico ornato. Daremo subito la pianta di ciò che rimane del napolitano teatro e di altri vicini edifizii e sarà allora la occasione di tornare a discorrere più esattamente di quanto si conosce intorno al nostro antico teatro.

La onorificenza decretata al tibicine Antigenide è un altro esempio della premura, che posero sempre i Napolitani nelle cose spettanti alla musica ed all'armonia; sicchè in ogni tempo la città nostra fu riputata intelligentissima in giudicare delle musiche melodie. E mi sovviene di un curioso passaggio di una lettera di Seneca, dal quale rilevasi la grandissima importanza che ponevano i Napolitani nel dar giudizio della musica e del canto: il che diè motivo all' imperatore Nerone di bramare i suffragii de' padri nostri alla sua rauca voce. Ecco come. Seneca si esprime: *Pudet autem generis humani quoties scholam intravi. Praeter ipsum theatrum Neapolitanorum, ut scis, transeundum est, Metronactis petentibus domum. Illud quidem farctum est; et ingenti studio, qui sit Pythaules bonus, iudicatur: habet tibicen quoque Graecus et praeco concursum. At in illo loco, in quo vir bonus quaeritur, in quo vir bonus discitur, paucissimi sedent* (1). Ora la nuova epigrafe da me brevemente dichiarata è di opportuno riscontro al luogo di Seneca. Antigenide era venuto a' musici certami di Napoli, perchè a lui non mancasse questa gloria: ed i Napolitani credettero di onorarlo con una pubblica memoria, che attestasse la loro ammirazione per l'illustre suonatore, già prima da essi dichiarato cittadino e demarco.

Non si tragga intanto dal citato luogo di Seneca una falsa opinione sugli studii di Napoli a quei tempi. Se il severo filosofo si duole che la filosofia non fosse fra noi coltivata dalle

(1) *Epist. LXXVI*, 3.

moltitudini, dà però la notizia che vi fossero ad insegnare uomini, come Metronatte, degni di far da maestri anche ai vecchi; giacchè lo stesso Seneca vi si recava ad istruirsi, essendo di età provetta: *Omnis aetatis homines haec schola admittit: in hoc senes eamus, ut iuvenes sequantur* (1).

MINERVINI.

Il signor Campagna ha recitato il primo canto del suo poema

L' Abate Gioacchino.

Al Creator non esce unqua di mano
Quell' invisibil fren, che tuttavia
L' universo governa in modo arcano.
Per tutto indi s' accoglie un' armonia,
Che rotta esser non può mai pienamente,
Quantunque ad or ad or turbata sia.
Nè cessa l' ordin mai, benchè sovente,
Per la mirabil sua stessa grandezza,
Celasi agli occhi della nostra mente.
Siffatte verità porgon certezza,
Ch' entro l' eterno provveder divino
Quando leggere alcun sa con chiarezza,
Del futuro suol rendersi indovino.
Ed indovin però fu del futuro
« Il calavrese abate Gioacchino.
Stenebrava costui tanto l' oscuro
Avvenir, che guardando al primo seme
L' ultimo frutto già scorgea maturo;

(1) Ib. 2.

Quasi vedesse l'infinito insieme
Star col finito, e sottopor gli eventi
A leggi inviolabili supreme.
Dalle cure lontano e dalle genti,
Nell'età sua canuta egli trar volle
Giorni contemplativi e penitenti.
Sull'alpestre Calabria un ermo colle
D'opache ombre salvatiche circonda
La fronte che nembosa al cielo estolle;
E capace spelonca si profonda
Nel più riposto sinuoso lato
Ch'abbia quella montana erta infeconda.
Pertanto egli albergò quivi celato.
E pur quivi mostrossi altrui talvolta
« Di spirito profetico dotato.
Inver, non senza molto stento e molta
Dubbiezza, perigliandosi varcava
La selva orribilmente intorno folta,
E con acceso zel verso la cava
Caverna del fatidico eremita
Ad or ad or qualcuno il piè drizzava;
Drizzava il piè qualcun, che della vita
Fra le tempeste rinvenir credea
Nel buon consiglio la più salda aita.
Col vecchio a consigliarsi indi traea.
Ed il vecchio pur sempre eragli schermo
Contra l'ingiurie di fortuna rea.
A qualcuno talor dentro quell'ermo
Ricovero successe anco venire
Con l'intellettual veduta infermo,
E valido così poscia reddire
Come s'ivi acquistato avesse un bene
Maggior del suo medesimo desire;

Nè l'orride caligini terrene
  L'offuscaron più mai, tanto che l'ore
  Volser quindi per lui tutte serene.
Un giorno mentre con l'usato ardore
  L'anacoreta si levava a Dio
  Della fede sull'ali e dell'amore,
Udì tal repentino calpestio
  Qual d'uom vegnente al suo fido recesso
  Per ventura non già ma per disio.
Ed ignoto garzon gli si fe' presso,
  Che del profeta in contemplar l'aspetto
  Rigido e mansueto al tempo stesso,
S'atteggiò di stupore e di rispetto,
  Abbandonando la fidanza audace,
  Anzi accogliendo il pavido sospetto.
Amoroso non men che perspicace
  Allor mostrossi l'indovino, e: Teco,
  Incominciò, sia del Signor la pace.
O tu che a questo solitario speco
  Per calli sconosciuti e fortunosi
  Cupido giungi d'abboccarti meco,
E bramando parlar, parlar non osi,
  Liberamente mi rivela i tuoi
  Più reconditi sensi e più nascosi.
Di quel d'Adamo entrambi abbiam con noi
  Tanto, che aprirti a me senza ritegno
  Come simile a simile ben puoi.
Dopo siffatto dir concordi a segno
  Que' dui tornaro, che di padre l'uno
  E l'altro di figliuol preser contegno.
Il giovin pellegrin, senza veruno
  Timor che l'uopo suo chiaro facendo
  Riuscisse molesto ed importuno,

A favellare incominciò dicendo:
O padre, io spesso pel creato intero
Guardo e non vedo, ascolto e non intendo.
Perseverantemente ogni alto vero
Che investigo, nè tutto si palesa,
Nè tutto si nasconde al mio pensiero.
Quindi il poco saper poca difesa
M'è contro al dubbio, ma divien cagione
Ch'io sento come l'ignoranza pesa.
In sè fidanza pon la mia ragione,
E nondimen conosce che s'inganna
Quand'ella in sè troppa fidanza pone.
Ed or sè stessa approva ed or condanna,
E andando tra le tenebre e la luce
D'andar senza mai giungere s'affanna.
Pur questa mia ragione or mi conduce,
E mestier d'altra guida io provo intanto;
Onde cerco qualcun che mi sia duce.
Ben lo cercai finor, ma in ogni canto
Ove corsi a trovarlo, io non trovai
Se non poco valor con molto vanto:
E deluso però sempre tornai.
Or sollecito qui rivolgo il piede,
In te sperando sopra tutti omai.
Sperando in te cui grazia il ciel concede
D'esser giunto all'altezza ove s'acqueta
Ogni dubbio, e il pensier diventa fede.
Aprimi tu quell'inclita segreta
Virtù che ti sorregge, e quell'interna
Mistica luce che ti fa profeta;
Mostrami tu quella catena eterna
Che ben può dirsi vincolo ideale
Tra gl'imi effetti e la cagion superna;

Svelami tu con qual norma e con quale
Venustà mille rivi escon dal fonte
Unico della vita universale.
Tacque, ed il vecchio alla risposta pronte
Le labbra non aprì. Pensoso egli era.
Pur tacendo scolpito aveva in fronte
Un visibil parlar che dicea: Spera.

GIUSEPPE CAMPAGNA.

Libri offerti in dono.

NAUDET (J.) Notice historique sur Mm. Burnouf, pére, et fils— Paris, 1854 in 4.

Si è pur presentato il num. 43 del *Regno delle due Sicilie descritto ed illustrato.*

TORNATA DEL 3 APRILE.

La Commissione pel monumento a Carlo III invia i tre primi fascicoli della illustrazione storica dello stesso, a cui l'Accademia è associata.

Il Segretario perpetuo ha dato lettura della relazione della Commissione di esame per lo premio Tenore, concernente l'*accessit*. La Commissione opina che due soli lavori possano aspirare a questo onore, quello sulla Capitanata, col motto « Quod potui feci, faciant meliora potentes »; e l'altro sulle Calabrie, col motto: « Pauvre colon pauvre nation ! ».

Si è deciso passare al diffinitivo giudizio nella ventura sessione.

RELAZIONE

Della Commissione di esame per lo premio Tenore, concernente l' accessit.

Signori Colleghi

Quando la vostra Commissione fece del merito delle memorie inviate al concorso una triplice distinzione, e quando collocò nella prima categoria tre memorie, si apriva evidentemente la via al suo giudizio sull' *accessit*.

L'Accademia ha accordato il premio al lavoro sulle Puglie, che fu da noi messo nel primo luogo di questa prima categoria: restano due altri lavori, quello sulla Capitanata, col motto: «Quod potui feci faciant meliora potentes»; e l'altro sulle Calabrie, col motto: « Pauvre colon pauvre nation! ».

Su questi due noi crediamo doversi richiamare l'attenzione dell'Accademia; perchè decida a quale di essi voglia accordare l'*accessit*.

La vostra Commissione ha diligentemente esaminata la quistione, se potessero dall'Accademia accordarsi due *accessit*, e si è convinta del contrario. L'art. 17 del Regolamento, comparato col 18 e col 20, evidentemente dimostrano che un solo de' concorrenti può aspirare a quel titolo di onore.

Dobbiamo pertanto ricordare che la memoria sulla Capitanata ottenne il secondo posto, e quella sulle Calabrie il terzo. Noi non ripeteremo le ragioni lungamente sviluppate nella nostra precedente relazione a sostegno di questa classifica.

Esse sono già pubblicate: e ciascuno de' Socii potrà valutarne la forza, nell' emettere il suo diffinitivo giudizio.

Il Presidente della Classe
GIOVANNI MANNA

Il Segretario perpetuo
CAV. GIULIO MINERVINI.

Dopo di ciò il Segretario perpetuo ha letto una

BREVE DICHIARAZIONE

Di un singolare dipinto pompeiano.

Si sono recentemente proseguite le pompejane scavazioni nella strada che fa continuazione al così detto vicoletto di Augusto. Al destro lato di essa strada veggonsi sugli esterni pilastri, che la costeggiano, alcune peco eleganti dipinture. Una di esse ci offre in campo bianco un Mercurio, che cammina veloce a destra, con caduceo, petaso e borsa. Un altro ha rozzamente dipinto un Bacco con tirso e *cantharos*, presso ai cui piedi è una pantera. Più singolare è quello che vedevasi in mezzo a' due sopra accennati, e che ci sembra essere stato originariamente dipinto alla medesima epoca degli altri due. Esso però venne posteriormente ricoperto da uno strato di bianca calce, per nasconderlo alla vista de' riguardanti. E certamente è dovuto alla diligenza, con che vengono osservate le pompejane antichità, la conservazione di questa pittura, che sarebbe andata miseramente perduta.

Rappresenta essa un leone gradiente a destra, montato da un itifallico asino, ch'è coronato dalla volante Vittoria.

A prima vista, correva il pensiero ad una particolare satira, con morale allegoria; quasichè la forza e la generosità fosse doma dalla ignavia e dalla viltà. Ma un simile trionfo messo in veduta in una pubblica strada non ci sembrava convenire al genio dell' antichità. Altri pensar potrebbe ad una favoletta; essendo soventi volte negli antichi favoleggiatori messo in rapporto l'asino col leone (1): tanto più che un nostro volgare racconto accenna ad una relazione identica a quella

(1) Aesop. *fab.* 70 99, 109, 299; Babr. *fab.* 67; Phaedr. lib. I, *fab.* XI.

espressa nel pompejano dipinto. Sarebbe anche da notare che l'asino è in diretta opposizione co' leoni di Cibele ; perchè i Cibelisti lo scuojarono per formarsi i timpani colla sua pelle (1). Era poi da ricordare che l' asino fu giudicato a tutti gli altri animali superiore per la facoltà generativa ; per modo che fu dichiarato vittorioso nella sua mitica contesa con Priapo (2) : ed in questo senso Epitteto diceva che non bisogna essere invincibile siccome l'asino: οὐ γὰρ ὡς ὄνον ἀήττητον εἶναι δεῖ (3).

Comunque tutte queste osservazioni potrebbero trovare un più o meno vicino rapporto colla pittura di che ragioniamo ; a noi sembra che nè la morale allegoria, nè una insignificante favoletta, nè reconditi miti in strano modo rappresentati, si sarebbero messi sotto la vista del pubblico , fra due immagini di divinità, quali sono Bacco e Mercurio, che veggonsi effigiati sopra l'esterna superficie de' due vicini pilastri. E la Vittoria che incorona l'asino ci pareva accennare ad un fatto pubblico e solenne, che meritava una particolare ricordanza.

Sottoponendo ad investigazione la pompejana pittura, con questo ordine d'idee, andava ricercando uno storico fatto, che avesse preseduto a quella strana e singolare caricatura. E credo che alle mie ricerche siesi di fatti presentata la vera interpretazione del dipinto, che non sarà senza profitto per altre nozioni archeologiche che ne provengono.

Racconta Plutarco, che essendo prossima la famosa battaglia presso Azzio, Augusto uscito fuor della tenda, per osservare i suoi navigli, s'imbattè in un uomo, che guidava un asino ; e domandandogli il nome, questi riconoscendo Augu-

(1) Phaedr. lib. IV *fab.* I.

(2) Lactant. *div. inst.* lib. 1. cap. XXI, seg. 28.

(3) Arrian. *Epict. dissert.* I, 18. §. 20.

sto rispose: *Io mi chiamo Eutichos* (Fortunato), *e l'asino] Nicon* (Vincitore). Pel quale fatto, come di felice augurio della seguita vittoria, Augusto ordinò, dopo la battaglia di Azzio, che si ponesse fra' rostri messi ad ornamento di quel sito, una immagine in bronzo dell'asino e dell'uomo. Ecco le proprie parole dello storico: Καίσαρι δὲ λέγεται μὲν ἔτι σκότους ἀπὸ τῆς σκηνῆς κύκλῳ περιιόντι πρὸς τὰς ναῦς ἄνθρωπος ἐλαύνων ὄνον ἀπαντῆσαι, πυθομένῳ δε τοὔνομα γνωρίσας αὐτὸν εἰπειν. « ἐμοὶ μὲν Εὔτυχος ὄνομα, τῷ δὲ ὄνῳ Νίκων ». Διὸ καὶ τοὶς ἐμβόλοις τὸν τόπον κοσμῶν ὕστερον ἕστησε χαλκοῦν ὄνον καὶ ἄνθρωπον (1). Nè diversamente riporta Suetonio parlando de' prodigii avvenuti ad Augusto: *Apud Actium descendenti in aciem asellus cum asinario occurrit: homini Eutychus, bestiae Nicon erat nomen. Utriusque simulacrum aeneum victor posuit in templo, in quod castrorum suorum locum vertit* (2). In questo fatto l'asino Νίκων è quasi il vincitore di quella battaglia, ed accenna alla vittoria di Augusto, della quale è simbolo. Or questo è l'unico fatto, in cui quell'ignavo animale simboleggi un trionfo, e perciò doveva essere figurato in rapporto colla Vittoria che l'incorona. Se una probabilità ci si porge da questo confronto, per ravvisare una memoria dell'azziaco trionfo, ci sembra poi questa idea evidentemente dimostrata dalla presenza del leone, che figura il vinto, o dir vogliamo Marco Antonio, che in quella famosa battaglia rimase superato e disfatto. Che i leoni appartenessero ad Antonio si raccoglie da un oscuro luogo di Cicerone, che scriveva ad Attico: *tu Antonii leones pertimescas cave* (3). M. Antonio vantava la sua discendenza da Ercole, quasi che gli Antonii fossero generati da Antone figlio di quell'eroe (4). E per tal motivo, a tempo della guerra Farsalica, andò percorrendo le vie

(1) Plut. *Anton.* LXV.

(2) *Aug.* c. XCVI. — (3) Lib. X, ep. 13.

(4) Plutarch. *Anton.* IV: cf. Appian. *civil.* lib. III, c. 16.

di Roma in un carro tratto da leoni (1). Questi confronti sono citati a proposito dall'Eckhel, per ispiegare un singolare tipo di M. Antonio, ove al rovescio di questo imperatore vedesi il leone gradiente che stringe col destro piede un pugnale (2). E la numismatica ci presenta altresì alcuni quinarii di Antonio coniati a Leone LVGVDVNI, ne' quali è pure il tipo del leone gradiente al rovescio della protome alata della Vittoria (3). Da questi confronti rilevasi che il leone fu riputato simbolo di M. Antonio; di tal che il Vaillant fu di opinione che l'antica *Lygduno*, per dimostrare il suo affetto verso il generale romano, adottò il simbolo del leone, ed il posteriore nome di *Lion*.

Comunque creder si voglia, certo è però che l'asino vittorioso Νίκων, messo in rapporto col domato leone simbolo di Marco Antonio, non può ad altro accennare che alla battaglia di Azzio, avvenuta nel 723 di Roma 31 av. Cristo, la quale costituì per alcune città di Grecia una novella epoca.

Ed era ben conveniente che la Pompejana colonia celebrasse ancor essa con un satirico dipinto contro di Antonio quell'insigne avvenimento, che rese il giovine Ottaviano padrone del mondo.

Se le nostre conghietture son da riputare plausibili, dovrassi riportare il dipinto a quell'epoca medesima della battaglia di Azzio, o poco dopo, quando fu aumentata la romana colonia in Pompei co' veterani di Augusto, i quali vennero a costituire il pago Suburbano Augusto Felice: e perciò portarono con loro la notizia della tradizione riferita poi da Plutarco e da Suetonio, la quale concerneva un avvenimento, a cui parecchi di quei soldati prender dovettero parte. Ed è ben

(1) Plin. lib. VIII, § 21: Plutarch. in *Anton.* IX.
(2) *Doctr. num. vet.* tom. VI, p. 44.
(3) Eckhel l. c. p. 38.

probabile che la pittura derivasse da uno di quei militari motteggi, che i veterani di Cesare e di Augusto osavano lanciare eziandio contro i loro generali: sicchè quando videro l'onore accordato dal superstizioso imperatore all'asino vincitore, venne ad essi in pensiero di produrre una celia che contenesse un grossolano frizzo ad Augusto, ed una fierissima satira al suo vinto avversario: *Asinus Actiacus Antonii leonem devicit*.

Stabilita l'epoca della pittura, si spiega altresì come venne ne' tempi posteriori annullata: che quando succedettero nell'impero altri personaggi, non era opportuno serbare quella memoria. E principalmente sotto l'impero di Claudio, figlio di una figliuola di Marco Antonio, volle forse cancellarsi un dipinto che mostrava una vergognosa satira contro l'avo dell'Imperatore.

Se gli antichi scrittori ed i monumenti si dan fra loro una vicendevole luce, sorgerà dalla nostra interpetrazione, che il racconto degli storici su quello strano presagio vedesi bellamente confermato da un monumento contemporaneo: dal quale è messo poi fuor di dubbio, ciò che potevasi solo per conghiettura indovinare, che cioè il leone fosse simbolo dell'avversario di Augusto.

GIULIO MINERVINI.

Il Segretario aggiunto dà la comunicazione di una osservazione di un' uovo in altro uovo, avvenuta presso una gallina della Cocincina. Egli fatte poche parole d' introduzione, dice che il fenomeno non è nuovo, e ne riferisce varii esempii. Crede interessante il caso da lui osservato; poichè l'uovo rinchiuso era grande e perfetto in ogni sua parte, quanto solevano essere le uova usualmente deposte della stessa gallina: l'esterno assai più grosso, quanto un'uovo di anitra e anche più; anche completo, conteneva il suo albume ed il torlo insieme all' altro

uovo. Da questo fatto il Minervini ricava le seguenti conchiusioni: cioè.

Nel tempo stesso, o con alquanto divario di tempo, negli uccelli possono pervenire più uova nell'ovidutto.

Allorchè un uovo cade sull'altro, può verificarsi il fenomeno dell'uovo nell'uovo.

Quando interviene un tal fatto per lo più vi ha arresto di sviluppo in uno degli uovi, o nel suo assieme o in qualche sua parte: intanto può succedere che

I due uovi se ne rimangano l'uno indipendente dall'altro; senza mostrare alcuno attacco o inserzione.

Il guscio dell'uovo rinchiuso può perfettamente concretarsi; senza che i processi di aggregamento de' sali calcarei trovassero impedimento.

Non è necessario che de' due uovi uno rimanga arrestato, o perturbato nel proprio sviluppo ed accrescimento, potendo essere ambidue compiutamente perfetto, per riguardo all'albume siccome pel torlo e pel guscio.

Libri offerti in dono.

Atti dell'I. R. Istituto Lombardo — Vol. 1 fasc. XI e XII.

Memorie dell'I. R. Istituto Lombardo, vol. VI fasc. VIII ed ultimo.

TORNATA DEL 10 APRILE

Si è proceduto alla votazione sull'*accessit,* in seguito della relazione letta nella precedente tornata. L'accademia ha accor-

dato quell'onore al lavoro sulla Capitanata, che ha il motto: « Quod potui feci, faciant meliora potentes » : essendosi esattamente serbate tutte le formalità prescritte dal regolamento. Si è perciò aperta la scheda contenente il nome dell'autore, e si è veduto che la memoria appartiene al signor Scipione Staffa di Casaltrinità. Tutte le altre schede sono state bruciate. E si è risoluto di fare inserire nel giornale del Regno delle Due Sicilie la notizia di questo giudizio sull' *accessit*.

Il signor Perifano ha letto la prima parte del suo lavoro sull'interesse del danaro: e si è riserbato di continuar la lettura nelle venture sessioni (1).

Libri offerti in dono.

L' Eco dell' esperienza, giornale — An. XI, 16 marzo 1859.

Pessina Errico — La Nemesi, rivista periodica di diritto penale — an. I, vol. 1 quad. 1. — Napoli 1859, in 8.

Rendiconti delle adunanze della R. Accademia de' Georgofili — Firenze, gennajo 1859.

TORNATA DEL 12 GIUGNO.

L' Accademia Gioenia di scienze naturali di Catania invia in dono i tredici volumi della seconda serie de' suoi atti. Si è deliberato di ringraziare l'illustre consesso, e di offrire in dono egualmente la seconda serie de' nostri atti, ed il Rendiconto.

(1) Si riporterà il sunto di tutto il lavoro nella tornata in cui sarà compiuta la lettura.

Si è deciso d'inviare un rispettoso indirizzo al nostro augusto Sovrano Francesco II, pel suo fausto avvenimento al Trono delle Due Sicilie. Il Segretario perpetuo ha dato lettura di una bozza di tale indirizzo, che è stato alla unanimità adottato.

Dopo di ciò si è proceduto alla scelta definitiva del tema per lo premio Tenore: per lo che il Segretario perpetuo ha distribuito a' socii presenti l'elenco de' temi, come furono classificati dalla Commissione di esame. In seguito della votazione, si è deciso di riproporre quello sulle volte a sbiego, che non ottenne alcuna risposta.

Esso è come segue:

Esporre i varii modi indicati finora per covrire con volta un passaggio a sbiego; *indicare i pregi e i difetti di ciascun sistema e quale sia da adottarsi*, *avuto riguardo alla solidità ed alla facilità della esecuzione. E se credasi proporre qualche nuovo sistema.*

Il Segretario perpetuo ha presentato l'intero volume del Rendiconto per l'anno 1858, ed ha annunziato di essersi principiata la stampa del Rendiconto pel 1859.

Libri offerti in dono.

Atti dell'accademia Gioenia di scienze naturali di Catania — Serie seconda — tomo I a XIII — Catania 1844-1857 in 4.

Atti dell'Accademia Pontificia de' Nuovi Lincei, an. XII, sess. 1.ª del 5 dicembre 1858, e sess. 2.ª del 2 gennaio 1859.

Baldacchini M. — Le Eumenidi, tragedia di Eschilo tradotta — Napoli 1859, in 8.

Campagna Giuseppe — I primi sei canti di un poema intitolato l'Abate Gioacchino — Napoli 1859, in 8.

La Campania Industriale, opera periodica pubblicata dalla R. Società Economica di Terra di Lavoro — Napoli 1859 — quad. XLI e XLII.

L' Eco dell' Esperienza, anno XI, 21 Aprile e 24 Maggio 1859.

Gallozzi Giacomo — Istruzioni sul modo di coltivare il sorgo zuccherato o canna da zucchero della Cina, compilate dalla Commissione regolatrice dell' orto agrario sperimentale della provincia di Terra di Lavoro — in 4.

Guida Pasquale — La scienza delle proprietà numeriche dei più illustri matematici — Napoli 1859 in 12.

Iahrbuch del Kaiserlich-Königl. Geologischen Reichsanstalt— 1859 an. IX Genn. — Giugno.

Margolfo Alfonso — Quaresimale poetico—Napoli 1859 in 8.

Mastriani Giuseppe — Sulla vita e sulle opere di Lorenzo Camilli, discorso — Napoli 1857 in 8.

——— Sul debito civile di premiare la virtù, dissertazione — Napoli, 1859 in 8.

——— Dei fondamenti e dei caratteri della pena, note critiche — in 8.

Padiglione Cav. Carlo — Il blasone della Real casa di Baviera — in 4.

Rendiconti de' Georgofili—Gennajo, Febbraio, Marzo, Aprile 1859.

De Renzi prof. Salvatore— Necrologia del dott. Agostino Cappello, letta all'Accademia Pontaniana di Napoli, ristampata per cura de' figli del defonto — Roma 1859 in 8.

Si sono pur presentati i numeri 44 e 45 del *Regno delle Due Sicilie descritto ed illustrato.*

TORNATA DEL 26 GIUGNO

Il socio Palmieri ha presentata, a nome dell' autore sig. Giuseppe Mennone, una memoria manoscritta su di un istrumento, *col quale si possono ottenere le misure delle distanze senza effettivamente misurarle, e senza scopo artefatto, come pure la livellazione ed altro*: una tavola accompagna lo scritto.

Dopo di ciò il socio Perifano ha continuata la sua lettura sull' interesse del danaro.

Il sig. prof. Domenico Ragona di Palermo è nominato socio non residente.

Libri offerti in dono.

BETTI Pietro — Sul colera asiatico che contristò la Toscana nelli anni 1835-36-37-49, considerazioni mediche—Firenze 1856 in 8.

—— Documenti annessi alle considerazioni sul colera asiatico che contristò la Toscana nelli anni 1835-36-37-49—Firenze 1857 in 8.

—— Prima appendice alle considerazioni etc. comprendente la invasione colerica del 1854—Firenze 1857 in 8.

—— Seconda appendice alle considerazioni etc. comprendente la invasione colerica del 1855—Parte 1.ª e 2.ª— Firenze 1858 in 8.

SCHERILLO can. Giovanni—Della venuta di S. Pietro Apostolo nella città di Napoli della Campania, libri cinque—Napoli 1859 in 8.

VOLPICELLA Scipione—Delle antichità d' Amalfi e dintorni, investigazioni—Napoli 1859 in 8.

—— De' successi del sacco di Roma e guerra del regno di Napoli sotto Lotrech, per Leonardo Santoro da Caserta—Con proemio di Scipione Volpicella—Napoli 1858 in 8.

VOLPICELLI prof. Paolo—Sugli elettrometri, memoria—Roma 1858 in 4.

TORNATA DEL 10 LUGLIO.

Il Segretario aggiunto sig. Gabriele Minervini ha letta una

Notizia del lavoro sul Colèra della Toscana del 1835 e delle consecutive invasioni; opera in 5 forti volumi del Professore Consigliere Commendatore Pietro Betti. — Firenze 1856-57-58.

I mali, che sogliono aggredire esteso numero di persone, serbando simiglianza di manifestazioni morbose, e che sono annessi a particolare costituzione cosmo-tellurica, od a qualche specifico agente, che venga trasportato da una in altra regione, o che sotto date favorevoli circostanze vadano svolgendosi in un sito ove altra volta ebbero stanza, costituendo le epidemie, le endemie, le malattie contagiose, le epidemico-contagiose, questi mali han sempre messo lo spavento negli animi, hanno impegnato gli uomini dotti e gli scienziati a farne lo studio, hanno spinto i Governi a svariatissime disposizioni profilattiche, providenziali, sanitarie.

Tra questi mali, i quali dapprima ferocissimamente, poscia con forza refratta, han fatto strage nell'Europa, vi è il colèra; il quale è ancora di troppo recente data, per non isbigottire al solo pronunziarne il nome: per esso le belle contrade Italiane

nel tempo della sua invasione furono rese squallide e misere.

Questo morbo fatale impegnò a scrivere moltissimi: i varii autori manifestarono le proprie idee, e si addussero argomenti per sostenere le più diverse opinioni. Così facendo ogni regione ebbe la propria bibliografia colerica. Però, messe così disparate e disgiunte le cose, poco profitto se ne ritraea per rischiarar la materia. Ecco perchè era da tenersi assai saggio pensiero quello di raccogliere le sparse opinioni, concretarle con metodo positivo, sottoporle a severa analisi, e colla scorta di un sano ed esatto clinico criterio, contrappesare i fatti per segnare quello che di vero e di reale si fosse potuto raccogliere; senza farsi trascinare da idee ipotetiche e fantastiche, le quali sono sempre un impedimento grave a raggiugnere la verità.

In tal modo, anche non arrivando a penetrare la essenza della cosa, come spesso non è dato all' uomo di conoscere, pure si raccolgono alcune leggi che regolano la comparsa e l' andamento, nonchè le varie manifestazioni del male: ciò che rende sempre un grande servigio all'arte per combatterlo avvedutamente.

Quindi, non vi ha dubbio che sia cosa assai utile raccogliere ogni minuto fatto che riguardi la intrinseca natura del male, e per ciò ottenere non può che lodarsi il costume di andare collo scalpello anatomico a svelare le alterazioni che produce negli organi e ne' sistemi, tentare co' chimici reattivi, e far le analisi dei liquidi segregati od escreti, penetrar col microscopio su che basi la profonda alterazione solido-umorale quando è il caso del colèra. Però questi fatti minutamente raccolti si segnino, ma non si elevino su que' ragionamenti, considerandoli invariabili: essi falliranno, poichè anche per lunga serie di anni, non potran dare che ipotesi e congetture, non mica sveleranno la verità.

Non per tanto dal procedere per altra via forse ne ridonda

utile non minore. Vale a dire, fare raccolta di tutti i fatti, i quali ci rendano conscii delle generali condizioni che accompagnando il male ne regolano la manifestazione e l'andamento.

Quindi veder come si sviluppa, in quali regioni, e sotto quali speciali condizioni dei luoghi, e degl' individui.

Raccogliere le cause intrinseche ad esso per favorirne lo svolgimento,

E quali condizioni generali abbian preceduto il suo dileguare.

Approfondire se la maniera di comportarsi è sempre simile, se ammette diversità.

Se si rivesta sempre di un' unica forma, o queste sien pure varie ed anche specifiche secondo le individuali differenti costituzioni; studiarlo per rapporto alle varie età, al sesso, al temperamento, allo stato sociale, ad alcune rilevanti complicanze, ora di individualità fisiologica, come p. es. la gravidanza, ora anche morbose di vario genere.

Sperimentare la terapia svariata, ed i risultamenti che sonosene ottenuti.

Questa maniera di segnare i fatti certamente farà acquistare del morbo una conoscenza per la quale l'uomo dell' arte possa arrecar bene all' umanità, quando langue sotto un simigliante flagello.

La nostra Accademia ha ricevuto in dono un'opera in cinque volumi dall' Egregio Professore Consigliere Commendatore Pietro Betti di Firenze appunto sull' argomento del Colèra.

E noi non poca lode faremo a questo dotto Professore, il quale nel 1856 incominciava la pubblicazione di questa assai grave fatica: lavoro che come diremo andò sempre più aumentando, quando nelle consecutive invasioni, ebbe modo di arrichire la scienza di esteso numero di fatti, indagati con ogni maniera di più sana critica e clinico criterio.

Io oggi, colleghi chiarissimi, di quest'opera vengo a darvi un' idea, per invogliarvi a percorrerla, poichè essa effettivamente lo merita.

Il dotto autore intitolava il primo volume: Considerazioni mediche sul Colèra asiatico che contristò la Toscana nelli anni 1835-36-37-49. In quattro parti è diviso l'intero volume.

Nella prima parte porge l'autore un Quadro storico della comparsa, del corso, e della fine del Colèra asiatico in Toscana negli anni 1835 36-37-49, e quindi abbiamo la narrazione del Colèra del 1835, in Livorno, in Pisa, in Firenze; poi di quello del 1836, e così dell'altro del 1837, e finalmente quello del 1849.

Importante è la parte seconda in cui sono analizzate le Condizioni cosmo-sidereo-telluriche precedenti o concomitanti la comparsa del Colèra in Toscana, nelle quattro epoche anzidette.

Nella terza parte sono registrati le Resultanze sommarie pertinenti alla Semiotica, alla Terapeutica ed all' Anatomia Patologica del Colèra.

La quarta parte racchiude le opinioni degli uomini competenti rispetto alla natura del Colèra in Toscana; e considerazioni speciali su di esso.

Varii paragrafi, interessanti tutti, comprendono quest' ultima parte, poichè va trattando a mano a mano, e discutendo molti punti controversi, con fatti e positivi ragionamenti per assodare le più plausibili opinioni. Quindi considerando il Colèra in rapporto alle patogenesi e alla clinica, analizza la comparsa subitanea della malattia, il suo corso a seconda della ubicazione dei luoghi affetti, il numero e le relazioni di ubicazione degli attaccati dal morbo, i nessi di comunicazione della malattia tanto da individuo ad individuo, quanto da luogo a luogo; e poi la penetrazione di essa nel bagno dei forzati, la sua manifestazione nei medici, negli ecclesiastici e nei ser-

vienti agli spedali, tra le lavandaie, nei becchini; nè trascura di rivolgere uno sguardo anche ai bruti.

Questi dati lo portano a dir delle Quarantine: su di che elevandosi l'autore alcune obiezioni, vale a dire la immunità degli aventi contatto coi colerosi, e la influenza atmosferica nelle ripetizioni di malattia anzichè dei contatti e repliche delle medesime; egli invece ritiene il male per contagioso, e passa a segnare come succedea la provenienza del Colèra in Toscana: dopo di che conchiudendo pel già detto, considera il Colèra in rapporto alla Medicina pubblica; ciò che egli fa coi confronti di quanto si operò e si dispose dalle varie più illuminate Nazioni di Europa. In questa parte, abbenchè egli sia pel contagio, pure sa addurre varie solide ragioni, per derogare alla tanta severità dei cordoni e dei distacchi per tentare d'impedirne la comunicazione.

Da quanto abbiam notato ognuno vede di quale importanza sia il lavoro del Commendatore Betti; e per il modo positivo col quale ha trattata la materia, e perchè si possiede così la conoscenza di quanto intorno ad esso fu pensato in Toscana. Che se uomini capaci, anche più di quello che si è praticato, avessero fatto lo stesso per ogni regione, il confronto di questi lavori collettivi sarebbe di moltissimo vantaggio, a porgere rischiarimenti a molte parti dell'intrigato argomento.

Un secondo ben forte volume fa seguito alle sue Considerazioni; ove si rinviene una raccolta di documenti interessantissimi.

In questo volume ritrovansi riunite molte saggissime disposizioni governative e riguardo al male in generale, e riguardo ad alcuni individui sotto particolari condizioni; e molti rapporti, intorno al male stesso, di estimati professori, e varie lettere indirizzate all'autore sempre risguardanti lo stesso soggetto. Sicchè questa raccolta, di cui non puossi al certo dinotare i particolari, è una raccolta preziosa di fatti, dalla quale

studiandola attentamente, ne sarà per derivare ogni maggior utile scientifico e sociale.

Intanto il male facea ritorno, ed il dotto autore, non lasciandolo di mira, ponea mano ad altro lavoro sullo stesso soggetto, ed avendo modo di raccogliere quanto avea ad esso riguardo, segnato da coloro che nei varii paesi di quella regione trattaron col Colèra, e che pubblicarono per le stampe, o ne fecero a lui invio in iscritto, coordinava in bel modo i materiali che il suo dotto ed oculato giudizio gli facea estimar più utili ed interessanti; onde formava una *Prima appendice* all'antecedente lavoro, componendo un terzo volume di circa 800 pagine.

Ecco quello che l'autore ha creduto di stabilire da tutto il complesso dei fatti raccolti in questa prima appendice, e che riportiamo presso a poco colle sue stesse parole.

Che ne' 16 anni trascorsi, val dire dal 1837 epoca in cui terminò il Colèra in Livorno e poche sue adiacenze fino al 1854 la Toscana ebbe a patire diversi infortunii territoriali alluvioni, terremoti, varietà grandi ed insolite atmosferiche, comparsa di crittogame, alcuna delle quali (Oidium Tukerii) danneggiò gravemente la vite.

Che non fu grave, se siavi stata qualche recrudescenza delle malattie solite a manifestarsi tra gli individui o gli animali de' varii paesi.

Nel 1844 nella capitale, la miliare abbenchè non epidemica pure assalì con certa estensione gli abitanti in alcune particolari località, con grave apprensione per la subitaneità delle morti tra gli attaccati, ma senza grave mortalità sul totale delle popolazioni che ne vennero investite.

Nel 1849 la Toscana fu intimidita dalla ricomparsa del Colèra importato da Nizza in Marciana nell'Isola dell'Elba, ma venne impedita allora in sul nascere la sua diffusione.

Che la pellagra sebbene nota in Toscana sin dal 1785, si

distese sempreppiù invadendo nuove località dal 1813 in poi, e nel sedicennio di cui si ragiona si diramò in molte altre contrade, senza risparmiare d' irradiarsi abbenchè moderatissimamente alle amene colline di Bellosguardo e alla stessa città di Firenze.

Che pel non regolare procedimento delle stagioni, le raccolte furono guaste, per l' oidio pressochè fu nulla la raccolta del vino; nel 1853 la salute del popolo incominciò ad esser turbata da maggior numero delle ordinarie malattie, e sul cominciare del 1854 si videro facili cancrene in alcuni spedali, febbri gastriche or lievi, or gravi, complicate, tifoidee con petecchie, con miliare, diarrea di varia forma e carattere, e qualche caso di Colèra sporadico, che rimase però senza triste conseguenze e per chi infermava, e per coloro che facevano l' assistenza.

Che pel complesso di queste varie malattie se può inferirsi l' esistenza di costituzioni mediche di varia indole nella Toscana, non può concludersi per l' esistenza di una vera costituzione epidemica.

Che a malgrado della estensione e durata di siffatte costituzioni mediche, non si manifestò Colèra in Toscana prima dell' 8 luglio, epoca in cui si disbarcò nel lazzaretto di Livorno il cadavero di un individuo morto per Colèra, ed un altro individuo già coleroso.

Che tenuta ferma quest' epoca, come la data del primo apparire del Colèra nella Toscana, il procedere di esso sì nel tempo come nello spazio offrì le seguenti particolarità.

Che dopo i due precitati, i primi casi di vero Colèra asiatico avvennero nella città stessa di Livorno.

Che mentre queste prime scintille coleriche si moltiplicavano e si diffondevano fra la gente Livornese, e le vicine, nuova importazione avveniva in Viareggio per l'arrivo di un tal Luparini, il quale partito da Genova essa pure inquinata

dal Colèra, disbarcato il 26 all'Avenza, la sera di quel giorno invaso dal male, e direttosi a Viareggio vi perveniva cadavero nelle prime ore del 27 e comunicava il male alla madre che ne moriva il giorno dopo,

Che da questi due centri la fatale scintilla divampò non solo nel Compartimento rispondente a ciascuno di essi, ma guadagnò pure il Compartimento Pisano ed il Fiorentino, contermini a' primi invasi.

Che le successioni si mostrarono sempre con casi singoli, scarsi di numero e progressivamente crescenti, per tornar a decrescere, toccato il rispettivo apogeo, con variabile regolarità e graduale decremento, fino alla totale estinzione.

Che questo decrescere graduale venne interrotto da più o men gravi recrudescenze; e ciò per manifestazione ove pria non era comparso il male, o in famiglie rimaste immuni, o come nella Torre del Lago e di Ponte a Serchio, paesi della inferiore Versilia, per la discesa dei pastori dalla zona contermine degli Stati Estensi.

Che si ebbe ad osservare contemporaneità o quasi contemporaneità di sviluppo del Colèra in due o più persone, e ciò per avere avuta contemporanea interessenza in luoghi o fra persone affette dal morbo, o per avere subita simultanea influenza di cagioni atte a darvi svolgimento.

Che non mancarono fatti patenti ed indubitati per mostrare che a chi prestò assistenza ai colerosi il male si ripetè per contagio, anzichè per simultanea influenza di altre comuni cagioni.

Che le successioni nello spazio offrirono sempre la particolarità.

a) Lo sviluppo della malattia in chi venia, o avea avuto commercio con luoghi infetti dal morbo; e se i luoghi erano incolumi, aveano avuto, o aveano potuto aver comunicazione con cose, o persone provenienti da luogo infetto.

b) Il male seguire le vie di più facile comunicazione fra i luoghi prima affetti e quelli che lo furon di poi.

c) Ora seguire un ordine ed una sequela progressiva e non interrotta, ora saltar da un sito ad un'altro, lasciando tutte od alcune località intermedie immuni, che tali rimasero e furono colpite in un'epoca più lontana: e che se furono sorprese dal male si raccolse che vi venne importato da uomini o cose derivanti da siti infetti.

d) Investire indistintamente ogni località, ed in qualunque posizione geografica.

e) Prediligere i luoghi meno salubri, e gli individui i quali trascurassero le regole igieniche; abbenchè alle volte pur si osservasse il contrario.

f) Non penetrare nei luoghi che poterono separarsi sanitariamente; e che allora furono sorpresi dal male quando cessarono le riserve quarantinarie.

Che per quanto si raccoglie dai risultati degli individui isolati, senza il previo spoglio delle vesti e la immersione del corpo nudo nell'acqua, la incubazione del male, e la successiva manifestazione, si sviluppava colla massima frequenza fra il secondo e il quarto giorno, mentre due soli sviluppi sarebbero avvenuti nel sesto, ed uno nel settimo e nell'ottavo.

Che il Colèra comunque si fosse comportato in molti altri luoghi sì marittimi che continentali, sempre la sua manifestazione negli altri siti fu posteriore a quella avvenuta a Londra, e dopo questa a Parigi, e da questi due primi centri ai principali porti sì dell'Oceano che del Mediterraneo, e ciò per le truppe che vi avevano passaggio per la guerra in Oriente.

Che pel mare la malattia venne disseminata in ogni luogo ove stanziarono le truppe Anglo-Francesi, o uomini o cose provenienti da quei porti, sia sul littorale della Corsica, sia dell'Algeria, della Liguria, dell'Italia, di Malta, della Grecia, del Mar-Nero e del Baltico.

Che in tutti i luoghi in cui fu importato il male, mantenutasi la salute pubblica in buono stato, o anche che vi fossero state differenti mediche costituzioni, non eravi stato nessun caso di Colèra prima che vi presero terra uomini o cose provenienti da porti già inquinati.

Che i luoghi marittimi, in cui il Colèra si sviluppò dapprima, divennero altrettanti nuovi centri, da' quali per comunicazioni o commerci in qualunque modo avvenuti co' luoghi limitrofi, fu importato il male.

Che avvenne altrettanto per la sola navigazione commerciale, estraneamente dal condurre persone armate; tale p. e. può dirsi quella avvenuta fra i porti, e scali della Liguria e della Sardegna, quella dei porti di Napoli e della Sicilia, e quella fra Costantinopoli e l' Egitto.

Che la storia del Colèra in Egitto diviene importante, tanto per la lontananza di quella contrada, quanto perchè era allora in una indubitata incolumità, e perchè in Cairo mancava pur anco qualunque indizio di insolite condizioni cosmo-sidereo-telluriche.

Che dalle statistiche il Colèra avrebbe una predilezione per la razza negra.

Che lo stesso avvenne fra gli Stati contermini per la parte di terra, poichè nei 19 aprile si scriveva da Ginevra non esservi Colèra, benchè vi fossero due forestieri infermi di tal malattia; esistere però la malattia in Date nel Dipartimento del Jura, a Thonon e a Contamina di Savoia, pervenutavi dalla Francia e dalla Sardegna.

Che tutti i fatti relativi alle peregrinazioni coleriche sieno collegati con rilascio di patente netta nei porti oceanici e mediterranei della Francia, e con quelli della Sardegna, protratto dopo la manifestazione di non pochi casi di malattia o con libera pratica d' imbarcazioni, che essendo già inquinate di pregiudizii sanitarii, avrebbero dovuto essere accompagnate da

patente brutta, e quindi essere sottoposte a più severa osservazione.

Che il Colèra sebbene in molti dei primi casi fosse preceduto da diarrea, pure sta in fatto che il primo ad infermarsi in Livorno, ed altra donna in Viareggio ne erano esenti, come del pari lo furono altri sorpresi inopinatamente e affatto sani.

Che nel 1854 in molti luoghi della Toscana regnarono diarree sierose; e che prima che sviluppasse il Colèra asiatico, o anche frammisti ad esso, si ebbero casi di vero Colèra occidentale o biblico.

Che in molti luoghi del Granducato, vi furono frequenti e ribelli diarree sierose, ed in essi non si verificò nessun caso di vero Colèra asiatico.

Che questo fatto si verificò pure in gente reclusa, sebbene in posizione saluberrima, come la casa di forza di Volterra, ed intanto si rimasero immuni dal Colèra, come così rimase anche la città.

Che in alcuni luoghi, le diarree non precederono, ma concomitarono il Colèra.

Che al comparire il Colèra in dati luoghi, comparirono le diarree se non vi esistevano, si fecero più numerose se già vi regnavano, e sempre presentandosi specialmente nelle case ov' eravi stato qualche caso di Colèra, nelle contigue e nelle vicine ad esse.

Che la diarrea prodromica ebbe principio con evacuazioni copiose, con borborigmi, con materie cibarie, poi con fluido più o meno scolorito, ed in fine albicante, senza dolori, nè disappetenza, nè secchezza o scoloramento di lingua, concomitata anche nel suo principio da qualche crampo.

Che, secondo alcuni, le diarree prima di passare a vero Colèra impiegarono da un giorno fino alle tre settimane.

Che giovò per la cura il riguardar la pelle dalle subitanee perfrigerazioni, gli astringenti, gli oppiati; nocquero i pur-

ganti, giovando solo nelle diarree comuni che si frammischiarono alle prodromiche.

Che le diarree comuni si differenziavano dalle coleriche per la patina della lingua, per inflazione addominale, e disappetenza.

Che per le diarree prodromiche giovò quello stesso che tornò utile nello stesso Colèra.

Che nella generalità dei casi le prime e più frequenti manifestazioni si videro presso gli indigenti, da questi salirono nelle classi agiate.

Che le ripetizioni del male erano più spesse negl'individui della stessa famiglia, in quelli dello stesso casamento in cui avvenne un primo caso, e anche agli assistenti dei primi colerosi in una regione innanti del tutto immune, e a quelli che vi ebbero relazione o contatto in qualunque modo.

Che fra le prime ripetizioni non mancarono mai quelle verificatesi presso le lavandaie, e più se non disinfettate, gli infermieri, e i becchini.

Che lo stesso avvenne a' servienti degli spedali, a' medici, a' chirurgi, agli ecclesiastici, addetti al servizio dei colerosi.

Che fra gli abitanti della campagna la malattia si diffuse più tra i proletarii, che fra i coloni, e così per le maggiori riserve di convivenza di questi ultimi affronte ai primi.

Che meno scarsissime eccezioni, andarono immuni dal Colèra le case di educazione, i collegi, i cenobii, quelle di mendicità, le carceri anche di quei dipartimenti visitati dal Colèra; e molto più ne furono esenti gli equipaggi dei bastimenti obbligati a purgar la contumacia.

Che sebbene la malattia si mantenesse per lo più nelle infime classi, pur non mancò di sorprendere anche le più agiate.

Che per la cifra degli attaccati tenne la medesima progressione nei varii siti tanto di està che di autunno non ostante che fosse all'ultimo periodo.

Che vi fu un qualche esempio di comunicazione dell'uomo ai bruti.

Che comunque la malattia fosse in quest' anno accompagnata dai medesimi sintomi del 1835 e 37 pure i vomiti furono meno copiosi, la cianosi meno intensa, o per lo meno non così estesa.

Che il Colèra in quest' anno, specialmente nei siti ove regnavano le febbri intermittenti e perniciose, mostrò le forme accessionali, ed in alcuni individui fu domabile dai chinacei.

Che ove furono rari i vomiti ed i secessi e persistenti i sintomi colerici, tornarono utili gli emetici ed i purganti.

Che la sospensione o almeno una grandissima scarsezza delle orine, non mancò mai o quasi mai nel vero periodo colerico; anche in quegli individui nei quali i vomiti mancarono o furono assai scarsi; ed al suo ricomparire presentò apparenze poliuriche per la loro qualità e quantità.

Che durante il periodo algido non si trovarono orine in vessica, neppure in quelli nei quali credendo che ve ne fossero fu praticato il cateterismo per espellerle.

Che si osservò non raramente la persistenza del latte in chi lattava la propria o l' altrui prole, ed in qualche caso copioso.

Che non sempre i parvuli allattati da donne colerose andarono soggetti al Colèra; come ne camparono pure coloro che la impresero per spirito di filantropia.

Che in un qualche caso persistè anche la secrezione delle lagrime, che vennero emesse col pianto.

Che la elmintiasi nel vero periodo colerico si accompagnò sempre o quasi sempre, ed i vermi cacciati più costantemente ed in maggior copia furono i lombricoidi.

Che la gravidanza non guarentì dal Colèra; che anzi le incinte sorprese dal male con più frequenza soffersero l' aborto o il parto prematuro; l'espulsione del feto durante il periodo

colerico non fu sempre di fausto risultamento pel male.

Che i feti estratti *post mortem* si rinvennero estinti, e lividi, per alcuni quasi cianotici, però nella maggiorità dei casi di colorazione identica a quelli con cui si videro dati in luce da madri anco non colerose.

Che l'apparenza della bile ne' vomiti e ne' secessi durante l'algore, con diminuzione degli altri fenomeni, la ricomparsa delle orine soppresse, furono fausti segni.

Che sintomo di tristo augurio fu la comparsa del sangue ne' vomiti, e specialmente nei secessi, o quella di una materia sanguinolenta come feccia di vino, o come deposito del caffè; pure tristo fu il singhiozzo nel periodo algido, quanto in quello della reazione.

Che in quest'anno fu pure più frequente il collapso durante la vita, e la putrefazione dopo la morte; sebbene in alcuni luoghi si mostrasse piuttosto tarda nei cadaveri di quelli morti nello stadio algido.

Che nella massima parte dei casi in chi superò il periodo algido passando a quello di reazione, si svilupparono malattie di variata manifestazione; e quindi da richiedere diverso e distinto trattamento; scarso fu il numero di coloro che, scampati al periodo algido, non incorsero in altra malattia.

Che nella reazione furono frequenti le febbri gastriche, le tifoidee con eruzioni miliariche, o altre forme morbose, seguitate da suppurazioni alle parotidi, da numerosi furuncoli o da congeneri puogenie.

Che la risipola alla faccia nella reazione non fu rara.

Che le febbri tifoidee sebbene più frequenti e più gravi degli anni 1835-37, pure parve ad alcuni che fossero meno intense del 1817.

Che confermossi in più individui l'osservazione fatta nel 1835, cioè per la reazione affetto di preferenza l'organo o il viscere, più specialmente investito nel periodo algido cianotico;

ed in quello prender piede le manifestazioni morbose, e là determinarsi gli esiti delle malattie.

Che in alcuni spedali seguitarono al Colèra prolungate diarree che resero difficoltata la convalescenza.

Che la convalescenza fu più lunga di quella del 1835; sebbene alcuni notassero, che quando si ebbe decisa reazione, essa fu breve, e quando la febbre di reazione vestì forma tifoidea, lo fu però meno che nelle varie febbri omonime.

Che non vi fu cura specifica determinata a trionfare della malattia, e quindi non si seppe far di meglio che moderare i fenomeni, e rendere più regolare il procedimento di quella, e sorreggere la natura nei suoi sforzi per la lieta soluzione del male.

Che niun felice risultamento si ottenne nè dalla elettricità, nel periodo algido-cianotico, nè dalla stricnina, nè dal belzuino, e dall' haschischina, nè da' mercuriali, nè dalla respirazione del gas ossigeno, sì puro che misto all'aria atmosferica, nè dall' ustione al tallone.

Che nello stadio algido fu da alcuni trovata giovevole l'applicazione delle ventose su grande parte della periferia del corpo, avvalorata dai panni di lana caldi, e ripetuta quante volte l' algidismo volesse far ritorno.

Che in Livorno e Firenze incorsero di nuovo nel Colèra alcuni che l' avevano già patito nel 1835 o 37.

Che le necroscopie fra noi mostrarono con molta frequenza la psorenterite; ma niente offrirono per intender meglio la patogenesi o l' essenza vera della malattia.

Che furono osservati moti patentissimi, prolungati ed estesi nei cadaveri, e segnatamente nelle prime ore consecutive al decesso.

Che sebbene la malattia si protraesse, e sotto forma sporadica si mostrasse sempre comunicabile anche durante il Gennaio 1855, pure agli effetti statistici di questa Appendice, le

presenti investigazioni si limitano al 31 Dicembre 1854; e che in questo periodo l'andamento presentato dalla malattia nei vari Governi e Compartimenti si riassume come appresso:

	Casi	Morti
Luglio	51	32
Agosto	1497	790
Settembre	1447	804
Ottobre	1069	542
Novembre	1200	625
Dicembre	1188	610
	6452	3403

Che mentre toccò l'apogeo pel numero in Agosto, pei morti lo raggiunse in Settembre.

Che dalla malattia rimasero investiti unicamente il territorio governativo di Livorno, e dell'isola dell'Elba, il Compartimento Lucchese, il Pisano ed il Fiorentino; i quali tutti, meno l'isola dell'Elba, sono fra loro respettivamente contermini.

Che della zona omonima degli Stati finitimi colla Toscana fu investita dal Colèra nel 1854 la sola porzione pertinente ai Dominî Estensi, rimanendo del tutto immune quella degli Stati Pontificii in tutta quanta la latitudine con cui essi fronteggiano il territorio Toscano dei Compartimenti Fiorentino, Aretino e Sanese, dall'Appennino Castiglionese fino al mare Corneto e Montalto.

Che la salute pubblica fu la stessa tanto nei luoghi investiti che in quelli che non lo furono.

Che la cifra degli attaccati sta affronte a quella della popolazione come 0 $^{77}/_{100}$ per 100; e quella dei morti come 0 $^{40}/_{100}$ per 100, essendo la popolazione 836,113.

Che ne' luoghi ove fu il Colèra, nello stesso tempo non tacquero le malattie ordinarie.

Che per soccorrere i colerosi, oltre le sale negli ospedali ordinarii, vennero eretti 24 lazzaretti.

Che in essi si accolse un personale di 1344 individui, dei quali essendo morti 824, la mortalità sta come 61 $^{30}/_{100}$ per cento.

Che la cifra totale dei malati essendo stata di 6452 e quella dei morti 3403 si ha il ragguaglio del 52 $^{74}/_{100}$ per cento.

Che i malati curati in domicilio essendo stati 4105 e i morti 2579 il ragguaglio tra loro fu di 50 $^{48}/_{100}$ per cento.

Che il Colèra biblico, od occidentale, differisce dal Colèra Asiatico per alcuni caratteri proprii, e per la maggiore intensità di quelli che ha in comune con esso.

Che fra i caratteri differenziali nel Colèra asiatico primeggiano 1.° la costanza della cifra degli attaccati nella popolazione, 2.° la costanza di quella dei morti sugli attaccati, e la inefficacia d' ogni medicatura per debellarlo, 3.° la indole manifestamente migratoria, la sua peregrinazione in qualunque latitudine e longitudine, in qualsivoglia clima ed in qualunque siasi stagione, 4.° la patente comunicazione dai malati ai sani per ogni specie di contatto di persona o di cose; e sotto date circostanze per l' atmosfera; 5.° che il Colèra occidentale non ha costanza di cifra nei suoi attacchi sui sani, guarisce facilmente se bene e prontamente curato, ancorchè si annunzii intenso e feroce; nè ha mostrato indole migratoria nè attaccaticcia ancorchè epidemico in qualche paese.

Che il Colèra delle Indie, anche regnando frequente e quasi endemico fino al 1770 non è stato dissimile dall' occidentale, sì per l' andamento e sì per l' attestazione dei più famigerati scrittori medici.

Che per specialità di condizioni cosmo-telluriche il Colèra delle Indie verso quell' epoca incominciò a vestir le forme del Colèra asiatico, e la sua indole micidiale.

Che dal 1770 fino al 1817 progredendo sempre nella intensità della sua maligna natura, è permesso credere che diventasse anche contagioso dapprima avventiziamente, e poi permanentemente per nuovo incrudelimento di condizioni cosmo-sidereo-telluriche dominate più specialmente verso questa ultima epoca nel Delta del Gange.

Che per questa contagiosità permanente assunta verso il 1817, diventò sempre più feroce e mortale, e non tardò ad associarsi l'indole migratoria, per cui in breve si propagò con stragi inaudite per l'Asia, per l'Europa, per l'Africa e per l'America.

Che medici e non medici si avvidero tosto e segnalarono tal sua nuova e micidiale natura.

Che mentre potrebbe sperarsi che come insolite condizioni cosmo-telluriche resero micidiale il Colèra occidentale trasformandolo in asiatico, così nuove condizioni omonime potessero ritornarlo qual'era, contrista però il pensiero che nell'undecennio compreso fra il 1840 a 50 i di lui germi insidiosi abbian potuto conservarsi nella capitale della Inghilterra, di dove eruppero poi nel 1853 nella generale calamità che desolò gran parte dell'Europa e dell'Affrica.

Che in contradizione a ciò che ha sostenuto il chiarissimo cav. prof. Bò, il Colèra ha confermato di essere governato in parte dalle leggi generali dei contagii, in parte da leggi sue proprie.

Che di fronte alla logica medica non reggono gli argomenti di lui per la predisposizione necessaria allo sviluppo delle malattie in genere e del Colèra in specie.

Che non mancano molti ed indubitabili esempii di inoculazione naturale del Colèra dal malato al sano, e non mancherebbero anche quelli dell'inoculazione artificiale.

Che la peregrinazione del Colèra, nel 1854, è prova ulteriore e patente della sua natura importabile e contagiosa.

Che essa viene sempre più confermata dalla asserta e non verificata immunità di tutte le persone che hanno dovuto pel loro officio essere in contatto coi colerosi.

Che la infezione si identifica sostanzialmente col contagio volatile degli antichi; e che quando se ne volesse fare un modo particolare di patogenesi o di comunicazione, esso si immedesimerebbe sempre colla teoria del contagio nel senso delle scuole, subito che per essa si ha costante riproduzione di elementi morbosi identici nei malati e la successione di trasmissione e di riproduzione della stessa malattia in coloro che vengono ad ammalarsi consecutivamente e con successioni sempre identiche ed infinite.

Che l'insuccesso delle quarantine nell'arrestare i progressi del Colèra nel 1854 lungi dal far prova contro la natura contagiosa di esso, mostra anzi che esse furono fatte in tale un modo da favorirne piuttostochè contrariarne la diffusione.

Qui termina l'autore la prima Appendice, la quale devesi tenere per assai interessante appunto perchè ha permesso di trarre le conchiusioni che siamo andati esponendo; e noi valutando con quanta coscenziosità ha il dotto uomo raccolti i fatti, da cui poi ha derivate le finali opinioni, crediamo che la sua fatica sia da tenersi in grande stima, e sarà sampre consultata con utile.

A questa segue una *Seconda Appendice* che comprende due forti volumi l'uno di 700 e l'altro di 800 pagine all'incirca; divisa in parte prima e seconda.

In questa seconda appendice l'autore si è dato la pena di mettere assieme quel molto che si è fatto e scritto intorno al Colèra del 1855 nelle sue regioni, facendone la trattazione per Compartimenti.

E questa sua fatica l'ha condotto a viemmeglio confermare in molta parte quello che nella prima appendice avea potuto raccogliere e stabilire; nonchè gli ha dato pur l'adito

a moltissime sagge ed importanti considerazioni, ed una importantissima, tra le altre osservazioni, deesi tenere questa, cioè che il Colèra del 1855 nella Toscana, nell'intiero suo corso mostrò due diversi modi di peregrinazione, e di diffusione; uno dei quali operatosi dal centro alla circonferenza, e l'altro dalla circonferenza verso il centro del Granducato; quale alternativa di incesso si tenne costantemente in rapporto colla ragione dei contatti.

Intanto tutt' i fatti sono studiati con tale metodo analitico, che nessuna relazione trascurando, nessun confronto dimenticando, ogni punto è restato convenientemente rischiarato.

In questa parte pure si studiano le condizioni sotto le quali il morbo si andava svolgendo, mostrando le stesse di essere diverse da quelle che in altra epoca accompagnarono il Colèra, e quindi altro dovea esser lo stato della pubblica salute; quali cose forse modificar potevano il suo caso.

Ma il Colèra nel 1855 non fu l'ultimo nella Toscana, si ripetè negli anni 1856 e 57. Secondo il dotto autore, tali manifestazioni coleriche parvero grandemente dissimili da quelle che si osservarono nel Colèra del 1854-55, ed il Betti cercando di approfondire quale fosse la somiglianza o dissomiglianza nosografica-patologica delle due malattie, stabilendo tra esse il confronto, raccolse che sia evidente essere assolutamente diversa la intrinseca essenza di ciascuno, e quindi da confermare il loro confronto un'assoluta diversità di natura, da lui segnata di già nella prima appendice (p. 589) fra il Colèra biblico o sporadico, sempre in uso nei suoi luoghi, e l'Asiatico sempre avventizio od importato, fino a poter confermare quello che già si sostenne da altri cioè, che a malgrado della grandissima rassomiglianza di molte fra le forme morbose sotto le quali si appalesano entrambi, essi costituiscono però due malattie, per natura ed essenza intieramente diverse; sono queste le precise parole dell'autore.

Noi non crediamo di entrare in particolare e minuto esame su questa fatica del Commendatore Betti, nè tampoco di riassumere, poichè lavori di tal fatta non lo permettono. Diciamo però qui, che l'egregio autore non ha tralasciata la parte che riguarda i mezzi che la igiene consiglia, ed i sanitarii provvedimenti, che son pur tanto calcolabili in tale bisogno.

Da tutta la sua lunghissima trattazione si raccoglie con commovente ammirazione, quale interessamento avesse animati tutti quegli individui, e non furon pochi, i quali mossi da sentimenti di cristiana carità, non tralasciarono ogni modo di fatighe, e spesso coll'abnegazione di loro stessi, nel porgere soccorsi agli infelici, in balìa del fatale flagello.

Ed il saggio Governo impegnò tutte le proprie forze, dispiegò ogni più energico provvedimento, per opporre argine al tristo malore, o per far risentire il meno che fosse possibile i danni che ovunque arrecava la devastatrice infermità; del che non poca lode si deve allo stesso autore consultore per gli affari di medicina pubblica del Granducato.

Infine un lavoro, come quello dell' illustre Commendatore Betti, è tale una fatiga, che mostra quanta pena abbia dovuto costare al suo autore; è pieno di pregi, si per la raccolta dei fatti che racchiude, come per lo spirito analitico, con che sono ordinati e discussi col rispettivo confronto. Che se qualche opinione muove tuttora la controversia, in quell'opera stessa coscienziosamente scritta, e perciò attentamente scrutinata, potrà rinvenirsi un aiuto, onde meglio procedere alla scoverta della verità. È quella un'opera degna di esser consultata da tutti coloro i quali, a bene dell'umanità, vadano cercando ancora d'istruirsi in quello che possa essere proficuo della più grande utilità, in qualche consimile luttuosa evenienza, che il Cielo tenga sempre lontana.

Dott. Gabriele Minervini

È stato diffinitivamente approvato, colle condizioni del concorso, il programma per l'anno corrente proposto nella precedente tornata.

ACCADEMIA PONTANIANA

PREMIO TENORE

Programma per l'anno 1859.

Si ripropone al concorso per lo premio di ducati centocinquanta il seguente tema:

Esporre i varii modi indicati finora per covrire con volta un passaggio a sbiego; indicare i pregi e i difetti di ciascun sistema e quale sia da adottarsi, avuto riguardo alla solidità ed alla facilità della esecuzione. E se credasi proporre qualche nuovo sistema.

OSSERVAZIONI.

Dopo lo sviluppo che hanno preso le strade di ferro, è cresciuto oltre misura il numero de'casi, in cui è stato necessario costruire de'ponti a sbiego; e poichè non è possibile, come spesso facevasi nelle strade ordinarie, di alterare in un dato punto l'andamento di una ferrovia, senza cambiare per lungo tratto tutto il corso della medesima, si è dovuto talvolta costruire dei ponti sotto tale obbliquità che per lo passato, se non impossibile, sarebbesi giudicata opera ardimentosa. Quindi varii costruttori hanno immaginato diversi sistemi per dividere la volta in cunei: e molte opere sonosi all'oggetto pubblicate in Francia ed in Inghilterra, ove la moltiplicità delle strade ferrate, che si sono costrutte, ha fatto nascere ne'vari casi il bisogno di evitare i difetti, che pre-

sentavano i sistemi o, come dicesi, gli apparecchi conosciuti. Come spesso avviene intanto ciascuno cerca preferire il proprio sistema, e dichiararlo acconcio per tutt' i casi: epperò col presente quesito si domanda un esame critico ed imparziale de' vari sistemi che si conoscono, notando i pregi ed i difetti di ciascuno, e particolarmente cercando di stabilire secondo che variano la corda, la lunghezza del ponte, e l'angolo che l'asse forma co'due fronti, qual sia il sistema da preferirsi. Sarebbe pur desiderabile che s'indicasse, ne' casi in cui non si fa uso di pietre da taglio, ma di cunei uniti alla malta, qual forma debba darsi alle varie pietre o cunei, affinchè senza avere rigorosamente de' cunei come se fossero in pietre da taglio, non abbia poi la stabilità della volta a dipendere unicamente dalla coesione della malta.

CONDIZIONI.

1. Il concorso è aperto pe' soli naturali del Regno delle Due Sicilie; esclusi i soli socii residenti dell'Accademia Pontaniana.

2. I lavori, che vorranno inviarsi al concorso, dovranno farsi pervenire franchi di ogni costo al Cav. Giulio Minervini segretario perpetuo dell'Accademia, per tutto il dì 31 luglio 1860. Il termine assegnato è di rigore.

3. Ogni memoria sarà presentata chiusa e suggellata con un segno, ed un motto sul piego. Insieme sarà presentata una scheda chiusa e suggellata, nella quale sarà notato il nome, e l'indirizzo dell'autore, ed al di fuori lo stesso segno, e lo stesso motto che sarà sul piego. Gli autori, che in qualunque modo si faranno conoscere, non potranno aspirare al premio,

4. Dopo il giudizio diffinitivo dell' Accademia, le schede della memoria premiata, e di quella che avrà meritato l' *ac-*

cessit, saranno aperte ed i nomi degli autori saranno pubblicati.

5. Saranno bruciate le schede delle memorie non approvate, le quali non pertanto saran depositate nell' archivio dell' accademia ciascuna contrassegnata dal proprio motto.

6. La memoria coronata, e quella che avrà ottenuto l'*accessit*, resteranno di proprietà de' loro autori, i quali potranno pubblicarle per le stampe sempre che vorranno. Ma se l' Accademia crederà di doverle anch'essa pubblicare, lo potrà fare senza che l' autore glielo possa impedire, e l' Accademia ne darà all'autore dugento copie *gratis*.

Napoli 10 luglio 1859.

Il Segretario perpetuo

CAV. GIULIO MINERVINI

Il sig. canonico Giuseppe Paesano di Salerno è nominato socio non residente.

TORNATA DEL 7 AGOSTO

Si è annunziata con dolore la morte di S. M. il Re di Svezia e Norvegia OSCAR I. nostro socio onorario.

Il Segretario perpetuo ha dato lettura di un Sovrano Rescritto del dì 12 luglio prossimo passato, col quale Sua Maestà il Re FRANCESCO II esprime il Suo compiacimento pel rispettoso indirizzo inviato alla Maestà Sua da questa Accademia.

La Società istorica per la Stiria manda in dono alcuni fascicoli delle sue memorie. L' Accademia delibera di ringraziare quel corpo del suo pregevole dono, e di offrire in ricambio un esemplare de' nostri rendiconti.

Il Segretario perpetuo ha presentato impresso il programma per lo premio Tenore, per l' anno 1859. Si è deciso di procurarne la massima diffusione.

Libri offerti in dono.

ATTI dell' Accademia pontificia de' Nuovi Lincei — an. XII, sessione IV del 13 Marzo 1859.

ATTI dell' I. R. Istituto Lombardo—vol. 1 fasc. XIII, XIV—Id. vol. 1 fasc. XV. Milano 1859 in 4.

GELEHRTE Anzeigen, herausgegeben von Mitgliedern der k. bayer. Akademie der Wissenschaften, vol. 46-47—München 1858 in 4.

IANNELLI (Gabriele)—Sacra guida, ovvero descrizione storica artistica letteraria della chiesa cattedrale di Capua in occasione della generale ristaurazione della medesima, eseguita a spese dell' E.mo e R.mo cardinale arcivescovo D. Giuseppe Cosenza—Napoli 1858 in 8.

MEMORIE dell' I. R. Istituto Lombardo—vol.VIII fasc. 1—Milano 1859.

MEMORIE della società medico-chirurgica di Bologna, vol. I a V e fasc. 1 del vol. VI—Bologna, 1835-1857 in 4.

BISCHOFF (d.r Th. L. W.)—Ueber Iohannes Müller und sein Verhältniss zum jetzigen Standpunkt der Physiologie — München 1858 in 8.

MITTHEILUNGEN des historischen Vereines für Steiermark — vol. I-VIII, Gratz, 1850-1858 in 8.

DIE STEIERMARKISCHEN Schützen — freiewilligen — Bataillone,

und ihre Leistungen in den Jahren 1848 und 1859—Gratz 1857 in 8.

Schriften des historischen Vereines für Innerösterreich — Gratz 1848 in 8.

La congiura de' Baroni del Regno di Napoli contra il Re Ferdinando I, di Camillo Porzio, ridotta alla sua vera lezione, di molte note adornata, ed ora per la prima volta da' famigerati processi contra i Segretarii del Re e contra i Baroni seguita, per cura del Comm. Stanislao d' Aloe—Napoli 1859 in 8.

Rapporto delle sedute scientifiche della società medico-chirurgica di Bologna—Vol. I-III. Bologna 1834-1854 in 8.

Rendiconti de' Georgofili—Maggio-Giugno 1859.

Finalmente si sono ricevuti i numeri 46 e 47 del *Regno delle Due Sicilie descritto ed illustrato.*

TORNATA DEL 21 AGOSTO

Il signor Capitano Giuseppe Novi invia molti esemplari del catalogo stampato de' suoi scritti, in parte inediti, de'quali intende fare una raccolta: egli domanda che se ne faccia a' socii la distribuzione, per profittare de' loro lumi nella seconda edizione de' suoi lavori già pubblicati.

Il Segretario Aggiunto seguitando le sue comunicazioni sulla scrofola, dà lettura di un VIII ragionamento, intorno all' età, al sesso, al temperamento, allo stato sociale, al clima, all' influenza delle stagioni, in relazione degli individui scrofolosi.

Dopo aver accennato all' utilità che si ritrae da queste conoscenze per un più adeguato pronostico, e per saper con-

sigliare le regole igieniche e profilattiche a quegli individui, dice dapprima dell'età.

Distingue la età, e pel primo svolgersi del male, e per la tendenza delle varie manifestazioni dello stesso. Avendo in animo di occuparsi delle varie forme che assume il male, rimanda a quel momento la trattazione delle età secondo le forme: ora dice solo dell'età in quanto al primo svolgimento.

Non tiene per assoluta la comune opinione che la malattia scrofolosa incominci il suo svolgimento dopo il secondo anno: egli dice aver osservato il male prima di quest' epoca, ed allora pressochè sempre ravvisò la scrofola inquinata.

Conviene con Cullen che tal fatto non è frequente, e per la maggiorità dei casi, avvengono le scrofole dopo i due anni, e forse con più ragioni dopo i tre anni infino a' sette.

Lepellettier è di simile opinare, però non crede che il male debbe riguardarsi della sola infanzia: esso si osserva anche più tardi, e così sino al periodo della pubertà, mentre per lui è rarissimo veder sopravvenire le scrofole passato questo tempo.

Baudelocque dice lo stesso, e afferma con Bertrandi che « raro infantes ubera sugentes scrophulosi fiunt ». Al che riflette l'autore che, sia pur raro, avviene alle volte che allora appunto il male si sviluppa, quando fanciulli predisposti si affidano a cattive nutrici. Inoltre trova non vera la osservazione del Baudelocque il quale facendo consistere la scrofola in un'alterazione della nutrizione, dice che per stabilirsi il male vi abbisogna un tempo non breve.

Bordeu è l'autore il quale ammette lo svolgimento del male possibile in qualunque età, e sotto qualsiensi condizioni, al che annuendo il Minervini dà la ragione come ciò si verifichi.

Lebert crede che le scrofole aumentano di frequenza fino ai quindici anni, esistono ancora in un gran numero di casi

fra i quindici e i venti, ma diventino più rare frai venti ed i trenta; per scomparire presso a poco nella vecchiaja.

Opinione simile hanno Beaumes, Guersant, Legrand: opinione già espressa da Ippocrate.

Abbenchè la regola sia questa, pure l'autore dice esservi osservazioni di scrofole in età matura, e anche nella vecchiaia; e ne va notando alcune. Il Lebert istesso ne ammette la possibilità: ed il Dumoulin scrisse ultimamente *de quelques lésions tardives de la scrophule chez les vieillards*. E termina coll'opinione del Lanza che è simile a quella degli altri notati, e pressochè tutti gli scrittori convengono in ciò.

Secondo le osservazioni del Minervini, la maggior frequenza gli si è mostrata nel periodo della dentizione presso i fanciulli, e nella pubertà presso le donne specialmente, del qual fatto egli dà la ragione; siccome dà pur la ragione onde avviene che alle volte nelle donne, all'epoca della pubertà, la scrofola diventi più mite: ed in tal sito crede far delle considerazioni che hanno un qualche interesse.

Passa in seguito l'autore a dir del male in relazione al sesso. Il male scrofoloso in riguardo al suo svolgimento non offre marcate differenze in relazione al sesso, e se pare che aggredisca più facilmente o i maschi o le femmine, avvien così non tanto pel sesso quanto per l'età e per lo stato sociale proprio degli individui sottoposti all'osservazione. In generale pare che molti autori convengano che le donne vi sieno più soggette; e spiegano questa facilità col temperamento linfatico che ad esse attribuiscono. L'autore ammette un poco maggiore proclività nelle donne, ma non pel temperamento linfatico sì bene per la organizzazione loro più lassa. Il Lebert, per la malattia in generale, non ritrova un numero maggiore di scrofolose, ma rinviene poi che certe forme sono più frequenti presso le donne che presso gli uomini, e viceversa.

L'autore, non ostante che si è intrattenuto in varii luoghi

a parlar del temperamento, pure crede di ripetere qui qualche considerazione a tal riguardo.

Riconosce che i temperamenti dan ragione perchè alcuni individui sono aggrediti più facilmente da certi mali affronte di altri; ma crede che questa regola, che è ammissibile per i mali comuni, non lo sia poi pei mali costituzionali: ed in questi ultimi il temperamento dà meglio ragione delle localizzazioni osservabili piuttosto in alcuni organi o sistemi o in altri a preferenza, e di una forma piuttosto che di un'altra, che il male possa presentare, non mai della manifestazione del male. Egli sviluppa questa sua opinione, conchiudendo che ciò non ostante nei predisposti il temperamento linfatico dia luogo più facilmente allo svolgimento del male, ed a certe forme speciali che esso acquista, e che riesca anche più grave e più lungo.

Qui termina il Minervini, dicendo che per non esser troppo lungo, discorrerà gli altri argomenti in una ventura tornata.

Il signor Scipione Staffa è nominato socio non residente in *Casaltrinità*.

TORNATA DEL 4 SETTEMBRE.

Si è risoluto d' invitar l' Accademia nella prossima tornata a sentire la relazione della Commissione di esame per lo premio Tenore, concernente i lavori inviati al concorso dell' anno 1857.

Il signor dottore Biagio Miraglia legge una memoria intitolata

Matricidio per lipemania ascetica.

Un caso atrocissimo e miserando avveniva la notte del dì 25 maggio di questo anno in Frattamaggiore paese cinque miglia sopra Napoli: —il figlio che uccide la propria madre ottagenaria mentre questa dormiva. Il savio magistrato non ritrovando la vera causa patente che abbia potuto spingere questo uomo a sì inaudito misfatto sospettò della mente del matricida: così che interrogò il nostro parere e del prof. Barbarisi: e noi esaminato il fatto nel processo ed osservato con ogni diligenza il delinquente ottenemmo ragioni di dichiararlo folle.

La frenopatia forense che più studiata e conosciuta dovrebbe essere sì da ogni giurisperito che da ogni medico, spiega splendidamente fatti che altrimenti sarebbero problematici. Per lo che credo interessante nell'esporre questo caso singolare di notare di quanto lume è alla giustizia la conoscenza della fisiologia e patologia del cervello fondate sui principii di una sana filosofia.

Raffaele del Prete di anni 36, di temperamento bilioso-linfatico, d' intelligenza limitatissima, di carattere piuttosto malinconico, predominato da sentimenti ascetici e da una coscienza dubbiosa di poter fare il male, era reputato d'indole buona e devota, rispettoso ed amante della propria genitrice ottagenaria. Cadde ammalato: fece voto di raccogliere monete per far dir messe. Ne raccolse per due o tre messe, e le diede ad un eremita per farle celebrare. Ei narra (se pure si dee prestar fede alla sua improbabile narrazione cioè di avergli detto il Confessore di essere dannato), che riferito ciò al suo confessore, questi lo sgridò dicendogli di essere dannato per aver dato il danaro delle messe all' eremita. A ciò il *del Prete* divenne cogitabondo; non usci più di casa; e ritenendo verità la sua dannazione non baciò più le immagini

sante. La madre lo esortava ad uscire; gli era sempre all'orecchio onde riprenda il suo mestiere per vivere. Ciò lo irritava, dicendo pure di aver dei debiti e di non aver più credito. Una notte si alza dal letto e con una grossa mazza percuote più volte la madre nel capo mentre dormiva. Il fratello di lui si sveglia al rumore dei colpi, accende il lume e vede la madre sul letto immersa nel proprio sangue, e l'uccisore in piedi che dice essere la genitrice caduta; ed esce fuori a chiamar gente: e ritornato con altre persone rinvenne il *Raffaele* estatico, nella quale posizione per qualche ora rimase accanto al cadavere materno. Arrestato ed interrogato disse, che il demonio fin dal giorno innanzi gli era sempre all'orecchio spingendolo a percuotere la madre; e che la notte, addormitosi il fratello, dovette obbedire a tale tentazione.

In prigione mostrossi ora indifferente ed ora agitato in modo che una volta si avventò ad un ragazzo; ed altra volta urlando e facendo mosse da disperato rimase molte ore sotto un tavolato.

Interrogato da noi disse, che il demonio lo ha trascinato ad uccidere la propria genitrice: che il demonio gli si presenta in varie bruttissime forme sì al lume del giorno che nelle tenebre, e che anzi ora lo ha dentro le viscere: che Iddio non ci tolga i lumi! ch' egli è trascinato a fare tutto quello che il demonio gl' impone. Lettagli l' autopsia del cadavere materno, ne udì la lettura con indifferenza. Da tutt'i nostri discorsi col detenuto fu facile rilevare in lui l'idea predominante di essere invaso e trascinato dal demonio, ed una costernazione di aver dovuto uccidere la madre che lo rimproverava dei suoi modi, mentre ei tanto l'amava: ma più di tutto la dovette uccidere non potendo più resistere alla volontà del demonio: conosceva di aver fatto un atroce delitto, ne sa la pena; ma il maggior suo crucio è il demonio ch' è già in possesso del suo corpo.

Esaminato il suo fisico, osservammo gli occhi scintillanti coll'albuginea di colore giallognolo: fisonomia subitterica e contratta: addome tumido, e fegato ingorgato; polso turgido e duro: il camminare restio e barcollante; sguardo ora sospettoso, ed ora balordo.

I rappresentanti anatomici delle facoltà cerebrali corrispondono esattamente alla sua torpida e limitata intelligenza ed a qualche sentimento esaltato, ed a qualche istinto facile a divenire impulso impetuoso. Imperocchè la fronte stanza dell'intelletto è molto stretta, con elevazione alla sommità dell'osso frontale, indizio di benevolenza e venerazione. Ma tutta la parte posteriore e laterale del capo predomina grandemente su le parti anteriori; così che è da caratterizzarsi costui l'uomo degl'istinti e facile ad agitarsi e poco educabile e corrigibile.

Ora esposte tali osservazioni è d'uopo rinvenire i motivi per cui l'animo di questo individuo si è determinato a delinquere, onde riconoscere lo stato dell'animo stesso in tale determinazione, e così poter con facile e chiara induzione divenire a stabilir la massima delle colpe o delle sventure.

A tre classi riduconsi le nostre facoltà:

1.º Gl'*istinti* che producono *impulsi* ma non idee ne' giudizii.

2.º I *sentimenti*, non atti a produrre idee ne' giudizii, ma solo *emozioni*.

3.º Le facoltà *intellettuali*, che producono idee giudizii e ragionamenti, e che possono dirigere, eccitare, e moderare gl'istinti ed i sentimenti che costituiscono le facoltà *affettive*. Or ammessa siffatta classificazione naturale delle facoltà è facile comprendere come pel predominio di ciascuna di esse su le altre lo spirito ha più o meno acutezza d'intelletto; e che per la natura di esse facoltà è più facile che gl' impulsi e le emozioni, prodotti di facoltà *affettive*, abbiano impero su le *intellettuali*, che queste su quelle. Anzi le intellettuali all'impeto di quelle spesso si adattano.

Gli elementi alle facoltà intellettuali per cui lo spirito opera giudica e ragiona non solo vengono dalle sensazioni, ma pure dalle impressioni interiori prodotte dalle facoltà affettive; così che le premesse dei nostri giudizii non solo stanno fuori ma pure dentro di noi. Per cui i nostri giudizii non solo sono secondo le condizioni esteriori ma secondo le condizioni interne degli organi.

Intanto ognun sa che il cervello nell'uomo è l'organo di cui l' anima si avvale per porre in esercizio le sue facoltà, condizione indispensabile nella vita presente per le operazioni dello spirito, così che tutte le operazioni dell'ente spirituale parte stanno in questo ente che opera e parte nelle condizioni materiali. Ciò conduce a spiegare, che un predominio di funzioni esaltate di questi organi rende predominanti, o strane o intemperanti le azioni delle facoltà.

Premessa tale condizione, su lo stato normale delle differenti serie di facoltà cerebrali, è facile comprendere che nello stato morboso esse possono alterarsi separatamente, come che sono indipendenti l'una dalle altre. Per questo si scorge che lo spirito può presentare disordini nelle sue funzioni riguardo all'affezione di alcune facoltà, ed in riguardo alle altre sane formar rettamente le sue operazioni.

Or ritenendo le diverse classi di sopra notate delle nostre facoltà mentali, ammalandosi queste si hanno i seguenti disordini della mente.

1.° Nelle affezioni delle facoltà riflessive e percettive, che costituiscono le facoltà *intellettuali*, lo spirito ha incoerenze d'idee, forma falsi giudizii e sragiona.

2.° Nel disordine dei *sentimenti* lo spirito ha emozioni dolorosissime e strane.

3.° Nel pervertimento degl'*istinti* lo spirito presenta impulsi irresistibili ed incorrigibili.

Per la qual cosa si può esser folli sragionando ed avendo

incoerenze d'idee senza emozioni dolorose ed impulsi irresistibili; e per la stessa ragione si può esser folle presentando alterazioni nei sentimenti e negl'istinti, ma insieme si giudica e si ragiona. Però in questo stato i giudizii han conseguenze strane come le strane premesse le quali ultime sono fondate nell'emozioni e negl'impulsi interiori. Cioè tali folli giudicano a modo loro.

La follia adunque non sempre è fondata sugli sragionamenti: ma sempre in quella impossibilità che ha l'individuo di ravvisare lo stato della sua malattia e di dirigere le sue azioni ecclissata la volontà.

Ritenuto ancora l'assioma psicologo-fisiologico, che lo spirito opera su gli elementi che le facoltà sue gli presentano, e che queste pel loro esercizio sono legate a funzioni degli organi cerebrali; le sue operazioni sono esatte quando sono normali le impressioni che dagli organi gli vengono, ed al contrario sono turbate e strane quando tali impressioni sono effetti di funzioni materiali morbose.

Queste considerazioni conducono a stabilire, che l'*abuso* delle nostre facoltà per calcolo della ragione e per volontà deliberata spinge ad atti viziosi e colpevoli; e che l'*abuso* di esse per morbo, cioè per impressioni incorrigibili delle alterate funzioni degli organi cerebrali che sono gli organi delle facoltà, trascina ad atti che lo spirito crede buoni; e se mai ne ravvisa la malvagità non può fare a meno di consumarli atteso una forza interna irresistibile che ve lo trascina.

Dobbiamo ancora porre a calcolo i motivi che ponendo in azione le nostre facoltà, gli atti umani vengono dallo spirito determinati. Così che due motivi possono agire su le nostre facoltà; le impressioni che ci vengono dagli organi dei sensi; e quelle che si producono dagli organi interni. Ma la reazione di esse e dello spirito su tali differenti impressioni può essere più o meno energica; così che la misura delle azio-

ni umane è da calcolarsi più su l' energia delle facoltà reagenti che sul valore delle impressioni. E la colpabilità cresce in ragione che son lievi i motivi, e diminuisce all' aumentar di questi; in modo che può giungersi sino all' incolpabilità quando questi motivi, spezialmente gl'interiori, sono insuperabili e talmente predominanti da trasciuare la ragione od ecclissarla.

Potendo dunque essere più o meno attive le occasioni o motivi che spingono alla colpa, è d'uopo che la giustizia nel calcolar questi, consideri l'*uomo agitato* nel determinarsi a delinquere più che l' enormità della colpa medesima: la quale enormità vien da sè stessa a rappresentarsi in una volontà libera a delinquere.

Abbiamo creduto indispensabile il ricordare a noi stessi tali considerazioni psicologiche-fisiologiche, onde divenire a riconoscere lo stato dell'animo dell' imputato *Raffaele del Prete*.

Il matricidio è un misfatto sì atroce, che la scure del carnefice sarebbe poca pena al laceratore delle viscere materne; ma sarebbe pure la massima delle sventure se cadesse sul collo di colui la cui mente disordinata lo fè discendere al di sotto dei bruti.

Qual motivo adunque spinse il *del Prete* a colpa sì atroce?

Niun motivo esterno rileviamo dal processo: solo i lievi rimproveri della madre, che voleva farlo uscire di casa onde ritornare al lavoro; e quelli del confessore (se pure questi sono veri) di aver fatto male di avere dato all' eremita le messe, per cui era dannato. Motivi sì lievi non reggono a fronte dell'enormità della colpa, malgrado si considerino scintille che produssero grande incendio: la scintilla che cade sul suolo non produce quello che avverrebbe cadendo su la polvere. Indaghiamo adunque nell'interno i veri motivi della dolorosa agitazione dell' animo di *del Prete*.

Costui di coscienza scrupolosa e divota, amante della ge-

nitrice ottagenaria, reputato docile ed onesto: di temperamento malinconico; fu facile quindi a quella tristezza di spirito per cui ogni impressione viene esagerata. Per la qual cosa un sentimento religioso ed una coscienza scrupolosa non diretti che da una limitatissima intelligenza non educata, tramutaronsi stranamente in disperazione e terrore religioso, ed in una *doppia coscienza* lottante tra il bene ed il male. Tale stato noi alienisti appelliamo *Lipemania ascetica*, che trasmodando in disperazione per allucinazioni fantastiche può trascinare alle più triste e miserande conseguenze. E in vero *del Prete* sorpreso da allucinazioni dirette al senso della vista e dell'udito vedeva e udiva il demonio: non aveva più volontà poichè da questo credevasi invaso e che vedeva in stranissime forme. La confessione di *del Prete* di aver dovuto uccidere la madre per imposizione del demonio è fatta con tale semplicità di aver lottato colla propria coscienza, che dimostra quanto la sua ragione ha soccombuto all' interno impeto di una fatale allucinazione!

Gli atti quindi anteriori al misfatto di *del Prete* (almeno di non pochi giorni) dimostrarono la *Lipemania ascetica*, che poi accompagnata da allucinazioni fè ch' ei si credesse invaso dal demonio; e sotto l'impulso di questo stato morboso fu consumato il misfatto. Ma noi oltre delle ragioni psicologiche, ritrovammo ancora la cagion materiale della follia del *del Prete*. Imperocchè lo rinvenimmo con fenomeni fisici d'infermità, come di sopra abbiamo notato; fenomeni che non possono essere per la loro natura di recente data. Nè la follia è un fenomeno puramente psichico, anzi è un turbamento morale che ha la vera prima causa nei disordini funzionali degli organi cerebrali per fisiche modificazioni. È un fatto, che tutti gli alienisti e noi nelle nostre opere abbiam notato che la *lipemania ascetica* con allucinazioni ha per fenomeno costante le *visioni* fantastiche, e che eccitata da motivi esterni veri od immaginarii spinge al-

l'omicidio ed al suicidio (1); per lo che la *monomania omicida* è costituita dall' esaltamento infrenabile dal *senso distruttore* eccitato da altro senso interiore infermo (2); come nel *del Prete* lo è stato dal sentimento ascetico stranamente ammalato. Per la qual cosa in lui per un senso morale sufficientemente sviluppato si è osservata quella lotta interna che lo ripugnava ed insieme lo trascinava al male, e che noi appelliamo *doppia coscienza*, fenomeno morboso di tali specie di alienazioni che conduce l'infermo alla disperazione e quindi ad atti i più strani e feroci (3).

Ci si potrebbe presentare il dubbio: ma questi fenomeni di follia che presentò il *del Prete* potrebbero esser finti onde evitar la pena?

L' intelligenza di *del Prete* era talmente limitata da non essere atta a fingere una specie di monomania la quale ha fenomeni così singolari e costanti che la malizia più accorta non potrebbe fingere senza che sia spinta da morbo. E poi gli atti anteriori al misfatto rilevati dal processo dimostrano la *lipemania ascetica* preesistente: gli atti posteriori ne furono le conseguenze. Grandi sproporzioni tra il suo carattere naturale d'indole buona e l'enormità della colpa senza esteriori motivi, non possono escludere l'idea di una alienazione mentale per fisico morbo ch'era già apparente. Inoltre il *del Prete* formava i suoi giudizii esatti su premesse strane che gli venivano dalle interne emozioni esagerate; così che dovremmo dire piuttosto un folle che finge la ragione che un sano di mente che finge la pazzia: stranissimo sofisma che lotta coi fatti e colla induzione ragionevole.

Riconosciuto così il *del Prete* affetto da *lipemania ascetica*

(1) *Miraglia,* Trattato di Fisiologia vol. II pag. 86, 158.

(2) *Ivi.* Pag. 155 e seg.

(3) *Ivi.* Vol. 1 pag. 238, 369. Vol. 2 pag. 85 e 86.

con allucinazioni e tendenze distruttrici sì prima e nell' atto del matricidio che durante le nostre osservazioni, aggiungemmo essere ancora un altro patente indizio di tali disordini mentali la fisica infermità di cui egli era oppresso. Imperocchè chi non sa le relazioni anatomiche e fisiologiche ch'esistono tra il cervello organo della vita morale ed intellettuale cogli organi della vita fisica? Questa malattia fisica adunque di *del Prete* fu un altro indizio che determina la natura della sua follia. E possiamo ancor dire per la nostra lunga esperienza, che tale specie di pazzia avendo la prima origine nelle disposizioni cerebrali (come abbiam notato essere nella forma del capo di *del Prete*), ed essendo stata svolta da alcuni motivi tra' quali questa fisica ed apparente malattia, è di difficile per non dire impossibile guarigione. Pericolosissima forma di alienazione mentale di cui l'acutezza del delirio, che potrebbe ad ogni istante togliere l' infermo di vita, può manifestarsi al più lieve motivo, e il più delle volte coll' omicidio, e pure col suicidio.

Signori, fino a tanto che si crederà la follia un morbo subjettivo dell'anima, spesso avverrà che le azioni determinatrici umane si crederanno sempre colpevoli, e le colpevoli figlie di demenza. Anzi è da aggiungersi che la pazzia per sè stessa non è morbo ma un singolare fenomeno delle più tremende e speciali affezioni del cervello; è una manifestazione disordinata delle turbate funzioni dell'ammirabile organo dell'anima per modificazioni morbose avvenute in questo organo o in alcune delle sue parti.

Oh quante volte i grandi malfattori sono dementi! —

B. G. Miraglia.

Libri offerti in dono.

Caporale (Gaetano)—Dell' agro Acerrano e della sua condi-

zione sanitaria, ricerche fisiche statistiche topografiche storiche—Napoli 1859 in 8.

—— Le virtù e le lodi di Ferdinando II Borbone re del regno delle Due Sicilie—Napoli 1859 in 8.

CUSA (Salvatore) — Su di una iscrizione araba del museo di Termini, lettera a S. E. il duca di Serradifalco—Palermo 1858 in 8.

GARRUCCIO (Giovanni) — Antichità di Napoli e suoi contorni esposte sotto il titolo di Isoletta del Salvatore, e riunite e spiegate nella storia del Regno de' Goti in Italia — Seconda edizione—Napoli 1850 in 8.

TORNATA DELL' 11 SETTEMBRE.

S. E. il Ministro Segretario di Stato degli affari ecclesiastici e della Istruzione pubblica ha comunicato un R. Rescritto del 7 corrente, col quale S. M. ringrazia l' Accademia pel rispettoso invio del Rendiconto per l' anno 1858.

Il professor Costa ha presentato il 3.° fascicolo del vol. VIII de' nostri Atti, contenente la continuazione della 3.ª parte della sua Paleontologia del Regno: fogli di stampa 8-11 e tav. VIII, IX, X.

Dopo di ciò il nostro collega sig. cav. Felice Bisazza ha recitata la versione poetica del primo capitolo d' Isaia, premettendo un breve proemio in cui dà conto della sua versione di quel profeta, che annunzia di avere in parte eseguita.

Finalmente il Segretario perpetuo ha letta la

RELAZIONE

Della commissione di esame per lo premio Tenore, in cui si ragiona la classifica de' lavori inviati al concorso del 1857.

Signori colleghi

Anche questa volta noi siamo lieti di annunziare che la importante proposta della nostra Accademia fu coronata da felici risultamenti.

Tra gli otto lavori inviati al concorso, di risposta al programma *su la vita e le opere di Pietro della Vigna in rapporto col suo secolo*, la vostra commissione ne ha trovati parecchi meritevoli di molta considerazione.

Essa è venuta alla seguente classifica.

1. Attribuisce il primo posto al lavoro che ha per motto= *Raunai le fronde sparte*= e per segno ·XX·

2. 3. Colloca nel secondo posto due scritti, bilanciando i meriti e i difetti di entrambi: l'uno ha per motto=*Pro vestra lite censorem iuris audite*= e per segno un X; l'altro ha per motto « La société a eu jusque à présent une espèce de cri- « terium (le criterium de la certitude) qui est le tems ... le « tems est donc le criterium des sociétés: sous ce rapport l'hi- « stoire est la démonstration des erreurs de l'humanité, par « la reduction à l'absurde « P. J. P. . . . n. ». Ha per segno la firma di Federigo Secondo.

Segue la classifica de' lavori nel modo qui appresso notato.

4. Lavoro col motto= Vinea cognomen, Petrus judex est mihi nomen =e col segno +.

5. Lavoro col motto=... S'annega il pensier mio; — E naufragar m'è dolce in questo mare. Leopardi = e col segno di un'ancora.

6. Lavoro col motto = Brama assai, poco spera, e nulla chiede. Tasso, II = e col segno di una face accesa.

7. Lavoro col motto =... suique Iudicis aeterna damnavit lumina nocte = e col segno di tre linee orizzontali intersegate da cinque linee obblique.

8. Lavoro col motto = Veritas Domini manet in aeternum = e col segno che offre un suggello colle due lettere D ed S di carattere gotico.

Ecco quello che la commissione osserva sopra ciascuna memoria, in appoggio del suo giudizio sul merito comparativo di tutte.

PRIMO

Lavoro col motto « *Raunai le fronde sparte* ».

Non possiamo parlare se non con lode di questo lavoro. In otto capitoli è discorsa la vita e le opere di Pietro della Vigna in relazione de' suoi tempi, colla dottrina ed eleganza d'un uomo, che sembra bene esperto ne' lavori di tal fatta. I giudizii sono franchi e disinvolti, e la sintesi storica è usata con larghezza e sicurezza. Il primo capitolo col titolo = *il Papato, l'Impero ed il Reame di Napoli* = presenta un quadro del medio evo, e delle lotte de' due poteri che non manca di una certa novità. Soprattutto sembra ben delineata e distinta la parte vera fondamentale dell'antagonismo dalle fuggitive e variabili apparenze, che prendeva nelle passioni del tempo. Solo non avremmo voluto che l'autore cominciasse dal paragonare le rivalità di Sparta e di Atene colle contese de' Guelfi e de' Ghibellini. Ma forse egli richiamò questo confronto per la semplice idea di un dualismo, e non già per la intima somiglianza di quelle divisioni; giacchè egli stesso ne va poi dinotando le differenze.

Nel secondo capitolo l'autore comincia a discorrer di Pietro, e ne dimostra la origine capuana. Dopo aver riportato il sentimento di tutti gli antichi scrittori, che lo dissero di condizione plebea, riferisce un documento, pubblicato già dal Rinaldo, dal quale risulta essere figliuolo del giudice Angelo, e perciò di ordine senatorio. Il nome e la condizione del padre trovasi indicata unicamente in questa memoria. L'autore va poscia illustrando varie epoche oscure della vita di Pietro: e ricorda parecchi individui della sua famiglia, una sorella, il fratello Tommaso, ed il costui figlio Guglielmo. Egli stabilisce la nascita di Pietro poco prima del 1190: e ricorda i suoi studi in Bologna, osservando che Pietro visse povero ed oscuro dal suo ritorno nel Regno in sino a che non fu accolto nella curia Imperiale; ma un documento che avremo, occasione di citare nella conclusione di questa nostra relazione, dimostra che Pietro fu giudice in Capua: e forse la sua dottrina spiegata nell' esercizio di questa carica municipale persuase l' imperatore a richiamarlo presso di sè alle istanze dell'arcivescovo di Palermo.

Considerando che alla gioventù di Pietro debbono attribuirsi le volgari poesie che di lui si conoscono, l' a. passa nel capitolo terzo a favellare sulle origini e su'progressi delle lettere italiane, e sulla parte che v'ebbe Sicilia e Napoli. In questo Federico e Pietro della Vigna prendono bene il loro posto. E per quanto concerne il secondo, lo considera come inventore del Sonetto, e come il primo ad usare in Italia l'ottava rima.

Nel capitolo IV vien Pietro considerato nella Corte di Federigo 2°, ove entrò prima Notajo, secondo l' a. dopo il 1220, per raccomandazione dèll' arcivescovo di Palermo Berardo. Poscia fu elevato alla carica di Giudice della M. Curia, e finalmente a quella di Protonotario. Qui l'autore mal si avvisa che questa ultima carica fosse a Pietro conferita sin

dall' anno 1240. Ciò avvenne molti anni dopo; cioè non prima del 1247.

In questa discussione si ritiene vero un diploma del Capua-Capece, di cui noi dimostreremo la falsità.

Nel capitolo V si ragiona delle riforme operate nel Regno da Federigo Secondo, delle costituzioni, e della parte che Pietro della Vigna vi ebbe. Questa parte è trattata con ingegnosa eleganza: ma l'autore non è scevro da quel difetto, che noteremo applicarsi a tutti i lavori inviati al concorso: val dire la distinta analisi delle leggi di Federigo e di quelle che precedettero, per veder sino a qual punto debba allo Svevo ed a Pietro attribuirsi la gloria della progrediente legislazione.

L' a. esamina la parte presa da Pietro nella fondazione della Napolitana Università (1224), nella quale crede che avesse professato egli stesso, ed avverte come, in alcune lettere scritte a nome di Federigo, si accordano grandi privilegi agli scolari, e si danno nuove norme intorno lo studio napolitano.

Ed a questo proposito l'a. riporta un documento inedito estratto dal codice Fitaliano, contenente la questione « quid dignior et nobilior sit vel nobilitas generis vel probitas animi », che dicesi mandata a Pietro della Vigna ed a Taddeo da Sessa. Comunque un tal documento non sia di grande importanza, pur tuttavia la vostra commissione lo annovera frai pregi di questo lavoro: essendo sempre interessante la conoscenza d' ignoti fatti nelle epoche oscure della storia.

Per quanto si appartiene alla compilazione del codice delle costituzioni in Melfi, l' a. sostiene che debba in fatti attribuirsi a Pietro della Vigna; malgrado le opposizioni presentate recentemente dal sig. Huillard-Bréholles. Dopo di ciò, l'a. considera lo spirito in generale di questa legislazione, nella quale riconosce la uguaglianza tra i feudatari ed il popolo, tra il potente ed il debole: e ciò nella idea di concentrare il potere nelle mani del Sovrano.

Ripigliando il filo della narrazione l'a. parla con egual critica ed erudizione delle prime ambascerie di Pietro alla Corte di Roma e d'Inghilterra.

Nel capitolo VII sono esaminate le lettere di Pietro della Vigna per la parte letteraria e per la parte politica.

Ed è pur notevole, che in fine di questo capitolo e nel seguente, si mette in chiaro la nessuna colpa di Pietro al Concilio di Lione nel 1245; osservandosi che egli non arrivò per difendere l'imperatore, ma trovò già pronunziata la scomunica contro di lui.

Il capitolo VIII compie la narrazione dell'a. Egli osserva che dopo il Concilio di Lione, Pietro dovè scrivere il trattato intorno la Monarchia Imperiale, del quale si duole di non avere particolareggiate notizie; sebbene non tralasci d'indagarne il concetto. Discorre poi lungamente della caduta e della morte del Segretario di Federigo, esponendo le differenti narrazioni degli scrittori. L'a. esclude le colpe di Federigo nella perdita di Pietro non persuadendosi che ciò avvenisse per cagione di amore, o per brama di impadronirsi dei tesori accumulati dal suo consigliere: esclude le accuse di Pietro rifiutando la possibilità delle prattiche con Innocenzo, non che quella del tentato avvelenamento dell'Imperatore. Dalle discordanti opinioni deduce l'a. provarsi la innocenza di Pietro, perchè un grave ed accertato delitto non sarebbe rimasto dubbio ed ignoto.

L'a. accenna alle possessioni di Pietro; e parla della sua famiglia. In questa parte del lavoro attribuisce al nostro Pietro la moglie Costanza Provincialis, a cui si accorda una sovvenzione nell'anno 1292, parlandosi pure del suo figlio Berteraimo: ed in ciò segue il Camera. Ma pare che si tratti di un altro Pietro della Vigna; giacchè sembra troppo lontano dal 1249 l'anno 1292: ammenochè non si supponesse aver Pietro sposata nella sua età più avanzata una giovanissima donna,

nel suo secondo matrimonio, dimostrato da uno de'concorrenti.

Noteremo da ultimo che manca la conclusione di tutto il lavoro: e siamo certi che l'a. non tralascerà di aggiungerla, quando dia alla luce la sua memoria.

Seguono le note, ed alcuni documenti. Da questi vorremmo togliere il documento 14, del quale ci sembra evidente la falsità. È però da lodare la pubblicazione del documento n. 16, ch'è inedito, dal quale rilevasi il possesso di una terra di Pietro in Napoli presso Capodimonte.

L'a. non tralascia di riferire lo stemma di Pietro, riportandone un disegno a colori: dice appartenere ad una raccolta inedita di stemmi di famiglie italiane, che si conserva presso il signor Matteo Camera in Amalfi. Su di che avvertiamo che Francesco de' Pietri, nella sua Istoria Napolitana pubblicata nel 1634, descrisse già quello stemma a pag. 107, notando « La casa delle Vigne anch'ella uscita di Capua usa la banda « rossa con profilo d'oro in campo azzurro ».

Chiudesi il lavoro con un indice delle lettere attribuite a Pietro nella edizione dell'Iselio, segnandosi con asterisco quelle che si ritrovano ancora nel codice Fitaliano: ed è importante che si aggiunge a ciascun titolo ciò che è notevole nel detto codice, o per le varianti de' nomi, o per qualche particolare avvertenza. Segue l'indice delle lettere del detto codice Fitaliano non riportate dall'Iselio: quello delle lettere pubblicate dal Martene, le altre inserite nel Regestum di Federico II degli anni 1239 e 1240.

La lucida esposizione, la coscienziosa ricerca, la ingegnosa ed elegante discussione ci persuasero ad assegnare il primo posto a questo importante lavoro: e comunque manchi qualche cosa a soddisfar pienamente il tema dell'Accademia, pure la vostra commissione opina che possa aspirare al premio; essendo certa che l'a. non mancherà di dare una ultima mano al suo lavoro, nel renderlo di pubblica ragione.

SECONDO E TERZO

1. Lavoro col motto —*Pro vestra lite censorem iuris audite.*

Importante ed accurato lavoro si è questo, nel quale l'a. pare abbia tenuto presenti alcune fonti letterarie, che non furono dagli altri consultate. Noterò principalmente la raccolta de' *monumenta* del Pertz, che non fu tenuta presente dagli altri concorrenti. Solo è da dolere che siagli rimasta ignota la *Historia diplomatica Friderici Secundi*, che da parecchi degli altri concorrenti è stata osservata.

L'a. divide il suo scritto in dieci capitoli. Comincia dal dimostrare che Pietro fu di origine Capuano, al qual proposito parla lungamente delle vicende di Capua da' più antichi tempi: la qual digressione non ha nulla che fare col tema proposto. Solo è importante la considerazione ch'egli fa su' molti personaggi Capuani, ch'ebbero cospicue cariche a'tempi di Federigo II. Egli osserva che gli arcivescovi di Capua si guadagnarono la benevolenza de' principi Svevi, sino a che uno di essi fu causa che Pietro fosse chiamato dall'Imperatore Federigo. Allora, cresciuta la influenza del Capuano, si rese agevole la via degli onori a' suoi concittadini: e la stessa città di Capua fu ornata di novelli edifizii e di novelle fortificazioni. Crede l'a. che Pietro fu giudice della M. Curia e Segretario di Federigo in Sicilia nel 1211, fondato sopra un diploma di Palermo ov'è segnato *Petrus Notarius* nel marzo 1212. Questo documento non appartiene però al nostro Pietro; siccome avremo la occasione di far rilevare esaminando altre memorie.

L'a. ragiona estesamente della famiglia *de Vinea*, o *de Vineis* in Capua, che dice oscura e plebea, allorchè vide Pietro la luce. Ma vedemmo che il padre Angelo della Vigna era

giudice in Capua, e perciò di famiglia cospicua e patrizia. Lunga e fuor di luogo è la enumerazione di tutti i personaggi del cognome *della Vigna*, i quali fiorirono in Capua ed altrove sino al secolo decimosettimo. Pure si trovano in essa le notizie concernenti i congiunti del nostro Pietro: Tommaso suo fratello, Taffuro ed Angelo suoi congiunti, una sorella, la moglie ed i figli. Del suocero e della suocera ritiene le iniziali L. ed A. Osserva che la madre nomavasi Elisabetta; ma le lettere, dalle quali ricava una tale notizia, non si riferiscono alla sua genitrice. L'a. ignora un secondo matrimonio di Pietro, e perciò malamente va collocando gli avvenimenti che riguardano la famiglia del nostro scrittore. Accetta come probabile la opinione del Giustiniani, che stabilì la nascita di Pietro al 1180, sebbene i suoi calcoli lo condurrebbero piuttosto al 1190.

Nel capitolo III l'a. dà un cenno di quanto oprò Federigo a favor delle lettere e delle scienze; e parla quasi di passaggio del nostro Pietro, a lui attribuendo una parte in quelle utili istituzioni.

Nel capitolo IV discorre l'a. della università di Bologna: ed osserva che ivi Pietro della Vigna dovette trovarsi a studiare insieme con Sinibaldo de' Fieschi, poi Papa Innocenzio IV, e con Roffredo Beneventano, prima del 1211. L'a. non pensando ad un secondo matrimonio nega che Roffredo sia stato suocero di Pietro, contro la espressa dichiarazione di costui in una delle sue lettere. Avverte che Pietro fece i primi studii in Capua, dopo di che recossi alla Università di Bologna, a studiar probabilmente sotto il maestro Azzone. Ivi quasi mendicava per vivere.

Si suppone dall'a. che ottenesse la laurea dottorale verso il 1211; sebbene asserisca che insegnò in Capua le leggi prima dello stesso anno 1211, traendone argomento dalla lettera 62 del Martene.

Nel capitolo V si esamina la vita politica del Capuano giureconsulto: e si assume che fosse Segretario di Federigo poco prima del 1211. Così l'a. riduce ad una sola epoca tre fatti distinti della vita di Pietro. È però certo che il Segretariato devesi differire di alcuni anni. Del resto l'a. in tutto questo capitolo dà uno sguardo alla storia di Federigo, le cui operazioni considera in generale e complessivamente con Pietro.

In questa esposizione l'a., piuttosto che ricerche storiche, presenta le sue vedute sull'ordinamento politico dell'Italia ai tempi dello Svevo imperatore, e nelle epoche posteriori. Questa discussione, la quale si riferisce in parte alla storia moderna, è da riputare una inopportuna digressione.

Nel capitolo VI, dopo una lunga esposizione delle sue idee sulla origine della lingua e della poesia italiana, l'a. discorre de' componimenti di Pietro della Vigna, che riporta all'anno 1220. Egli esamina questi componimenti sotto il rapporto dello stile e de' concetti: ed a questo proposito rifiuta che la donna amata da Pietro sia la bella Florimonda, la quale si lamentava della sua sciagura nella mesta canzone di Federigo II (Di dolor mi convien cantare etc.).

Nel capitolo VII l'a. parla del codice Federiciano del 1231. Egli ne fa l'analisi, e va rintracciando quel che sia dovuto a Pietro in quella importante compilazione. Anche qui si toccano alcuni punti, che concernono i tempi moderni, e che si allontanano senza necessità dal tema storico proposto dall'Accademia.

Nel capitolo VIII, si ragiona del registro di Federigo, facendosi un estratto di molte provvidenze dell'Imperatore date per mezzo di Pietro della Vigna: e si mette in chiaro la influenza di costui nelle disposizioni governative del suo Signore.

Estesamente tratta l'a. nel capitolo IX delle lettere di Pietro, le quali dice cominciare dal 1211 ed estendersi al 1249. Egli congettura che la prima raccolta ne fu fatta verso il

1282, forse da maestro Nicolò di Roten. Ricorda le edizioni ed i principali codici di questa raccolta; ma non ha tenuto presente nè il codice fitaliano, nè il vol. V dell' archivio del Pertz, ove si fa un esame di molti codici delle lettere di Pietro. Egli propone una nuova edizione di queste lettere disposte per ordine cronologico, invitando l' Accademia Pontaniana a questo utile lavoro. Come introduzione ad un'opera di tal fatta sottopone ad accurato studio le lettere in parola, paragonandole co' fatti storici contemporanei: e propone la data di moltissime. Non sembra pertanto che possano queste date ritrarsi al 1211, siccome fa l'a. supponendo che già Pietro fosse in quell' anno giudice Palermitano.

In questa rassegna sono ricordati pochissimi fatti della vita del Capuano scrittore. Noi non vogliamo esaminare se bene si stabiliscano le varie date cronologiche di tutte le lettere, sulle quali cadono le osservazioni dell' a.: solo notiamo una certa confusione in questa ricerca.

Il X ed ultimo capitolo si riferisce più direttamente ai fatti della vita di Pietro. L' a. ricorda le sue varie ambascerie; quella di Roma del 1232; l'altra presso Errico III re d'Inghilterra nel 1234; e la conclusione del matrimonio nel 1235; altra ambasceria al Papa nel 1237; concioni in Padova nel 1239; altra ambasceria al Papa dopo la scomunica; Pietro fu nominato nuovo Achitofelle. Egli seguiva quasi sempre l'imperatore. L'a. va enumerando i suoi varii viaggi, e le sue pubbliche occupazioni negli anni 1238, 1239, 1240. Altre ambascerie in Roma nel 1243 e 1244. Parlando del famoso concilio di Lione nel 1245, l'a. segue l'errore di parecchi storici che ascrivono a colpa di Pietro di non aver perorato a favore del suo Sovrano; ma è certo ch'egli arrivò dopo la pronunziata scomunica, e non fu ricevuto dal Papa.

Nello stesso anno 1245, Pietro è inviato a Luigi IX re di Francia.

L' a. si ferma a discorrere della caduta e della morte di Pietro. Egli riporta ad epoca vicina alla sua caduta la nomina agli ufficii di protonotario e logoteta; vale a dire dopo il 1246, forse nel 1248. Osserva che il mandato imperiale del 26 giugno 1249 colpiva di confisca i beni di Pietro ancor vivente. Ma non può sapersi se si parlava del Segretario di Federico già estinto; non essendo pubblicato il documento originale.

L' a. attribuisce la condanna di Pietro principalmente alla cupidigia di Federico, che bramava impadronirsi delle sue ricchezze. Del resto una tale idea lo ravvia ad una esatta conclusione: e stabilisce doversi il suicidio di Pietro collocare ad ogni patto nel 10 aprile 1249.

In questo ultimo capitolo la fretta ha introdotto alcune contraddizioni; sebbene le ultime conclusioni sieno più esatte. Dovrà dunque l' a. emendare questo difetto, prima di dare alla luce il suo lavoro.

Dobbiamo pure avvertire che sebbene i fatti sieno generalmente provati con documenti ed autorità di competente valore, pure si fa abuso di una meno giudiziosa erudizione; giacchè si uniscono agli autori contemporanei, ed a' documenti sincroni, anche scrittori lontani da' fatti che si notano. Anche le inopportune digressioni sopra materie, che non formano soggetto degli studii accademici, sono da giudicare un difetto.

Malgrado ciò, la vostra commissione opina che questa memoria debba venir collocata in secondo luogo.

2. Nello stesso secondo posto va collocata la terza memoria col motto:

La société a eu jusque à présent une espèce de criterium (le criterium de la certitude) qui est le tems: le temps est donc le criterium des sociétés: sous ce rapport l' histoire est la démonstration des erreurs de l' humanité par la reduction à l'absurde « P. J. P.... ».

Anche questo è un lavoro degno di tutta la considera-

zione dell'Accademia per la diligenza delle ricerche, e per alcuni particolari pregi, che avremo la occasione di far rilevare.

L'a. in un proemio, contenuto in quattro paragrafi, dà un rapido sguardo sulla storia del reame di Puglia e di Sicilia da Ruggiero il Normanno a Federico Secondo. Fa seguir poi la narrazione della vita politica e letteraria di Pietro in due libri, ciascuno ripartito in parecchi capitoli. Nel primo libro cap. 1.° l'a. ragiona brevissimamente di Capua, e delle varie sue vicende sino dalla più rimota antichità. Vogliamo però che da questa esposizione vengano soppressi i pretesi consoli municipali, de' quali è ormai dimostrata la inesistenza. Ne' capitoli seguenti tratta la vita di Pietro, la sua nascita verso il 1190, la sua miserissima famiglia; ricorda la sorella, il fratello Tommaso, e Taffuro ed Angiolo, altri congiunti di Pietro. Narra poi de' suoi studi in Bologna verso il 1206 o 1208: osservando che Sinibaldo de' Fieschi, il quale fu poi Papa Innocenzio IV, doveva esser pure in Bologna compagno negli studii del Capuano. Pruova l'a. che questi fu chiamato da Federico ad istanza dell'arcivescovo di Palermo Berardo: ed opina che ciò avvenisse nel 1212, credendo appartenere al nostro Pietro un documento di quell' anno scritto in Sicilia, e segnato *Petrus Notarius*. Ma pare che si riportino ad epoca troppo remota i primi passi di Pietro nella carriera degli onori; rimanendo poi sempre dubbioso se quel *Petrus* fosse di fatti il nostro capuano scrittore. Anzi è probabile che questo documento non appartenga a lui per la considerazione che l' arcivescovo Berardo non fu traslatato alla chiesa di Palermo che nel 1214: e perciò non coincidono le epoche; dovendo supporsi che Pietro dopo il 1214 fosse chiamato presso l' Imperatore in Sicilia. Quel che ci sembra dimostrato dall' a. è che il nostro scrittore fosse fatto giudice e Segretario di Federico prima dell' anno 1222; se, come sembra, è di Pietro la lett. 67 del libro 3, colla quale si manda una versione di alcuni libri di

Aristotele alla Università di Bologna, fatto che deve precedere la espugnazione d'Imola per opera de' Bolognesi. Segue l' a. a discorrere della Università di Napoli fondata nel 1224 in odio della Bolognese: e con parecchi documenti, e co' paterni provvedimenti a pro degli scolari, prova che non piccola parte prese il della Vigna in quella nobile istituzione, ravvisandosi facilmente i suggerimenti benevoli dell' infelice scolare di Bologna, che aveva dovuto mendicare la vita per mancanza di mezzi. Con questa occasione l' a. parla di parecchi altri giudici della M. Curia contemporanei di Pietro; ricordando la prima menzione di questa carica al Capuano scrittore in un documento del 1225.

Nel cap. 5. sostiene l'a. che Federico e Pietro poetassero in lingua volgare verso il 1212 o poco dopo. Egli osserva che poco innanzi il 1223 Pietro tolse moglie; e dimostra che fu questa la figlia del suo antico compagno Roffredo Epifanio da Benevento (lett. 81 lib. 3). Osserva pure che dopo la morte di questa prima moglie contrasse un secondo matrimonio con la figlia del notaio L. e di Madonna A. come rileva dalla l. 14 del lib. 4. Da' quali documenti deduce pure le particolarità più intime e private di questa duplice famiglia: osservando che la seconda moglie era bellissima e giovanissima.

Secondo l'a., Pietro fu nominato governatore di Puglia nel 1230. Ed a tal proposito lo libera dalla taccia di avere immense ricchezze accumulate in questa sua amministrazione. E poco dopo, nel 1231, Pietro compiva la grande compilazione delle costituzioni del Regno, della quale l' a. gli attribuisce esclusivamente la gloria. Si ragiona poi dell'ambasciata presso il Re d'Inghilterra nel 1234, per concertare il matrimonio di Federico colla sua figliuola Isabella: e del trattato di Magonza nel 1235, di cui si attribuisce la scrittura allo stesso Pietro. Dimostra l' a. che questi seguì il suo signore nell' Alemagna

negli anni 1236 e 1237, allorchè sottomise la ribellione di Federico duca d'Austria e di Stiria. Legazione al Pontefice alla quale prende parte anche Pietro: segue la battaglia di Cortenova, e Pietro non dilungavasi da'fianchi di Federico.

Dimostra assai bene l'a. che verso l'anno 1237 morì il padre di Pietro, quando questi contava circa 47 anni di età: ed a quella medesima epoca riferisce la grave infermità di Pietro, di cui si parla in una sua lettera riportata dal Martene. Nel 1239 Pietro seguita l'Imperatore a Padova : sue celebri arringhe a' Padovani dopo la scomunica del Papa : discorsi ad Azzo VII Marchese d'Este, ed al conte di S. Bonifacio : concioni al popolo di Verona. Tutti questi fatti mostrano l'attività di Pietro in servigio del suo padrone.

Nel 1243 va Pietro con altri personaggi legato a Papa Innocenzio IV per congratularsi della sua ascensione al soglio Pontificio. Cominciano pertanto le ostilità del Pontefice, il quale nel 28 giugno 1245 convoca il famoso concilio di Lione. L'a. dimostra che Pietro non fu mandato a quella riunione; ma posteriormente spedito arrivò tardi dopo la pronunziata scomunica. E perciò il Segretario di Federigo rimane libero da qualunque colpa verso del suo signore, in quella circostanza. La critica sulle lettere di Pietro ha menato alla medesima conclusione l'a. della memoria collocata in primo luogo, ed anche il sig. Huillard-Bréholles.

Nel capo X tratta l'a. degli ultimi anni di Pietro, delle sue accuse, della sua morte. Egli la suppone avvenuta poco prima del giugno 1249; ma è in equivoco, quando dice che fosse Pietro abbacinato verso la metà dell'anno 1248. Non passò certamente un anno da quel supplizio al suicidio. L'a. ha citata la *Cronica di Londra* pubblicata dal sig. Huillard-Bréholles ; ma quel fatto evidentemente appartiene al 1249 ; giacchè segue i fatti del mese di Luglio dell'anno precedente. Egli del resto difende Pietro dalle calunnie dichiarandolo in-

nocente, ed attribuisce la sua caduta a cagione di amore. Questa parte del lavoro è meno accuratamente trattata, e merita maggiori studii da parte dell'a., il quale in tutta la narrazione della vita di Pietro ha appoggiato le sue asserzioni con storici e documenti, e principalmente collo studio delle lettere che vanno sotto il nome del Capuano.

Chiudesi il primo libro colla esposizione delle doti di quell' illustre sventurato. Ricordasi da prima la fama della sua dottrina: crede l' a. che le sue contrarietà a' Pontefici non escludessero i suoi principii religiosi, de' quali sovente fa pompa, mostrando anche riguardo al papato: e difende Federigo e Pietro dalla crudeltà, che loro viene attribuita, ponendo mente alla selvaggia immanità delle pene nel secolo in cui vissero. Finalmente difende Pietro dall' accusa di aver fatto imprigionare il giovinetto Tommaso di Aquino, per far cosa grata a' suoi congiunti.

Nel libro secondo l'a. parla delle opere di Pietro della Vigna. Alquanto scarso è ciò che dice delle sue volgari poesie, non tralasciando però di notare che il Capuano poeta scrisse il primo sonetto. Più largamente ragiona delle lettere, ricordando le varie raccolte stampate finora, e quelle che videro staccatamente la luce. Egli le esamina nelle loro storiche e politiche relazioni; e prende argomento per ricavarne che Federigo, a suggerimenti di Pietro, *mirava a formare una vasta monarchia, della quale l' Italia fosse principal provincia, Napoli la Capitale, e la stessa Germania una provincia secondaria.* Finalmente considera le lettere come lavoro letterario, dandone imparziale giudizio; e ricorda la recente edizione, fatta dal Corazzini, di una antica versione di alcune.

Ragiona in seguito l' a. delle Costituzioni, rapidamente accennando a' principii della feudalità che dominavano la precedente legislazione. Egli richiama principalmente l'attenzione su quelle disposizioni, che tendevano ad abbattere il potere

de' feudatarii, rilevando la indipendenza de'popoli: ed osserva non essere appieno vera la opinione del Balbo, che reputa quelle leggi improntate di feudalità. Accenna da ultimo in brevi parole alcune altre opere di Pietro, o falsamente a lui attribuite.

L'a. in appendice dà un saggio di studio sulle lettere di Pietro, le quali come ognun sa non portano alcuna data. Egli esamina il 1.° e 2.° libro di quella raccolta, e confrontando ciascuna lettera co' fatti di quell' epoca, ne fissa la data cronologica. Un tal lavoro, che l' a. potrebbe applicare eziandio alle altre lettere, è la prima base per una nuova disposizione di quei documenti.

Con questo interessante lavoro, ed in generale coll' uso che fa delle lettere di Pietro in tutta la memoria, l' a. giustifica la idea dell' accademia che la biografia dell' illustre Capuano non poteva meglio chiarirsi che dallo studio di quella serie d' importanti documenti, che furono dettati da lui stesso o da' suoi contemporanei.

Accanto a questi pregi la vostra commissione ha osservato qualche difetto, principalmente nella forma: per lo che ha opinato doverglisi attribuire il secondo posto.

QUARTO

Lavoro col motto — *Vinea cognomen, Petrus judex est mihi nomen.*

L'a. si addimostra un uomo dotto ed intelligente; sebbene dobbiamo confessare che non ha fatta un' accurata ricerca della vita di Pietro. Le sue conclusioni per lo più sono fondate sopra logiche induzioni, non già sullo studio di documenti. Quindi nessuna nuova nozione se ne ricava nè sulla origine del capuano scrittore, nè sull' epoca della sua presen-

tazione a Federigo, nè sulle altre particolarità biografiche di Pietro. Anzi ritiene la sua vil condizione, la novelletta dell' ammirazione di Federigo pel giovine scolaro a Bologna, il solito silenzio al concilio di Lione, e quel ch' è più la morte nel 1246. La memoria intanto è assai bene scritta, e merita un posto onorevole per la esposizione di fatti più generali, messi in rapporto col capuano scrittore.

I grandi avvenimenti e le grandi teoriche del secolo XIII sono discorse con intelligenza, e la influenza di Pietro della Vigna è sufficientemente rilevata. Non manca quasi nulla al ritratto dei due potenti partiti pontificale ed imperiale che dividevano allora l' Italia e l' Europa, ed in mezzo a cui presero tanta parte Pietro della Vigna ed il suo signore Federigo II. Sembra specialmente ben distinta e rappresentata la qualità degli avvenimenti, in quanto si colorivano da quelle o da queste opinioni. E soprattutto nella vita di Federigo è ben disegnata la parte della ragione e quella della passione: sono ben distinti i momenti in cui le sue imprese e le sue opere erano condotte da una ardita ma pur misurata politica da quelli nei quali il freno fu rotto ed egli si lasciò trasportare ad un impeto cieco di reazione e di vendetta.

Anche l' esame delle Costituzioni e delle riforme legislative e del gran lavoro di quella prima celebre compilazione di leggi del regno sembra ben fatto.

Ma alcune osservazioni sull' insieme del lavoro ci si presentano ad attenuarne i pregi che abbiamo enunciati. Il lavoro ha l' aspetto piuttosto di un *elogio storico* anzi che di una *memoria accademica*. Nè è solamente il tuono troppo oratorio che domina nel discorso, ma è ancora quella eccessiva disposizione ad ammirare il personaggio (certamente ammirabilissimo) che trascina un poco lo scrittore fuori i termini di una critica severa e imparziale. Per quanto sia lodevole l' affetto per una così bella e simpatica figura del secolo XIII, l'autore

dovea forse ricordarsi un poco più della natura del suo tema piuttosto *critico* che *letterario.* Dubiteremmo dunque che l'ammirazione verso Pietro non abbia tratto l' autore ad ammirar anche troppo quell' altra figura che non si può scompagnare da Pietro l' imperatore Federigo, e che per conseguenza poi la soverchia ammirazione per Federigo; e per Pietro non l'avesse tirato a guardar troppo favorevolmente certe dottrine e certi avvenimenti. Certo è che il *guelfismo* italiano, a cui l' autore consacra indirettamente una bella pagina di difesa verso la fine del libro, è troppo crudamente flagellato durante tutto il lavoro. Si dirà forse che ciò tiene alle opinioni dell' autore e che non può infirmare il merito del lavoro. Ma noi non combattiamo qui l'opinione, e presentiamo solo de' dubbi circa il valore storico e critico che potrebbero avere molte parti del lavoro, in cui la narrazione sembra uscire dalle rigide forme di una dissertazione accademica.

QUINTO

Lavoro col motto —... *S' annega il pensier mio—E naufragar m' è dolce in questo mare.*

L' a. divide il suo scritto in due parti : nella prima esamina la vita privata e politica di Pietro, nella seconda la vita scientifica.

In quanto alla prima, segue l'errore della ignobile nascita dell' illustre capuano, ignorando affatto il nome e la condizione del padre : passa rapidamente i suoi studi in Bologna ed il suo entrare nella corte di Federigo. Fa alcune avvertenze sulle epoche delle cariche da Pietro sostenute , ammettendo che fosse notario della Curia Imperiale sino dal 1212: il che pare improbabile per le cose che saranno da noi osservate. Quel che mette in chiaro l' a. è che Pietro fosse notario nel 1220, come

rileva da un documento edito dal Raynald (ann. eccl. t. I. ad an. 1220): ch' ebbe la carica di giudice prima del 1225. Sostiene fosse protonotario nel 1231, fondato sopra un diploma di Federico edito dal Muletti (Stor. di Saluzzo t. VI p. 232). Tratta poi delle ambascerie di Pietro pel suo Signore, e fa rilevare una concione a Piacenza nel 1236, tratta dalla cronica di Londra, e che dice finora ignorata. Parla pure, sebbene con non poco disordine, degli altri fatti di Pietro: e troppo facilmente ammette la colpa attribuitagli di aver fatto imprigionare il giovinetto Tommaso di Aquino. Del pari, sebbene non vi riconosca colpa, ritiene il silenzio di Pietro al concilio di Lione. Parla alquanto confusamente della morte, dichiarando Pietro innocente, e cercando di liberarlo dalla taccia di suicida. Ma come resistere alla testimonianza del Ghibellino Alighieri, che certamente avrebbe accettato la difesa del Ghibellino Capuano, se il suicidio non fosse per lui dimostrato? Del resto bisogna pur confessare che almeno il dubbio su quel fatto sorge dalle narrazioni de' più antichi storici, che l'a. va diligentemente esaminando. Lascia incerta l'epoca precisa della morte: e conchiude con un breve confronto fra Pietro ed il suo Sovrano, liberando il primo da qualunque accusa d'infedeltà e di tradimento.

Nella parte seconda dà uno sguardo alla vita scientifica di Pietro della Vigna: e discorso brevemente della filosofia di quel secolo, osserva che il capuano non fu profondo filosofo. Parla pure della teologia di Pietro, della logica, della eloquenza, della storia, della volgare poesia, della filosofia del dritto, della giureprudenza in rapporto al secolo in cui visse. Questa disamina in generale è troppo leggermente toccata. Le italiane poesie sono riportate con un breve comento. Nelle note si riferiscono pure alcune poesie contemporanee italiane e provenzali. In quanto alle costituzioni di Federico, pubblicate nel 1231 per opera di Pietro, non si trova analizzato lo

spirito di questa legislazione, nè sceverato da ciò che avevano già fatto le leggi anteriori. Un lavoro eseguito dall' a. può dirsi utile; ed è l'ordinamento per via di sunti di tutte le disposizioni del codice Federiciano nelle diverse parti della legislazione: parte penale, compresa la procedura, leggi civili e procedura civile. Ma questo direi quasi prospetto turba l'ordine della narrazione, ed era meglio rimandarlo in un' appendice.

Discorre particolarmente l' a. delle epistole di Pietro, brevemente considerandole nella parte letteraria. Fa una breve ed inesatta rassegna delle varie edizioni; ma ignora le lettere pubblicate a Parigi nella *Historia diplomatica Friderici* II dal Sig. Huillard-Bréholles, il quale ci ha fatto sperare una compiuta edizione di tutte.

Finalmente l' a. dà una specie di catalogo de' sei libri di quelle lettere, accennando la data di alcune; ma senza offrirne la dimostrazione.

La vostra commissione osserva che l' a., non ostante una sufficiente conoscenza de' fatti, e delle fonti da cui si attingono, manca di molti requisiti indispensabili ad uno scrittore. Il lavoro ha un andare fortuito e scompigliato nei giudizii e ne' particolari, che prova aver l' autore con troppa fretta eseguito il suo compito.

SESTO

Lavoro col motto = *Brama assai poco spera e nulla chiede.*

L' a. divide il suo lavoro in due parti. Nella prima tratta la biografia del nostro scrittore, in varii lunghissimi capitoli,

ne' quali i fatti sono annegati in un profluvio di parole: ogni capitolo ha la sua introduzione, e le sue morali considerazioni. Del resto gli avvenimenti non sono appoggiati sempre da competenti autorità; ma spesso si concede assai peso a moderni scrittori, mettendo in seconda linea i documenti più evidenti. Si è lasciato lo studio delle lettere, come documenti storici; perciò nessuna nuova ricerca incontriamo nella vita di Pietro: e si riproducono ancora gli antichi errori.

L'anno della nascita per l'a. è incerto: egli non lo addita neppure per approssimazione: ritiene che i genitori fossero abbietti ed oscuri: parla rapidamente degli studi in Bologna, ed avverte che già nel 1212 era notajo della curia imperiale, fondato sul noto diploma di quell'anno, che vedemmo non doversi riferire al nostro Pietro. Osserva rilevarsi da un documento che questi era giudice della M. Curia nel 1215; ma il documento è del 1225, e perciò la sua osservazione è dovuta ad un mero equivoco. Da questo medesimo equivoco è nato che stabilisce la nomina di Gran cancelliere *non prima* del 1216. Nel discorrere delle ambascerie, ignorando che Pietro non fu spedito al concilio di Lione, ma vi giunse dopo la scomunica, sostiene che egli arringò in favore del suo Signore, che intanto per calunnie incorse nella disgrazia di Federigo e nella punizione sino dall'anno 1246. Finalmente stabilisce la morte nel 1249, ma senza documenti, e colla semplice autorità di un moderno scrittore. Ognun vede quanto sieno scarsi tali risultamenti, dopo circa 150 pagine di scrittura.

Nella seconda parte l'a. ragiona delle opere, cominciando a darne una generale idea, e parlando anche di quelle che più non esistono, o che furono a Pietro falsamente attribuite. Poscia discorre più particolarmente delle rime, delle lettere, e delle costituzioni: aggiungendo non poche osservazioni sulel poesie e sulla eloquenza del secolo XIII; su' sistemi filosofici vigenti a quell'epoca; e su'principii che informavano allora la

legislazione. In questa rassegna noi troviamo ben trattata la quistione del nominalismo, e della influenza di questa scuola nella teologia e nella politica. Del resto l'a. non osa definire a quale filosofia si attenesse Pier della Vigna. Scarsissimo è l'esame del codice, dal quale non si fanno neppure rilevar chiaramente i principii generali e la tendenza progressista di quella legislazione. Una importante ricerca troviamo nella conclusione « perchè il nostro insigne Capuano sia caduto nell'obblio ». L'a. ne va indagando varie ragioni, le quali possono riputarsi vere. E certamente una simile investigazione manca in tutti gli altri concorrenti.

La vostra commissione dichiara che principalmente in questo scritto, come in altri, sono sviluppate idee di un ordine affatto diverso da quello che può cadere sotto l' esame dell'Accademia. Di queste noi non intendiamo profferire alcun giudizio.

SETTIMO

Lavoro col motto . . . *Suique —Judicis aeterna damnavit lumina nocte.*

L' a. di questa memoria non ha ben valutato il quesito dell' Accademia. Essa voleva ricerche, studio sulle lettere di Pietro per illustrarne la biografia, esame di documenti e di storici. All' incontro nel lavoro che abbiamo sotto gli occhi nulla di tutto ciò si ritrova.

La vita e le opere di Pietro della Vigna sono invero esaminate a parte a parte, ed un ritratto del secolo XIII è fatto in modo da doverne risultare il grado d'influenza esercitata da quel grande uomo sul suo secolo. L' autore si mostra ancora ben penetrato della grandezza del personaggio, e ne parla con certo amore e riverenza, e fa lodevoli sforzi per confutare le triste imputazioni dategli dai contemporanei.

Ma dopo questa lode, non si può conchiudere che il lavoro meriti l'approvazione dell'accademia. Ci è troppa immaturità e leggerezza nel racconto e nei giudizii. I fatti sono presentati senza vero legame e senza buona critica, e, non che trovare ricerche nuove e nuove discussioni, si trovano anzi assai superficialmente saggiati gli argomenti già noti e ripetuti. Anche per la forma, il lavoro è pieno di una certa enfasi che sente la declamazione, e molte parti si direbbero inutili appunto perchè ci stanno più a pompa rettorica che a sostegno dell'argomento. Il parallelo del secolo XIII e XIX può dirsi di questo genere: e questa che è la conclusione del lavoro è atta più che mai a provare con quanto poca maturità l'autore si arrischia fuori dell'argomento a discussioni che richiederebbero ben altra preparazione.

OTTAVO

Lavoro col motto = *Veritas Domini manet in aeternum.*

Questo scritto non può meritare l'attenzione dell'Accademia. È una diceria fatta così alla buona, dove si parla di molte cose, si parla molto di Federico II, ed anche un poco di *Pietro della Vigna.* La severità crudele con cui si ragiona di quest'ultimo è la sola cosa notevole del lavoro. Fortunatamente per Pietro della Vigna questo duro giudizio non ha troppo grande corredo di dottrine e di autorità da poter fare impressione ai lettori.

Osservazioni della Commissione.

Dopo aver favellato del merito rispettivo delle memorie inviate al concorso, senza accettarne tutte le conclusioni e le idee, noi vogliamo esporre alcune notizie le quali servir po-

tranno a compiere alcune parti delle memorie stesse, quando se ne farà da' loro autori la pubblicazione.

1. La illustrazione della Biografia del celebre ed infelice Capuano non è una ricerca nuova nel nostro paese: e tutti sanno i lavori, che nel passato secolo preparava Francesco Daniele, che fu poi segretario della Regale Accademia Ercolanese. Abbiamo sotto gli occhi il disegno dell'opera, di cui il solo frontispizio è stampato, il rimanente è manoscritto: e ne dobbiamo la comunicazione agli eredi di quel nostro illustre concittadino.

Non sarà discaro leggere una piena notizia di questi importanti lavori, che rimasero per sempre dispersi; se pure non furono interamente distrutti.

L'opera in parola era intitolata *Friderici II Imperatoris Codex:* e doveva contenere una piena raccolta di tutti i documenti editi ed inediti, che valessero ad illustrare un'epoca importante ed oscura della nostra patria storia. Si comprendevano nell'ampia collezione le costituzioni del Regno, il Registro dell'Imperador Federigo esistente nell'Archivio della Regia Zecca, e quanti altri documenti e diplomi editi ed inediti potevansi ricavare da' libri e dagli archivii. Una parte di questa insigne raccolta merita di essere qui mentovata, colle parole medesime del Daniele: « Le opere di Pietro delle « Vigne con miglior ordine disposte, che non sono in tutte « l'antiche edizioni, ancora in quella di Basilea fatta il 1740 da « Iselio: separandosi dalle lettere di questo autore alcune » spurie già inseritevi, o per malizia o per ignoranza degli « antichi editori ».

Si annunzia pure un disteso commentario della vita e delle azioni di Federigo Secondo.

Già molte spese aveva fatte il Daniele, e molte cure adoperate a compire quel vasto disegno. Visitati gli archivii di Montecasino, di Capua, di Benevento, di Aversa, della Cava

e di Montevergine; ricercate notizie dalla Germania; comprese la necessità d'istituire un viaggio nelle Puglie, ed un altro più lungo e dispendioso in Sicilia, per procurarsi preziosi documenti inediti da quelle differenti regioni. I mezzi e le risorse mancarono al modesto letterato; e fu costretto a ricorrere al governo per proseguire la incominciata impresa. Fu allora che, in seguito di un parere della R. Camera di S. Chiara, venne accordato al Daniele il titolo di regio istoriografo, ed il notabile incoraggiamento di ducati cinquanta mensili per sei anni.

La idea stessa dell'opera, ed un si grande appoggio da parte del Governo, onorano altamente il paese ed il secolo in cui queste cose avvenivano.

E qui ci sia lecito avvertire che il Daniele colle sue fatiche e col suo disegno, aveva prevenuto le moderne pubblicazioni concernenti la storia di Federigo Secondo; e segnatamente la *historia diplomatica Friderici Secundi*, che vede la luce a Parigi per le cure del ch. sig. Huillard-Bréholles, sotto gli auspicii dell'illustre sig. duca de Luynes promotore magnanimo di qualsivoglia nobile impresa. Ed il Francese scrittore ha creduto di porre eziandio in fronte a tutta quella preziosa raccolta di documenti la storia di Federigo Secondo *cavata in gran parte da quei monumenti medesimi, che nel codice sono compresi;* siccome di far proponevasi il nostro concittadino.

Ci fermammo alquanto più largamente a discorrere di questi lavori del Daniele, perchè tornano a gloria del nostro paese. Ed aggiungiamo in fine della presente relazione tutti i documenti (1), da' quali ricavammo le precedenti notizie, le quali non vennero a piena conoscenza de' concorrenti.

2. L'Accademia aveva richiamato principalmente l'attenzione sulle lettere di Pietro della Vigna, le quali servir do-

(1) Vedi in fine *Documento A*.

vevano di appoggio alla illustrazione della vita di quell'uomo insigne. Essa raccomandava di consultare le migliori edizioni. Già da molto tempo queste lettere richiamarono l'attenzione de' dotti, Sin dal 1754 ci fa sapere il Fabricio che Giov. Ermanno Schmincke ne preparava una migliore edizione (1). Vedemmo di sopra il critico lavoro del Daniele. E qui aggiungiamo che un altro italiano, Monsignor Pietro Antonio Tioli, erasi occupato di una somigliante raccolta; ricavando da un antico codice dell'almo collegio Reale degli Spagnuoli in Bologna, le varianti col confronto fattone coll'ultima edizione dell'Iselio, oltre la collazione col codice membranaceo Vaticano 3999 in fol. Queste collazioni non furono giammai pubblicate (2).

Molte lettere formano parte della citata raccolta del Sig. Huillard-Bréholles, ed attendiamo che tutte vi saranno comprese e criticamente classificate.

Il Pertz, negli Archivii, fa un diligente esame de' molti codici manoscritti delle lettere di Pietro, o a lui attribuite: e specialmente nel tomo V 353, ne annovera 32, e li divide in 4 classi.

1. Mss. di lettere raccolte senza ordine alcuno, e tra questi il più importante è il Ms. Fitaliano.

2. Mss. di lettere distribuite in 5 libri tra i quali vi è quello della Biblioteca comunale di S. Gallo dell'anno 1303, ed uno della Biblioteca Vaticana, della fine del secolo XIV o principio del XV con parecchie varianti.

3. Mss. divisi in sei libri o parti, come nell'edizioni finora fatte, e questi sono i più numerosi. In alcuno di essi,

(1) Biblioth. med. et inf. latinitatis t. 1 p. 207.

(2) Notizie della vita e delle miscellanee di Monsignor Pietro Antonio Tioli etc. Raccolte da Francesco Cancelliere con i cataloghi delle materie contenute nei XXXV volumi lasciati alla Biblioteca del SS. Salvatore di Bologna. Pesaro 1826 in 8 alla p. 51.

come in quello della Biblioteca Cassellana della prima metà del secolo XIV, i sei libri portano il loro argomento in tal guisa: *De gestis imperatoris super depositione sua contra Papam et Cardinales.* II. *De hiis quae gesta sunt per Frid. imperatore in bellis et obsidionibus civitatum.* III. *De diversis negociis et eventibus Frid. imperatoris.* IV. *De consolationibus.* V. *De iusticia.* VI. *De privilegiis et concessionibus.* Il più importante di questi Mss. è quello della Biblioteca di Wolfenbuttel del secolo XV, nel quale, oltra le lettere della Raccolta stampata e quelle che si trovano nel Martene, nel Baluzio, e in Matteo Paris, ve ne sono altre 90, delle quali 21 sono state finora pubblicate per la prima volta nella *Historia diplomatica* del più volte citato Sig. Huillard-Bréholles.

4. I mans. 29, 30, 31 e 32 esaminati dal Pertz, appartengono alla 4.ª classe, e contengono la traduzione di parecchie lettere di Pietro.

È notevole il Ms. 31 della Biblioteca Chigi L. VII 267, ove il Pertz leggeva il ricordo seguente « Scritto in buon toscano l' anno 1382 — raccolto e volgarizzato da Brunetto Latini Cancelliere del Comune di Fiorenza ».

Oltre questi Manoscritti, negli altri volumi dell' *Archivio* pubblicati dal Pertz, sono indicati ma non esaminati altri molti codici delle lettere di Pietro.

Nella nostra Reale Biblioteca Borbonica esiste un prezioso codice manoscritto delle lettere di Pietro e di altri. Esso è in carta forte di pagine 228 segnate da una faccia sola, in 4. grande di carattere antico nettissimo: è legato in cuoio di Russia di color rosso scuro. Innanzi a questo codice vedesi collocata una latina iscrizione di Francesco Daniele, dalla quale rilevasi che fu scoperto in Olanda dal viaggiatore conte Biornstahll, e da costui venduto al marchese di Breme, che ne fe dono al Daniele verso il declinare dell' anno 1784. La Reale Biblioteca Borbonica ne fece poi l' acquisto dagli eredi

di quel dotto scrittore (1). E vogliamo notare come il Daniele continuava ancora i suoi lavori dopo circa venti anni da che il Governo aveva preso ad incoraggiarli nel 1765. Sarebbe stato importante studiar questo codice, osservare se contengasi in esso qualche nuovo documento che valga a dar luce a' punti più oscuri della storia di Pietro e delle sue sventure.

Non parliamo di un secondo ms. delle lettere di Pietro che si conserva nella stessa R. Biblioteca Borbonica; perchè non è che una copia della edizione del 1609, Ambergae in 8, fatta sulla prima rarissima del 1566.

3. L'accademia aveva chiesto quale parte abbia preso Pier della Vigna nelle istituzioni del nostro paese a' tempi di Federigo Secondo. Comprendevasi in questa importante ricerca principalmente la legislazione, che segna i civili progressi dei popoli. Bisogna però confessare che questa parte del programma è stata generalmente trattata con poca accuratezza. Il codice delle costituzioni di Federigo è senza dubbio una grande compilazione, la quale si dice dovuta al celebre Segretario di quell' Imperadore. Tutti i concorrenti attribuirono a Pietro una tal lode, la quale ci sembra incontrastabile, sebbene siesi voluto porre in dubbio da un recente scrittore. È questi il sig. Huillard-Bréholles, il quale suppone che sieno in fine delle costituzioni interpolate le parole *quas per magistrum Petrum de Vineis Capuanum, magnae curiae nostrae iudicem et fidelem nostrum mandavimus compilari*. Ed in appoggio cita una lettera di Gregorio Papa all'Arcivescovo di Capua (2), colla quale quel Pontefice si duole che egli si unisca con Pietro al lavoro delle costituzioni, e lo invita a rimuoversi da quella occupazione. Senza dubbio un tal documento dimostra che l'arcivescovo di Capua aveva principiato a prender parte nella compilazione

(1) Vedi in fine documento B.
(2) Histor. Diplom. t. III p. 290.

di quel codice; ma è pur probabile che se ne sia in prosieguo astenuto dopo gli avvertimenti del Papa. Sicchè bene a ragione da' contemporanei e da' posteri venne al solo Pietro attribuito l'onore di quella importante fatica.

Comunque sia di ciò, oltre la compilazione, si è notato lo spirito di progresso nella legislazione di Federigo Secondo, come quella che mercè le sagge disposizioni ha preceduto il principato civile de' tempi moderni. Questa parte generale delle costituzioni è stata più o meno acconciamente rilevata da' concorrenti; ma ciò non bastava in una ricerca storica, quale veniva richiesta dall' Accademia. Il lavoro sintetico e complessivo doveva essere preceduto dall' analitico.

Faceva mestieri isolare le costituzioni Sveve dalle leggi Normanne, le quali erano state introdotte in quella compilazione; indagare ciò che procedeva dallo spirito delle leggi romane e barbariche e ciò che apparteneva alle posteriori disposizioni. In tal modo, osservato quello ch'era dovuto a Federigo Secondo ed a' suoi consiglieri, dovevasi indagare qual parte avesse Pietro in quelle particolari disposizioni, e se a lui toccasse la gloria di aver fatto trionfare i principii più larghi, che campeggiano nelle leggi dello Svevo Imperatore. Noi bramiamo che questa parte del lavoro sia più accuratamente trattata, segnatamente da coloro, a' quali spetterà l'onore del premio o dell' *accessit*.

4. Uno de' voti di alcuno fra' concorrenti era quello di osservare gli archivii di Capua, per ricavarne notizie sulla famiglia di Pietro. Siccome rilevammo che ciò non era ad essi riuscito, fu nostro pensiere di compiere questa lacuna. Ci dirigemmo perciò al Sig. ab. D. Gabriele Iannelli di Capua, che sapevamo aver fatto particolari ricerche in quell' archivio. Il Signor Iannelli ci comunicò un suo manoscritto, contenente alcune dilucidazioni sopra Pietro e la sua famiglia. In questo sono additati tutti i documenti, che li con-

cernono. Importantissima è una carta del 12 maggio 1242, che però il Iannelli crede sia la stessa citata dal Rinaldo (1) dalla quale rilevasi il nome e la nobile qualità del Padre: *Ego Magister Petrus de Vinea domini Imperatoris familiaris, filius quond. iudicis Angeli, cum consensu ac voluntate domini Iacobi Archiepiscopi Capuani, alieno, do, trado tibi etc.* Lo stesso Rinaldo chiarì la importanza della carica di giudice, e perciò la nobiltà della famiglia di Angelo della Vigna.

Nel suddetto archivio di Capua pare non si trovino carte originali risguardanti Pietro della Vigna. Ma bene riferisce il Iannelli conservarsi un Repertorio diviso in due volumi di tutte le pergamene esistenti nel medesimo archivio, intitolato così: *Repertorio delle pergamene in archivio arcivescovile compilato dal sacerdote Paolo Ventura di Capua per ordine dell' arcivescovo Michele Capece Galeota nel* 1767.

« Siffatto Repertorio, dice il Iannelli, oltre all' offrire « l' utilità di presentare in breve l' estratto di ciascuna per- « gamena tanto più riesce prezioso, dopochè nello scompiglio « del 1799 disperso e saccheggiato lo stesso archivio, ci ven- « nero in esso medesimo Repertorio salvati i sunti di quelle « membrane, di cui mancano presentemente gli originali ».

Noi riportiamo fra' documenti lettera C l'estratto di questo repertorio per quanto si riferisce a Pietro, alla sua famiglia, ed a' suoi discendenti; siccome ci venne comunicato dal lodato Signor Iannelli, a cui rendiamo qui pubblici ringraziamenti per la sua cortesia. Così potrà ricavarsi alcun profitto dalla conoscenza di quelle pergamene; sebbene la mancanza degli originali ha dovuto rapirci preziose notizie: e tanto più è deplorabile la perdita de' manoscritti del Daniele, che aveva già studiato l' archivio di Capua, prima che quelle carte fossero disperse o distrutte.

(1) Memor. Stor. di Capua tom. 2 p. 193.

Da questi documenti rilevasi che la famiglia *de Vinea* era largamente stabilita in Capua, sino a cominciare almeno dall' avo di Pietro. E ciò basta ad una piena dimostrazione che Capua fu la patria dell' illustre Segretario di Federigo. Il Padre di Pietro chiamavasi Angelo; egli possedeva beni in Capua, ed esercitava la nobile carica di Giudice. Fratello dello stesso Angelo era l'abbate Taddeo, di una cui terra si fa pure menzione. Ricaviamo poi dalla carta del Daniele, che Pietro aveva un fratello per nome Tommaso. Non parliamo degli altri congiunti, dei quali non puossi con sicurezza indagare la relazione verso lo stesso Pietro.

Dalle medesime carte rilevasi pur la conferma di ciò che per altro sapevasi, cioè delle ricchezze accumulate da Pietro, per modo che ebbe i mezzi di fare notabili acquisti nella sua patria.

Da una carta del 1237 si desume che Pietro era stato giudice in Capua, dicendosi giudice di Capua e della Curia Imperiale. Questa carica pertanto nella sua patria non ha potuto durare sino al 1228, come si è ricavato da un istrumento di quell' anno riferito dal Capua-Capece (*dissert. intorno alle due campane di S. Giovanni de' Nobili uomini di Capua*, Napoli 1750 p. 69.). Sembra che questo documento non meriti credenza alcuna : 1 — perchè scritto in volgare contro l' uso di quell' epoca, senza indizione, senza l' anno dell' impero di Federigo, e con formole notarili diverse dalle usate ordinariamente in quel tempo: 2 — perchè Pietro fin dal 1225 era Giudice della Magna Curia, come sappiamo di certo per un documento Teramano riferito dal Palma, e quindi non poteva essere giudice municipale di Capua incaricato della stipulazione ne' contratti, ed obbligato perciò alla residenza in quella città. La forma e lo stile di questo documento in tutto simile a quello del 1208 di Napoli, anche pel nome del notajo Giovanni Curiale, riferito nella prefazione alle crona-

che del Pelliclia p. 3, lo dimostra del secolo XV, e contemporaneo alle scritture di Notar Pappanzogna e Dionisio di Sarno. Aggiungi che la Chiesa e lo Spedale di S. Lazzaro, che in quel documento si dice fondato nel 1228, per altra carta, riferita dal Monaco (*Sant. cap.* p. 566) e dallo stesso Capua-Capece, esisteva nel 1226, trovandosi in quell' anno Fratangelo *Magister domus infirmorum* di detta Chiesa.

Abbiamo in tal luogo parlato di questo documento, anche perchè la pruova negativa ne dimostra benanche la falsità. Dichiara in fatti il Signor Iannelli che l'istrumento originale *non esiste in alcun archivio Capuano.*

5. In questi ultimi tempi, essendosi (come innanzi dicemmo) pubblicata la vita di Federigo secondo dal ch. Sig. Huillard-Bréholles, si dice in essa qualche cosa di Pietro della Vigna (p. CXXVII a CXXX, e pag. CDLXI e segg.). Potranno ivi riscontrarsi le cose dette da questo laborioso scrittore, il quale annunzia la prossima pubblicazione di un esteso lavoro sulla vita politica e letteraria del celebre Capuano.

Attendendo queste ricerche, le quali insieme co' lavori inviati alla nostra Accademia, e colle opere de' chiarissimi Federico de Raumer, Costantino Höfler, e Carlo de Cherrier, tendono a rischiarare la biografia di uno de' più insigni uomini del suo secolo, vogliamo qui notare alcune particolarità, che potranno richiamare l'attenzione de' dotti.

Genitori di Pietro. Oltre i documenti citati di sopra, dai quali si ricava il nome del padre essere Angelo, è da notare la seguente notizia. In un ms. della Biblioteca dell' Ateneo di Torino n. 784 della fine del secolo XIV o principio del secolo XV contenente varie lettere di Papi e Sovrani, evvi la lamentazione di Pietro della Vigna = Aperi labia mea Deus = ed inoltre una lettera colla corrispondente risposta, così:=A. pater Petro de Vineis filio. Inter vos et me. — A.

patri Petrus de Vineis filius. Si familiarem (Pertz *Archiv.* V, 385). Si vede qui la sola lettera iniziale.

Per lo stesso metodo della lettera iniziale ci è rapito il nome della madre, che cominciava dalla lettera M. Ciò rilevasi da una variante dell' epist. 13 lib. IV di un codice ms. della fine del secolo XIII o principio del XIV. esistente nella Biblioteca Vallicelliana di Roma, così: Carissimae matri suae dominae M. Notarius (sic) Petrus consolationem in Domino. Expectabam etc. (Pertz op. cit. p. 411.).

Caduta e morte di Pietro. Un documento inedito dell'archivio di Torino notato dal Pertz (op. cit. p. 366) dimostra Pietro della Vigna ancora in favore nel decembre 1248. Esso ha le seguenti note cronologiche=Data Vercellis per manu magistri Petri de Vinea Imp. aule prothonotarii et Regni Sicilie Logothete anno Dominice Incarnationis millesimo ducentesimo quadragesimo octavo mense decembris septime indictionis.

Da un altro documento rilevasi che Pietro non era ancor caduto a' principii del 1249 (Robolini *notizia storica di Pavia* t. IV p. 1, p. 452).

Il signor Huillard-Bréholles crede indicato Pietro nella lett. 2 lib. 5. della Raccolta, correggendosi coll' ajuto di un Ms. della Biblioteca Imp. di Parigi l' iniziale ivi segnata, che nello stampato è C. e nel detto Codice è P. Potrebbe intanto osservarsi che nel mandato imperiale del 20 Giugno da Benevento, non dicesi morto Pietro, siccome per equivoco ha scritto il sig. Huillard-Bréholles; giacchè il *quondam* non ritrovasi nè presso il Monaco nè presso il Daniele. Ma pure a ciò è facile rispondere che l'uno e l'altro di questi due scrittori non diedero altro che un sunto di quella carta; e perciò è probabile che avessero omessa quella particolarità.

Dalla Cronica della Biblioteca di Londra si rileva che Pietro stando in Cremona presso l' Imperatore Federigo a' principii dell' anno 1249 fu improvvisamente imprigionato, come

traditore, e poscia mandato a Borgo S. Donnino, d'onde nel castello di S. Miniato nel prossimo mese di marzo. In S. Miniato l'imperatore fè cavar gli occhi all'infelice suo consigliere, il quale si dice che nella Toscana finisse la vita; *ubi suam vitam finivit.*

E poichè il cronista continua a narrare altri fatti riferibili al seguente mese di Maggio; sembra che dal marzo al maggio 1249 avvenisse il suicidio di Pietro (*Chronicon Placentinum* etc. edito dal signor Huillard-Bréholles p. 218 seg.).

Giunta su' lavori del Daniele — « Saggio di un' opera ri« guardante la vita, e la legislazione dell'Imperadore Federigo « II. con una lettera dell'autore a S. E. il Sig. Conte di Wil« zeck inviato straordinario di S. M. Cesarea nella R. Corte « di Napoli, e a S. E. il Sig. Marchese Tanucci ».

Questo MS. autografo del Daniele conservavasi in Milano nella Biblioteca Firmiana, ed è notato alla p. 18 del *Catalogo* de' MSS. di quella Biblioteca, stampato in Milano 1783 in 4.

Giunta sulle opere di Pietro — Il sig. ab. Iannelli, di cui già parlammo in questa relazione, ci comunica la seguente notizia: « Relativamente a Pietro delle Vigne trovo pure la se« guente notizia forse da altri non osservata, ed è d'aver « composto un libro di *Dettami.* La notizia è presso Gugliel« mo Cave, *Scriptorum Ecclesiasticorum Historia Literaria*, « *Coloniae, 1705*, dove a pag. 628 parlando di esso Pietro e « sue Opere, soggiunge: *Dictamina M. Petri de Vineis extant* « *mss. in Collegio S. Benedicti Cantab. Cod. 331* ».

Su di ciò osserviamo che forse il Cave intese parlare di una raccolta delle lettere di Pietro, a cui fu dato per avventura il nome di *dictamina.*

Il Presidente della Commissione
MICHELE BALDACCHINI
Il Segretario perpetuo
GIULIO MINERVINI

DOCUMENTI

A

PROSPETTO

Del Codice Fridericiano e parere intorno a quello della R. Camera di S.ª Chiara.

Friderici II. — Imperatoris — Codex — ex editis, atque ineditis monumentis — in lucem prodit cura et studio — Francisci Danielis I. C. —praefigitur de Friderici vita et rebus gestis — commentarius — universum opus notis illustratur—cum glossario vocum barbararum et indicibus —Neapoli MDCCLXV. — Regis auctoritate.

Carolo Demarcho — ingenio comitate iustitiaeque cultu — viro clarissimo — qui — multis in praefecturis — abstinentissime obitis—satis quidem fecit—quod ei abundum elogium sit — Carolo III. principi divinae prorsus mentis — ab eoque hinc discedente — Ferdinando IV. d. n. — filio eius augustissimo — datus est a secretis — eo potissimum tempore — quo regni huius res — consilio plurimum indigebant — Franciscus Daniel — Fridericiani codicis opus — a se inchoatum — utinam sub tanti viri auspiciis — ad exitum perducendum — atque sub eius splendissimo nomine in publicum emittendum — nuncupat dedicatque.

La presente opera sarà divisa in due volumi in foglio, de quali il 1° contiene.

1.° Un disteso commentario della vita ed azioni dell' imperadore Federigo secondo, cavato dagli storici del regno cosi

editi, che inediti, ed in gran parte da quei monumenti medesimi, che nel presente codice sono compresi.

2.° Le costituzioni del Regno correttissime, come quelle che sono collazionate con tutte l'edizioni : e si spera ancora col favore di S. E. il Signor Marchese Tanucci collazionarle col M. S. greco per ordine suo fatto trascrivere nella Regia Biblioteca di Parigi.

3.° Le opere di Pietro della Vigna con meglior ordine d'-sposte, che non sono in tutte l'antiche edizioni, ancora in quella di Basilea fatta il 1740 da Iselio separandosi dalle lettere di questo autore alcune spurie già inseritevi, o per malizia, o per ignoranza degli antichi editori.

4.° Tutte le carte, rescritti, diplomi, lettere dell' Imperadore Federico, che ritrovansi appresso varii autori, come Matteo Paris, Riccardo da S. Germano, Luningio, Goldasto, Martene e Durand, Baluzio, Ughelli, Struvio, ed altri.

Il tutto sarà arricchito di copiose annotazioni

E qui terminerà il 1° tomo con due indici particolari.

Il secondo volume contiene.

1° Il registro dell' Imperatore Federigo secondo, non mai pubblicato, esistente nell' archivio della Regia Zecca.

2° Molte carte, rescritti, diplomi anche inediti, cavati da varii archivii del Regno, e da più biblioteche d'Italia.

Il tutto arrichito di copiose annotazioni.

In fine si aggiunge un diligente glossario delle voci barbare, ed oltre i due indici particolari, come il tomo 1.°, avrà questo secondo un minutissimo indice generale sopra tutta l'opera.

Parere della R. C. di S.ª Chiara.

S. R. M. — Signore -- Dal marchese Vargas Macciucca Caporuota, e consigliere di questa Real Camera, in data dei

20. Aprile del corrente anno fu rassegnata alla M. V. l'idea del nobil disegno di D. Francesco Daniele, gentiluomo della Città di Caserta, di dare alla luce un' opera riguardante la vita, e la legislazione dell'Imperador Federigo 2° con quell'accorgimento, che si conveniva, e che finora si è desiderato, e che avendo ponderato coll'attenzione maggiore che aveva potuto, un saggio manoscritto di tal opera, vi aveva scorto la felicità de' talenti dell'autore, e la sua facilità di esprimersi con proprietà, decenza, scelta erudizione, e maturità di giudizio, propria, e necessaria per illustrar degnamente una delle parti più interessanti della nostra storia, e quindi le ha soggiunto, che niuno più di lui potea comprendere il travaglio, ed il dispendio, che ha dovuto soffrir l'autore per impresa sì importante, e che dovrebbe soffrire nel proseguimento, sapendo egli per pruova in occasione dell'esame da esso intrapreso per Real comando, delle carte, e de' diplomi della Certosa di S. Stefano del Bosco, quanta fatica, e spesa gli sia costato l'aver cercato dimostrare apocrife tutte le carte, e le concessioni perpetue, che a Federigo come Re di questo Regno, venivano attribuite, essendogli stato d'uopo provvedersi di molti libri, di andar rintracciando diverse notizie anche di paesi esteri, e ricorrere eziandio alla M. V. per far trascrivere dalla Regia biblioteca di Parigi le costituzioni di tal Principe, trasportate in lingua Greca, copia delle quali di presente le disse, serbasi nella vostra prima Segreteria di stato, e che da D. Francesco Daniele si sarebbe data alla luce nella sua opera; soggiunge perciò, che il Daniele ha dovuto osservare archivj, istituir corrispondenze letterarie con uomini savj di rimote regioni, e procurarsi quelle cognizioni, e adoperar quel senno in recarle ad esame, che la qualità, e dignità dell'argomento ricerca; crede dunque, che una tal opera sia per riuscir tale, che possa essere di pubblica utilità, e meritare oltre il comun plauso

12

delli dotti, la sorte d' incontrare il Sovrano gradimento come utilissima allo stato, che verrà ad avere una dotta illustrazione finora mancante alle costituzioni, che formano le leggi fondamentali del Regno, terminando infine col parere di riputare la impresa di D. Francesco Daniele non immeritevole della Regal protezione, mercè della quale sotto fausti auspicii possa egli con lieto animo darle compimento.

Contemporaneamente fu da D. Francesco Daniele supplicata la M. V. a volere ordinare, che sul fondo degli allodiali se gli fosse data una pensione, proporzionata alle gravi spese, che dovrebbe soffrire per poter condurre lodevolmente a fine un tanto lavoro; mettendo sotto la Reale vostra considerazione di avere egli consumato oltre a ducati 800, per visitare replicatamente diversi archivj del Regno, cioè di Montecasino, di Capua, di Benevento, di Aversa, della Cava, e di Montevergine; per procurarsi collazioni di antichi Codd. manoscritti in diverse biblioteche d' Italia, ed oltramonti, e per acquistare libri rari, e di prezzo in paesi stranieri; in comprova di che le ha soggiunto, che potrebbe egli allegare le testimonianze di molti, ma che gli basti quella dello stesso marchese della Sambuca primo segretario di Stato della M. V., il quale avendo sempre riguardato con amore li suoi studj nel tempo della sua residenza nell' imperial Corte di Vienna in qualità di Ministro di V. M. non isdegnò di far ricercare per conto di esso ricorrente varie notizie, e moltissimi libri nell'alta e bassa Germania. Aggiunse a tutto ciò la spesa, che si dovrebbe apparecchiare a fare, per intraprendere collo stesso disegno un viaggio in Puglia, e un altro più lungo, e dispendioso in Sicilia, di far trascrivere diverse centinaja di Diplomi aneddoti, e finalmente di pubblicar l'opera, che appena si può compire in due volumi in foglio; lavoro che non poteasi fare da un solo senza l'ajuto almeno di un amanuense non inculto, che non si può aver con meno di dieci, o dodici ducati al

mese, senza entrare in altre infinite spese, superiori allo stato presente di esso ricorrente, ed alle sue tenui forze.

Ricordando infine alla M. V. l'usata sua Sovrana generosità, la quale non mai ha sofferto, che rimanessero inerti per difetto di ajuti molti spiriti leggiadri de' suoi sudditi, che ha voluto educati sul fondo de' Reali allodiali nelle arti, e nelle scienze, ed accennando la pensione di annui ducati 300, oltre alle spese di amanuensi assegnata da V. M. al Padre Abate D. Evangelista de' Blasi Palermitano, per iscrivere la storia civile di quel Regno, ha conchiuso le sue suppliche colla certa speranza che V. M. potesse con qualche contribuzione corrispondente ravvivare il dimesso animo suo, onde possa colle sue fatighe concorrere ad illustrare la storia del suo felicissimo Regno.

Propostosi tutto ciò alla M. V., con dispaccio de' 25. Novembre del corrente anno, si è degnata per la prima Segreteria di Stato comunicarci di aver benignamente il tutto ascoltato, e rimettendoci così la relazione del Marchese Vargas che la supplica del Daniele, ci ha sovranamente imposto su di esse d'informar col parere.

In obbedienza dunque del Sovrano comando propostosi l'affare nella R. C., è la medesima nel caso col dovuto rispetto di rassegnarle che trova degno di somma commendazione il disegno dell'autore, e giusta la lode che ha meritata nella relazione del Marchese Vargas. La R. C. ha voluto sentir l'autore stesso, e da lui avere un saggio distinto del piano, che si era proposto di seguire nell'opera progettata, e siccome si è compiaciuta della felicità con cui si è spiegato, così ha ravvisata la sublimità, l'estensione, e l'utilità, con cui intende trattare il soggetto.

L' Imperador Federigo II. è stato uno de' Principi più illustri di questi Regni; e la sua vita è piena di fatti memorabili, e di vicende, che manifestano e i suoi talenti, e 'l suo

*

valore. La storia di questo principe è in parte oscura, e dalle penne o superstiziose, o nemiche alterata, ed in altro aspetto presentata. Ma il più importante è, che entrano in essa li rapporti dell' imperio col Sacerdozio, da cui ebbero origine le fazioni Guelfe, e'Ghibelline, la polizia del Regno in quei tempi, e specialmente la sua legislazione, e la compilazione delle leggi stesse, che precedettero per mezzo del suo famoso Cancelliere Pietro delle Vigne l'epoca della quale è anche stata tanto contrastata; cosicchè scrivere in questa veduta la storia di tal Principe è abbracciare tutto l'antico sistema legislativo de' vostri Regni, e presentarlo emendato, e svilupparne lo spirito di esso, che per la caligine, sparsa dagli scrittori, esige un serio, e malagevole rischiaramento, al quale i talenti, li lumi, e li mezzi, e le ricerche, impiegati dall' autore con sicurezza debbono menare. Ma tutte queste doti non bastano per un'impresa di tanta estensione. Avea bisogno e d' essere incoraggiata e protetta, e sostenuta da V. M. a cui perciò è l'autore ricorso: da S. M. emolo della gloria de' suoi maggiori, e protettore delle scienze e delle belle arti, di che la vostra generosa clemenza verso tanti ne ha dato gli esempii. Per tutto ciò considerando la R. C. e l'importanza dell'opera che fa onore alla vostra nazione, e alla grandezza del vostro animo, l'abilità e lo sforzo dell'autore, che finora a sue spese, per quanto le sue moderate forze comportavano, per più anni si è occupato ad acquistare e libri, e nozioni, e monumenti co' diversi viaggi intrapresi a pubblici archivj di questo Regno, la necessità d'intraprenderne altri, il bisogno di un perito amanuense, le spese successive per la stampa, per l'incisione di molti rami che promette, l'acquisto d' altri libri, e di trattener conoscenze letterarie nell' Europa, è concorsa la R. C. ad opinare, che possa V. M. compiacersi di manifestare all'autore il Real suo gradimento e nel tempo stesso di accordare al medesimo per lo spazio di

anni sei un mensuale sussidio di ducati cinquanta sulle rendite de' vostri beni allodiali, o su altre, colla condizione, che in ogni biennio almeno debba presentare alla vostra R. C. un volume dell' opera, per esaminarsi, ed ottenerne il permesso della stampa, affinchè quella cómpiuta, potesse meritare gli ulteriori effetti della Vostra clemenza, ed un compenso proporzionato al suo merito, ad alle durate fatighe. E per aggiungere un nuovo stimolo all' autore, e per facilitarli le ricerche ne' pubblici archivj deg'i altri stati, crede pure la R. C. che possa V. M. decorarlo da ora del carattere di Regio istoriografo, carattere, del quale fu decorato dal vostro Augusto Padre un altro illustre vostro suddito, e pubblico lettore D. Giovanni Battista de Vico, e di cui la Regal Camera reputa degna l' Autore.

Conservi il Signore Iddio la M. V. a lunga serie di felicissimi anni a seconda de' vostri fedelissimi popoli — Dalla R. C. li 15 Dicembre 1777. — di V. M. — Umilissimi Vassalli — Baldassarre Cito P.te — Domenico Salomone — Carlo Paoletti — Stefano Patrizj —Ferdinando Corradini Segretario.

A Sua Eccellenza — Il Signor marchese D. Bernardo Tanucci — Consigliere e primo segretario di Stato Cavaliere dell' insigne Real ordine di S. Gennaro — Francesco Daniele — Comecchè ciascuno ottimamente sappia qual diletto soglia prendere l' Eccellenza Vostra negli studj non men giocondi, che gravi; e con quanto singolar piacere, in mezzo alle altissime cure del supremo suo ministero, sia uso volgere le antiche, e le moderne carte: pur io non avrei ardito giammai comparirle d' avanti, non che d' intrattenerla anche per poco, con le mie ciance; cercando d' interessare il suo grande animo a favore di una mia impresa letteraria; s' io non avessi conosciuto quella, per la sua grandezza, tutta degna non solo di esserle fatta presente, ma ancora efficacemente raccoman-

data. Volge omai il decimo anno, dacchè io, studiando, con la giurisprudenza, la patria storia, mi fermai più che in ogni altra su l'epoca Sueva, sì perchè sembrommi una delle più gloriose della Napoletana Monarchia; sì ancora perchè parvemi tuttavia oscura. Più volte desiderai di veder meglio illustrata la vita dell'Imperadore Federigo II Principe gloriosissimo; nella storia de'cui fatti a rintracciar unicamente si hanno i principj di una gran parte della polizia di questo Regno: e tanto su di ciò tenni il pensiere; che finalmente pieno di giovanile ardore, incominciai a persuadermi di poter togliere sopra di me cotale incarico; nella quale opinione non cessarono di confermarmi diversi amici per senno, e per dottrina autorevoli, ai quali, non so come, fu allor noto il magnanimo mio disegno. Ma che? quasi in quel punto stesso, ch'io di proposito a studiar le più recondite memorie di quei tempi erami dedicato; cosa avvenne, che abbandonar la Capitale, non che gl'intrapresi studii facendomi, mi trasse a vivere in una Villa, in pensieri occupato di una sfera incomparabilmente diversa. Non così tosto però a respirar l'animo mio incominciò dopo molti affanni, che recati mi avea la nuova vita, ch'io mi rivolsi nuovamente agli usati studj, ed alle intermesse applicazioni piacquemi ritornare, come colui, che non amai *socordia atque desidia bonum otium conterere*, non altrimenti che di se Crispo Sallustio dicea, *neque vero colendo agrum, aut venando servilibusve officiis intentum aetatem agere.* E siccome assai per tempo mi avvidi, che senza un esatto studio sopra gli originali monumenti, la novella mia fatica malagevolmente avrebbe potuto esser libera di molti gravissimi difetti; che miglior consiglio sarebbesi riputato non avervi altrimenti pensato giammai: così non saprei dire se con coraggio o temerità a raccoglier mi diedi innanzi ad ogni altra cosa in tutti gli archivj, in tutte le biblioteche quanti monumenti per me furono giudicati ne-

cessarj a rendere il più che possibil fosse esatta, e sicura una storia cotanto grave. Or essendo in questa ricerca riuscito con più di fortuna, che non aurei per avventura sperato, come pensier nasce di pensiere; stimai che utile opera sarebbesi fatta e gratissima agli studiosi, se, in un raccolti, si fossero col Pubblico comunicati cotai monumenti, i quali formato avrebbero un perfettissimo Codice Federiciano: ed a questo novello pensier mio, come suol avvenire, mi affezionai per modo, che ampliando assai più quel primo disegno, mi trovai dentro all'opera, di cui ora vengo a sottoporre il presente saggio all'Eccellenza Vostra. E sebbene io fossi consapevole a me stesso, così della tenuità de' miei talenti, come della grandezza di questa impresa; pur tuttavolta più, e più m' intesi dalla bellezza stessa dell' opera confortato a proseguirla con quell' ardore, con cui già dapprima intrapresa l'avea; nè siffatto ardor mio han potuto sinora raffrenare o l' enorme fatica, alla quale mi trovo sotto, o il men equo giudizio di alcuni. Ma a che più parole? Vostra Eccellenza con l'alta perspicacia della sua mente vede chiaro qual cosa io mi voglia per lo pubblico bene: qual poi l' economia sia di tutta l'opera, vedrà. . . . .

(*Qui finisce sgraziatamente il manoscritto*).

B

Si ha la notizia che il Codice delle lettere di Pietro, di cui è parola, fu acquistato dal Marchese di Breme per duc. 400.

Le notizie da noi riferite sono confermate da una elegante iscrizione latina messa innanzi a quel Codice dallo stesso Daniele. Essa è la seguente.

Precede il titolo:

« Magistri Petri de Vineis, Colucii Florentini, et Pere-
« grini de Zambecariis Epistolae. Neapoli MDCCLXXXIV ».
Segue la iscrizione.

Viro generis antiquitate candore animi
bonarumq. artium studiis
adprime claro
Bremensium Marchioni
Sardiniae regis nomine
ad Ferdinandum IIII D. N.
extra ordinem legato
qui
vetustum sane et quantivis pretii
manu exaratum codicem
ab Iac. Iona Biornstahllio peregrinatore sueco
apud Batavos detectum
in amiculi commodum
aere suo comparand. et huc adferend. curavit
Franciscus Daniel
ut tanti beneficii tamq. pronae in litteras voluntatis
testatior extaret memoria
monumentum p.
utinam et mansurum
Anno MDCCLXXXIIII prid. Kal. decemb.

C

Estratto delle pergamene dell' archivio di Capua.

Pietro e sua famiglia. Marzo 1237. Roberto de Venafro figlio di Riccardo, e Giovanna Carro figlia del quondam Giovanni, conjugi Capuani, fanno vendita a favore di Adenolfo,

tanto per se, quanto per *Pietro de Vinea*, *giudice di Capua e della Curia Imperiale*, *figlio del quondam Angelo di questa Città di Capua*, di due pezzi di territorio siti e posti nelli confini della Terra dei Lagni nel luogo di Caturano. Il primo de' quali è nel campo che si chiama di S. Lorenzo, ed è di moggia cinque, giunto la *terra dell' abbate Taddeo*, *e del suddetto quondam Angelo fratelli*, giunto il territorio di Nicola Marturo etc. ».

Febbr. 1241. *Camillo de Vinea figlio del quondam Costantino* fa una permuta di beni spettanti alla chiesa di S. Maria de Muscis con altri beni della stessa Chiesa, di cui è Rettore Maestro Costantino. E poco appresso nel descriversi i confini di questi beni, si dice: *Beni paterni di detto Camillo in S. Maria de Muscis, accosto a quelli di Pietro de Vinea.*

Agosto 1247. Terra Beneficiale di *D. Giovanni della Vigna decano della maggiore Chiesa*, posta fuori Capua nel luogo detto Pontizio seu a selva Ferrara, ed accosto i beni di Criscio Amalfitano.

26 Giugno 1249. Pergamena ricordata dal Monaco (Sanctuar. Capuanum p. 261), e più estesamente dal Daniele (*reg. sepolcri del Duomo di Palermo* pag. 86 nota a). Mandato imperiale indirizzato a Guglielmo Tunnono Maestro Camerario di Terra di Lavoro e del Contado di Molise nel quale Federigo ingiungeva di far restituire a Gualtiero da Ocre eletto Capuano tutti quei beni, che *Pietro delle Vigne ribelle* (Proditor), *con Tommaso suo fratello*, *e Taffuro ed Angelo delle Vigne suoi parenti* già possedeano per concessione della Chiesa Capuana, e che poi per la caduta di Pietro e per la confisca de' suoi beni eransi devoluti alla Curia.

Pergamene, ove si parla delle possessioni di Pietro.

Luglio 1236. Si trova per confine di un territorio: *terra Iudicis Petri de Vinea in loco Casapulli.*

Maggio 1241. *Iuxta terram Iudicis Petri de Vinea in pertinentiis Capuae , in loco ubi dicitur la limata.*

Dicembre 1242. *Ab uno latere finis terra Domini Magistri Petri de Vinea in pertinentiis Villae S. Viti ad Palmentata.*

Il signor Iannelli continua a fare le seguenti osservazioni sulle possessioni di Pietro.

« Da una lettera di Papa Innocenzo IV spedita il dì 13 Sett. 1254 al nostro Andrea de Capua , stato pure famoso giureconsulto ed avvocato Fiscale della Curia di Federico, raccogliamo che più case con giardini arbusti ed altre terre annesse, *quae fuerunt quond. Petri de Vinea,* esistevano presso la Chiesa di S. Francesco. Un suo palagio era in Capua nella parrocchia di S. Giovanni de' Nobiluomini, facendosene menzione in una pergamena del Luglio 1237: *prope palatium Iudicis Petri de Vinea in Parochia Ecclesiae S. Iohannis Nobilium hominum.* Opino, che sia stata questa la casa, nella quale nel 1290 venne pronunziata sentenza di concordia per una causa tra il Vescovo Azzo ed il Conte di Caserta, terminando il diploma così: *Lata et pronunciata fuit dicta ordinatio per supradictos dominos Guglielmum Cancellarium, et Andream juris civilis professorem*, *Capuae in domo quondam Iudicis Petri de Vinea* (Ughelli *Italia sacra* , tom. VI. p. 627). Presso il Rinaldo si fa menzione di una membrana della Mensa arcivescovile di Capua del 20 Aprile 1254 , in dove recandosi una lettera regia , viene con essa insinuato agli amministratori della città *d' allargare la Cavallerizza Reale che era in Capua, e a tal' effetto comprare altre case contigue, e in particolare quelle di Pietro delle Vigne.* Leggo inoltre in pergamena del 12 Febbraio 1301: *Ortus domini Frederici de Flisco*, *qui fuit olim Magistri Petri de Vineis*, *intus hanc Capuanam Civitatem in Parochia S. Mariae de Reclusis.* Altresì di Pietro delle Vigne vorrà supporsi quell' orto dentro Capua, *prope Monasterium Fratrum Heremitarum S. Augustini*, di cui è parola in altra

pergam. del 24 Agosto 1314: *Iuxta ortum domini Lucae de Flisco S. R. E. Cardinalis a duabus partibus.* Questo Luca Cardinale e il mentovato Federico de Flisco, ossia del Fiesco, erano de'conti di Lavagna, e nipoti di Papa Adriano V, Ottobono Fiesco, a cui Carlo I d'Angiò, in tempo che era Cardinale, aveva offerto in dono il gran palagio che possedeva Pietro in Napoli sito nell' odierno luogo della Regia Zecca appiè del convento di S. Agostino. Or questo palagio era stato poi ereditato da quello stesso pocanzi mentovato Cardinal Luca del Fiesco, da cui nel 1305 Re Carlo 2° d' Angiò lo toglieva in fitto per stabilirvi l' officina della Zecca (Parascandolo *memor. stor. della Chiesa di Napoli,* tom. III p. 76, citando il Registro di Re Carlo fol. 290 a t.). Il Camera nei suoi Annali p. 221 pronunziò un diverso parere, e disse che il palagio in Napoli di Pietro delle Vigne veniva comprato per 700 once da Re Roberto dalle mani di Adenolfo figlio di Niccolò da Somma, essendo egli il primo a stabilirvi la Zecca, e ciò compruova con documenti desunti dal Registro di Re Roberto; citando pure un diploma dello stesso del 4 Marzo 1333 ».

De' discendenti della famiglia DE VINEA, *tratti dalle carte di Capua.*

In pergamena del Dicembre 1275 si legge, che l' Arcivescovo di Capua Marino Filomarino in nome e parte della Camera Arcivescovile concede in enfiteusi al signor Landulfo Filomarino figlio del quondam Giacomo una stanza, che si tenne in enfiteusi dal *quondam Tommaso de Vinea* per concessione a lui fatta dall' Arcivescovo Giacomo, sita e posta in pertinenze di Teano — L' Arcivescovo Giacomo qui nominato è quello stesso con cui tenne amichevole e letteraria corrispondenza il sommo Pietro, e si moriva nel 1242; dunque prima di quest' anno ottenne Tommaso in enfiteusi

la detta stanza; e perciò non sarà egli diverso da quel sopra nominato Tommaso di esso Pietro fratello.

Pergam. del 20 ott. 1300. *Terra Guillelmi de Vinea prope Casale Turris Oneti.* Si vede che egli è un 2° Guglielmo, dopo il figliuolo di Pietro.

Pergam. del 14 Nov. 1301. *Palatium Camilli de Vinea in Parochia Ecclesiae S. Angeli ad Oyaldiscos.* È il secondo Camillo dopo quello che vedemmo cugino di Pietro nel 1241.

Pergam. del 14 Maggio 1302. Contiene uno strumento di concordia tra il Capitolo Capuano e il nobile uomo Signor D. Giacomo de Sanctis di Capua, *super eo videlicet, quod procuratores Maioris Ecclesiae Capuanae asserebant dictum Dnum Iacobum debere dare annuatim super terra et presa et casa palatiata cum vacivo sibi conjuncto in Parochia Ecclesiae S. Bartholomei de Arcu Algisij pro anniversario quond. Sere Thomasii de Vinea tarenos Amalfiae duos, nec reddidisse longo elapso tempore in prejudicium dictae Congregationis: et dictus dmnus Iacobus e contra respondendo dicebat, dictam terram et presam et casam palatiatam per genitores suos et se tenuisse et tenere per libera et hereditaria justo titulo et bona fide, contra alia omnino negabat. Tandem ad hanc concordiam devenerunt etc.* È chiaro adunque, che il qui nominato Ser Tommaso della Vigna, 2° di questo nome, fu uno de' benefattori del Capitolo Capuano.

Non si vuol tacere, che sul dorso della pergamena originale vi è scritto di pugno dell' archivario: *Notata dall' eruditissimo Signor Daniele per la sua storia Fridericiana.*

An. 1304. Presso il de Lellis nella famiglia Monaco si legge, che nel detto anno Simone Monaco di Ripa del Monte, Ostiario e fedel Famigliare di Re Carlo 2°, fu fatto dallo stesso Provisore di tutte le fortezze e castelli delle Province di Capitanata e Basilicata per morte di *Ginotto de Vinea.*

Pergamena del 27 Gennaio 1304. *Terra Thomasii de Vinea foris Capuam,* che sarebbe il 3° Tommaso.

Pergamena del 26 settembre 1306. *Domus Iohannis de Vinea in Parochia Ecclesiae S. Nazarij.*—Egli è il 2.° di questo nome, e sarà forse uno di quei Giovanni de Vinea i quali trovansi registrati nel Necrologio di S. Benedetto di Capua pubblicato dal Pratilli nella *Hist. Princ. Long.* Di uno sotto il dì 16 gennaio si ha: *Ioannes de Vinea*, e dell'altro sotto il 12 giugno: *Ioannes de Vinea hic sepultus. Missa.*

Ancora nello stesso Necrologio si ha memoria de' seguenti di casa delle Vigne, i quali vissero sul torno di questi stessi tempi. Sotto il 14 maggio sta riferito un *Bertraynus de Vinea Miles*, che è forse non differente da quel Berteraymo figliuolo di Costanza e di Pietro 2.° delle Vigne vivente nel 1292. Sotto il 12 novembre avvi una *Masina de Vinea ucsor Matt. Lufrancu*, cioè di Matteo Lo Franco o de Franco — Sotto il 31 ottobre un *Benedictus de Ebulo et Rita de Vineis ucsor. Missa*— Sotto il 9 luglio un' *Orsolina de Vinea uxor Iordani de Galluczio hic sepulta.* E sotto il 14 ottobre una *Mariella de Vinea* detta dal Pratilli *soror Petri junioris* (vedremo chi sia questo Pietro juniore) *uxor Iacobi de Abenabulo de Capua, ut ex Charta Thes. Capuani an. 1361.*

Pergamena del 14 aprile 1323 — *Petrus de Vineis de Capua testis.* E in altra dell'8 aprile 1331: *Terra Petri de Vineis in pertinentiis Villae Vitulatij* —Egli è il 3.° di questo nome.

Pergamena del 14 marzo 1337 — *Nobilis mulier domina Maria uxor Francisci de Vineis de Capua alienavit integram unam petiam terrae suam in pertinentiis Villae Casanovae.*

Pergamena del 16 aprile 1340 — *Dnus Iacobus de Vineis* interviene testimone ad un' affitto di terra del Capitolo Capuano.

An. 1343, e 1344. Il Monaco nella *Recognitio ad Sanct. Capuan. n. 55*, scrive d'aver trovato menzione nel Regio Archivio di Napoli d' un Pietro delle Vigne, che dicesi— *Regis Consiliarius et familiaris, in Curia Vicariae Iudex ordina—*

rius, et judex primarum appellationum Comitatuum Provinciae et Forcalquerij — Nello stesso archivio si parla pure del suo figlio Nicola, il quale nell' anno 1390 dicesi *Regius Cambellanus et Capitaneus Piperni.* Il detto Pietro delle Vigne, si vede, che non è mica diverso da quel Pietro delle Vigne ricordato dal Summonte e dall'Engenio, appo i quali recasi la sua iscrizione sepolcrale, che vedevasi nella chiesa di S. Chiara in Napoli in questi termini: *Hic jacet sepultus quondam dominus Petrus de Vineis deCapua olim IudexCuriae Vicariae Regni Regius Consiliarius et Familiaris. Qui obiit an. Domini M.CCC.XLVIII. Die XVIII. decembris. Prima Indict.* Se dunque morivasi nel dì 18 dicembre 1348, potrebbe egli essere ancora uno stesso individuo con quel Pietro delle Vigne poco innanzi mentovato sotto gli an. 1323, e 1331. A lui medesimo, distinto col nome di Pietro juniore, credo che abbia voluto accennare il Pratilli quando sopra à detto di essere sua sorella quella Mariella delle Vigne già maritata a Giacomo d'Abenavoli nel 1361.

Perg. del 14 dicembre 1358 —*Dominus Rogerius de Vinea Iurisperitus, Canonicus Diaconus Sanctae Capuanae Ecclesiae.* Si vede che era trasmissivo ne' discendenti di casa delle Vigne l' amore allo studio della giurisprudenza.

Perg. del 18 giugno 1366 —*Terra Nobilis Loysii de Capua in pertinentiis Villae Vitulatij.* E in altro strumento del 24 aprile 1374 si legge : *Petia terrae sita foris hanc Capuanam Civitatem in loco ubi dicitur ad S. Rufum et Carponium, quam tenebat a dicta Ecclesia Capuana Nobilis vir Loysius de Vinea.*

Perg. del 20 agosto 1363. *Dominus Petrillus de Vinea testis.* Riapparisce nel 1367 e nel 1374 ancora da testimone — Nell' ottobre del 1376 si trova di possedere terre nella Limata: *Terra Domini Petrilli de Vinea de Capua in pertinentiis Capuae, in loco ubi dicitur a la Limata.* In altra pergamena del 3 novembre 1376 si rileva che egli era figliuolo della signora Maria Pettenata: *Domina Maria Pettenata de Capua, et Pe-*

trillus de Vinea ejus filius alienaverunt, et vendiderunt monasterio S. Iohannis Monialium de Capua petiam terrae in Villa Picugnani, quam tenebat a dicto Monasterio. L'Aldimari nella famiglia Pettenata imparentata co' Carafa conferma lo stesso, e ci dice dippiù, che Petrillo ebbe per figlio l'Abate Cubello delle Vigne, scrivendo così: « L' Abate Cubello delle Vigne figlio del quondam uomo nobile Petrillo de Vineis, e la quond. Maria Pettenata ava paterna di detto Cubello vendè certa casa a Fanello Constantino di Capua vicino al cortile di Filippo di Roccaromana e Leonardo di Cajazza Milite »; e segue citando il registro degli anni 1392, 1393, fol. 45 e 46 — Prima dunque di questi anni erano morti il signor Petrillo de Vineis, 4° di questo nome, e la sua madre Maria Pettenata; la quale però era tuttavia vivente nel 1382, siccome da pergamena del 13 maggio detto anno, in cui apparisee pure memoria del suo marito Cicco o Francesco delle Vigne, e di Orsolina sua figlia, che è la 2.ª di questo nome: *Nobilis mulier Domina Maria Pettinata relicta quond. Cicci de Vineis de Capua, cum auctoritate Goffridelli Pettinati de Capua consanguinei et mundualdi sui, pro unciis septem et tarenis quindecim in carolenis argenti, vendidit dnae Ursulinae filiae suae startiam suam in Villa Picugnani.* E nello stesso strumento è menzione *Abbatis Cubelli de Vineis de Capua,* che abbiamo veduto figliuolo della stessa Maria, qual possessore di terre nello stesso Villaggio di Picugnano. Questo stesso Abate Cubello o Giacomo, che è 2.° di questo nome, riapparisce da testimone in istrumento del 14 gennajo 1384, ed in altro del 20 gennajo 1396. Avvi altro strumento del 6 maggio 1389, in cui si legge: *Ortus Cubelli de Vineis in Parochia Ecclesiae S. Thomae Apostoli intus Capuam, qui fuit dnae Mariae Pettinatae de Capua.* Son poi di parere, che la signora Maria Pettinata madre di esso Cubello, di Petrillo e di Orsolina, e moglie di Francesco delle Vigne, non sia diversa da quella mentovata di sopra nello

strumento del 14 marzo 1337. Avvi infine una pergamena del 1400, contenente il testamento della qui ricordata Orsolina delle Vigne, la quale dicesi vedova del detto Fanello Costantino ed abitante nel monastero di S. Giovanni, dove finiva di vivere con malattia di *glandola*, che dicesi dominante in Capua. Fra le altre sue disposizioni, *statuit dari uni personae, quae iverit ad S. Iacobum Compostellam, tam pro anima sua quam pro anima quond. Petrilli de Vineis fratris sui uncias duas.* Vi è pure nominata qual sua consanguinea la signora *Gisolda de Vineis.*

Pergam. del 7 giugno 1384. *Nobilis vir dominus Antonius de Vineis Miles, et Margarita de Vineis de Capua soror germana ipsius domini Antonii, more Nobilium et Francorum viventes, et Nicolaus de Vineis frater germanus dicti domini Antonii, possident per procuratores dnae Gemmae de Tocco abbatissae S. Iohannis Monialium de Capua quamdam startiam prope Capuam ubi dicitur ad Mayorisium.* Voglio credere che il qui nominato Nicola delle Vigne sia lo stesso che il figliuolo del 3.° Pietro Giudice della Vicaria, che fu veduto nel 1390 essere Regio Ciambellano e Capitano di Piperno; e perciò sarebbero pure figliuoli dello stesso Pietro il Milite Antonio e la signora Margherita. Antonio fu Cavaliere di gran fama dei suoi tempi, ed il della Marra nel suo libro delle *Famiglie estinte o forastiere* p. 252, citando il registro Vaticano, dice che Papa Innocenzo VIII mandavalo suo legato a latere in Toscana e Lombardia per lo negozio dello scisma.

Anno 1399. In questo anno morivasi in Norimberga il così famoso Beato Raimondo delle Vigne, Maestro Generale dell' ordine Domenicano, il cui abito vestì nel Monastero della stessa sua patria. Fu Confessore di S. Catterina da Siena, di cui scrisse la vita, unitamente a quella di S. Agnese da Montepulciano. La sua dottrina e santità il resero caro a più Pontefici, da' quali ebbe diverse legazioni in Francia ed in Italia. Oggi se ne va promovendo il culto appresso la santa

Sede, e per tal motivo venne indirizzata al nostro E.mo Cardinale una lettera scritta da Roma il dì 29 dicembre 1857 da Fr. Mariano Spada Procuratore Generale dei Predicatori per avere notizie relative al gran servo di Dio. Invitato io stesso dall' E.mo a tale incarico non trasandai di notare, fra le altre cose, la di già mostrata nobiltà degli avi suoi, anche in persona del gran Pietro delle Vigne, supposto ignobile e plebeo. Non si dice di chi fu figlio questo Raimondo; ma forse dovrà essere suo padre il medesimo 3.° Pietro delle Vigne, che fu padre di Nicola, Antonio e Margherita.

Pergamena del 5 settembre 1418. *Terra domini Raymundi de Vineis foris Capuam ubi dicitur ad S. Vittore.* Riapparisce questo 2.° Raimondo nel 1430, e facilmente fu generato da uno de' mentovati fratelli del B. Raimondo.

An. 1443. Pandolfo delle Vigne fu uno di quei venti Cavalieri, i quali nell' ingresso che fece in Napoli Re Alfonso I d' Aragona a' 26 febbrajo 1443 sostennero le mazze del baldacchino, che covriva il carro del Monarca (Granata *storia civile di Capua* lib. 3, p. 105).

An. 1445. Fra Girolamo delle Vigne, domenicano, ed in quest' anno Vescovo di Policastro (Ughelli *Italia Sac.*).

Perg. del 27 gennaio 1455. *Nobiles viri Loysius et Galassus de Vineis de Capua fratres, et procuratores Dominae Franciscae de Vineis Abatissae S. Iohannis Monialium Capuae.* Galasso ricompare da testimone in istrumento dell'8 ottobre 1458, e poi nuovamente qual' uno de' soprastanti Eletti al governo di Capua nel marzo 1468, ed Eletto effettivo nel settembre 1470 e nel luglio 1473 (dal lib. 1.° di Cancell. Com.). Luigi è il 2.° di questo nome, e la Badessa Giovanna morì al 25 luglio 1459.

Pergam. del 18 maggio 1457. *Ortus domorum Petrilli de Vineis de Capua in Parochia Ecclesiae S. Nazarij.* Costui è il 5.° Pietro delle Vigne. Trovasi nuovamente menzionato in

istrumento dell' 8 febbraio 1461 insieme con Bartolomeo, con Maddalena Badessa di S. Giovanni e le signore Antonia e Polisena monache dello stesso monastero, e forse tutti furono fratelli e sorelle. La Badessa Maddalena morì nel 10 novembre 1503. Ricomparisce Petrillo qual uno de' soprastanti Eletti di Capua nell' ottobre del 1467, e poi assoluto Eletto nel febbraio 1471, e nel marzo 1474 (dal lib. 1, di Canc. Com.).

An. 1467. Antonio 2.° delle Vigne, uno de' cinque deputati della città di Capua mandati al Re Alfonso 1.° d'Aragona per la concessione de' privilegi (Granata lib. 3, p. 107).

An. 1470. Innocenzo delle Vigne uno de' dieci Cavalieri Capuani che seguirono Re Ferdinando 1.° d' Aragona contro Giovanni d' Angiò (Granata Lib. 3, p. 123).

Pergamena del 28 aprile 1491. *Vincentius de Vineis testis.* Riappare tra' quattro gentiluomini Capuani che nel 1495 si portarono al Re Ferdinando 2.° d' Aragona per esporre i bisogni della Città contro le forze nemiche (Granata Lib. 3, p. 151). Fu pure Eletto di Capua negli anni 1505, 1507, 1510, 1512, 1514, 1516, 1517, 1518, 1521 e 1526 (dal Lib. 2.° di Canc. Com.).

An. 1501. Giovanna delle Vigne, così famosa eroina, che nel tremendo saccheggio dato a Capua dal Duca Valentino il dì 24 luglio 1501, stimò meglio precipitarsi nel fondo di una cisterna, che rimaner vittima della impudicizia nemica. Malamente è stata da' Capuani scrittori riconosciuta col nome di *Veronica*; imperocchè da un ms. conservato nella Parrocchia di S. Giovanni de' Nobiluomini, e scritto di proprio pugno di quel Parroco stato allora presente alla catastrofe e della medesima descrittore, così si legge di lei: *Ioanna de Vineis, nobilissima et pulcherrima virgo, ut virginitatem servaret, se in cisternam S. Benedicti projecit.*

An. 1512 dicembre. Andrea della Vigna ascritto tra gli uomini nobili del Consiglio di Capua egualmente che negli anni 1517, 1521, 1527 (dal Lib. 2.° di Canc.).

An. 1517. Luigi 3.° della Vigna del medesimo Consiglio (ivi).

An. 1518. Tommaso 4.° della Vigna del medesimo Consiglio (ivi).

An. 1543, 1580. Fabrizio della Vigna apparisce in questi anni per tanti diversi affari nelle scritture dell'archivio comunale, e fu tre volte Sindaco di Capua. Morì nel luglio 1588, lasciando i figliuoli Vincenzo, Tiberio e Carlo (dall' Arch. di A.G.P.).Carlo nel 5 settembre 1587 aveva sposato Vittoria Sansò, ed eccone la nota matrimoniale: « Io D. Troiano Piccolelli Cappellano ut supra ho sposati l'Illustri signori Carlo delle Vigne et Vittoria Sansò di Capua, secondo la forma della S.R.C. presente lo Reverendo signor Ab. Gio. Baptista Attendolo, et lo signore Abb. Ettore Sansò Capuani » (dal libro de' matrimonii della Parrocchia di S. Pietro a Ponte). È sua memoria fino al 1608.

An. 1548, 12 maggio. Giulio Cesare della Vigna fu in quest' anno con decreto della Vicaria, ove trovavasi imprigionato (forse come reo di Stato), rimesso alla Corte di Capua. Aveva per sorella un' Isabella delle Vigne, ed erano figliuoli del fratello del precedente Fabrizio (dall'Arch. Com. e di A.G. P.).

An. 1553-1556. In questi tre anni trovasi Badessa di S.Giovanni di Capua la signora Catterina delle Vigne (Monaco *Sanct. Cap.* p. 478).

An. 1588, 30 novembre. Il signor Cesare delle Vigne col signor Vincenzo d' Uva tengono al sacro fonte nella Parrocchia di S. Pietro a Ponte il nuovo nato Iacovo Carlino figlio di Giulio e Diana Pauletta (dal lib. de' batt. di detta Chiesa).

An. 1613, 13 luglio. La signora Lucrezia delle Vigne sposa Giacomo d' Uva in S. Pietro a Ponte (dal lib. de' matrim. di essa Chiesa).

An. 1614. In quest' anno morivasi in grande odore di santità il Padre Attanasio delle Vigne, religioso Cappuccino, di

cui tanto favellavano gli annali di quell' ordine, e tutto giorno, tra altri eminenti personaggi dell'ordine stesso, vedesi la sua effigie accompagnata da singolare elogio, nel chiostro dei Cappuccini di Capua.

An. 1638. Da questo anno si ha memoria dell'ultimo rampollo di Casa delle Vigne, cioè di Carlo il quale rimasto celibe trovasi tuttavia vivente nel 1659, diunita alle sorelle Giovanna 2.ª, Beatrice, e Geronima. Giovanna si vestì monaca in S. Giovanni di Capua, dove fu Abadessa nel 1642; Beatrice, celibe anch'essa, fè testamento nel dì 22 febbraio 1659, lasciando eredi universali i detti Carlo e Geronima nel solo usufrutto di 120 moggia di terra vicino Brezza, la cui proprietà venne data a'monaci di S. Domenico di Capua; e Geronima maritatasi al signor Giulio Mazziotta, nè procreando figliuoli, con suo testamento del 19 aprile 1672 istituì sua erede universale la signora Geronima Sansò, dalla quale discendono gli attuali Sansò, che seguono a dimorare in Capua.

Così venne infine ad estinguersi la tanto illustre famiglia delle Vigne stata tra le più cospicue del Regno per nobiltà, per potere, per pietà, e per dottrina.

D

Sulla Casa di Pietro della Vigna in Napoli.
Ricerche di BARTOLOMMEO CAPASSO.

I nostri patri scrittori malamente han creduto che l' attuale palagio della Regia Zecca fosse stato già una volta quello posseduto in Napoli dal famoso Pietro della Vigna (De Pietri *Istoria di Nap.* p. 79, Camera *Annali* p.221). Il loro errore è nato dal non aver essi riconosciuta e distinta un' altra casa, in cui si esercitò per alcun tempo l' Officina delle monete, prima che da Re Roberto venisse trasferita, dove ora tuttavia esiste.

Questa casa, che veramente apparlenne a Pietro, era situata nella Contrada detta *Capo di piazza* (*platea capitis plateae*), una delle Ottine o piazze in cui Napoli era divisa al tempo degli Svevi (Tutini *Dei Seggi di Napoli* p. 174); mentre che il palazzo delle monete, che tuttora vedesi di rincontro la Chiesa di S. Agostino, apparteneva in quell'epoca alla famiglia Somma nobile nel Sedile di Capuana, ed il vicolo, in cui è posto, chiamavasi *Pizzofalcone*, e faceva parte di un' altra Ottina o piazza della Città chiamata *Forcella* (De Pietri, *Op.cit.* p. 79).

Noi non abbiamo alcuna memoria della Casa di Pietro prima del 1254. In quest'anno (1) vi dimorava Papa Innocenzo IV. (Sinibaldo del Fiesco), e ai 7 dicembre vi moriva (Nicola de Curbio *Vita Innocentii* ap. Balutii *Miscell.* t. I p. 206). Ivi i Cardinali raunatisi elessero il di lui successore Alessandro IV il quale puranche vi risedette in tutto il tempo, che ebbe a trattenersi in Napoli (2).

Or perchè Innocenzo IV sceglieva questo palazzo a sua dimora? Confiscato a Pietro cogli altri suoi beni era esso divenuto proprietà dello Stato, ed a tal titolo andava a risedervi il Papa, che allora regolava la cosa pubblica del regno, o acquistato direttamente era preferito da lui allo stesso Episcopio, come quello, che era suo patrimonio particolare? I fatti posteriori c'inducono ad ammettere la seconda ipotesi piuttosto che la prima. Ed in vero nel 1276 Federico del Fie-

(1) I Diurnali di Matteo Spinelli mettono la venuta del Papa in Napoli ai 29 Giugno dell' anno antecedente 1253; ma il ch. signor Duca di Luynes nelle sue Annotazioni a quel Cronista con autentici documenti ha dimostrato l'errore e la falsità di quella data, forse interpolata nel testo di Matteo da mano posteriore, e come il Papa fosse entrato in Napoli ai 27 Novembre del 1254. V. *Comm. historiq. et chronol.* p. 96.

(2) V. la Sentenza del detto Papa resa nel 1255 *in palatio quondam Iudicis Petri de Vinca* ap. Lami *De lic. Erud. Tosc.* in *App. ad Leonis Urb. Chron.* t. I. p. 295.

sco Conte di Lavagna fratello di Papa Adriano V, e nipote di Innocenzo IV, ottiene da Re Carlo I d'Angiò di essere reintegrato in tutti i beni, che già appartenevano al detto Papa Adriano nel Regno mentre era Cardinale, e che a lui ricadevano per la testamentaria disposizione del medesimo (Reg. 1276, A, fol. 10 a t.—Cf. Reg. 1278 D. fol. 314). Tra questi beni eravi senz'alcun dubbio, come in appresso vedrassi, anche il palagio di Pietro della Vigna in Napoli.

Per quanto io so, prima del 1285 lo stesso Re Carlo I, fece trasportare l'Officina delle monete da Castel Capuano, ove prima era posta, in questo palagio. Parecchi documenti del Regio Archivio comparati tra loro ci fan conoscere, che esso allora possedevasi dal detto Federico, ed indi dal suo nipote Luca del Fiesco Cardinale di S. Maria *in via lata*, che era posto nella Contrada detta *Capo di piazza*, che ivi esercitavasi la Zecca delle monete, tenevasi ragione, e conservavansi le pubbliche carte, e che il fisco pagava 16 once d'oro l'anno per la pigione del medesimo. Infatti in un documento del quale ho avuta communicazione dal mio chiaro amico e collega Camillo Minieri-Riccio si trova la notizia delle spese fatte per trasportare i ferri e gli attrezzi (*stilia*) inservienti alla fabbricazione delle monete dalla detta casa altrove per dare temporaneamente luogo al Cardinal Gerardo Vescovo di Sabina *pro habitatione sua dum romana Curia Neapoli resideret* nell'ottava indizione, e per riportare i medesimi di nuovo nello stesso luogo dopo la partenza del detto Cardinale, e della Corte romana da Napoli (1). In altro documento del 10 febbraio

(1) Il documento tratto dai fol. 8 a t. e 9 del Fasc. 21, il Primo olim 21, è così trascritto nella pag. 433 e 434 del MS. intitolato: *Notamenta ex fasciculis Regiae Siclae Parte I.*, che si possiede dal lodato signor Minieri Riccio: Pro delatura ferramentorum et aliorum stilium Regiae Siclae a palatio quondam Petri de Vineis, ubi Regia Sicla fiebat, et rationes audiebantur, et serva-

1299 si ordina pagare a Federico del Fiesco la pigione decorsa delle case site in *Rua capitis plateae de civitate Neapolis*, tenute ab olim dalla Regia Curia, e che era dovuta dalla II. indizione fino all' XI, nonchè l' annata corrente di 16 once d' oro *ponderis generalis* (1). Da altri documenti del 1305 rilevasi, che le monete battevansi *in palatio quondam Petri de Vi-*

bantur evacuando et liberando Venerabili Domino G. Sabinensi episcopo pro habitatione sua dum Romana Curia Neapoli resideret in mense Septembris et Octobris 8 Indictioni, quae ferramenta et Stilia delata sunt a dicto Palatio ad domos Curiae sitas iuxta astracum quod dicitur de Mari prope Petram piscium Neapolis, ubi dicta Sicla facta fuit, et rationes Curiae auditae, et conservatae fuerunt. Et deinde recedente Romana Curia de Civitate Neapolis reportare fecit dicta ferramenta et Stilia ad predictum palatium Petri de Vineis; ubi denuo reficere fecerunt omnia necessaria pro dicta Sicla.

(1) Scriptum est cabellotis Siclae nostrae Neapolis parvae novae denariorum monetae fidelibus suis etc. Dum per David de Vogeria Procuratorem viri nobilis Fiederici de Flisco militis Lavaniae Comitis de pensione quarumdam domorum quae dicuntur esse dicti Comitis sitarum in ruga Capitis Plateae de Civitate Neapolis, quas Curia nostra ab olim tenuit et tenet ad presens pro operibus utriusque Siclae nostrae dictae parvae monetae et Carolensium argenti, et Curiae nostrae rationibus audiendis ab anno 2. usque per totum annum 11. Indict. proximo preteritorum satisfieri peteretur, et pro parte ipsius nostrae Curiae expensae quamplures diversis temporibus factae in reparatione domorum ipsorum, quae ascendebant ad magnam pecuniae quantitatem, requirerentur a procuratore prefato; tandem inter Curiam nostram, et procuratorem eumdem conventum est quod computatis expensis eisdem pro dicta pensione temporis supradicti nostra Curia solvere teneatur procuratori predicto unc. auri 50 et ab inde primo mensis Septembris nuper preteriti huius 12. Indictionis in antea anno quolibet, quousque Curia nostra domos ipsas tenuerit unc. auri sexdecim ponderis generalis de quibus pro eodem anno presenti eidem procuratori satisfieri volentes fidelitati vestrae precipimus quatenus receptis presentibus de pecunia proventuum dictae Siclae parvae monetae quam Curiae nostrae dare tenemini, dicto procuratori ad presens pro pensione domorum ipsarum eiusdem anni XII Indictionis predictae uncias octo et in fine eiusdem anni reliquas uncias auri octo in eadem parva moneta absque defectu quolibet exhibere curetis. Recepturi exinde ab eodem apodixam idoneam ad cautelam. Datum Neapoli per Magistros Rationales etc. Die 10. Februarii XII Indict.—Reg. 1299 D. fol. 69 a t.

neis in Neapoli ubi consuetum extitit fieri esercitium Sicle, che questo palagio esisteva nella detta Contrada *Capo di piazza*, e che l' accennata pigione di annue once 16 d' oro pagavasi allora al Cardinale di S. Maria in *via lata* (Reg. 1305 e 1306 C. f. 43 e 290 a t.; e Reg. 1305 D. f. 151, ap. Fusco *Sopra una moneta di Re Ruggiero* p. 20 e 51). Lo stesso trovo praticarsi negli anni seguenti 1308, 1315 e 1318, come può rilevarsi da altri documenti del Regio Archivio. Reg. 1309, A, fol. 116 a t.—Mazzo 10, Arca F. num. 13 Mazzo, 45: Arca D. num. 3 (1).

Non prima del 1333 Re Roberto ordinava, che il Reale Archivio dalle case dei Fieschi si trasportasse in quelle di Ettore Vulcano a Porta Petrucciola, cioè nelle vicinanze dell'Ospedaletto, e l'Officina delle monete nelle case dei Somma a S. Agostino ove tuttora esiste (Reg. 1332 e 1333' fol. 140 citato dal Chiarito p. 29). Con Diploma dei 4 Marzo 1333, I. ind. esso Re ordina alli Sei della città ed al Cassiere (*aerarium*) della medesima di far buone l' once 700 pagate per Martuccio Spatario e Leonardo Moccia Gabelloti del buon denaro per lo prezzo della casa di Adenolfo e Niccolò de Somma figli del *quondam* Nicolò Maestro Razionale della Regia Curia, sita verso la Chiesa di S. Agostino per non essere denaro pronto nella Camera Regia; la qual somma egli l'avrebbe poi escomputata colla sovvenzione e donativo dovuto dalla città in quell'anno, come dal Registro del 1332 e 33, I.ª indiz. fol. 161 a t. citato dal Summonte I, 142. Da un'altro Diploma della Regina Giovanna I. rilevasi che *in regalibus domibus Neapoli prope ecclesiam fratrum Heremitarum Sancti Augustini* allora

(1) Alcune botteghe di questo Palazzo nel 1289 furono ridotte a carcere per tenervi rinchiusi i prigionieri Siciliani e Catalani, come rilevo dalla notizia datami dal lodato Signor Minieri Riccio, e tratta dal suo MS. intitolato *Notamenta ex archivis Regiae Siclae parte 2*. p. 685, dove si cita il Mazzo 18, l' arca S. ed il numero 4.

esercitavasi l'officio dalla Regia Zecca e conservavasi l'Archivio, come dal Reg. 1343 e 1344, fol. 109 puranche citato dallo stesso Chiarito.

Quanto alla Casa di Pietro a *Capo di piazza* noi non sappiamo dopo i Fieschi in potere di chi fosse passata. Certo è però che il luogo così denominato comprendeva in quel tempo quella Contrada della nostra Città, che sta nel principio della strada della *Sellaria* (1) dal lato d'occidente. In uno istrumento dei 10 Marzo 1436 per Notar Marino Naclerio si legge donazione di case site *in platea capitis plateae hujus civitatis in loco qui dicitur la Torre de li ferule della regione di Portanova.* (*Visit. S. Restit.* 1580 fol. 63 a t.). Il vico delle *ferule* secondo il Tutini (*Op. cit.* p. 34) era sotto S. Severino , e la Torre delle *ferule* chiamavasi anticamente come dice il Celano (II. 55) la via ora detta *de' Ferri vecchi al Pendino.* Nel 1491 questa contrada dicesi *a pede della Sellaria seu a Capo di piazza* (*Visit. cit.* fol. 76). Nel 1578 s'indica una casa *cum quinque apothecis et cortilio magno a parte plateae de li Gactoli sita in platea Sellariae alias Capo piazza juxta viam sellariorum et viam dictam de Miroballis* (*Visit. Cathedr.* 1580 fol. 291). Questa contrada inoltre, che come abbiamo detto, formava una delle ottine di Napoli, aveva il suo proprio Sedile, secondo che rileviamo da un istrumento del 1269 nel Repert. delle scritture di S. Marcellino fol. 151 , e da una carta del 1392 tra le scritture del Monastero di S. Martino di Napoli compendiate dal Tutini in un suo Mss. che si conserva nella Bibl.

(1) In questa strada, come dice il De Pietri, *Op. cit.* p. 80 nacquero Iacopo Sannazzaro, e Giovan Battista Marino. La casa paterna del Sannazzaro era la prima, che si trova a dritta andando dalla Sellaria a Portanova nella strada ora detta di *S. Biagio dei Taffettanari.* V. Crispo *Vita di Giacopo Sannazzaro* pag. 32, ed istrum. dei 31 Agosto 1542 per Not. Federico de Argentio nella *Visit. Paroch. major.* an. 1580 fol. 58—Della Casa poi del Marino non ho trovato finora alcuna precisa notizia.

Brancacciana (II, E) al fol. 96, ove dicesi *theatrum plateae capitis plateae*. Cf. pure l' *Op. cit.* dei *Seggi di Napoli* p. 38.

Certo è d'altra parte, che essa a poco a poco perdette la sua antica denominazione, e prese quella di *Zecca vecchia* dall'edificio, ove una volta una tale officina era esistita. Così troviamo nel 1489 in un istrumento di Notar Vincenzo della Morte accennato dal P. Carlo Borrelli nelle sue *Scritture* fol. 1111, (132 *mihi*) indicarsi la casa del magnifico Malizia Carafa *in platea Sellariae ubi dicitur la Zecca vecchia*. La stessa antica casa delle monete a quanto pare pervenne in seguito alla famiglia Barbati estinta nel Seggio di Montagna (1), ed indi nel secolo XVI alla Corporazione dell'arte della lana. Ivi allora si stabilirono l'opre di bagnare e tingere i panni, e tutto il comprensorio di case, che il Summonte chiamava Gran palazzo, ebbe il nome di *fondaco della Zecca vecchia* (*Summ.*I.247).

In questo fondaco nel 1647 abitava Orazio di Rosa, o Rossetto secondo altri, volgarmente detto *Razzullo*, tintore e *frisatore* di panni, che a capo degli altri operai puranche ivi dimoranti prese molta parte nei tumulti popolari che allora afflissero la nostra città. Eletto in quella occasione Capitano del popolo e carceriere maggiore della Vicaria, si mostrò sempre acerrimo oppositore degli Spagnuoli e dei Nobili (V. specialm. Capecelatro *Diario* P. III, p. 499). Poscia sedati i tumulti e ridotta la città all'obedienza di Re Filippo IV godette dell'indulto dato da D. Giovanni d'Austria ai ribelli e continuò per alcun tempo ad essere Capitano di strada per la Sellaria. Ma non andò guari, che per aver fatto resistenza alla forza pubblica e tratto di mano ai birri un suo figliuolo che volevasi tradurre

(1) Nell' apocrifa Cronica di Ruggiero Pappansogna si dice che *casa Barbaro antiqui gentiluomini de la montagna .... in tempo dello imperatore Costantino vennero da Roma con la conquista! et fundaro uno gran palazzo, dove se chiama la Cecha vecchia et foro loro delle case*. V. Sicola *Della nobiltà gloriosa di S. Aspreno* pag. 318.

in carcere, o forse piuttosto perchè gli Spagnuoli volevano togliersi l'intoppo di un uomo pericoloso e di gran seguito, ai 13 febbrajo del 1649 fu decollato nello stesso luogo della piazza della Sellaria, ove circa due anni innanzi egli aveva mozzato il capo al Presidente Cennamo. Nè contento di ciò il Conte d'Ognatte allora Vicerè, e volendo, come sappiamo dal Celano l. c. e dal Parrino (II. p. 143), distruggere questo nido di malcontenti ordinò che si demolisse il detto fondaco ove Razzullo abitava, nel suo sito si costruisse quella fontana che tuttora si vede, e si aprisse la strada a lato di essa che dicesi *Largo Zecca dei panni*, e che così conserva tuttora la memoria delle due arti ivi un tempo esercitate. Le case allora abbattute occupavano la maggior parte dell'area che in tempi a noi vicini serviva ad ergere in occasione della festività del *Corpus Domini* quel temporaneo tempio detto comunemente il *Catafalco*; così però che poco più poco meno giungessero fino alla direzione dell'angolo della strada precedente, che dicesi di *S. Biagio dei Taffettanari*. L'iscrizione in fatti apposta alla cennata fontana nello stile del tempo ci ricorda, che quella via erasi aperta da colui che col felice trionfo della pace e della concordia aveva dischiuso la via alla giustizia alla pace ed alla pubblica quiete del regno, e che *per viam civili commodo ex invio angulo plateam hanc fecit.*

Libri offerti in dono, o acquistati.

STORIA di S. Silvestro, testo di lingua inedito publicato secondo la lezione di un codice proprio da MICHELE MELGA. Napoli 1859 in 4.

COSTA (O. Gabriele)—Fauna del Regno di Napoli, fasc. 101 a 106.

TORNATA DEL 13 NOVEMBRE

Si è proceduto alla nomina de' nuovi uffiziali per l' anno 1860; ed eseguitosi quanto vien prescritto dagli statuti e da' regolamenti, sono risultati eletti i seguenti socii.

Presidente annuale cav. Michele Tenore, confermato per aver riunito più de' due terzi de' voti de' socii presenti.

Vicepresidente sig. Campagna.

Tesoriere sig. cav. Volpicella confermato alla unanimità.

Amministratori signori Palmieri e Barbarisi.

1.ª Classe { *Presidente* sig. cav. Capocci.
Segretario sig. del Grosso.

2.ª Classe { *Presidente* sig. cav. de Renzi.
Segretario sig. Turchi.

3.ª Classe { *Presidente* sig. Manna.
Segretario sig. Baer.

4.ª Classe { *Presidente* sig. Gervasio.
Segretario sig. Baldacchini.

5.ª Classe { *Presidente* sig. Campagna.
Segretario sig. Tulelli.

Dopo di ciò l' Accademia è passata al giudizio diffinitivo del premio Tenore, in vista della classifica fatta di tutti i lavori inviati al concorso dalla Commissione di esame, e co-

municata nell'ultima tornata dello scorso Settembre. Eseguite le prescrizioni del regolamento sovranamente approvato, e raccolte le schede al numero di 19, si è rilevata la unanimità de' voti per la memoria che ha per motto « Raunai le fronde sparte », e per segno due X fra due punti. Con tutte le formalità volute dal regolamento medesimo, si è poi aperta la scheda unita alla memoria premiata; e si è letto il nome del sig. Giuseppe de Blasiis residente in Teramo. È stato perciò incaricato il Segretario perpetuo di pagare al detto signor de Blasiis la somma di ducati centocinquanta, e di fare inserire nel giornale del Regno delle Due Sicilie una breve notizia del giudizio accademico, siccome viene indicato nelle condizioni del programma.

Libri offerti in dono.

BERARDINELLI (Francesco d. c. d.G.). Il concetto della Divina Commedia di Dante Alighieri, dimostrazione — Napoli 1858 in 8.

CAPECELATRO (Alfonso). Newman e la religione Cattolica in Inghilterra, ovvero l' Oratorio inglese — Napoli 1859 vol. 2. in 8.

COLUCCI (Giuseppe). Nuove scoperte nell' antica Nersae, Città degli Equi — 1859 in 4.

FENICIA (Salvatore). Cantica con comenti, sul principio e nobile scopo dell' inclito ordine Gerosolimitano di S. Giovanni, nonchè di tutti gli altri cospicui ordini cavallereschi del grande orbe Cattolico — Napoli 1859 in 8.

FRACCIA (cav. Giovanni). Sopra un nummo Elimo-Ericino inedito, poche idee — Palermo 1858 in 8.

—— Egesta e i suoi monumenti, lavoro storico-archeologico — Palermo, 1859 in 8.

GARRUCCIO (Giovanni). Napoli e sue vicende storiche e po-

litiche dall' origine sua fino al regno di Ferdinando IV — Napoli 1849 vol. 2 in 8. (sec. ediz.).

Jahrbuch der k.-k. geologischen Reichsanstalt — 1858, anno IX n. 3 e 4 da Luglio a Dicembre. Wien in 4.

Manfredonia (Giuseppe). Dei conseguimenti terapeutici forniti dalle acque termo-minerali del Manganella a' Bagnoli, annotazioni confermative—Napoli 1858 in 8. (3ª ed.).

—— A. S. E. Rev. Sisto de' Duchi Riario Sforza Arcivescovo di Napoli, Canzone; in 8.

Ragona (professor Domenico). Rapporto al sig. Presidente della Deputazione dei R. Studii su i lavori eseguiti nel 1.° semestre del 1859 nel R. Osservatorio di Palermo, e sulla latitudine del medesimo — Palermo 1859 in 4.

De Renzi (Salvatore). Collectio Salernitana, ossia documenti inediti, e trattati di medicina appartenenti alla scuola medica Salernitana, raccolti ed illustrati da C. Daremberg, e S. De Renzi; premessa la storia della scuola: tomo V. Naples 1859 in 8.

Scarpellini (Caterina). Sulla vita e le opere di Alessandro Humboldt, discorso — Roma, 1859 in 4.

Semmola (Tommaso). Epigrafi pei solenni funerali di S. M. Ferdinando II celebrati nella parrocchia Palatina sotto il titolo di S. Sebastiano Martire nel Real Castel Nuovo—in 4.

Si è pur presentato il n.° 48 del *Regno delle Due Sicilie descritto ed illustrato*: ed il volume della *Historia Diplomatica Friderici Secundi*, che contiene la prefazione e la introduzione — Paris 1859 in 4.

TORNATA DEL 27 NOVEMBRE

Il sig. Giuseppe De Blasiis ringrazia con cortesi e modeste parole, per essergli stato attribuito il premio Tenore.

Dopo di ciò la Commissione di esame per lo premio Tenore ha comunicato la sua relazione sull' *accessit* concernente le memorie inviate al concorso in risposta al tema « della vita e delle opere di Pietro della Vigna in relazione col suo secolo ». Essa dichiara che le due memorie collocate nel secondo posto, nella sua precedente relazione, meritino l'onore dell' *accessit*, ed implora dall'Accademia che voglia darle a tutte due. L'Accademia delibera che si rimandi il giudizio alla Commissione, perchè dia un distinto collocamento alle due memorie per ragion del merito rispettivo, riserbandosi di giudicare diffinitivamente in vista di questo nuovo lavoro della Commissione.

Il sig. Giuseppe Campagna ha recitato alcuni canti del suo poema

L' ABATE GIOACCHINO

CANTO IX.

Così rimase sconfortato in vista
  Eugenio, come l'uom riman qualora
  Mentre che pensa di pensar s'attrista.
E il duca incominciò: Quel che t'accora
  Giustissimo dolor non sia cagione
  Di far qui senza frutto altra dimora.
Esser qui devi a te medesmo sprone,
  Ed ogni indugio reputar dannoso
  Ch' omai tra l'atto ed il voler si pone.
Fatica è questo andar misterioso;
  Ma guai se la magnanima fatica
  Or tu non anteponi al vil riposo.

Tanto di studiar più t' affatica
  Or dunque il passo, quanto più ritrovi
  Aspri gli sterpi onde la via s' intrica.
Securo dopo le mie spalle movi,
  Intesi verso me gli occhi tenendo,
  Perchè l' esempio ti rinfranchi e giovi.
Ciò detto, incontanente oltre movendo,
  Presero entrambi via per un deserto
  Or piano or discosceso e sempre orrendo.
Tal si mostra di bronchi il suol coperto,
  Che in varcarlo è dubbioso il passaggiero
  Del suo cammin, ma del suo strazio è certo.
E sovente di nebbia e di mistero
  Qualche obbietto colà tal si circonda,
  Ch' a riguardarlo par vero e non vero.
Quando giunsero in loco ove profonda
  Valle giace, che spira orrido lezzo,
  Come sentina d' atra tabe immonda,
Fermarsi, e con terror misto a ribrezzo,
  Un lurido gigante smisurato
  Visto lor venne de la valle in mezzo.
Qual uom vinto costui ma non domato
  Gran vergogna e grandissimo dolore
  Tragge dal proprio miserando stato.
E l' ingenito suo molto vigore
  Ad or ad or più misero lo rende,
  Anzi che trarlo di miseria fuore.
Armasi di fatali armi tremende.
  Queste pur non adopra in sua difesa,
  Bensì con queste sè medesmo offende.
E dell' egro suo spirto alcuna accesa
  Brama non soddisfatta in ogni mossa
  Delle valide sue membra palesa.

Povero di consiglio e non di possa,
  Quantunque volte move ad altri guerra
  Col proprio sangue sè medesmo arrossa.
E più tra duri vincoli si serra
  Quanto libero più vuol farsi, e quanto
  Sublimarsi più cerca ei più s' atterra.
Uom ne la stessa valle era frattanto,
  Che la persona avea picciola e frale,
  Ma la sembianza altera e ricco il manto.
E per calliditá sua naturale,
  E per industre suo studio sembrava
  Sperto così nel ben come nel male.
Pur di tal coppia l' uno in bassa e prava,
  L' altro in alta viveva e fausta sorte,
  Sì che l' uno obbedia l' altro imperava.
Anzi l'un con flagelli e con ritorte
  Mantenuto venia dall' altro in freno,
  E il debol sempre sovrastava al forte.
Le pupille fisò nel duca e pieno
  Di maraviglia Eugenio: Onde vien mai,
  Tosto chiese, che il più vinto è dal meno?
Da sì fatto stupor tu cesserai,
  Rispose il duca, quando il tuo concetto
  Al concetto vulgar contrapporrai.
E mentre insanamente andrà l' abbietto
  Vulgo credendo ch' ha la forza impero,
  Tu crederai che impero ha l'intelletto.
E che, armato d' eterne armi, il pensiero
  Vince qualunque prova, e senza posa
  Sprona, frena, trasforma il mondo intero.
Parratti allora esser non dubbia cosa,
  Ch' ogni effetto sensibile procede
  Tuttavia da cagione al senso ascosa.

Ed all' inchiesta tua : Come succede
Ch' uom robusto ed ingente sottomesso
Ad uom picciolo e fral quinci si vede?
Certo così risponderai tu stesso :
Grado maggior d' altezza intellettiva
Al minore di mole ha Dio concesso.
Eugenio, a cui tal dir sì come diva
Luce che l'alme stenebra giungea,
Seco medesmo or lamentando giva.
Del senso la pochezza inetta e rea,
Ed or l'immensità fattiva e pura
Della ragione contemplar godea.
Alfin, perch' ei desidera e procura
Maggiormente conoscere di quella
Discorde coppia l' intima natura,
Al duca rivolgendosi favella:
Ambi (e mostra la coppia allor con mano)
Ardono in foco d' ira alterna e fella.
La cagion di tant' ira io cerco, e sano
Consiglio parmi il dimandarne ad essi,
Ch' altrimenti cercarla io stimo invano.
Non isperar che l'ignoranza cessi
Per la dimanda tua, bensì paventa,
Gli fu risposto, che l' error s' appressi.
Vivon cotesti duoi vita scontenta,
Ed ognun grida reo l' altro di tutto
Ciò dond' ei si rammarica e tormenta.
Senza pensar che dell' amaro frutto
Spargon essi a vicenda il tristo seme,
E crescono a vicenda il comun lutto.
Quando l' un l' altro accusa e irato freme
Nè ver dice nè falso, anzi tal mesce
La verità con la menzogna insieme,

Che nel tempo medesimo riesce
  Il credere e il non credere funesto,
  E il dubbio in loco di scemarsi cresce.
Nondimen, se t' aggrada, eccomi presto
  A satisfar, così come tu vuoi,
  Il disio di saper ch' in te s' è desto.
Ahime! veruno tra cotesti duoi
  Nè rincalzar nè temperar qual deve
  Sa coi pregi dell' altro i pregi suoi.
Quindi la vita è peso ad ambi greve.
  Tal peso, ov' essi pur concordemente
  Il sostenesser, fora ad ambi lieve.
Posson quasi l' un braccio e l' altro mente
  Dell' umana genia dirsi costoro,
  Onde colpa e stoltezza insiememente
Parmi la nimistà ch' arde tra loro.

CANTO X.

Dal veridico labbro Eugenio pende,
  E mentre ascolta il ragionar doglioso
  Fors' ei ben più che non ascolta intende.
Qualsivoglia disutile riposo
  Frattanto l' immortal duca sdegnando
  Ricomincia l' andar misterioso.
Tuttafiata pur, continuando
  Al primo detto, biasima di quella
  Discorde coppia il discordar nefando.
E con saggia mestissima favella
  Chiarisce perchè vivano in tormento
  Que' due sempre che l' un l' altro flagella.

Ma qual persona intesa a far lamento
  Se tra mille argomenti di dolore
  Trova infin di conforto un argomento
Nelle parole sue cangia tenore;
  Tal nelle sue parole ebbe cangiato
  Quivi tenor l' afflitto viatore,
E soggiunse : Sì fatto odio insensato
  Verrammi un giorno pur, quando che sia,
  Di scemar prima e poi di spegner dato;
Chè non invan dalla scienza mia
  Consigliati que' due tuttor saranno
  A volger la discordia in armonia.
E, cessar desiando il comun danno,
  In vece di combattersi a vicenda,
  A vicenda tra lor s' aiuteranno.
Però del secol d' oro la stupenda
  Giocondezza mestier fa che non come
  Storia, ma come profezia s' intenda.
Dopo ciò l' immortal, che aspetto e nome
  Cangia portando nondimen costante
  Degli umani dolor tutte le some,
Fece silenzio ed arrestò le piante
  In loco ove più vasto assai che bello
  Gli apparve un edifizio torreggiante,
Il qual molto splendea per molto orpello;
  Nè di gentil palagio avea figura,
  Ma piuttosto di barbaro castello.
Ed in guisa fregiate eran le mura,
  Che parean di jattanza e d' alterezza
  Una vituperevole mistura.
Il garzon cominciò : Ben io vaghezza
  Ho d' appressarmi all' edifizio strano
  Per acquistarne omai chiara contezza.

Rispose il duca : L'appressarti vano
  Riusciria se non entrassi ancora.
  E l'entrata mostrogli allor con mano.
Infruttuosa conoscenza fora
  Il conoscer non già quant'esso accoglie
  In sè, ma sol quanto dimostra fuora.
Con ratti passi e con accese voglie,
  Preceduto dal duca, il giovanetto
  Varcò le sontuose ornate soglie.
Ed ecco ei scorge un uom solo soletto,
  Che di senno par vecchio e non d'etade
  Al suo rugoso e non senile aspetto.
E per significanza d'umiltade
  Flessuosa dal collo infino al piede
  Una povera tunica gli cade.
Ciò tutto insomma che lo sguardo vede
  E ch' il pensiero in lui quindi suppone
  Fa di modestia indubitata fede.
Scorgendo uom sì dimesso entro magione
  Sì splendida rimase Eugenio in forse
  D'aver qualche ingannevol visione;
E chieder volle, ma perchè s'accorse
  Di cotal voglia il duca immantinente
  Con la risposta al dimandar precorse:
Giovanetto, dicendo, or poni mente
  Com'io solvo il tuo dubbio. Indi rivolto
  A colui che atteggiavasi umilmente:
Sù via, forte gridò, cotesto volto
  Non tuo subito smetti, che parere
  Da te stesso ti fa dissimil molto.
E tosto riassumi quell' altere
  Fattezze, che tuttor lasciando vai,
  E che pur son le tue fattezze vere.

Tu sai ch' io ti conosco, anzi tu sai
Che manifestamente più ti scerno
Quant' opra di nasconderti più fai.
Ben ti condanna il provveder superno
A generar tu stesso il tuo cordoglio,
E trar dovunque vai teco l' inferno.
Ch' or senza indugio tu ti nomi io voglio.
Quel ch' avea d' umiltà l' aspetto impresso
Ruppe il silenzio allora: Io son l' Orgoglio.
L' adorator son io sol di me stesso,
E però con indomita baldanza
Unqua dal fare a Dio guerra non cesso.
Nè prima ei disse che mutò sembianza;
Ed alla timidezza simulata
Sottentrò la verace oltracotanza.
Fisa Eugenio la vista spaventata
Nel gran sovvertitor dell' universo,
Che fu primo inventor delle peccata,
Ed esclama: Incarnando alcun perverso
Tuo disegno puoi tu da ciò che sei
Adunque tanto comparir diverso!
E l'altro: Palesar gli arcani miei
Non io già soglio, ma tu vai con tale
Conducitor, che indarno io tacerei.
Nulla s' asconde al suo sguardo immortale.
E se io tacessi ei ti verria dicendo
Per fermo quanto di saper ti cale.
Sicchè sforzato ad appagarti or prendo.
Quante volte me stesso manifesto
Nell' ingenito mio volto tremendo,
Tanti livor, tanti sospetti io desto,
Ed in tanti pericoli m' imbatto,
Che spesso a mezzo del cammin m' arresto;

Anzi spesso pur dopo il cammin fatto
  Così temo da tutti esser temuto,
  Che indietro io mi rivolgo esterrefatto.
Ma non al sol tuo duca è conceduto
  Potersi trasformar quando conviene,
  Giacchè forma pur io talvolta muto.
Con l' arte stessa ond' ei gran palme ottiene
  Pur io mille trionfi e mille opime
  Spoglie ottengo ; io nel mal com' ei nel bene.
Facilmente trascendo io l' alte cime
  Qualor d' una modestia menzognera
  So farmi scala per salir sublime.
Io quindi ov' altri con fidanza spera,
  Prometto dar quanto rapir desio
  In umile paruta lusinghiera.
E simulo così che ben poss' io
  Trar nell' inganno tutti, e recar senza
  Impedimenti all' atto il voler mio.
Tosto come poi cessa ogni temenza
  Di star più nego sotto larve tanto
  Che la fraude converto in violenza.
Nè quest' unica forma, onde già quanto
  Di conoscenza dar posso ti diedi,
  In ogni tempo io prendo e in ogni canto;
Ma più forme prendo io che tu non credi,
  Tutte mirabilmente esiziali;
  E se vederle brami entra e le vedi.
Entra ne' miei segreti penetrali
  A veder larve di funeste tempre,
  Da cui movo coperto infra i mortali
Per ingannarli e tormentarli sempre.

CANTO XI.

L' Orgoglio in volto ardea sì come impura
  Bituminosa face arde fumando
  E col suo fumo sè medesma oscura.
Dalle labbra, dagli occhi, anzi spirando
  Dall' intera persona egli venia
  Non so che di sacrilego e nefando.
Una porta l'Orgoglio intanto apria
  Dicendo: Entrate. Ed acciocchè tardanza
  Nulla si frapponesse, entrava ei pria.
Trasser pertanto a non lontana stanza,
  E trovar quivi numerosa gente
  D'abito varia e varia di sembianza.
Eugenio prima favellò: Talmente
  Questa turba s' atteggia che a mirarla
  Nè morta mi rassembra nè vivente.
Nè morta nè vivente puoi chiamarla,
  Giacchè quantunque non s' estingua mai
  Per non mai da sè stessa opera e parla,
Rispose l'altro. Indi soggiunse: Assai
  Inver tal mia risposta è d' ombre avvolta;
  Convien però ch' io la dichiari omai.
Ogni forma ch'or qui tu miri accolta,
  Forma cui manca la sostanza essendo,
  Muoversi e ragionar sol può qualvolta
Io le sto dentro, ad agitarla prendo,
  E della sua visibile persona
  Quasi l'alma invisibile mi rendo.
E se scuro il mio detto ancor ti suona,
  Ben qualche esempio troverò bastante
  A far prova di ciò ch'or si ragiona.

Vedi, e mostrò col dito, a te davante
Questa effigie. Ella sta com' uom che vive
Filosofica vita contemplante,
E che le sue pupille intellettive
Ficcar procaccia delle cose a fondo
Per legger quanto la natura scrive.
Col nome di filosofo m' ascondo
Sovente io dentro questa effigie, e nego,
Filosofando, il creator del mondo.
Indarno tutti i miei prestigi io spiego
Quante volte i mortali han fede in Dio
Se da tal fede pria non gli dislego.
Nè trovar può cultori il nume mio
Ove s' adora d' ogni bene il fonte,
Però ch' il fonte d' ogni mal son io.
Vedi quest' altra effigie. Essa la fronte
Mostra nell' ozio istupidita come
Uom che ignora le cose anco più conte,
E ch' ha sol d' uomo le fattezze e il nome.
Pompeggia nondimen per sontuosi
Fregi, bei drappi, ed olezzanti chiome.
Celato in questa effigie io, con rabbiosi
Modi, avverso talor chiunque sdegna
L' opre vane ed i torpidi riposi.
E biasmo più qual più sperder s' ingegna,
Con la possa del verbo o della spada,
Le nefandezze onde la terra è pregna.
Perchè dall' alto mio seggio non cada
Al retroceder voglio io sempre aperta
E sempre chiusa al progredir la strada.
Vedi quest' altra effigie. Intesa ed erta
Sembra levarsi ella com' uom qualora
D' alcun danno suo grave appien s' accerta,

E furiosamente s'addolora,
Tal che l'interno suo cordoglio versa
Con disperata veemenza fuora.
Quand'entro in questa effigie io con perversa
Improntitudin soglio la tristezza
Pingere ond'è l'umana vita aspersa.
A ciascun sempre della sua pochezza
Io parlo con facondia esiziale,
Nè mai gli parlo della sua grandezza.
Sempre quant' ha di misero e di frale
Io dicendo gli vo, nè mai gli dico
Quant' ha di pellegrino e d'immortale.
Altri quindi si reputa mendico
Sol però ch'ogni cosa ei non possiede,
E guarda il suo fattor qual suo nemico;
Anzi, tutta perdendo ei quella fede
Al cui lume s' irraggia l' intelletto,
Bestemmia dove ragionar si crede.
Continuar volea, ma il giovanetto
L'interruppe: Se piaceti che vero
Io stimi quanto infino ad or m' hai detto
Adempier ti convien pieno ed intero
Sotto qualcuna di coteste larve,
Me presente, il feral tuo magistero.
Com'ebbe udito ciò l'Orgoglio parve
Assentir con un cenno. Indi alla vista
Del giovanetto immantinente sparve.
Ed ecco il moto e la favella acquista
Colà siffatta immagine ch' avea
Quasi doppia natura in sè commista;
Immagin che di sè mostra facea
In due guise dissimili, e pertanto
Due vite anche dissimili vivea.

Ond'ella riguardata da l'un canto
Vil ribaldo ti par desto a calcare
Ogni diritto, ogni dover più santo,
Riguardata da l'altro ella ti pare
Soccorrevol campione ogni più prava
Alterezza venuto a trionfare.
Ben quei ch'allor biforme era, covava
Un sol pensiero in mente, e nondimeno
Due parole diverse egli parlava;
Due parole tra lor diverse appieno,
Come tuon che le nubi atre scoscende
E zeffiro che increspa il mar sereno.
Eugenio a contemplar l'immagin prende
Che da l'Orgoglio omai crede informata,
Ma più l'affisa e l'ode, ei men l'intende.
Attonito riman lunga fiata.
I lumi drizza verso il duca poi
E favella: Saper da te m'aggrata
Che fa l'Orgoglio co' prestigi suoi
Quando per l'universo si disserra
Larvato come or qui si mostra a noi.
Ed il duca: O garzon, sopra la terra
Gli oppressi e gli oppressor, non senza interna
Pena, guerreggian diuturna guerra.
Con gli oppressor, che insultano all'eterna
Giustizia prorompendo in fieri eccessi,
Sta l'Orgoglio sovente e li governa.
Nondimen qualche volta con gli oppressi
Anche sta, ch'hanno il core arso e consunto
D'inique brame qualche volta anch'essi.
Ma larvato com'or si mostra appunto
Sta con tutti ad un tempo, ed il veleno
Suo mortifero sparge ad un sol punto
Degli oppressori e degli oppressi in seno.

GIUSEPPE CAMPAGNA.

Sono nominati socio non residente il sig. ab. Gabriele Iannelli di Capua, e socii corrispondenti i sig. dottor Guglielmo Henzen in Roma, e H. Gourdon de Génouillac in Parigi.

Libri offerti in dono.

De Benedictis (Biagio). Di un nuovo istrumento per misurare le distanze inaccessibili — Napoli 1859 in 8.

Toffoli (Luigi). Sopra i pretesi specifici della rabbia e breve storia di una pretesa guarigione ottenuta in Russia nell' anno 1857, pensamenti — Padova 1859 in 8.

—— Della rabbia o idrofobia saggio di un nuovo piano igienico ec. Breve istruzione popolare — Padova 1859 in 8.

Si è pur presentato il quarto fascicolo della *Illustrazione Storica del Monumento al Re Carlo III di Borbone.*

TORNATA DELL' 11 DECEMBRE.

Il sig. Tenente De Benedictis accompagna con una sua lettera il dono di alcuni lavori da lui messi a stampa, annunziando che il nuovo istrumento per misurare le distanze inaccessibili si sta costruendo dal nostro abilissimo macchinista sig. Giuseppe Spano.

Il sig. Federigo Schiavoni ha letta una lunga relazione su quel medesimo istrumento, e su' principii che ne regolano la costruzione, proponendo alcune modificazioni alla invenzione del sig. De Benedictis.

RELAZIONE

Sopra un nuovo Strumento per misurare le distanze inaccessibili.

Onorevoli Accademici

Il sig. Presidente nell' ultima riunione mi dava incarico di accennarvi qualcosa intorno ad un lavoro del 1° Tenente del Genio sig. Biagio de Benedictis: il quale lavoro è stato presentato all' Accademia nostra, ed ha per titolo *Di un nuovo Strumento per misurare le distanze inaccessibili.* Ora io adempio a tal mio debito con satisfazione; dappoichè opino essere lo strumento in parola non soggetto ad obbiezioni teoriche; non soggetto ad obbiezioni pratiche, limitato ad una discreta portata; ed aver esso vantaggi positivi su quelli di simil genere da me conosciuti.

Per farvi chiaro il concetto dell' autore mi giova farvi conto aver egli dalle leggi di ottica improntato la formola

$$g = \frac{a}{x-a} y$$

dove g indica la dimensione dell'immagine dipinta al fuoco di un cannocchiale da un oggetto da esso mirato, e di diametro y; a la distanza focale del cannocchiale; ed x la distanza del centro ottico del cannocchiale dall' oggetto mirato.

Or se si abbiano a disposizione due cannocchiali astronomici A e B di diverso fuoco, e congegnati talmente che mirino lo stesso obbietto, mentre i loro centri ottici ne sono ugualmente lontani; egli è chiaro che, quando del cannocchiale A sieno note le quantità a e g, e dell' altro B sien conosciute le grandezze corrispondenti a' e g', si avrà dalle

due equazioni $g = \frac{a}{x-a} y$...(1), $g' = \frac{a'}{x-a'} y$...(2), eliminando y, $x = \frac{aa'(g'-g)}{ag' - a'g}$ ... (3): la quale ci dà a vedere, che quante volte a ed a' sien disuguali, poichè uguali si ha $\frac{0}{0}$, si può sempre determinare la distanza x tra l'oggetto mirato ed il centro ottico di tuttaddue i cannocchiali.

Intanto le distanze focali a e a' de' due cannocchiali sono sempre determinabili e con precisione, sia pel metodo di Maskelyne, sia per qualunque altro; le grandezze delle immagini possono anche determinarsi, usando buoni micrometri; quindi in generale parmi che il principio non offra sinora difficoltà di sorta.

Vediamo poi l' esattezza che i cannocchiali richiedono su i micrometri, supposto che i loro fuochi sien misurati esattamente.

Fingiamo esser fissi i fili micrometrici del cannocchiale A, ciò che è ad arbitrio nostro di fare, e quelli del cannocchiale B essere uno fisso e l'altro mobile, e si avrà che nelle equazioni (1) e (2), posto $\frac{g'}{g} = z$, sarà $z = \frac{a'(x-a)}{a(x-a')}$ ...(4), e la (3) diverrà $x = \frac{aa'(z-1)}{az - a'}$ ...(5): che se differenziamo quest'ultima equazione, supponendo x funzione della variabile z, avremo $dx = -\frac{aa'(a'-a)}{(az-a')^2} dz$ ... (6).

Dalla quale se, tenuta costante a, facciamo ingrandire a' sino ad uguagliare x, avremo $dx = -\frac{ax(x-a)}{(az-x)^2} dz$: e siccome in tal caso particolare la (4) offre $z = \infty$, così sostituito tal valore di z nella precedente equazione si ha $dx = 0$.

Oltre a ciò se facciamo nella (6) $a' - a = m$, siccome in tale ipotesi la (4) diviene

$$z = \frac{(a+m)(x-a)}{a[x-(a+m)]}$$

così si avrà

$$dx = \frac{a[x-(a+m)]^2}{m^2(a+m)} dz$$

donde vediamo che quando $m=0$, $dx=\infty$.

Adunque considerato dz l' errore micrometrico, e dx l' errore che esso genera sulla misura, diremo

1.° Che l' errore di x ha segno contrario a quello di z;

2.° Che tenuto costante a, se si accordano diversi valori ad a', l' error massimo si ha quando $a=a'$, ed il minimo quando $a'=x$.

Per la qual cosa quanto più grande è la differenza focale de' due cannocchiali, tanto minore sarà l' influenza dell' error micrometrico sulla misura.

Veniamo ora al fatto. Supponghasi che la portata massima del congegno voglia limitarsi a 1000^m; che sieno $a = 0^m,2$ $a'=1^m,0$, e che a tale distanza voglia garentirsi sulla misura l'errore di 1^m: vediamo quale esattezza richiede il micrometro del cannocchiale B onde raggiungersi tale scopo.

Sostituiscansi nella (4) i valori succennati, e si avrà

$$z = \frac{1^m(1000-0,2)}{0^m,2(1000-1)} = 5,004004.$$

D' altra via dalla (6) si deduce

$$dz = -\frac{dx\,(az - a')^2}{aa'\,(a' - a)}\ ;$$

se dunque in questa espressione sostituisconsi ad a, a', e z i valori di sopra, e si faccia $dx=1^m$, si avrà $dz=-0,000004$,

D' onde, fatta astrazione del segno, vedremo agevolmente che il micrometro mobile deve garantire la 0, 000004 parte della distanza filare presa per unità. Cosicchè se la distanza filare del cannocchiale A suppongasi 3^{mm}; il micrometro di B dovrà garentire 0^{mm}, 000001, affinchè l'errore di x sia garentito sino ad 1^m; che se invece si suppone volersi rispondere di 10^m sulla misura, allora il micrometro dovrà garentire 0^{mm}, 0001.

Ora un micrometro ben costrutto non è strana cosa che garentisca quest' ultima quantità; epperò conchiudiamo che uno strumento di tal fatta, quando i cannocchiali abbiano rispettivamente 1^m, e 0^m, 2 di distanza focale, potrebbe con un buon micrometro, garentire l' esattezza di 10^m sulla non piccola distanza di 1000^m.

Facciamo poi alcune riflessioni, che potrebbero tornare utili nella costruzione di siffatto strumento, ed osserviamo:

1.° Che tenuta fissa la distanza focale del cannocchiale A, se si fa crescere quella di B al di là di 1^m; si può fare acquistare allo strumento o maggiore portata, o maggior precisione.

2.° Che costruendo il micrometro B da recarsi mediante oculare mobile, come ne' cannocchiali astronomici, in mezzo al campo di visione, l'errore di osservazione può diminuirsi.

3.° Che supposto fermo l'oggetto mirato, ripetendo le osservazioni colla precauzione di evitare i moti perduti del micrometro, si può ancora diminuire l' errore.

4.° In fine espongo un mio pensiero, il quale sembrami poter recare un' utile modificazione al principio dell' autore.

Immaginiamo che nello stesso tubo siano adattate due oggettive di diversa distanza focale, però talmente da avere lo stesso piano focale, e da potersi amuovere con bene inteso congegno or l'una or l'altra. In tal condizione di cose supposto al fuoco un micrometro mobile, il quale in una data posizione funziona come fisso per la piccola lente; fingiamo che si miri l'oggetto colla piccola lente, e si rechi il micrometro al punto fisso, facendogli abbracciare due punti qualunque dell' immagine e che dopo si passi a mirar l'oggetto colla gran lente, facendo abbracciare dal micrometro i punti corrispondenti della immagine; in tal caso noi avremo che il transito del micrometro, dalla prima all'ultima posizione, ci offrirà la relazione delle immagini.

La menzionata modificazione offrirebbe dunque il vantaggio di ridurre i due micrometri ad un solo, e renderebbe più semplice lo strumento.

Conchiudo poi queste poche parole dichiarando con verace piacere, che l'Autore con determinare una distanza inaccessibile mediante i suoi cannocchiali, ha avuto un'idea più felice di coloro, i quali con cannocchiale a micrometro mobile determinano la distanza, facendo due stazioni diversamente lontane dall' oggetto; giacchè sul terreno la distanza delle stazioni non può misurarsi, senza perdere gran tempo, colla necessaria esattezza. Il concetto mi sembra inoltre nuovo, brillante, e capace di offerire utilità in Topografia: ed il lavoro datomi ad esaminare parmi condotto con chiarezza d'idee non inferiore a quella di altre opere pubblicate da questo giovane e valente uffiziale, il cui merito dovrebbe tenersi in vista, ed incoraggiarsi dalla nostra Accademia.

Federico Schiavoni.

Il signor Michele Baldacchini ha letto un ragionamento sopra due tragedie di Eschilo.

Piglia l' a di questo *ragionamento* a mostrare : « il nesso « logico che ha il Prometeo incatenato di Eschilo con le Eu« menidi (tragedie già da esso tradotte in versi italiani): l'i« dea fondamentale cioè per la quale questi due lavori dram« matici dell' arte antica ci si rivelano come parto della me« desima mente: il pensiero in sostanza che serve loro di a« nello di congiunzione ».

E questo , dopo avere riferito in accorcio l' argomento delle due tragedie, « trova nell'antagonismo od opposizione di « due ordini di divinità, antiche e novelle; idea (secondo lui) « comune e fondamentale dell' una e dell'altra tragedia, e in « cui consiste il nesso che insieme le lega ».

Appresso reca abbondanti luoghi sì del Prometeo incatenato e si dell'Eumenidi, i quali comprovano questo suo pensamento.

« Dimostrato ad evidenza (dice l'autore) , anzi ad esube« ranza, co' luoghi arrecati sì dell'una e sì dell'altra tragedia, « come ambedue queste tragedie riposano sopra una medesi« ma idea di antagonismo od opposizione tra due ordini di di« vinità, le antiche e le novelle; che importi un tal concetto « crede essere pregio dell'opera venire dichiarando ».

Dice in somma, che due regni in Olimpo riconobbe il Paganesimo: l'uno di Saturno e l' altro di Giove. E come si desume dai luoghi delle Eumenidi dal nostro a. citati; due leggi altresì a que' due regni corrispondenti: l'una antica di rigore e di giustizia, l'altra novella di equità più mite.

« Le nostre vere credenze cristiane (prosegue a dire) ri« conoscono anch'esse due leggi, ma un sol regno di Dio e« terno, onnipossente: l' una la legge di rigore e di giustizia, « l'antico patto: l'altra la legge di grazia o di amore, il pat« to novello ».

« Ciò vuol dire che anche nel gentilesimo antico era pu-
« re alcun presentimento di vero : — idea di alcuni antichi
« padri e dottori. Certamente di queste due credenze la cri-
« stiana e la pagana , il politeismo non è quello che meglio
« appaghi i bisogni della ragione. Ciò non ha uopo di ulte-
« riore dimostrazione ; ma non per questo non voglionsi ve-
« dere nelle antiche favole certi rottami o frantumi di anti-
« chità più alta, o certi sforzi della ragione umana per anda-
« re da se sola alla discoperta del vero. Riferiamone grazie
« al cielo che quello che per gli antichi gentili era un cam-
« mino irto di angosciosa difficoltà , a noi riesce agevole e
« piano per beneficio della rivelazione ».

Per quello che poi importino cotesti regni di Saturno e di
Giove pare sia da ritenere (dice l'a.) « che il primo, quello di
« Saturno, significhi figuratamente il governo delle caste sa-
« cerdotali, come nel regno di Giove si abbia da riconoscere
« l'idea esemplare del governo regio: e che il terzo regno, di
« cui Prometeo nella tragedia di questo nome vaticina, sia da
« reputare il governo in cui nell' antica Grecia il principio
« popolare prevalse. D' altra parte è indubitato per testimo-
« nianza di antichi storici che la Grecia sia stata abitata dai
« Pelasghi ; e che più tardi vi sieno venute colonie egizie o
« fenicie , con esse recando una coltura assai diversa dal-
« l'indigena e un culto di Giove che tolse il luogo al vecchio
« Saturno, o Giove Pelasgico : che i Pelasghi si opposero ai
« novatori, e sostennero durissima guerra, ma senza pro: che
« vinse Giove novello e l' antico rincacciò ; onde le due col-
« ture si toccarono e si fusero per una parte, e vennero fuo-
« ri tutte le favole scompigliate e contradittorie della mitolo-
« gia greca. Figura in queste guerre Prometeo , il quale se-
« condo siffatto modo d'interpetrare la favola, diventa un per-
« sonaggio importante della storia greca ».

Posto ciò, l'a. si fa a discorrere alcun poco intorno al me-

r to intrinseco di queste due antiche tragedie. Osserva che il Prometeo da' dotti generalmente si tiene come la espressione più alta dell' orgoglio fiero indomabile dello spirito, il quale per soggiacer che faccia materialmente e perpetuamente non si piega, e mai non perde la somma libertà del volere. Ma l' a. persiste in credere che esso sia il simbolo della espiazione non della colpa, ma del beneficio. « È la croce del « Caucaso, secondo la bella e profonda parola di Tertulliano. « Se non che il Prometeo della favola aspetta Ercole che fran- « ge le sue catene: non può da se frangerle, laddove nelle « nostre pure spirituali credenze Cristo trionfa della morte « e resuscita, e sale dalla polvere al cielo. Qui è il concetto « pieno ed intero della divinità: colà è dubbio, confuso. Si va « a tentoni nell'ombra per cercare di rintracciarlo. Comunque « sia, altissimo è il concetto del Prometeo, miticamente con- « siderato. Vince in altezza ogni omerica fantasia ».

Qui l'a. discende in alcuni particolari dello stile di Eschilo, che gli antichi ammirarono sino ne' suoi silenzi. Parla del modo com'egli colloca le sue sentenze, le quali egli lega al discorso, e non le separa a guisa di epifonema, come usano fare i moderni tragici; e questa parte del *ragionamento*, di che facciamo parola, è quella che mal tollera un sunto, onde bisogna rimandare il lettore al *ragionamento* stesso, il quale si pubblicherà ne' nostri atti. Nelle Eumenidi non si racchiudono meno alte bellezze. Dottrina e rito della espiazione e della purificazione, che ivi si trova, comune a parecchie religioni. Più particolarmente si parla del visitare devotamente i santuarii con un linguaggio che molto non si dilunga dal cristiano del medio evo. Ancora vi si stabilisce la dottrina che confessato altamente anche il più enorme delitto, e fattane la debita espiazione, ottiene l'uomo che ne vada assoluto dal cielo. Apollo a escusare Oreste del commesso matricidio ricorre ad una dottrina fisiologica, per la quale si so-

stiene che il figlio è del padre e non della madre. Osservazioni non mancano da parte dell' a. di questo *ragionamento* , che rischiarano la quistione. Egli parla altresì della necessità di ravvivare le favole antiche, ponendole a confronto con le migliori dottrine cristiane, e conchiude con opportune considerazioni intorno al modo di giovarsi degli aiuti altrui ad interpetrare gli autori antichi.

Finalmente il sig. Barbarisi ha fatto una partecipazione orale dando un breve cenno di un feto mostruoso, notando la singolarità del caso ; ed ha pure esibito parecchi disegni e lo scheletro, facendo alcune osservazioni. Ha poi annunziato che egli ha già comunicato il fatto alla R. Accademia medico-chirurgica , alla quale ha letta una prima memoria , ed alla quale si propone di comunicare le sue ulteriori ricerche.

Libri offerti in dono.

Atti del R. Istituto Lombardo di scienze , lettere ed arti , vol. 1 fasc. XVI.

De Benedictis (Biagio) — Studii sulla stadia. Napoli 1855 in 8.°

——Delle stadie usate generalmente in Napoli e di taluni miglioramenti da potervisi arrecare — Napoli 1855 in 8.

——Stima di un fondo rustico—Napoli in 4.

Della ciclamina e del sugo di ciclamino, esperienze tossicologiche—rapporto di una commissione della facoltà medica del supremo magistrato di salute, composta da'professori cavaliere Stefano delle Chiaje, Francesco Saverio Scarpati, Pasquale Curti , Giacinto Trinchera , e cavalier Savatore de Renzi relatore—contenente gli esperimenti fisiologici e tossicologici eseguiti dal signor Errico de Renzi—Napoli 1859 in 8.

TORNATA DEL 25 DICEMBRE

Il Segretario perpetuo ha con dolore annunziata la perdita del socio residente Conte Trojano Marulli.

Il segretario aggiunto signor Gabriele Minervini ha continuata la lettura delle sue memorie intorno la scrofola.

Ripigliando il suo ragionamento il Minervini, dove l' avea lasciato, discorre dello stato sociale. Esso va riguardato come causa dello svolgimento del male, e come impedimento al suo immegliamento.

Le cagioni antigieniche, i virus sono cause dello svolgimento del male scrofoloso. Considera le classi povere e le agiate: presso le prime il male ha più facile sviluppo; certe abitudini lo rendono anche comune presso le classi agiate.

Vi sono campagne nelle quali il male è raro, accade il contrario in altre: pure fatto il confronto colle città, non è minore il numero in esse: forse i *virus* lo fanno essere quì più frequente. L' a. riprende il Lebert perchè vuol disconoscere l' influenza delle professioni nello sviluppo della scrofola; mentre è poi certo che esse assai influiscano sopra gli individui che ne furono segno.

I condannati, i lavoratori alle miniere vanno ad essa soggetti.

Alcune condizioni presso la donna fanno che ella incorra in alcune forme scrofolose.

Trova l'a. esagerate le opinioni emesse dagli scrittori sulla influenza del clima per lo svolgimento della scrofola; pure sono per essa più opportuni i climi freddo-umidi, come quelli che rendono peggiori tutti i mali a base clorotica.

In questi climi si è ravvisata una scrofola che si è denominata endemica. L'autore riportando la descrizione di essa secondo Alibert, che è simile in molti altri autori, crede che vi sia confusione, e che non sia sempre nè semplicemente la scrofola che forma oggetto di quella descrizione: ragiona questa sua opinione, e ritiene che in quel quadro si vedono riuniti caratteri che definiscono specialità morbose, le quali senza dubbio hanno affinità tra loro, si trovano anche insieme congiunte, derivano da cause simili in buona parte, ciò non ostante non lasciano di avere importanti e specchiate differenze. Sono queste infermità, un cattivo abito particolare di quelle regioni, la scrofola effettiva, il cretinismo. Ritiene da ultimo che la scrofola endemica sia la cosa stessa della volgare: solamente opina giusto affermare, che la prima acquisti un aspetto più grave, per la riunione di calcolabili potenti assai deleterie cagioni, specialmente il freddo-umido, e la insufficiente e malsana alimentazione.

Intorno all'influenza delle stagioni, pare al Minervini che debba calcolarsi in doppia maniera, e quando si valuta la general costituzione degli individui, e quando si valutino le varie possibili forme e manifestazioni localizzate. Comunemente nel nostro paese (Napoli), nel tempo secco, e moderatamente caldo, ed alquanto fresco nella primavera nell' autunno e nell' inverno, la malattia scorgesi arrestare i suoi progressi, e talvolta scemare visibilmente: all' opposto nel tempo assai freddo, o nei calori eccessivi della state, o in una stagione costantemente umida e variabile, frequentemente si esaspera, ripigliando la sua gravezza.

In quanto alle localizzazioni scrofolose, dice l' a. che il modo vario del correr delle stagioni vi ha grande influenza; e perciò soltanto si rendono ribelli certe oftalmie, certe dermatosi, non pochi scoli e le affezioni delle interne mocciose.

L' autore intanto crede non potersi dir cosa di preciso

attesocchè le stagioni si comportano variamenle nei diversi climi, ed alle volte anche nello stesso clima serbano diverso e variabile andamento nei differenti anni.

In un certo modo gli autori si accordano nell'ammettere che sieno meno favorevoli alle scrofole la primavera ed il principiar della state. Anche il Lebert, che poco valuta tale influenza, pure accoglie in parte questa opinione. Conchiude poi così il Minervini quest'ultima parte del suo ottavo ragionamento.

« Noi dicemmo che credevamo all' influenza delle stagioni sulla malattia scrofolosa, ma questa stessa variabile pel correr vario che le stagioni aver potevano : abbiamo osservato poi , che lo stato del nostro paese sia sfavorevole non tanto ai mali prodotto della scrofola , quanto alla generale costituzione scrofolosa. Spesso in tale epoca si disordinano presso gli scrofolosi le funzioni digestive, l' apparecchio gastro-enterico vieppiù illanguidisce o va incontro ad irritazioni, o sono gli infermi sorpresi da diarree. Ciò vale ad abbattere maggiormente il general plasticismo e quindi a deteriorarne la mal ferma costituzione ».

Il cavalier Palasciano, invitato dal Presidente, ha ragionato de' nuovi esperimenti pratticati in Francia per ottenere l'anestesia col mezzo della luce riflessa da uno specchio, che va sotto la denominazione d' *ipnotismo.*

Libri offerti in dono.

Indelli (Luigi) —Saggi di letteratura critica, vol. primo—Napoli 1859 in 8.

Vigo (Lionardo)—Sulla canzone di Ciullo d' Alcamo, disamina — Catania 1859 in 8.

APPENDICE

STATUTI E REGOLAMENTI

DELL'ACCADEMIA PONTANIANA

Napoli, 10 Ottobre 1825

FRANCESCO I.

Per la grazia di Dio Re del Regno delle Due Sicilie, di Gerusalemme ec., Duca di Parma, Piacenza, Castro ec. ec. Gran Principe ereditario di Toscana ec. ec.

Sulla proposizione del nostro Ministro Segretario di Stato degli affari interni:

Udito il parere del nostro Consiglio di Stato ordinario:

Abbiamo risoluto di *decretare*, e *decretiamo* quanto segue.

ART. 1. Gli *Statuti dell'Accademia Pontaniana,* annessi al presente decreto, sono da Noi approvati.

2. Il nostro Ministro Segretario di Stato degli affari interni è incaricato della esecuzione del presente decreto.

Firmato, FRANCESCO

Il Ministro Segretario di Stato
degli affari interni
Firmato MARCHESE AMATI

Il Consigliere Ministro di Stato
Presidente interino
del Consiglio de' Ministri
Firmato, DE' MEDICI.

STATUTI DELL' ACCADEMIA PONTANIANA

Art. 1. La società Pontaniana e la società Sebezia, a norma delle sovrane disposizioni, formeranno da ora innanzi una sola Accademia sotto il nome di *Pontaniana*, e regolata dai seguenti statuti.

2. L'Accademia Pontaniana si propone di coltivare le scienze e le lettere nella loro più grande estensione.

3. Essa è divisa in cinque classi :

1. di matematiche pure ed applicate ;
2. di scienze naturali ,
3. di scienze morali ed economiche;
4. di storia e letteratura antica ;
5. di storia e letteratura italiana, e belle arti.

4. Ha un numero determinato di socii dimoranti in Napoli, che hanno il nome di *residenti*; e questo numero è di cento. Ha inoltre un numero indeterminato di associati dimoranti nelle provincie del regno e fuori. I primi saranno detti *non residenti,* ed i secondi *corrispondenti.* Ed ha altresì un numero indeterminato di socii onorarii scelti fra personaggi di merito eminente. I socii residenti hanno il dritto del voto per le cariche.

5. I socii residenti Pontaniani e Sebezii saranno socii residenti Pontaniani, sebbene forse possano oltrepassare per ora il numero di cento prescritto dell'art. 4. A misura però che avverrà qualche vacanza fra essi, non si passerà ad altra nomina, fino a che il loro numero non si restringa a quello di soli cento.

6. Gli ufficiali che dirigono l'accademia, sono:

1. due presidenti, uno onorario e perpetuo, l'altro annuale, di eguale rango ed onorificenza fra loro;
2. un vicepresidente;
3. un segretario generale perpetuo;
4. un tesoriere.

7. I presidenti fra le loro attribuzioni hanno quella di accordar la parola a' socii che la dimandano, di conservar l'ordine nelle adunanze, di differire le quistioni quando lo stimino a proposito, di annunziare il risultamento de' voti, di nominare gl' individui che comporranno le varie commessioni. Essi sottoscrivono i diplomi accademici ed i processi verbali unitamente col segretario.

8. In ogni caso di concorrenza fral presidente onorario perpetuo ed il presidente annuale, funzionerà quello di essi che è più anziano accademico.

9. In caso di assenza o di gravi occupazioni de' presidenti, il vicepresidente è rivestito della stessa autorità.

10. In assenza de' presidenti o del vicepresidente, uno dei presidenti delle classi il più anziano, o in sua mancanza. il socio più anziano in ordine di nomina reggerà l'adunanza

11. Il segretario generale perpetuo è incaricato della compilazione del processo verbale. Dovrà annunziare con articolo necrologico la morte de'socii di qualunque classe, quando anche vi fosse chi volesse scriverne un più esteso elogio.

Sottoscriverà dopo del presidente gli atti dell'accademia, le patenti, il processo verbale, e qualunque altra carta, a cui apporrà il suggello dell'accademia, di cui è esclusivamente conservatore. Manterrà la corrispondenza co'socii stranieri ed assenti, ed anche colle altre società ed instituti letterarii.

Sarà il conservatore de' registri, de' titoli, e di tutte le carte risguardanti l'accademia, e ne rimetterà in ogni semestre al presidente un notamento da lui sottoscritto, che verrà comunicato alla intera assemblea.

Sarà incaricato della custodia della biblioteca e dell' archivio. E finalmente farà un'analisi ragionata, coll'intervento dell' autore, di quelle memorie che si stimano non potersi tutte intere inserire negli atti.

12. In caso di assenza del segretario generale, il segretario di classe più anziano ne farà le veci.

13. Il tesoriere è incaricato di tutti gl'interessi e di tutte le spese dell' accademia.

14. La durata delle cariche di uno de'presidenti, del vicepresidente e del tesoriere, sarà sempre di un anno. La nomina ne sarà fatta dall' accademia a maggioranza di voti. Potranno esser confermati per la prima volta col concorso di due terzi de' voti de' socii intervenuti, e successivamente ad unanimità di voti.

Il presidente onorario ed il segretario, eletti nello stesso modo saranno perpetui.

15. Vi sarà un Consiglio di amministrazione composto dal presidente, o (in caso di gravi occupazioni) dal vicepresidente, dal segretario, e da due altri socii che saranno in ogni anno nominati a maggioranza di voti. Il tesoriere assisterà di dritto alle sue adunanze. Questo Consiglio, per mezzo del segretario generale, e dopo averne ottenuta l'approvazione dell' accademia, prescriverà al tesoriere in ogni mese l' uso da farsi dell' assegnamento del mese. Il tesoriere è obbligato a conformarvisi.

16. Alla fine dell' anno il tesoriere darà i suoi conti al Consiglio di amministrazione, e dovrà documentare che il danaro si è per ogni mese erogato nel modo indicatogli.

17. Restano da ora diffinite le sole spese alle quali possa venir destinato l' assegnamento che S. M. accorda all'accademia. Esse sono comprese nello stato annesso al presente statuto.

18. Ogni classe sarà composta di venti socii residenti ;

ed avrà un presidente ed un segretario annuale, da eleggersi a pluralità di voti.

19. Le nomine de' socii residenti si faranno dall' accademia intera in ogni caso di vacanza di un posto nel modo seguente. La classe, a cui apparteneva il socio defunto, si unisce e propone tre individui che crede atti a succedergli. L' accademia per voti segreti sceglie fra essi. Nel caso di parità di voti, questa sarà decisa dal presidente della classe cui l'individuo appartiene.

Nelle adunanze in cui dovrà farsi l'elezione di un nuovo socio residente, dovrà intervenire almeno un terzo degi altri socii.

20. Le memorie lette all' accademia, che da' loro autori vogliono farsi inserire negli atti di essa, dovranno passarsi dal segretario generale al presidente della classe analoga, il quale destinerà due commissarii per esaminarle e darne il loro giudizio in iscritto. La classe, al numero almeno di due terzi de'suoi individui, in vista di tal giudizio, ed inteso l'autore su'cambiamenti che crederà proporgli, darà il suo parere se le memorie debbano, o no, inserirsi negli atti.

L' accademia deciderà sul rapporto della classe.

21. Si avrà cura di disporre sollecitamente l'impressione delle memorie approvate; ed a conseguir quest'oggetto si pubblicheranno i volumi degli atti in separati fascicoli.

22. Sarà libero ad ogni socio il leggere nelle adunanze memorie o articoli, anche coll' intenzione di non destinarle ad essere esaminate ed inserite negli atti. Nel concorso si darà però la preferenza alla lettura di quelle memorie, che si destinano ad essere esaminate.

23. Oltre alle memorie, sarà libero ad ogni socio il proporre all' accademia il piano di un'opera alla quale egli si dedichi, o la riproduzione di un'opera già stampata, e domandar de' collaboratori. L' accademia, sul rapporto della classe

corrispondente, deciderà se l' argomento dell' opera che si propone, sia degno di nuovo studio e lavoro. Nel caso affermativo, la classe destinerà alcuni de' socii per collaboratori; e quando l'opera sarà terminata, dopo essere stata esaminata ed approvata dalla classe, verrà stampata a spese ed a profitto dell'accademia, col cedersene solo gratuitamente un numero di copie determinato all' autore ed a' suoi collaboratori.

24. Le opere così stampate porteranno il nome dell' autore nel frontespizio; ma vi si esprimerà pure di essere egli stato secondato da altri suoi colleghi per decisione dell'accademia Pontaniana, e che l'opera è stata approvata dalla medesima. I nomi de' collaboratori dovrano rammentarsi onorevolmente in un avvertimento.

25. Ognuno de' socii residenti per giro sarà invitato almeno sei mesi prima a leggere alcun suo lavoro in una determinata adunanza. Colui che si scuserà, e che non darà altro lavoro all' accademia fino all'epoca in cui nuovamente dovrebbe essere invitato, sarà considerato come volontariamente trasferito nella classe dei corrispondenti.

26. In ogni anno una delle classi dell' accademia per ordine proporrà un programma col premio di una medaglia di oro del valore di cinquanta ducati. Le memorie che saranno rimesse, verranno giudicate dalla classe che ha proposto il programma, sul rapporto di tre censori che il presidente dell' accademia destinerà fra gl' individui della classe. Tutti gli uomini di lettere nazionali o forestieri potranno concorrere, eccetto i soli socii residenti Pontaniani.

27. Le deliberazioni dell'accademia si prenderanno a maggioranza di voti segreti per bussolo. In caso di parità, il voto del presidente, o di chi ne fa le veci, deciderà la parità.

28. L' accademia si riunisce ordinariamente due volte al mese, e straodinariamente ogni volta che il bisogno lo richiede.

29. Perchè l' accademia possa deliberare validamente,

fuori del caso contenuto nell' articolo 19, basterà la presenza di dieci almeno de' suoi socii residenti.

STATO

delle spese mensuali dell' Accademia.

ART. 1. Soldi:

A' due impiegati dell' antica società Pontaniana . D. 12

A' due impiegati dell' antica società Sebezia . . . , » 12

ART. 2. Spese minute ed impreviste, mensuali . . » 6

Di queste disporrà il Consiglio di ammistrazione. Essendovi risparmii, saranno addetti a disporre le solite gratificazioni agl' impiegati, o ad uno degli altri seguenti articoli.

ART. 3. Spese di stampa, mensuali . . . . » 12

ART. 4. Acquisto di libri e giornali, mensuali . . . » 8

TOTALE. . . . . . D. 50

In ogni anno da' risparmii ottenuti, e dalla inversione che potrà farsi dal Consiglio di amministrazione di taluni di questi articoli, dovrà formarsi la somma di ducati cinquanta per l' autore della memoria che verrà coronata.

Approvato: Napoli il dì 10 Ottobre 1825.

Firmato, FRANCESCO.

Il Consigliere Ministro di Stato
Presidente interino del Consiglio de' Ministri
Firmato DE' MEDICI

NOTA— Lo stato delle spese mensuali ha sofferto talune variazioni per le circostanze verificatesi posteriormente: per cui ora è come segue.

1. All'usciere ed all'amanuense mensuali. . . . . 10 : 80
2. Spese imprevedute. . . . . 4 : 90
3. Spese di stampa. . . . . 19 : 00
4. Acquisto di libri e giornali . . . . 6 : 50

Totale . . . . . . 41 : 20

L' Accademia annualmente modifica lo stato delle spese, per aumentare l'articolo della stampa.

REGOLAMENTO INTERNO

DELL' ACCADEMIA PONTANIANA

CAPITOLO I.

DELIBERAZIONI ACCADEMICHE—NOMINE DE'SOCII — INTERVENTO DEGLI ESTRANEI NELLE ADUNANZE.

1. Nelle deliberazioni accademiche è vietato espressamente procedere per acclamazione, ma si osserverà esattamente il prescritto nell'articolo 24 dello statuto.

2. In ogni sessione si prenderà conto della esecuzione di quanto è stato risoluto nella sessione precedente, e sarà questo il primo articolo di ogni processo verbale.

3. La proposizione de'socii residenti, non residenti, corrispondenti, ed onorarii dovrà farsi in una tornata, e la scelta nelle seguenti.

4. Niuno può essere proposto a socio non residente, se non dimora effettivamente e stabilimente fuori della capitale.

5. Le nomine de' socii non residenti saranno proposte in iscritto, firmate da uno de' socii residenti, ed accompagnate dalla notizia, o dalla esibizione di qualche lavoro edito, o inedito di colui, che si propone per socio; e tal lavoro potrà ad arbitrio del presidente esser sottoposto all' esame di uno, o più socii, per deliberarsi dopo il rapporto di questi sull'ammissione dell'autore proposto.

6. Nelle tornate accademiche potranno ammettersi uditori, bastando a ciò il permesso del presidente. Quando un uomo di lettere non accademico volesse leggere nell'accademia qualche sua produzione, potrà essergli permesso dopo una lettura preventiva, che ne sarà fatta da due socii della classe da nominarsi dal presidente, e dopo il parere affermativo de' socii medesimi. Può però il presidente dispensare a questa formalità, quando la circostanza il richiegga.

CAPITOLO II.

RIUNIONE DELLE CLASSI.

7. Le sessioni delle classi, quando avranno luogo, dovranno tenersi regolarmente, e periodicamente negli stessi giorni delle tornate un'ora prima, o un'ora dopo delle tornate stesse, secondo le stagioni, e le circostanze.

8. I processi verbali delle adunanze delle classi saranno sottoscritti dal presidente, e dal segretario della classe, che delibera, o da coloro, che ne faranno le veci.

9. I censori non potranno ritardare più di due mesi l'esame delle memorie ed il loro rapporto su le medesime.

CAPITOLO III.

CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE, SPESE DI QUALUNQUE NATURA, AD ECCEZIONE DE' SOLI SOLDI.

10. Il consiglio di amministrazione si terrà costantemente una volta al mese.

11. Ne' consigli di amministrazione, ne'quali dee farsi la disposizione de' fondi residuali dell'anno precedente, interverranno gl'individui dell'antico, e quelli del nuovo consiglio.

12. Ogni spesa straordinaria dovrà essere anticipatamente esaminata, e stabilita dal consiglio di amministrazione, ed approvata dall'accademia.

13. I pagamenti da farsi dal tesoriere per qualsivoglia articolo di spese, ad eccezione de' soli soldi, dovranno essere ordinati mediante un mandato in iscritto, nel quale sarà fatta menzione dell' articolo del processo verbale del consiglio di amministrazione, che ne ha fissata la spesa, e di quello del processo verbale della tornata accademica, in cui è stata approvata la spesa medesima. Questi mandati dovranno portare le firme del presidente annuale, del segretario perpetuo, e di un amministratore.

14. Le partite di esito nel rendiconto del tesoriere per qualsivoglia spesa, ad eccezione de' soldi, dovranno giustificarsi, coi mandati descritti nell' articolo 13, e colle ricevute delle parti prendenti. Quelle partite, che mancassero di questi documenti, saranno significate.

CAPITOLO IV.

BIBLIOTECA, ED ARCHIVIO.

15. Nella salla delle tornate accademiche vi sarà un certo numero di armadii, ne' quali saranno riposti tutt' i libri, tutte le stampe, e tutte le carte dell'accademia. L'insieme di questi oggetti prenderà il titolo di biblioteca, ed archivio dell'accademia.

16. Sarà compilato il catalogo di tutti i libri, che compongono l'attuale deposito della biblioteca accademica. I nomi di coloro, che hanno donato i libri all'accademia verranno inscritti, in seguito de' libri donati. Questo catalogo sarà stampato, e distribuito a'socii.

17. Alla fine di ciascun anno sarà stampato un supplimen-

to all'anzidetto catalogo nel quale verranno inscritti tutt' i libri acquistati nel corso di quell'anno. Questo supplimento sarà egualmente distribuito a' socii.

18. Saranno depositati nell' archivio

1. Tutti i registri del segretario descritti nell'art. 22 dopo che ne sarà terminato ciascun volume.

2. Tutti gli autografi delle memorie pubblicate negli atti accademici, quante volte si potranno raccogliere.

3. Tutti gli autografi di lettere diretti all'accademia.

4. Tutte le carte amministrative.

5. Ogni altra carta accademica.

19. Il segretario perpetuo prende sotto la sua custodia tutt'i libri, stampe , e carte della biblioteca , e dell'archivio. Egli riceve in conseguenza tutte le stampe pubblicate , e da pubblicarsi dall'accademia, e ne dispone l'uso a'termini degli articoli 15 a 18 e 24 a 33.

20. Volendosi qualche libro in prestito da alcuno de'socii, il segretario perpetuo è facoltato a rilasciarglielo con ricevo, col quale l'accademico ne prometterà la restituzione fra quindici giorni al più tardi. Si eccettuano i libri di mero lusso , pe' quali è rimesso alla prudenza del segretario usare le precauzioni necessarie perchè non vengano danneggiati.

21. Se l'accademia disporrà che la sala accademica resti aperta in determinate ore di alcuni giorni della settimana per la lettura de'libri e giornali , il segretario perpetuo ne curerà l'adempimento, potendosi a tal uopo giovare dell'usciere , e dell' amanuense , nel modo che sarà stabilito dal presidente.

Registri del Segretario.

22. Il segretario perpetuo terrà presso di sè i seguenti registri:

1. De' processi verbali delle tornate accademiche.

2. De' processi verbali del consiglio di amministrazione.

3. De' processi verbali delle classi.

4. Delle ministeriali, e delle risposte a' ministri, non che delle lettere che si spediscono all'autorità superiore.

5. Della corrispondenza estera, e nazionale.

23. Egli curerà, che i suddetti registri sieno recati nell'accademia in tutte le tornate dell'intero corpo accademico, e nelle adunanze de' consigli amministrativi e delle classi.

CAPITOLO V.

Deposito, conservazione, ed uso delle stampe, che si pubblicano.

24. Sarà fatto un inventario di tutte le stampe pubblicate dalla società, e dall'accademia Pontaniana, e queste saranno depositate nella sala dell'accademia, e date in consegna al segretario perpetuo.

25. Delle stampe, che non potranno restar chiuse negli armadii, si faranno delle balle numerate, e munite di suggello a cera lacca, e queste saranno date in consegna all'usciere.

26. Le stampe, che saranno successivamente pubblicate, verranno aggiunte all'inventario, e date in consegna, giusta le norme de' due precedenti paragrafi.

27. L'inventario descritto ne' tre precedenti paragrafi sarà legato in un sol volume col registro, nel quale verranno descritte minutamente le distribuzioni, e gli usi che si andranno facendo delle stampe pubblicate dall'accademia, giusta le norme de'paragrafi seguenti.

28. L'accademia avendo disposto, che gli atti, che da es-

sa si pubblicano, siano distribuiti come gettone di presenza ai socii, che assisteranno alle sue tornate, per tener conto di queste distribuzioni, in ogni tornata il segretario perpetuo passerà all'amanuense la lista de'socii, che vi sono intervenuti, affinchè costui possa trascriverla nel registro delle distribuzioni degli atti accademici.

29. Pubblicandosi dall'accademia un fascicolo de'suoi atti, il segretario perpetuo, dopo che ne avrà ricevuto dallo stampatore l'intero numero degli esemplari stampati, si applicherà ad estrarre dal registro descritto nel paragrafo 28 la lista di tutti i socii, che sono ammessi a parteciparne, e ne formerà uno statino emarginato, che servirà di norma alle distribuzioni.

30. Gli statini emarginati adempiti delle analoghe firme dei socii, rimarranno presso del segretario perpetuo, per tenersene conto a discarico de' libri a lui consegnati.

31. Per gli esemplari, che in seguito delle deliberazioni dell'accademia, si destineranno in dono a personaggi distinti, ed a socii corrispondenti, il segretario perpetuo ne disporrà la distribuzione a' termini dell' articolo del processo verbale della tornata, in cui la deliberazione ebbe luogo.

32. Per gli esemplari, che l'accademia vorrà far depositare presso i librai, il segretario darà comunicazione al tesoriere delle deliberazioni che se ne prendono, affinchè possa egli vigilare agl' interessi dell'accademia.

33. Nel registro di distribuzione saranno per ordine alfabetico notati tutti i nomi di tutte le persone, siano socii, personaggi distinti, o librai, che hanno ricevuti gli atti accademici, colla designazione de' volumi, e de'fascicoli, che vengono loro progressivamente rimessi.

CAPITOLO VI.

NOMINE DE' FUNZIONARII ACCADEMICI.

34. Affinchè non sia tolta a' socii l'opportunità di poter nominare ad altre cariche secondarie quei candidati, che rimarranno esclusi dalle primarie, resta abolito il metodo fin ora tenuto di nominar tutt' i funzionarii in un atto solo, ed in vece gli rimane surrogato il seguente.

35. La nomina del presidente annuale si farà in primo luogo. Ogni socio scriverà a tale oggetto su di una schedula il nome del candidato alla presidenza, e si procederà allo squittinio, giusta il consueto.

36. Colui tra i candidati alla presidenza, che avrà ricevuto maggior numero di suffragii dopo il presidente, sarà nominato vice-presidente.

37. La nomina del tesoriere avrà luogo separatamente, come quella del presidente.

38. I due candidati alla carica di tesoriere, che riuniranno maggior numero di suffragii dopo di lui, saranno nominati amministratori.

39. La nomina de' presidenti, e de' segretarii delle classi si farà simultaneamente in un atto solo.

40. Se la nomina del presidente fosse fatta all'unanimità, si procederà con altro distinto atto alla nomina del vice-presidente. La stessa cosa si farà per gli amministratori, se avrà luogo all'unanimità la nomina del tesoriere.

CAPITOLO VII.

Calendario—Facilitazione del servizio—Registro delle domande per letture di memorie—Avvisi.

41. Per facilitare il servizio dell'usciere dell'accademia, sarà nella fine dell'anno formato per l'anno seguente un calendario, in cui s'indicheranno i giorni delle tornate accademiche ordinarie, rimanendo la convocazione delle straordinarie ad arbitrio del presidente. Vi saranno indicati ancora i giorni fissi, ne' quali si terrà il consiglio di amministrazione.

42. Il calendario verrà stampato, e ciascun socio ne avrà un esemplare. Oltre a ciò, un esemplare si terrà affisso nella sala accademica.

43. I socii, che vorranno leggere qualche memoria, dovranno annunziarlo, almeno un mese prima, e le loro domande saranno trascritte sopra un registro particolare, affinchè siano preferiti nella lettura quelli, che vi si troveranno inscritti prima degli altri. Un estratto di tal registro sarà in ogni tornata accademica affisso nella sala, affinchè ciascun socio che interverrà, sappia l'oggetto della memoria che si leggerà nella tornata seguente, e l'autore della medesima.

44. Potendo occorrere, che mal grado del calendario, e del registro, di cui si è fatto parola nei paragrafi 42, 43, sia necessario di spedire in giro l' usciere co' biglietti di avviso per gli oggetti indicati; ciò sarà disposto dal presidente, e dal segretario perpetuo: e su' biglietti saranno scritti i nomi de' socii, cui si porteranno, a scanso di qualunque equivoco. Questa precauzione sarà sempre usata ogni volta, che si lasceranno biglietti in casa de' socii.

CAPITOLO VIII.

Segretario aggiunto.

45. Il segretario perpetuo potrà scegliere tra' socii residenti Pontaniani un segretario aggiunto, da approvarsi dall'accademia.

46. Il detto segretario aggiunto riceverà volta per volta le copie de' verbali delle adunanze, certificate conformi dal segretario perpetuo, ed avrà cura di mettere in esecuzione tutte le disposizioni contenute ne' detti verbali.

47. Le lettere, che si dirigeranno a' ministri, continueranno a sottoscriversi dal presidente e dal segretario perpetuo. Le altre saranno firmate dal solo segretario aggiunto. Se però si tratti di corrispondenza meramente letteraria e scientifica con altre accademie, o con uomini di lettere, la corrispondenza ne sarà tenuta dal segretario perpetuo.

48. I verbali del consiglio di amministrazione saranno ugualmente passati in copia al segretario aggiuuto per disporne l'esecuzione.

49. Apparterrà al segretario aggiunto la cura della custodia, vendita, e distribuzione degli atti accademici, non che quella della custodia della biblioteca ed archivio, a norma degli articoli 24 a 33, e quella di far convocare le classi tutte le volte che occorrerà. Egli riceverà dal segretario perpetuo originalmente tutte le carte, memorie e documenti che saranno necessarii per lo disimpegno delle sue funzioni, e ne firmerà ricevo di discarico al detto segretario perpetuo.

50. In ogni semestre il segretario aggiunto rimetterà al segretario perpetuo con di lui ricevo le minute delle lettere da lui scritte durante il semestre, e tutte le altre carte di affari terminati per conservarsi colle carte accademiche, a norma degli articoli 15 a 23.

51. Oltre la corrispondenza letteraria, di cui si ragiona nell'articolo 47, il segretario perpetuo rimane esclusivamente incaricato della redazione de' verbali delle tornate accademiche, e del consiglio di amministrazione, della firma e della spedizione delle patenti, come pure di tutti i lavori letterarii e della vigilanza sull'edizione e correzione degli atti accademici. In caso d'impedimento però sarà supplito dal segretario aggiunto.

52. Tutte le obbligazioni addossate nel capitolo 4 e 5 del presente regolamento al segretario perpetuo saranno ad intero carico del segretario aggiunto, tutte le volte che se ne trova nominato uno, e fino a che il nominato occuperà il posto anzidetto.

53. Volendo il segretario perpetuo riprendere l'esercizio delle sue funzioni in tutto o in parte, il segretario aggiunto non potrà negarsi a dimettersi dalle attribuzioni conferitegli.

REGOLAMENTO

PER LE PROPOSIZIONI E NOMINE DE' SOCII NON RESIDENTI, CORRISPONDENTI ED ONORARII.

(*Approvato nella tornata de' 23 giugno 1833*).

Art. 1. Non sarà ricevuta alcuna proposizione per socio non residente, o corrispondente, se non sottoscritta da un socio residente: se lo stesso socio non mostri all'accademia di essergli state fatte premure dall'aspirante: se contemporaneamente alla proposta non sottometta all'accademia opere messe a stampa dal medesimo, ovvero memorie manoscritte, o almeno notizie di giornali donde rilevasi, che l'aspirante abbia pubblicata alcuna opera.

Art. 2. Il presidente annuale commetterà a tre socii re-

sidenti della classe, alla quale le opere, o i manoscritti presentati apparterranno, l'esame di tali lavori. I socii incaricati di siffatta disamina saranno tenuti nella prima riunione della classe di presentarne in iscritto un esame ragionato, unitamente al loro parere. Se questo sarà favorevole, il presidente della classe disporrà, che col mezzo dello scrutinio segreto si conosca se la maggioranza approvi, che la proposizione si riferisca all'accademia; bene inteso però, che trattandosi di lavori manoscritti, nel parere della classe, ove sia favorevole, dovrà enunciarsi che questi meritano di far parte degli atti accademici. L'avviso affermativo, non meno de' censori, che della classe, si leggerà dal segretario di questa nella prossima tornata accademica; dopo di che si passerà lo scrutinio a voti segreti, e la maggioranza deciderà dell'ammissione.

Art. 3. Volendosi proporre alcuno per socio onorario, il proponente sarà tenuto di manifestarne prima il nome al presidente annuale, il quale consulterà segretamente il segretario perpetuo, ed i presidenti delle classi, per esaminare, se la persona, che si desidera proporre, sia fornita delle qualità che saranno descritte nel susseguente articolo. Risultando il parere favorevole, ne sarà dal presidente annuale autorizzata la proposizione all'accademia, la quale infine deciderà dell'ammissione, o rigetto, a maggioranza di voti segreti per bussola. Se la proposizione sarà rigettata, non se ne farà menzione nel verbale dell'accademia.

Art. 4. Per poter essere socio onorario, si richiede un nome celebre nelle scienze, ovvero nelle lettere, o nelle belle arti, o pure sommo ufficio civile per lo quale quel tale personaggio possa contribuire a promuovere le scienze, le lettere e le belle arti.

INDICE

I.

Indice delle tornate.

II.

Indice delle comunicazioni scientifiche e delle letture Accademiche.

III.

Cose diverse.

	ERRORI	CORREZIONI
Pag. 29 lin. 13-14	coordinale	coordinate
— 32 lin. 12	e tutti i poli	tutti i poli
— 74 lin. 2	ΑΝΤΙΓΗΝΙΔΑ	ΑΝΤΙΓΕΝΙΔΑ
— 79 lin. 1	θυμηλικῆς	θυμελικῆς
— 92 lin. 7	peco	poco
— 97 lin. 17	perfetto	perfetti
— 100 lin. 11	del	der
— 158 lin. 29	saranno	furono